DOCUMENTI E ANEDDOTI

DI

STORIA VENEZIANA

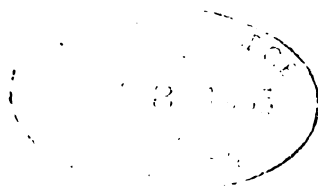
(810-1854)

TRATTI DALL' ARCHIVIO DE' FRARI

DA

VINCENZO BELLONDI

Sant' Uffizio, Ambasciatori, Tribunale della bestemmia e mali costumi — Consiglio de' Dieci — Inquisitori di stato — I giustiziati — Testamenti — Studio di Padova — Legge Stataria; ecc.

FIRENZE
DEPOSITO PRESSO BERNARDO SEEBER
LIBRAIO EDITORE
20, Via Tornabuoni, 20
1902

DICHIARAZIONE

Non v'è al mondo cosa più vuota dello scrivere senza principio di amore e fine di giustizia nell'eterno bene: lo scriver per diletto nelle cose che passano o che si lasciano, lo scrivere per superbo amore di se stessi, che in varie guise opera, ma è sempre oblìo dell'eterno bene, di doveri verso Dio e verso l'umanità, procede da anima vuota, che delle voluttà dello scrittore forma libri o cattivi o poverissimi di bene o falsi. Se con questo mio lavoro salverò innocenti dal confessionale, avrò cooperato alla pace delle loro famiglie.

Penso che chi ha macchie nella sua vita, non debba scrivere per istampare, ned avere professione che richiede vita pura: il ripensare alla mia vita, ed anche a quella de' miei parenti, mi fece più forte che tutti i miei poveri studi.

I figli degli uomini nascono nel dolore; sempre sperano che cessi o che almeno s'attenui questo dolore, il quale invece aumenta sino alla morte. E sempre si ode: Iddio poteva fare tutto: saremmo felici. Iddio poteva; ma, quasi direi, creò le cose rozze col fine che l'uomo sia simile al suo Creatore nel fare, ed abbia, dirò così, questo massimo diletto di Dio. Guai al tiranno che vieta il fare! Egli è più reo d'ogni volgare colpevole.

Non v'è uomo che non possa avere il diletto di Dio nel fare: bellezza è in un'erba, bellezza è in un albero; e tutte le cose grandi sono somme delle piccole, nè senza le piccole sarebbero le grandi; ma guai al vanitoso, che già è superbo e tiranno, il quale vuol fare ciò che per lui non può essere che disfare!

Umilmente mi tenni a quello che, pur con fatica, mi pareva potere. Fui scrupoloso nel copiare le parole, tante e tante per me difficilissime, e lunga fu la fatica: assai volte, per intendere parole o nuove per me o male scritte o quasi svanite, ne domandai ai periti officiali dell'Archivio, che sempre mi furon cortesi; e mi è insieme dovere e piacere attestar loro qui la gratitudine mia.

Mi sembrò che scrittori nostri di cose veneziane abbiano talvolta dubitato di ciò che per documenti non si può mettere in dubbio, ed anche, per private ragioni, abbiano pensatamente lasciati sepolti certi fatti o certi particolari. Il che (se non m'inganno) può esser seguìto per un'umana e generosa reazione contro certi autori stranieri, i quali diedero per documentata storia veneziana alcune loro insane fantasie, o per infamare Venezia, o per trar guadagno da speciose menzogne. Lo scrittore veneziano ama sua madre, e non è da biasimare il suo dirne bene; ma credo che, se i dotti scoprissero tutte le iniquità di Roma e di altre città nostre o straniere, i cittadini di ciascuna troverebbero anch'essi motivo di rossore e dolore.

I documenti non sono recati qui in ordine cronologico; lo studioso faccia conto di aver sott'occhio una compilazione di materiale storico, quale suol essere, necessariamente senz'ordine prestabilito, in più fascicoli periodici d'una qualunque rivista di tal genere. V'è bensì un'intima connessità ideale, che ciascuno può facilmente vedere, se giunga a sfogliar fino in fondo queste pagine. Del resto se, poniamo, un lombardo sia da necessità o da fortuna condotto a visitare, prima del vicino Piemonte o delle Venete provincie, la Sicilia o la Puglia, poi la Liguria, poi la Calabria, e la Toscana, e il Lazio, e la Romagna; questo disordine geografico non torrà che da ultimo egli abbia visitato e conosciuto tutta l'Italia. E a me, rivedendo ora in questo volume la serie dei documenti disposti nell'ordine stesso che di mano in mano gli esaminai e li trascrissi, sembra (e mi è dolce) di rivivere quei più anni di tempo che vi spesi dintorno: anni travagliati di ambasce crudeli; ché alle anime non volgari è consolazione trovare occasione o guida a riandare col pensiero anche i giorni vissuti in muto dolore. Questo potrebbe bastare a scusarmi; nondimeno alla opportunità delle indagini ho supplito con una tavola cronologica, la quale raccoglie per secoli tutti i documenti di questo volume.

A chi poi mi chiedesse, se i documenti qui pubblicati siano tutti inediti, io non potrei dare sicura risposta; può esser benissimo, che o questo o quello si ritrovi già edito altrove. Ma non sarà male, se anche per questo mezzo si diffonda e si rinfreschi, ad ammaestramento comune, la cogni-

zione di tante miserie dello spirito umano. Usai ogni diligenza nel trascrivere i documenti, con l'intenzione di riprodurli qui nella forma che suol chiamarsi diplomatica: appena qualche segno d'interpunzione vi posi di mio, e per amor di chiarezza. Ma pur troppo non uguali diligenze ho potuto dare alla correzione della stampa, per l'angustia somma del tempo che m'era concesso. Indico solamente alcune sviste di data o di fatto; il lettore intelligente e benevolo saprà agevolmente sanare da se medesimo le imperfezioni minori.

Da ultimo io prego caldamente il lettore, che voglia considerare l'uomo nell'atto che scrive o che parla. Egli ha dinanzi la cosa, e per essa è preso o da tenerezza o da orrore, e questi sentimenti gli muovon la mano o la lingua. Forse giustamente diceva Platone, che l'uomo non è colpevole di ciò che esprime nell'ira. Se dunque sembrerà che talora io abbia mostrato odio a preti ad aristocratici o ad altre persone, si sappia che io amo tutti, e che i miei gridi sono anch'essi espressione di amore, come i gridi di madre a' figliuoli. L'uomo è tanto infelice, che non ha bisogno dell'odio altrui per sentirsi punito. E se non a sufficienza troncai parole e fatti scandalosi, e non sacrificai a sufficienza all'umana ipocrisia col tacere addirittura, sappiasi che nè il dire cose scandalose nè il sacrificare alla ipocrisia sono della mia anima. Se dunque avessi peccato in qualche guisa, rammenta, o lettore, che io sono un uomo, e che l'uomo può errare anche quando opera e parla per accesa brama d'innocenza in se stesso e in altrui.

Indice dei nomi propri

Indice delle cose notabili

Inquisizione — « Santo officio »

Frate Alessandro Rigotti da Molo di Vicenza. 8 Maggio 1708 (busta 131)

Il Rigotti aveva detto a persone che col battezzare una moneta si facevano danari, che bisognava battezzarla con tutti i riti romani, e che, secondo la volontà di chi la dava, la moneta sempre ritornava a colui che la spendeva. Perchè la prima volta spesa non tornò, disse che l'aveva battezzata ad uso dei catecumeni, senza olio santo, ma poi usò pure l'olio santo; poi insegnò « a certa persona altro esperimento d'un cordon di viola da posarvi come un cuor humano, e celebrarvi sopra certo numero di messe a fin di vincere al giuoco della bassetta » e, sempre per fare danari, insegnò scrivere col sangue le parole del Vangelo di Matteo: *cum natus esset.* Con altra persona fece bollire un pignattino « con l'abuso dell'*Agnus Dei ad Amen* ». Disse inoltre che in termine di otto giorni farebbe morire un uomo col dire la messa dello spirito santo con un certo salmo, che pure insegnò; e, per una persona che voleva fare morire un uomo, celebrò la messa, ed evocò uno spirito.

S'innamorò o bramò una donna; acciocchè la potesse avere, una strega fece una statuetta di donna di cera, confitta con aghi, e la mise in un gran fuoco, e la strega disse che la donna non avrebbe potuto resistere senza compiacere il frate. Per avere quella donna fece, con candela accesa, gli scongiuri detti di sant'Antonio: nella messa usò un capello della donna bramata, ed un chiodo di cassa da morto. Insegnò ad usare sortilegi per corrompere le donne, usando croci e le parole di Gesù morente: « *consumatum est* ». Disse messe su quella pellicola che involge il bambino nascente: praticò altri sortilegi « *massime ad amorem* »: e disse alle persone complici che non è peccato il fare tali cose e che è lecito chiamare il demonio.

Gli inquisitori gli fanno abiurare tutte queste cose e lo condannano prima a visitare la chiesa di san Marco, poi, per tre anni, una volta la settimana, a recitare la corona della Vergine e per lo stesso tempo digiunare venerdì e sabbato.

Che porcherie, profanazioni ed empietà hanno i preti ed i frati! frutto di religione deturpata e del celibato; per queste orribili cose si davano condanne che sono un nulla di fronte alle condanne di chi aveva puri costumi, perchè aveva pura fede.

Anno 1705. — Antonio Guerra era soldato condannato alla galera; gli era stato detto che, per andare in libertà, doveva rinnegare Dio, Cristo; e tutto quello che in religione si fa per Cristo farlo per il diavolo, adorare il diavolo, e sottoscrivere il patto col sangue. Per voglia di libertà costui dette l'anima al diavolo: la carta del patto era in francese, e bisognava portarla addosso: e nella carta era una particola consacrata, ed in termine di nove giorni bisognava calcarla tre volte col piè sinistro, ed avere confidanza nel diavolo. Fu condannato a cinque anni di galera, a recitare il rosario una volta la settimana, e a confessarsi tre volte l'anno.

Anno 1705. — Fra Facondo era pure condannato alla galera, ed aveva sedotti condannati col dire che aveva modo di farli andare in libertà, se avessero sottoscritta col sangue del dito medio della mano sinistra, una carta con circoli e figure, e parole francesi, spezzata una particòla, e a mezza notte chiamato il diavolo. Bisognava invocare il diavolo, non credere a Dio e bestemmiare. Egli aveva calpestate particole col piede ed invocato il diavolo, e detto ai condannati di fare confessione e comunione in onore del diavolo. Aveva insegnato il sortilegio del *tamiso* (staccio) per trovare le cose perdute, ed altro sortilegio per fare cento miglia l'ora con l'incantesimo del *demonio.* In Iscozia aveva fatta scrittura di donazione dell'anima al diavolo, e detto essere lecito vilipendere in ogni maniera le cose sacre.

La inquisizione lo scaccia dal foro ecclesiastico, lo dà al braccio secolare, ma senza pericolo di morte.

Anno 1705. — Prete Giacomo Antonio Moro era della provincia di Brescia ed era condannato alla galera: egli diceva d'avere un secreto del diavolo contra le armi; usò le solite stregonerie e sortilegi con croci ed ostie o particole consacrate, per avere libertà; già scrisse col sangue il dare l'anima al diavolo. Fu contrario a Dio e ad ogni cosa celeste, devoto al diavolo, e nel processo si legge fin questo:

« Gettasti la sacra particola nel fuoco et in tal caso vedesti prodigij e figurine, e che non volesse consumarsi, ma saltata da un carbon all'altro, in modo che dicevi non poter più guardarvi, et esser cosa che facea tremare, e che Dio facea miracoli. Nulla di meno, dopo alcune hore, la copristi di cenere, e poi, cercandola il giorno seguente, la ritrovasti, e ricoperta nel fuoco, ne la lasciasti abbandonata. »

Fu scacciato dal foro ecclesiastico, e condannato secondo la bolla di papa Alessandro VIII, promulgata l'8 gennaio 1691, dato al braccio secolare senza effusione di sangue. Già prima imposta, e fatta l'abiura.

Anno 1705. — Claudia Rossi, detta pure Regina Prioli o Regina de Principi, aveva passati i quarant' anni; col figlio e con preti fu avvolta in un processo di stregheria. Aveva messo un pezzo di sì detta ostia in un *borsèllino* cucito con seta, ed-ago nuovo: nella sua stanza, con candela accesa tenuta la notte sur un tavolino, e cucita nella manica di un nobile per vincere al giuoco della siria. Dette pure, con arte di strega, a mangiare un' ostia ad un *moroso* per farsi sposare; usò altre stregherie per vincere al giuoco della bassetta; perchè Iddio non la voleva aiutare, bestemmiò, rinunziò a Dio; cercò per nastri e per morti avere fortuna; insomma per avere amante od amanti e denaro, fece tante sacrileghe cose di stregoneria, che è empia pazzia di chi non conosce Dio od è nato in una religione babilonica. Già fu costretta alla abiura e condannata alle carceri formali della inquisizione ad arbitrio, a dire il credo ogni giorno, questo per un anno, ed una terza parte di rosario, e confessarsi quattro volte l'anno nelle quattro solennità. Nel processo vi sono suppliche che domandano la liberazione di questa donna desiderosa d'amanti e di danaro.

Dal 1703-1705 v' è un processo contra il confessore prete Angelo Vecelli; v' è l' interrogatorio di quaranta donne amate da questo prete, che era bello, ed ora aveva dai 60 ai 65 anni, ed ancora si serviva della confessione per farsi amanti: sono interrogate le donne, ma non trovai il prete. Veramente dopo letti interrogatori di alcune donne, e veduto che dovunque erano di tali sozzure che non si possono immaginare, nemmeno scrivere e dire, chiusi quella cartella con quel sentire di chi chiude lurida cloaca. Ad una giovane in confessione aveva detto che egli aveva fatto da levatrice, e di questo ne aveva fatta la descrizione, e le aveva insegnato come si chiama il.... sesso mascolino e femminino, e nominato ciò con i nomi più bassi; col gergo della plebe sconcia, le aveva parlato di sozzissimi diletti; insomma la giovane disse che in confessionale aveva imparato tutto ciò che non sapeva e non

immaginava di cose di amore lascivo. Il prete voleva pure essere baciato dalle sue penitenti, e fin nel comunicarle toccava loro qualche parte, e diceva che a letto con lui si guariva da tentazioni, da disturbi. « Mi arrecordo che mentre mi confessavo mi imponeva che dovessi baciar hor questa hor quella per sua parte, come delle altre venivano per suo comandamento da me a baciarmi. » Disse che, ammalata, la visitava per confessarla, e perchè la baciava a letto, non lo volle più. E' mi pare miracolo di satana che le donne possano continuare a confessarsi. La donna che viene dal confessionale, porta il suo cuore pieno di cose da meretrice. Il prete si scusa col dire che anche fra i secolari vi sono dei birboni. Prima diciamo, che nol sono per dogma birbone, e diciamo poi che il diletto massimo delle cose non è che immaginazione, che fa bello ciò che non è bello, e diciamo che la immaginazione non ha limite; ma ha poca virtù, se si trova l'oggetto senza proibizione; il celibatario dunque, stretto da voto, non ha limite alla immaginazione, e non v' è limite ai peccati che s' imparano nel confessionale: il prete è un satiro, un cane, un scimiotto furibondo, e la letteratura ci prova che le cose più sconce furono scritte da claustrali. Se la memoria non m' inganna, Venezia abbonda più di tutti in scrittori proibiti per oscenità, ma anche la Toscana in questo è miseramente ricca. O voi che pensate di convertire migliaia in pochi anni!

Casabria Laura (busta 65) non era nativa di Venezia; nel 1589 fu processata per sortilegio: aveva fatto l' esperimento della caraffa per sapere le cose per mezzo del diavolo, aveva buttate le fave, fatti scrivere i nomi sopra quindici foglie di salvia, e il nome di un uomo e di una donna sopra un uovo, e fatto patto. Già sono scongiuri e sortilegi ridevoli, ma fu condannata alla abiura, a dire per un anno il rosario dinanzi la vergine ed alla berlina, e a dieci anni di bando; ora però si ommette la berlina, ma, se rompe il bando, deve pagare cento lire a chi la prende ed essere portata più volte in berlina.

Fra questi processi a streghe ed a stregoni, v'è una curiosa lettera di una certa Maddalena Braganza contro ad un uomo; in quella lettera vi sono di molti proverbi del basso popolo veneziano — se nel parlar basso non è tutto basso. La lettera comincia « Misier Isepo senza fede. Chi chon chan si cholega si leva chon una gran suma de pulese — chi à falato la strada che le melgio a tornar in dietro. Chosi volgio far ancha mi ». Termina la lettera con la stessa rabbia e dice: « So madalena Braganza, chi mi vol mal il sia ge insa fora de la panza ». In sostanza: chi mi vuol male crepi.

Anno 1589. — Prete Serafino Gradi è detto canonico di san Salvatore di Venezia, nelle accuse è anche detto frate, che si teneva in casa una giovane da 16 ai 18 anni: era stato fatto curato della chiesa parrocchiale di santa Croce di Cessalto: sette principali accuse sono sopra di lui:

I. Rivelava in chiesa le confessioni fatte a lui — quello che gli era stato confessato una festa, rivelava nella festa seguente; quando era ripreso se ne burlava e diceva poterlo fare.

II. In confessionale domandò alla moglie di « Mistro Momi » di giacersi con lui, e le disse che per una volta non era peccato.

III. Che aveva esperimentato che col baciare una donna con olio santo se la faceva venire, e fece di molte fattuccherie e sortilegi e li insegnò.

IV. Che dava licenza ai contadini di lavorare di festa.

V. Che vendeva tutt'i sacramenti: non confessava, non comunicava, non faceva matrimoni, non seppelliva morti, se prima non era pagato.

VI. Che in tre anni che era curato aveva fatte madri di molte donne maritate e non maritate, « alcune altre s' infermarono nelle parti di dietro per le disoneste voglie di detto frate con le quali dormendo hor con l' una hor con l'altra » — « poi se n'andava a celebrar la messa ». Se sapeva che alcuno avesse detto di lui, con scandalo di tutti gridava: « Bestie animali et molte altre villanie ».

VII. « Che tutte queste donne siano figliuole sue spirituali, et lui l' habbi negotiate, et fatte negotiare a altri frati, et lui scodere la paga, et di ciò rider et gloriarsi come se non havesse fatto peccato ».

Gli esaminati per questo processo confermano con di molti altri fatti, con particolari che non si possono negare. Chi legge, se non è maiale, non vede l' ora di finire, e sente voglia di buttare le carte nel muso a qualche prete. Di questo processo, come di tanti e tanti, non si trova la fine — forse sono processi ripresi poi, forse gli accusati fuggirono o furono fatti fuggire o le altre carte sono perdute o fatte sparire le sentenze; ma v'è quanto basta per abbominare la istituzione pretina, e la confessione al prete.

Anno 1590. — Già i confessori, quando era loro confessato l'altrui peccato, non davano la assoluzione se il penitente non andava agli inquisitori a fare la spia. Non si pensi che, con maggiore astuzia, non sia stata usata così la confessione fino a pochi anni sono, quando i governi erano uniti al papa. Un uomo aveva udito che la Locatelli Giacomina aveva un' ostia consacrata per fare scongiuri, ed il confessore obbligò quell' uomo ad accusare la Giacomina alla inquisizione.

Anno 1589. — C' è un romanzetto di Sebastiano e di Paola. Sebastiano Migliorini portava « due borselle, in una un pacco di pelle di testicolo di maschio » e un pezzo di pietra « nell'altra cartula pergamena piccola con un circolo e carateri di lettere incognite ». V' era pure una piccola pergamena con filo lungo e su la pergamena scritto « Paula et Bastiano » in lettere magiche. Sebastiano e Paola erano andati in Isvizzera fra gli eretici; ma, ritornato, abiurò le cose magiche e tutto ciò che aveva udito contra il papismo, ed ebbe mite condanna, cioè recita di strane preghiere papaline, che si possono mettere fra le cose magiche. I suoi amori trovarono pietà.

Anno 1589. — Elena Pagano aveva fatto prendere un osso di morto per metterlo al collo di suo figlio. Veramente nel papismo ossa di morti fanno miracoli, e Venezia vanta d'avere quelle dello evangelista Marco: questa fanfaluca è copia di quella di Tifone. Non si può credere nelle ossa, se non se quando portano denaro ai preti.

Anno 1590. — Pierina Trivisana bestemmiava sì che chiamava fin Maria « p....: buttafave, legamenti, bollir pignatelle con statue di cera, et altre, alcune altre et aglio, sale, sapone, et orina, accompagnate con molte parole diaboliche. La qual arte è di manifesto pericolo et danno a christiani. »

La Pierina aveva queste accuse; certo queste e simili cose si facevano e si fanno. Si crede sempre al male e, per ira non v'è scrupolo coprire di tutto il male la persona odiata; per ciò molti innocenti sono stati accusati, e le dinunzie segrete erano come il ferro del sicario, dello assassino.

Anno 1582 (busta 122). — Antonio Orlandini assicurava d'avere tolta o guarita a molti la febbre con tre foglie di salvia: su la prima scriveva con inchiostro *Pater pax,* su la seconda *Filius incipit,* su la terza *Spiritus Paraclitus.* Aveva pure lo scongiuro detto di san Daniele e si diceva che l'aveva ricevuto da uno ebreo. Ecco lo scongiuro:

« *In nomine Domini, et sancti Daniellis.* Io N. N. non ti vedo, non ti odo, nè so che sia di te. Io ti scongiuro per il Dio unico e vero immaculato, il quale creò l'universo mondo di niente, e per quella santa e individua trinità — Padre, Figliolo e Spirito santo. Ti scongiuro per quelli 12 cardinali, vescovi et arcivescovi e Patriarchi che si apparecchiano alla santa messa di Natale in nome delli 12 Apostoli in Roma, alla santa messa papale sopra, a San Pietro e san Paolo, et ancora per quelli santi che a Roma giaciono, e per l'olio della crisma e per la santa quadragesima et per l'arca di Noè, e per la legge di Moisè. Io ti scongiuro per la potenza infinita del padre Increato, e per l' infinita sapienza

del Figlio redentore, e la virtù e grazia della Vergine Maria, per la sua santissima verginità inanzi al parto, nel parto, e dopo al parto, per li suoi meriti in bontà et operationi che questa adopera in questa presente città di Venetia, et ancora per le sue virtù e miracoli, che operò et opera al presente, e per il suo latte col quale alattò il suo unigenito figlio Giesu, e per quel sacro giorno che fu assunta in cielo in anima e in corpo e fu incoronata dal suo proprio Figliuolo e dallo spirito santo. Io ti scongiuro, N. N. per quelle sette messe che son dette in Galizia avanti li tre patriarchi, Abram, Isac, Iacob, da Dio eletti. Io ti scongiuro e costringo per la santa Nuntiata della Vergine Maria, per la sacra incarnatione di Dio omnipotente, la sua santa natività e incarnazione, e per la sua santa presentatione delli Apostoli Pietro, Paolo, Andrea, Iacobe, Giovanni, Tommaso, Giacomo, Matteo, Filippo, Bartolomeo, Simone, Taddeo, Mattia. Io ti scongiuro per li santi inocenti.... »

Lo scongiuro segue per tutte le persone e le cose del nuovo Testamento e così termina:

« *In nomine Patris* ✠ *et Filij* ✠ *et Spiritus sacti* ✠ *Amen* ✠ *Amen* ✠, *Amen* ✠ *Fiat* ✠ ».

Queste e simili cose faceva l' Orlandini in Venezia insieme a frate Andreini e ad altre persone fiorentine.

Anno 1580. — Prete Carlo Cima da Rimini, con altri testimoni, accusa prete Pietro Mariani di queste proposizioni:

« Che fede non si distingue da opinione, e si puole e deve dubitare ciò che si vuole per il discorso dell' intelletto; havere i christiani un opinione, i turchi un'altra, i heretici un'altra, et i hebrei un'altra liberamente, e che la cognitione di qualsivoglia stato di persone o sia heretico o turco o christiano, per essere quella data da Dio, è buona, e che ogn' uno nella sua legge si può salvare: esser però lecito, anche doversi sempre pregare Dio per haver lume di conoscere qual legge sia la più buona, e per non sapersi di certo qual legge sia la più vera e buona, potersi passare da un stato all'altro, e per libero arbitrio datoci da Dio; e che, se un christiano, per non voler rinegare, permettesse d'esser da turco o tiranno ucciso, peccherebbe e farebbe male, e che si deve più tosto rinegare per non essere ucciso.

Che Iddio ci ha dato il libero arbitrio acciò si possa credere quello che si vuole, e fare anche ciò che si vuole, e concorre anco al male, essendo ello Padrone della nostra volontà, ed haverci dato il libero arbitrio acciò ce ne serviamo come vogliamo; e non haverci dato comandamenti, ma quelli esser stati posti da huomini: e quello solo esser male che ciò che da se stessi si ha cognitione per male, e non esserci altro bene che quello che parimenti si conosce e si tiene da se stesso come bene; e che ogn' uno si deve e puole servirsi di quel lume, o buono o cattivo, per esserci dato da Dio.

Non esserci differenza di persone, ma che ognuno sa quanto l'altro

e che Iddio non dà più inteletto e cognitione ad uno che all'altro, altrimenti sarebbe *exceptor personarum,* et anco ogn' uno havere autorità quanto l'altro e non doversi dare autorità ad uno sopra dell'altro, che però quest'autorità si fa osservare indebitamente per via di forze humane; e che il papa puole errare essendo uomo come lui, quale non ha autorità di aprovare o disaprovare e proibire libri, essendo tutti di ciascuno buoni per esser fatti con quel lume datoci da Dio; e per aprovare più sotto l'uno che l'altro, mostrare e fare male, non sapendosi realmente qual siano i più buoni e veri.

Essendoli stato detto che uno, rinegando per non farsi uccidere, non mostreria d'amare Iddio sopra tutte le cose anteponendo la propria al suo honore et essere contro il primo comandamento di Dio — rispose che i comandamenti non sono stati dati da Dio, ma da huomini, e però non esserli tenuto ad osservare, essendo homo come loro; e così parimente rispondendoli una donna che legga la dotrina e vegga chi ha fatto il credo, rispose, i apostoli esser huomini come noi e potevano errare, e però non esser tenuto a crederlo e poter ognuno fare dei credo a suo modo e capriccio.

Che non si trova heresie, e queste non esser heresie potendo ognuno tener quel opinione che li piace per esserci quella data da Dio, et havendo havuto da Dio il libero arbitrio, non poter l'huomo con suoi precetti ligarlo, e farlo fare e credere a suo modo, e però non essere obligato ad osservare et obedirli. »

Dinanzi la inquisizione si disse cattolico, e disse che avrà dette quelle parole ebbro o fuor di sè stesso; ma questo è uno intero sistema di filosofia e, se non m'inganno, assai simile a quello di Giordano Bruno. Il Mariani era di santa Agata di Romagna e fu condannato, per queste sue proposizioni, a tre anni di carcere.

Anno 1601. — Frate Nicolò Stoppa « deto il Dotor Stupino Agostiniano, soto pretesto di segnare ogni sorte di male, e scongiurare persone maleficate, si è convertito questo santo esercitio in materia di sordido lucro o ministrandolo con indebiti modi, scandalosi e contrari alla fede medesima ».

I. Con questo esercizio ricava più di ottocento ducati l'anno — non comparisce mai alle cose religiose de' frati di Santo Stefano, nè si confessava, nè si comunicava « atenendo solo a pubblica crapula con l'anesso di continue et parole ereticali, avantandosi sempre che il diavolo l'aiuta e provede da stare alegramente, e godersi il mondo ».

II. Metteva scompiglio nelle famiglie dove erano ammalati col dire « che son maleficati ».

III Ordinava medicamenti per i quali gli ammalati peggioravano o morivano. « Vende certi boconi e se li fa pagare un ducato l'uno ».

IV. Per carpire denaro dà ad intendere che bisogna ungersi con olio santo; ma dà olio comune e « si burla dei ignoranti ».

V. Con pretesto di visitare infermi « comete publici scandali di violare donne maritate e sverginare pute donzelle, et altre enormità ».

Così i frati accusavano il loro compagno Stoppa; ma nel lungo processo vi sono certificati di preti che dicevano d'avere confessato lo Stoppa; si vede dunque che lo Stoppa veneziano non si confessava ai suoi compagni, nel suo convento, perchè sapeva che, quando i frati odiavano, rivelavano la confessione, come loro pareva, alla inquisizione. Si trovano fin certificati di confessione per le streghe; si scorge dunque che le confessioni erano finte, per coprirsi. Fino che in Venezia fu l'Austria, ed anche ora, il prete non maritava, se prima gli sposi non s'erano confessati e comunicati, ed avveniva che uno si confessava per un altro; per esempio: Un Bertocchi in Ferrara mi diceva che andava a comunicarsi in tutte le parrocchie per avere il biglietto pasquale per sè e per i suoi amici — il parroco dopo Pasqua andava in ogni famiglia a prendere i biglietti. Qui in Venezia il fu A. T., negli ultimi anni dell'Austria, era andato a confessarsi per un giovane ricco, che prendeva moglie, e disse peccati che non aveva fatti, cioè per coprire lo scandalo bisognava sposarsi subito. « Per che via vi siete unito? domandò il confessore. — Per la via vecchia, sior, rispose il Tomas. — Va bene, vi assolvo. » La domanda è infame, e di peccato orrido di prete e di frate.

Già i confessori, come risulta quasi da ogni processo, obbligavano i penitenti dinunziare alla inquisizione tutti coloro che avevano conosciuti degni d'essere condannati dal sì detto santo uffizio, ed anche riferire a questo uffizio quello che non avevano, nè conosciuto, nè veduto, ma solo udito dire.

Anno 1675. Lungo è il processo per Maria Melchiori, ricaduta in mano della forza per magìe, sortilegi, tingere la mano con nero fumo ed altre materie « a diversi putti vergini, dicendo parole a fine di far comparire spiriti in detta mano, in forma di figure, che addittassero cose occulte. »

Questa donna ha pure un altro nome: « Si ha, che Corisa, donna vecchia sopra i 50 anni, pubblica ruffiana, che per sua medesima confessione è stata in berlina, condannata dal Tribunale della Bestemmia, habbia, per fini diversi, più e più volte, in diversi luoghi e tempi, fatto il sortileggio d'unger con oglio, e negrofumo, la mano d' un putto donzello, e porli tra li diti una candela accesa, e proferire parole incognite, tra le quali il sacrosanto nome di Dio, *setagramaton,* e compariva su la mano un Re, che si supponeva un spirito diabolico, qual si doveva dal donzello pregare con queste parole: Vi prego per la mia verginità, e per la vostra maestà. »

Accusata di far correre le donne dietro gli uomini per un suo secreto, che era di dire certe parole e far correre da sè una ruota di

carrozza, e chiamare il diavolo: « li compariva in un zonetto pieno d'acqua, qual diavolo li rispondeva, dicendoli ciò che li addomandava, che voleva sapere, servendosi di ciò di un putto donzello ».

La sua compagna aveva arrostito un cristo di cera « per saper li nomi per la *Piria,* del qual fatto si suppone complice Corisa. »

Scongiurava un giustiziato per saper i nomi per la *Piria* — pevera o imbuto — « qual giustitiato comparse li con catene e senza testa. » Il giustiziato prendeva la carta e la penna preparate da Corisa, e fingeva scrivere, e s'udiva « una voce che dicesse il nome di quello che doveva andar in elettione. » Per far questo andava a letto senza farsi il segno della croce.

Ad istanza di chi andava a lei, prendeva una anguilla, le forava la testa con un ago, e la faceva bollire in un pentolino pieno d'acqua benedetta.

Diceva avere un'acqua che faceva innamorare donne e uomini, e chi buttava di quell'acqua, faceva fare a suo modo.

Col buttare su 'l fuoco « allume di rocca, col dir certe parole » faceva tornare al marito la moglie fuggita.

Perchè la moglie « non potesse essere conosciuta da altro huomo faceva stregheria « con un lucchetto ».

Fu accusata scongiurar santi, « tirar la cordella, — nastro — spannar il brazzo, il Mazzariolo, che si suppone fosse diabolico. » Per onore di questo Mazzariolo, offriva tutto, fin l'ascoltare messa.

Questa femmina era nativa d'Uderzo, aveva una figlia maritata; aveva detto d'ammazzare il genero; confessa che il popolo la chiamava l'*astrologa,* e v'erano di quelli che la chiamavano magnabezzi-mangiadanari. Aveva un figlio che aveva nome Bernardo, e si serviva di lui per le stregonerie; abitava con un'altra strega, e faceva la maestra di stregherie. Anche nobili per amorazzi andavano a lei, ma dei nobili gli inquisitori non dicono i nomi; anche i testimoni che dicevano averla veduta con un nobile in camera a fare apparire figurine, dicono: un nobile — temono dire il nome.

Questa femmina fece ammattire gli inquisitori che la interrogavano, usava « tergiversazione, diceva cose incredibili », che era un'anima dispersa del limbo. Disse che per il nobile si era servita di Bernardo, e ciò per guadagnare qualcosa, e che faceva solo per aver *bezzi.* Dice agli inquisitori che domandò a san Basiglio la grazia d'indovinare alla Pinca per provvedersi nei suoi bisogni: confessa d'essersi vantata d'innamorare donne e uomini e di chiamarsi astrologa; che col guardare

le mani indovinava molte cose, perchè il suo spirito parlava, che dopo ubbriacata bene indovinava. Dinanzi agli inquisitori si finse patire un male che chiamava spasimo. « Fa la matta con dir spropositi », dice che uno spirito la travaglia, che è d'uno ammazzato vicino a casa sua, e che le viene in corpo, che un prete legò a lei un dito per guarirla. Una volta dinanzi gli inquisitori rifiuta fare il segno della croce, invece fanno *streghezzo*. Gli inquisitori dicono che non le si può cavare risposta. Aveva fatto trovare roba rubata, ma ve l'aveva posta prima, così dice.

Sentenza: « Invocato il santissimo nome di nostro Signor Giesu Xpo, della gloriosissima sua madre sempre vergine Maria, di san Marco Evangelista, e di san Pietro martire nostri protettori, ponendo avanti di noi li sacrosanti Evangeli, acciò dal volto di Dio proceda il nostro giudicio. »

Dopo questa filastrocca di profanazione, la Melchiori è condannata alla abiura: « Doppo la quale abiuratione, saremo contenti assolverti dalla scomunica et acciò che questi tuoi si gravi et enormi eccessi non restino del tutto impuniti, e sij più cauta nell'avvenire, et esempio agli altri, che si astengano da simili deliti, ti condanniamo a tre anni di carcere formale, e per penitenza salutare t' imponiamo che per quattro feste principali dell'anno ti confessi e comunichi e che per il medesimo tempo ogni giorno reciti la terza parte del rosario. » « Così diciamo, pronunciamo, sententiamo, dichiariamo, condaniamo, ordiniamo, penitentiamo e riserviamo in questo et ogn' altro miglior modo e forma che di ragione potemo. »

Fra le carte di questo lungo processo, trovo figurine di quella strana figura della Madonna di Loreto — forse servirono anche queste a stregoneria, e già mi si assicura che le meretrici tutte sono devote di Maria, ne tengono l' immagine ed il lumicino vicini allo immondo letto: il papismo contiene il diabolico, il superstizioso, in somma tutto, salvo la luce di Cristo, e pur ora le nostre.... fanno fare tridui a Maria, certo perchè si sentono più sicure di Maria che del Figlio di Dio o di Dio. Come ho indicato, la Madonna di Loreto è uno strano fantoccino, e là i preti dicono che v' è la casa che Maria aveva in Palestina, perchè gli angeli le fecero fare un tanto volo, e v' è pure la botte dove Maria teneva il vino — questa botte non si vuota mai. Nello archivio dei Leopardi era, e forse è, la pianta topografica del luogo dov' è la casa venuta di Palestina, col disegno della casa, e quella pianta è fatta prima del volo della casa. Se la cosa meritasse confutazione, ci serviremmo di questa pianta, diremmo che la casa è di nostra materia, di nostra architettura, e non d'Asia.

Alla condanna di questa strega, facciamo seguire la condanna di

una donna che leggeva il Vangelo; si trova nella medesima cartella della detta strega, e di tante streghe e preti stregoni.

LUCREZIA. — *Anno 1680* — « R.mo Padre.

« Per scarico di coscienza si porta notitia a V. S. R.ma che si attrova una donna nella contrada di s. Canciano in corte da Ca' Zen, chiamata per nome Lucretia, nata catolica et che al prexente vive con sprezzo della chiesa, delli sacramenti nella setta di Calvino; costei tiene del continuo donne, et homini in casa, della istessa setta, et si dice che sia per partire in breve con una sua dieletta, della qual si dubita per Olanda. Il Pievano di s. Canciano, il sig. prete Crestino, et altri preti di chiesa con li vicini dano piena inf. »

Era a san Geremia in Venezia il XIII Luglio 1638, era vedova di un « Fiamengo », figlia « del sig. Zuanne Collosini fattore. »

« *1681 ai 11 Luglio in carcere* »

« Car.mo Sig. Antonio io son amalata e aflitta e travagliatta, perchè son di carne; ho inteso come mio cugnato s'è allo estremo et io son stata al tribunal: giovedi et martedi venturo mi vogliono spedire et tutti dichono che mi condanerano a morte crudelmente, et tutti dicono che V. S. ha detto che si ha fatto tutto tutte le diligenze per liberarmi, ma non vi è nessun rimedio; per tanto suplico V. S. che con verità, se vi è speranza per la mia vita, mandatemi doi savogiardi altrimenti io farò a suo modo per salvar la vitta perche non si tratta di farsi turchi; jo vorei più volentier star in vitta in carcere et stretamente che mudar religione, ma quando si tratta della vitta questo è troppo duro per tanto; suplico di cuore v. s. se v'è speranza mandatemi doi savogiardi et di core vi riverisco. L. M. Vi raccomando la casa. »

Già l'accusa di calvinismo e di luteranismo era arbitraria, cioè gli ignoranti; i maligni, gli inquisitori chiamavano luterano o calvinista chi voleva solo il Vangelo, ed il tribunale della inquisizione, anche in questa sentenza, condannava per non credere nel papa, nella transustanziazione, nel purgatorio, nelle immagini; in somma per tutto ciò che tutt'ora i cristiani non credono, perchè credono solo al Vangelo e non ad immondi papi. Già questa povera donna è condannata alla abiura, a dire che ha fatto male a non credere nel papa ecc. poi « E accio che questi tuoi gravi errori non restino senza il dovuto castigo, et sij più cauta nell'avvenire et esempio a gl'altri, che si astengano da simili eccessi, ti condanniamo alla carcere ad arbitrio di questo s.° Tribunale, et per penitenze salutari ti imponiamo che durante la tua vita ti confessi sacramentalmente quattro volte all'anno nelle feste principali et ti comunichi nelle medesime, Riservando a Noi l'autorità di mitigare, rimettere, comutare o condonare in tutto o in parte la pena, et penitenze

Bolla B. Pio V

« Pronunciamo, sententiamo, dichiariamo, condanniamo, ordiniamo,

penitentiamo, risserviamo, et intimiamo in questo et in ogni altro miglior modo, et forma che di ragione potemo e dovemo. »

Il lettore può da se' dire cose assai di questa sentenza, confrontandola in tutto con quella della strega Corisia. Gli uomini saranno indulgenti contro chi nega Dio, adora il diavolo, non contro chi per il vero nega i comandamenti umani. Vedemmo nell'anno 1899 far fare una pubblica abiura ad un giovane perchè aveva fumata una di quelle che si chiamano sigarette.

PRETE BUTTERINI *Anno 1681.* — « Per scarico di mia cocencia e per obligo del padre confessore, do parte che il sig. Don Francesco Maria Butterini sacerdote, il quale lui comanda li diavoli e li fa fare quello che vole, tra l'altre lui dice come vole una donna che ella vien subito per via di incanti, et lui dice la messa in santa Trinita e in san Fantino e se vogliono sapere più chi se facino essaminare il sig. don Nicolo Mosellini sacerdote et il detto sta da san Moise in corte Ca Foscari, in casa di donna Maria Calicetti. »

I preti sono pettegoli che colgono ogni pettegolezzo; il sì detto santo uffizio e, come tutt' i sistemi tirannici, accoglie chiacchiere, per ogni parola immagina un colpevole, gli dà caccia. Testimoni e testimoni sono chiamati per questo prete; non ho veduto il fine della cosa; ma se si voleva in vero dare la caccia ad ogni prete stregone, che di tutto si serviva per avere donne e danari, bisognava condannare tutta la preteria e la frateria.

Anno 1682. — Una bellissima penitente va a confessarsi a fra Donato; dopo sentiti i peccati le dice..... — non conviene scrivere tante sudicerie Per costui non vidi sentenza — più della bella sarà stato creduto il frate — cane non mangia di cane.

Anno 1679. — Frate Michele Angelo Zannini domenicano rubò in Chioggia l'olio santo e teneva « che il sacramento dell'estrema untione non sij sacramento di santa chiesa. »

È condannato alla abiura.

« Noi Carlo Fr.co Airoldi Arc. V.° di Edessa, et nel ser.mo dominio Ven.o Nontio Apostolico.

Noi Alvise Segredo per misericordia D.a Patriarca di Venetia e Primate della Dalmazia.

Noi fra Gio. Tomaso Rovetta da Brescia inquisitor nella città e dominio della Se.ma Rep.ca di V.a contra l'eretica provità spec. delegato della santa sede Ap.ca

Con l'assistenza dell' Ill.mo et ecc.mo s.r Pietro Morosini savio all'eresia. Ti condanniamo alla carcere formale del tuo convento originario di s. Domenico di Castello di questa città, per tre anni, che per il medesimo tempo reciti una volta ogni settimana s. officio per l'anime

de morti et una volta ogni mese reciti i salmi penitentiali. Riservando a noi l'auttorità di crescere, o sminuire o commutare, rimettere o condonare in tutto o in parte le sudette pene et penitenze.

Si vede che alle Sentenze era presente il patriarca ed un nobile veneziano.

Anno 1665 (*Busta 113.*) — Prete Girolamo Rossi di Venezia è incarcerato dalla inquisizione ed ha un processo, che è una bracciata di carte; solo il sommario delle cose commesse è di un centinaio di pagine: egli era confessore in un convento di monache nobili, e più di duecento volte disse alle sue penitenti parole amorose, baciò, si fece baciare ed altro fece. Diceva che a Napoli preti e monache si baciano e che le cose che egli faceva ed insegnava non erano peccati. Le monache per le parole, per i fatti, per gli insegnamenti del prete e per gli istrumenti che adoperavano, ora si dissero, ora si finsero avere spiriti maligni in corpo, il prete le esorcizzava, toccandole dove non doveva — per fare fuggire gli spiriti — e in quello esercizio « proferiva le parole della consacrazione del corpo e del sangue di Christo. »

Quando fu arrestato, si trovò che teneva « in un sgabello chiuso un libro di cose magiche con caratteri diabolici, pentacoli, invocationi de Diavoli, et altre cose simili, con abuso di cose sacre. »

Dice nello esame che faceva quelle cose alle monache perchè gli facevano *compassione,* ed insegnava quei strumenti alle monache perchè pativano tentazione. Già le monache erano nobili, e si trova che in quel tempo i nobili non sapevano lettere, le loro donne poi si sottoscrivevano quasi tutte con la croce, perchè non sapevano scrivere.

Le monache esorcizzate, e per farsi esorcizzare, non facevano più nessun atto religioso, non si confessavano nè comunicavano, e dicevano che non potevano per cagione dello spirito che avevano in corpo. Nello esorcismo il Rossi faceva dire allo spirito, per bocca delle monache, che solamente questo prete le avrebbe liberate. Nel convento era continuo strepito di spiritati — monache si fingevano ammalate per avere in camera il confessore — una disse in camera da letto che sarebbe disperata a separarsi dal Rossi, e che sarebbe partita col suo confessore: « volentieri sarebbe andata a star con lui ». Nello interrogatorio le monache dicono che il confessionale era il luogo più comodo per parlare d'*affetto.* Ad una il confessore diceva: « caro ben, cara, vi voglio tanto ben, non vi è alcuna che sia più mia cara, e seguivano anco baci — una volta qui mi baciò nella bocca e cosi io feci a lui ». A più monache faceva queste manifestazioni di amore: « Ben mio, vita mia, et mio caro ben, guardeme.... quanto ben mi volete? havete forse

altri a cui vogliate meglio di me? » Una lo chiama a letto per confessarsi, la tocca sì che grida: a quelle che volevano scappare con lui diceva che non si sarebbero più ricordate di lui fuori, e che sarebbero state ricerche in ogni luogo. « Anco mi sovien che trovandomi nel confessionario.... »

Dopo le cose avvenute, una monaca dice: « Padre, voi sapete come sto, per l'amor di Dio non mi fate andare alla comunione, perchè mi pare, se vi vado, che l'inferno sia subito aperto per me, e mi rispose che io non dovessi temere ». Questo prete fin nel dare la comunione toccava le monache. Già le meno belle e meno amate avrebbero fatto rumore, se avesssero veduta la più bella a non comunicarsi.

Le monache andavano al confessionale per avere rimedi, come elleno dicevano, contra le tentazioni, ed il prete insegnava ad adoperare lo strumento, « havendo riguardo di non farsi male ». Di notte stava ore in camera della superiora, si tratteneva con le giovani ed insegnava le cose carnali che non sapevano; più volte, dopo il voi, usava il tu con espressione amorosa, e di una bella monachella volle vedere i mestrui « per vedere se v'erano dentro i diavoli. » Dalle penitenti voleva essere guardato in faccia: « *Prospice in faciem Christi tui* », così diceva e per questo levò il finestrino al confessionale. Già di tutte le cose accennate diceva che non erano male. Ad una domandò se voleva fuggire con lui, che presto l'avrebbe fatta sposa: ad una disse che voleva fare carnevale insieme e cominciò a toccarla in faccia, poi giù giù col dire « cara fia », seguitò a toccare un'ora e disse non era male — e diceva: « Non son io padrone di tutto il vostro corpo e di tutte le sue parti? »

Il giuramento che gli inquisitori facevano fare era terribile — certi peccati non potevano essere rimessi che dalla inquisizione e dal papa — i testimoni giuravano di dire, non solo quello di cui erano interrogati, ma quello che sapevano ed allo interrogatore era mandata la forma delle interrogazioni.

Chi aveva accusato frate Rossi era una monaca, Gabriella: la sua forma di accusa non è di chi sente sdegno del male e precipita, ma sa tenere quella forma di carità, che è propria dei farisei. I certificati di bontà di questo crocifero sono sottoscritti da persone potenti, certificano che fu sempre esemplare di bontà, santità « tanto nella religion dei crociferi, quanto fuori di essa » — buono in Venezia e nelle altre città, « che nel governo di molti monasterij di monache » è sempre stato come santo — nel triennio che fu confessore a santa Giustina fece sempre bene. Si scorge che ogni tre anni alle monache era dato nuovo confes-

sore, e che il Rossi ultimamente era confessore delle monache di santa Giustina, figlie di nobili.

La sentenza non è fatta come appoggiata ad un codice, ma in essa v'è sfogo di rimproveri « trasformandoti di medico celeste in uno stregone infernale, cangiandoti di Padre spirituale in uno esecrabile traditore dell'anime. » Aveva « un libro manoscritto tutto ripieno di cose diaboliche contenenti la Magia d'Arbatel ».

Fu convinto e confesso, giudicato degno di galera, ma la condanna fu ristretta alla abiura e a dieci anni di prigione e a recitare due volte la settimana i salmi penitenziali. Già nella sentenza il tribunale si riserba di mutare la pena, e presto lasciava uscire chi non poteva più nuocere. Il Rossi, dopo 18 mesi, supplica per la grazia, dopo due anni e mezzo fa un'altra supplica, e credo l'ultima, perchè non ne vidi altre; e debbo concludere che tanti mali non ebbero tre anni di leggiera prigione.

Gio Batt. Angeloni, che aveva dato il libro magico al prete, aveva 62 anni; — il prete già da quattro anni lo teneva — « per aver scritto il libro di magia con invocazion de' demoni » doveva essere condannato a gran pena, ma perchè era buon cattolico, di buon cuore, di famiglia distinta e vecchio, fu condannato ad abiura, e a due mesi di prigione in sua casa, con la solita autorità del tribunale di mitigare la pena.

Scorgiamo dunque che il carcere formale era quello della inquisizione, e che la prigione non era gran pena, se poteva essere anche la casa dello stesso condannato.

Vediamo dai processi che il peccato, per esempio di tacere qualcosa in giudizio, non poteva essere assolto che dalla inquisizione e dal papa; dunque, mentre un prete fa da Dio, non fa da Dio — è contradizione che manifesta la impostura della confessione. Vedemmo che la confessione non resta secreta al confessore, vedemmo che per la corruzione umana il confessionale è ogni scandalo, ogni corruzione ed ogni empietà.

Se uomini di cinquant'anni non possono resistere tu per tu con bellissime giovani, che avverrà ai preti nel fior degli anni?! È impossibile che una fanciulla che si sia confessata sia pura di cuore.

È cosa terribile dare alla luce queste cose inferne; tuttavia v'è una necessità, perchè non tutti sanno che il Vangelo non comanda confessioni a uomini: dico poi, che il dare alla luce queste cose con fine di bene, porta sdegno del male e non diletto, come gli eufemismi od il

parlare con circonlocuzioni, e le novelle. Vedo poi, che le brutte novelle, che sono dal Boccaccio in su, sono debolissime creazioni, che non palesano propriamente un poeta, anzi sono tutte copie di fatti che palesano la sconcia ed empia storia religiosa di un tempo.

Trovo che era minacciata la prigione e la corda agli imputati di cose religiose, quando non volevano palesare le cose di cui erano interrogati: la prigione in questo caso era uno di quei terribili pozzi o sepolcri di vivi di cui parlammo in altri scritti, e la corda era il dare quelle terribili scosse di cui pure si parla nel processo al Savonarola.

Le donne veneziane e padovane hanno fatto dimenticare la riforma a più di uno straniero calvinista: per sposare la bella, faceva una abiura; ma perchè in fatto, chi ha ricevuto un po' di luce, non può più credere nel papismo, avvenivano imprigionamenti, processi a questi novelli mariti. Per esempio ve n'è uno a Carlo Reganò, francese, uno nel 1666 ad un Giacomo pittore scozzese, che abiurò per prendere una bella padovana, poi rideva del papismo e diceva che tutto consiste nel fare una *lunga* limosina. A questi sposati non si permetteva condurre ne' loro paesi, nè mogli, nè figli — il papismo sa che non può essere creduto dove ci si vede.

Nell' anno 1642 (busta 98) Caterina Rossi, vedova di tre mariti, fu condannata dieci anni dalla inquisizione di Brescia nella prigione della Pollada. Per farsi credere santa, andava a comunicarsi o prendere quella che i preti chiamano ostia, e pubblicamente diceva che per dodici ore non mangiava, si manteneva bene col solo così detto cibo eucaristico; ma fu scoperta mangiare, ed anche in quaresima di nascosto mangiava salame ed altre carni. Serviva in una famiglia signorile di Valcamonica, ed il parroco ebbe sospetto che ella fingesse « per ingannare il mondo », e la proibì di comunicarsi, salvo nelle feste solenni; ma ella andava a comunicarsi ora in un luogo, ora in un altro. Il giorno della *Assunta,* si mise in fila con le altre donne per essere comunicata, ma il parroco non le dette la particola. Ella tirò la veste ad un' altra donna, aprì la bocca e mostrò un *comunichino* su la lingua; disse che vide venire su l' aria questa ostia; grande fu la maraviglia di tutti, ella mostrava il comunichino su la lingua, ma il parroco non credette al miracolo, si teneva beffato. Fu condotta alla inquisizione; « confessò nei tormenti » che aveva preso al suo padrone una di quelle « ostie bianche, che servono per suggellare le lettere ».

Prima già ella fingeva visioni celesti, di essere visitata da Maria, dai santi, che l' aiutavano « a dir le orationi ».

Anche la inquisizione teneva che questa donna avesse fatto qualche patto col diavolo, « e ne portava i segni su la vita » chè fatta vedere nuda da certe donne, videro « sotto il fianco sinistro queste lettere I. V. M. L., del colore della carne »; ma ella negò anche nei *tormenti* di avere fatto patto col diavolo; disse non sapere come avesse quelle lettere.

Per non ricevere condanna si finse spiritata e lo pareva, ed esaminata « da dotti esorcisti fu ritenuta tale », ma « per altri esperimenti » si vide che fingeva. « Perchè poste in un bazino alcune reliliquie di santi, et in un altro bazino una mostra d' horologgio et applicati il bazino delle Reliquie non si mosse, et al applicarsi quello della mostra del horologgio fece atti d' inspiritata. Et un altro giorno poste le Reliquie nel bazino ove era prima la mostra dell' orologgio, et in un altro bazino delle Reliquie non fece moto alcuno, et al applicarsi quello del quadrello diede in strepiti da inspiritata, e di più, leggendovi sopra molti esorcismi del Rituale Romano et fatto più volte il precetto al Demonio che si dovesse scoprire, non diede alcun segno, ma leggendovi poi sopra Platone de Republica, si pose ad abbaiare come un cane, et a far dá inspiritata, ma mostratole il quadrello, dopo finita la foncione, restò così confusa e sbalordita, che gettatasi in ginocchio dimandò perdono e confessò apertamente, che erano state tutte finzioni per ingannare i giudici e sfugire la sentenza del santo Tribunale ».

La inquisizione rimase sempre nel dubbio che la Rossi avesse patto col diavolo, ma ella sempre negò « sostenendo che tutto ciò che haveva fatto, era stato per sua propria malizia e vanagloria a fine d' esser dal mondo reputata una santa ».

Pochissimi vedo che per finzione non siano la Rossi: con più iniquità e meno grandezza del brigante, entrano nella vigna di Nabot, e fanno credere d' averla fatta dopo averla rubata.

Più pena si è data a questa donna di quella data allo stregone e vituperatore della pudicizia, il crocifero confessore di monache, prete Rossi.

Incerto è tutto quello che è detto nei tormenti e nei bisogni estremi; le menzogne di chi soffre sono infamie dei tiranni.

Il Cristo per i preti era come negozio, satana era fede: preti facevano la professione de' figli di Sceva — Att. XIX — ed i preti ignoravano che, secondo la profezia, gli indemoniati cessavano nella vita apostolica. Platone pagano dette religione al papismo, che non fu mai cristiano: ed il modo di provar la colpa era falso ed empio, e più delle streghe appaiono stregoni i preti: invero, nelle loro prove, non posso vedere che tormenti e magìa, che non intendo. Il visitare nuda una

donna è vituperio, è pregiudizio prender per lettere certi segni, fatti dai genitori, o per varie ragioni formatisi nel corpo umano.

Anno 1642. — Herman Bouré nacque in Liegi sotto la metropoli di Colonia, ed era, come dice, cattolico: « a 15 anni mi feci soldato in un reggimento de francesi »: andò in Ungheria e vi stette circa 5 anni; in una battaglia fu preso e fatto schiavo dai Turchi. Fu condotto in Tartaria nella città di Bassarè, dove sedeva il Re dei Tartari, e fu schiavo 30 anni di un capitano della Metagà: esteriormente viveva alla turchesca; dopo 15 anni fu legato con le mani di dietro, costretto a rinnegare il papismo, e per forza fatto turco, circonciso. Dieci anni prima gli avevano fatta pigliar moglie per forza, una cristiana schiava detta la Bondal, che vuol dire nutrice, chè fu nutrice di un capitano di turchi. Con essa stette 15 anni, un anno nella detta città, 14 a Costantinopoli: ebbe 4 figli, un maschio e tre femmine, a cui mise nomi cristiani, e furono battezzati in sua casa; ma il primo in chiesa greca; con la moglie si studiava di vivere cattolicamente; da 35 anni non si era confessato, egli temeva di essere palesato dalla moglie, perchè ella « temeva il vino e si ubriacava ». Per mezzo di un prete interpetre, fece parlare all' ambasciatore Filippo Cesi, che da 22 anni era colà ambasciatore, e con questo ambasciatore venne da Costantinopoli a Venezia. Il suo prete non volle confessarlo; lo mandò alla inquisizione, che lo fa abiurare, maledire il turco e tutto ciò che non è del papa e giurare d' osservare tutte le cose del papa e già detestare d' avere ceduto a farsi turco.

« Io fra Biagio della corte Dom.cana francese ho interpretato fedelmente. Io ce son capitanio d. sto ufficio, fui testimonio. Io D. Giacomo Albioni fante fui presente e testimonio ».

Cose a queste simili non erano giudicate da tutto il tribunale.

Imparino i giovani, che lasciano la madre, come fece Hermano :

Lega, costringe, impala, impicca il turco,
Lega, tortura, brucia il prete lurco.

Quando Hermano venne a Venezia, disse che aveva circa 60 anni; fu dunque una vita ben lacrimevole la sua vita; ma coloro che ora assai si lamentano, sentono solo per sè stessi.

Anno 1642. — Nicolò Givancia, come si vede dal nome, è slavo, ha ventun' anno, dice che i turchi lo presero fanciullo: « non havendo i miei parenti con che pagar certi tributi al gran turco, pigliarono me stesso per pagamento ». Era piccolo e credette quello che i turchi gli

dicevano; lo fecero turco col nome di Omar: dice che non sapeva le cose cristiane; « anzi neanco so le cose da christiano, ma mi farò insegnare ». La inquisizione lo fa cristiano con abiura turchesca, e promette su gli Evangeli credere alle cose del papa — e non le conosce. — Per tante abiure e tanti processi vidi che il papismo insegna a maledire ciò che non è volontà del papa o che il papa non vuole, e che il papismo vuole essere obbedito senza ragione, nè dà ragione delle cose che ei non vuole.

Al giovane, nella abiura, si fa maledire tutto ciò che non è del papa, gli si fa dire che il solo papismo è vero « conoscendo che niuno si può salvare fuori di quella santa fede che tiene e predica la santa madre chiesa cattolica apostolica romana, capo della quale è al presente la santità di nostro signore Urbano papa ottavo ».

Anno 1643. — Alessandro Bachello, soldato albanese, si presenta alla inquisizione per farsi rimettere i peccati: aveva fatto battezzare la calamita: « Questo secreto mi fu dato da un certo saltimbanco, e mi diede anche la medesima calamita che era bianca, qual feci battezzare da un religioso che veniva di Germania, non so se fosse Hapostolico o Romano »; mandò la pietra in una lettera alla amata, ma un alfiere genovese rubò la lettera per avere la pietra. Da un cremonese ebbe scongiuri per il Demonio e s' obbligò fare la spia e palesare alla inquisizione tutti gli stregoni. Per me scorgo che colui voleva vendicarsi di chi li aveva rubata la calamita: fa la abiura dove dice che crederà « quello che crede e predica la chiesa Romana ».

Anno 1642. — Ridolfi Filippo, da frate carmelitano, si fa prete, ed è udito insegnare ad un altro prete « alcuni esperimenti e scongiuri; per ottenere l' amore delle donne » insegnò a battezzare la calamita, e lo scongiuro era per il sole, per la luna, per la terra e via via: la conclusione era che la donna non potesse nè mangiare, nè dormire se non si dava all' amore del prete.

Anno 1643. (Busta 98). — Temponi Domenico diceva che aveva la moglie invasata o spiritata e si presentò alla inquisizione per dire ciò che aveva fatto con ebrei, cioè l' esperimento della lepre o col cuore di lepre, con l' esperimento del gallo bianco e dell' inghistara — vaso d'acqua — « Doi hebrei hanno guardato in una tazza alla quale vi era acqua di pozzo fresca, senza esser benedetta, con una candeletta di quelle che si mettono nelli ferali, et quelli hebrei condussero una donna, che non so chi sia, che era gravida, e lei guardava nell' Inghistara ». Dice pure che quelli ebrei dicevano parole ebraiche. Gli ebrei inven-

tarono sempre cose ridevoli per scacciare i diavoli, fin nel nome del diavolo, e portarono non poche cose strane.

Anno 1643. — David Solz, figlio di luterani, a 18 anni si dà a girare il mondo, va in casa di ricchi papisti, vede le belle chiese del papismo, gli piacciono tanto che va alla inquisizione per farsi papalino: la inquisizione lo fa *cattolico* col farli maledire ogni cosa che non sia del papa.

Per fermo il papismo, con i suoi templi d'idoli e di ogni immaginazione umana, ha gran potenza su menti che non siano filosofiche, su coloro che non hanno quella fede che è luce, e rammentiamo che gli apostoli stessi erano come incantati nel vedere il tempio di Gerusalemme. Senza potenza internamente divina il papismo dura; solo questa potenza può atterrarlo. Coloro che ragionano di evangelizzare in Italia come in altri popoli, sono o ignorantissimi o rei.

Anno 1643. — Prete Gasparo Colombina di Padova si serviva del confessionale per fini infami. Questo scellerato non è condannato, nè a galera, nè a prigione, perchè si confessa in tutto credente nel papa, solo riceve il castigo d' essere messo, dirò così, sotto sorveglianza d' altri preti. Se si fosse data sentenza, necessario era fosse presente un magistrato del governo, ed è ragionevole supporre che, anche per non fare sapere le sconce, infami cose del confessionale, possibilmente la inquisizione non faceva sentenze per preti. Padre Abbo, genovese, sotto il papato dello ubriacone Gregorio XVI in Roma, era stato figlio di Sodoma sopra di un suo nipotino, e l' aveva ucciso con oltre settanta percosse; e perchè il direttore di polizia non coperse questo fatto e padre Abbo dovette essere decapitato in Castel Sant' Angelo, fu mandato via d' impiego. Oltre la storia di questo fatto, conosco particolari, perchè conobbi il maresciallo dei carabinieri che arrestò lo scellerato prete.

Fra Francesco da Sinigaglia si trova dopo le sconce pagine di prete Colombina, che a Spalato fu condannato a 8 anni di galera per avere detta messa senza essere pienamente consacrato. Si trovano di molti di questi processi a non consacrati per avere celebrate, come dicono, messe; ma si consideri che la messa è il sicuro rubare o il grasso guadagno per la vendita di Cristo: Giuda, per non venderlo più, s' impiccò, ma i preti per poterlo vendere, sono sempre pronti a fare impiccare.

Le denunzie a streghe, a stregoni, quasi direi, sono senza fine:

uomini che hanno moglie, figlia ammalata, vanno alla inquisizione con filastrocche di accuse, denunziano la tale o la tale altra come « pubblica meretrice o ruffiana » e si sfogano con parole insolenti, triviali e maledicono le streghe. Il tribunale ascolta, scrive, chiama i testimoni, il più delle volte la strega muta casa, si nasconde e non si conclude nulla.

Vi sarebbe da fare di belle commedie per certe innamorate che stregano « el moroso »; si vede che certe vie per queste innamorate streghe erano messe sottosopra; le commedie del Goldoni non sono che ombra delle ciance, delle baruffe in Venezia. Ridico che il solo veneziano può fare e recitare sì fatte commedie con naturalezza; ma questo fare e pensar leggero non può essere caro ad un popolo che non sia discolo fanciullo.

Anno 1643. — Ramiro Violante era una vecchia vedova; suo marito, per certi negozi, aveva ricevuti ebrei in casa. Violante continuava l'amicizia innocente con questi ebrei, e donne ebree le andavano in casa. Ecco una mala lingua accusa Violante perchè è devota del sabbato, e la inquisizione chiama i preti che l'hanno confessata, palesano le confessioni, testimoniano in favore di Violante, dicono che per voto fatto in una circostanza, il sabbato s'inginocchia e recita preghiere. Nel tempo delle accuse secrete, dei tribunali secreti, un uomo poteva sempre dire: forse ora si prepara la forca per impiccarmi.

Anno 1642. — Georgio Debenedetti, chierico di 19 anni, s'innamora di una donna, la bacia con labbra unte d'olio santo, usa le cose tenute più sante, le parole più sacre fin: questo è il mio corpo, di Gesù: usa lo scongiuro di San Daniele, ma confessa che fu ed è e sarà vero papista, ad uso della inquisizione; maledice le altre fedi, si offre a denunziare tutti gli eretici che può scoprire; non è condannato; solo gli sono date penitenze di confessionale, qualche digiuno e qualche recita papista.

Anno 1642. — Isabella è accusata di trovare la roba rubata per mezzo dell'Inghistara — si trova un lungo esame di testimoni e non si trova nulla concluso — il modo:

« Trovare una Inghistara piena d'acqua santa, et una vera benedetta, due fantolini vergini, et una donna gravida, con tre candeletti benedetti, impizzati, una candeletta in mano per ciascuna di dette tre donne, e che si calava la vera benedetta nel fondo dell'Inghistara, con dire queste parole: Angelo santo, Angelo bianco, per la tua santità, et per la mia verginità mostrami il vero, et la verità, chi ha havuta la

mia robba, et che così in detta Inghistara si vedeva chi aveva tolta la robba.

Anno 1642. — Un prete di Sebenico dinunzia alla inquisizione Pietro Mauri — che non era uno che stesse sempre in un luogo — l'accusa come inorridito per bestemmie. Io credeva trovare un demoniò, invece diceva che Giuseppe conobbe Maria dopo il parto, e che Maria non nacque senza peccato. La inquisizione chiama testimoni, che accusano, ma non sanno precisare dove sia il Mauri.

Anno 1642. — Valentin *Pra, burchiaio,* vede che Anna Bontà, sua vicina, sempre cerca d'incontrarlo; con la moglie o per gelosia della moglie concepisce il sospetto che sia strega e la accusa di stregherie alla inquisizione, fra le quali stregherie, d'avere, con la punta di un coltello tirolese, levata la terra dove egli aveva posti i piedi. Il tribunale chiama Anna Bontà, e le dice: che « avverta bene alli casi suoi, perchè potrebbe essere che il santo tribunal avvenisse a rigoroso esercizio, o di prigione o di corda. » Anna risponde: « Mi ho detto la verità, altro non posso dir, che el santo tribunal faccia quello che li piace, son qui all'obedienza. »

Chi aveva bisogno di corda era il tribunale, il papa — non dico di scosse con la corda, ma d'essere legati come pazzi pericolosi della altrui vita.

Anno 1661. — Il cappuccino frate Agostino di Verona fu in mano della inquisizione per avere « dispensati ossi di gallina per Reliquie di santi. » Queste ossa furono presentate alla inquisizione; i cappuccini si misero a difendere il loro frate, ma altre reliquie sono presentate alla inquisizione: « il medemo ne ha dispensate delle altre ad altri frati. »

Convien pensare che il dare reliquie era ancora un mezzo per diventare ricchi: nel secolo XI il papa provvide crociati alla repubblica veneta per prender Gerusalemme; ma la repubblica ingannò il papa, con quei crociati prese Zara, poi Costantinopoli: qui commise ogni iniquità, rubò le reliquie dei superstiziosi greci, tutti vennero carichi di reliquie, fin del latte di Maria, che si conserva ai Frari in Venezia: non solo si vendevano le supposte reliquie, ma si davano in pegno per grandi somme....

Anno 1661. — Nella *busta 110* v'è un lunghissimo processo per risse, baruffe, pugni, coltellate, avvelenamenti di frati contro frati. Ogni convento allora era forte ed aveva potenti che lo difendevano, ed in questa busta trovo fino: Abbiamo potenti principi che ci difendono: non

era dunque da sperare che la inquisizione potesse finire simili cose con sentenze; vi sono interrogatori lunghissimi, ma non si trovano le condanne. Vorreste voi trovare presentemente che Tizio, della fazione B. abbia potuto condannare Caio della setta C.? si oppongono tante cose per cui, « il cane non mangia di cane » è sempre vero — chi vuol fare bene conviene operi da solo in faccia a Dio, e sia martire — il giusto non può essere che martire: storia, filosofia, religione lo dimostrano.

Anno 1663. — Prete Pietro Moralli, d' anni 43, curato nella chiesa della Trinità, dice che credette a tutto ciò che diceva Maria Lanis, giovane bella d' anni 31, per visioni, ispirazioni, ch' egli dice ch'ella diceva d' avere; senza veste da prete diceva messa in camera o dove si mangiava e si dormiva, consacrava ostie, comunicava quella donna come santa, senza essersi confessata: in una scatola d' argento le metteva una sì detta ostia in seno; di tratto in tratto levava quella, la metteva con le altre ostie, ed un' altra, novellamente consacrata metteva in seno alla donna. Aiutava quella donna, Maria Lanis, a dare ad intendere che ella fosse santa, avesse visite, visioni celesti, e che per cinque anni fosse vissa senza mangiare, col solo comunicarsi ogni giorno. Ella vestiva veste singolare e fin portava stola da prete. Ei la accompagnò a Roma, perchè ella disse che là Iddio le avrebbe rivelati grandi misteri, e che grandi cose avrebbe fatte nel ritorno. Il detto prete s' era messo a scrivere la vita di questa sua compagna come di una grande vergine. Le visioni, dice la inquisizione, non erano che « illusioni diaboliche o qualche humor melanconico: » hai tenuto, dice al prete, « che sia lecito aderire a pensieri o imaginazioni, e che nella chiesa non vi sia autorità da prescrivere le cerimonie ».

Fra i testimoni uno dice che quel prete non sapeva leggere due righe del catechismo. È vero che v' erano preti a questo grado d' ignoranza, ma io ritengo che il testimonio facesse pure per iscusare il prete come se davvero avesse creduto alla donna.

« Ti condanniamo, dice la inquisizione, a stare in prigione chiusa per lo spatio di cinque anni ». Già è condannato alla abiura ed a dire sette salmi penitenziali una volta la settimana.

La inquisizione dice a Maria Lanis, che diceva di vivere del solo cibo celeste e che le sembrava che chi mangiava mangiasse terra: non solo mangiasti, ma ti mostrasti molto leggera e superba — tutto fingesti. — Volevi riuscire a fare ciò che si legge di certi santi delle leggende di preti, cioè dare ad intendere di vivere senza mangiare e di fare miracoli. « Ti condanniamo a stare in prigione chiusa sino a tanto

che dal santo ufficio sia altrimenti determinato »: Per cinque anni a dire una volta la settimana il rosario, confessarsi almeno una volta il mese dal confessore che le sarà « deputato ». Già fece l'abiura imposta. Ella era di Calzato di Vertova, diocesi di Bergamo.

Chi non crede che una donna che va sola a Roma con un prete sia una gran vergine?! allora poi che i Romei camminavano nel mese di Maggio e si fermavano all'ombra dei pioppi, degli olmi! Tutte le leggende di santi e di sante hanno la verità e la santità di prete Pietro e di Maria Lanis, riuscirono perchè non vi era una inquisizione veneta.

Anno 1577. — Voluminoso è il processo per un libro di Tranquillo De Andreis; è un volume di interrogazioni, di ricerche intorno a quel libro, che si disse fosse mandato in Ungheria per esser stampato — la inquisizione si adopera su indizi, scrive in latino. Credo che per chi vuol scrivere volumi potrebbe leggere attentamente tutte le carte di questa ricerca della inquisizione. Il libro cercato era contra il papa, i cardinali, i vescovi, i frati; pare fosse un atto di accusa, in tutta regola, al papismo. *(Busta 41).*

Anno 1577 (Busta 41). — Nel processo indicato fra Francesco da Cipro, v'è uno interrogatorio avvenuto per una conversazione in Padova nel dì del baccanale di quel santo Antonio che fa tante grazie, salvo quella di fare gli uomini buoni e di beneficarli, di quello Antonio che nello stesso istante era col corpo in Padova ed in Lisbona. La conversazione fu su la parabola del sì detto figlio prodigo, per cui si concludeva non esservi il purgatorio, ed il papista opponeva che Cristo ha tolta la colpa e non la pena.

Predicai e scrissi che per la sola parabola del figlio prodigo il papismo col suo purgatorio si dimostra anticristiano, e per questa conversazione di Padova, illustro quella che ho sempre pensato, cioè che in ogni tempo, chi legge il Vangelo, conviene nelle stesse dottrine; la qual cosa dimostra che il Vangelo è luce divina, e che per non vederla è necessario nasconderla; questo fece e fa il papismo.

Dove trovò il papismo che, tolta la colpa, resti la pena?! non v'è ipocrisia maggiore, cosa più infame di dire: ti fo grazia, ma paga tutto, ti torturo!

Già la pena ha ragione nella colpa; tolta la colpa non v'è più ragione di pena: Cristo è morto per togliere la colpa, e Paolo conclude che non v'è nessuna condanna per coloro che sono di Cristo. Rom. VIII.

Anno 1577. — Giorgio Lanza era « camerlengo » cioè prigione, in quella prigione detta *leona*: questa prigione è uno dei sì detti *pozzi* sotto il palazzo ducale, vicino alle fondamenta della gran basilica o chiesa di San Marco. Come scrissi in altro luogo, è uno dei sepolcri di vivi più pestiferi e crudeli. Del Lanza si legge la denunzia o accusa, che sembra scritta da chi sente orrore delle brutte parole; ma chi conosce la ipocrisia, s' accorge che è finzione d' anima schiava.

Chi legge, chi ascolta, deve considerare l' animo, il fine, la vita di chi scrive o parla, altramente il suo giudizio non è buono. Due cose mi urtano: il parlare disonesto e il fuggire questo parlare per apparire buoni: tanto è il ribrezzo che sento della vilissima ipocrisia, che preferisco dire le cose come sono all' usare muffe circonlocuzioni. Se il fine per cui si dice è sdegno per il male, amore di condurre al puro bene, v' è un certo diletto di vittoria nel riferire il male per il fine di batterlo, e condurre alla verità benefica, alla vita pura in fatto. Per quanto io mi sappia, e vedremo in altro luogo, i parlatori, gli scrittori che sembrano più costumati, come si dice, erano più scostumati, il birbone si finge sempre scandalezzato, fa commercio di finta purezza. I vostri purgati orecchi, dicevano gli ipocriti nel narrare cose brutte ad anime bruttissime di principi, di papi — ripensiamo come un confessore possa avere orecchi purgati!

« Il detto Zorzi Lanza che, in questi giorni passati, ritrovandosi nella prigion liona e ragionando familiarmente una sera con un Oratio da Fermo e carcirato, venero a ragionamento del pontefice; il qual Oratio da Fermo lodando sua santità, esso Zorzi rispose che sua santità non era homo da ben, ma era un becco fotuo e lo voleva provar con agionger le medesme parole che era un becco fotuo e che faceva che non scommunicava queste bestie di quei signori veneziani becchi fotui ». Orazio da Fermo si opponeva. « Questo mostruoso de Zorzi Lanza disse — ancora — che il papa era un becco fotuo, che con li suoi perdoni che lui concedeva si voleva forbire il cullo e che non erano di niuna autorità, nè vallore e di più che voleva andar a chagar su la sedia che sta sua santità ».

Se i preti avessero potuto dare morte a loro voglia, l' Italia sarebbe senza abitanti.

Anno 1549. — Frate Aurelio da Siena è uno dei tumori più puzzolenti della umanità, considerata, come è ragionevole, un solo corpo veramente ammalato: fra i giudici di questo frate, v' è quel famoso tumore profumato che scrisse il Galateo e vuole, per esempio, che si dica

donna di mondo e non meretrice, od altri vocaboli; è uno dei soliti farisei, avido di rei diletti; ma che si finge scandalizzato dai vocaboli che qualificano la cosa sudicia e rea: e vuol fare apparire i farisei tanto divini, da non potere nemmeno udire le parole di cose ree. In quel tempo si mutava, per la sudicissima corte papale, fin nome allo spirito santo, chiamandolo il dolce venticello; e l'età nostra non s'è punto spogliata del linguaggio ipocrita, in guisa che non è più colpevole chi fa le cose ree, ma chi le dice.

Primo nominato, fra coloro che in nome di Cristo danno sentenza a frate Aurelio, è Gerardo Busgrado, dottore in ambo le leggi, priore di San Giovanni, auditore generale. II « Mons. Giovanni della Casa detto di Benevento, decano della camera et legato della santa sede apostolica ». III. Marino inquisitore. I deputati del governo sono Francesco Longo, Alvise Contarini « M. Zuan. Ant. Venier cavalier ». « Invocato il nome di Giesu Christo ».

Aurelio da Siena prima fu frate di San Sebastiano; fuggì da questo convento, entrò in quello dei canonici regolari, poi fuggì, andò negli eremiti camaldolesi, e, come nei primi conventi, prese i sì detti ordini sacri con inganno; anche di qui fuggì, con l'abito da eremita: per quattordici anni vive da apostata: prende per quaranta ducati a pigione una casa, parte l'abita e parte vi tiene meretrici.

Chi voleva la sorte, principalmente in cose di amore, andava a lui: aveva due libri magici, faceva linee geometriche, « gettava figure », usava chiromanzia, astrologìa, « faceva malìe ». Aveva calamita bianca, incenso, olivo benedetto, « et molte altre malìe »; aveva scritture magiche, incantesimi; conciava la calamita con uva rossa et bianca, garofoli, incenso et olivo benedetto in scartozzi, su li quali et su la calamita scriveva di sua mano alpha et O ». Chi portava questa calamita « adosso da la banda zancha » sarebbe amato dala persona bramata. Usò le cose diaboliche con le più sacre, per gli innamorati « per farsi voler bene »: olio santo per baciare ed altre cose di chiesa: « *hoc est enim corpus meum* ». Bruciò ossa di morti in queste stregonerie d'amore, insegnò a battere un ferro, col dire: non batto il ferro, ma il cuore della tal persona. Adoperò terra di cimiteri, scrisse caratteri diabolici; scongiurò il diavolo in nome di Dio e dei santi; insegnò andare a mezzanotte sur una via a croce senza segnarsi. Ebbe intelligenza con persone per disturbare matrimoni, mettere inimicizie tra parenti, fra padre e madre e figli, indusse donne nobili, ricche e non ricche a vivere nello adulterio con malìe, incantesimi e sortilegi. « Non si curava di celebrar messa per guadagnar quatro soldi ».

Queste sono le prodezze principali di cui fu convinto e confesso il frate, e di cui nella inquisizione fece l'abiura il 10 Dicembre 1549; dieci giorni dopo, prima si disse di condannarlo a carcere perpetuo, ma poi fu condotto nella prigione di San Marco per starvi dieci anni, e finiti, perpetuamente bandito dal dominio veneto, e se tornava dal bando, condannato a consumare la vita « in la presona chiamata la frescha Zoglia in pane doloris, in Aqua angustiae ».

Tutt'i suoi danari, i suoi beni gli furono tolti dalla inquisizione, che parte tenne per sè, parte dette a case di poveri, cioè a frati ed a simili istituti. Una parte di beni fu ipotecata per dare cinquanta scudi di taglia, in caso che il frate scappasse, o ritornasse dopo nello stato veneto.

Di questo frate condannato si trova poi una supplica in doppia copia — e qui diremo che le domande dei carcerati sono sempre in doppia copia; la qual cosa vuole pur dire che i carcerati dovevano restituire i fogli che ricevevano —. Questa supplica parla di denari — il frate con le sue stregonerie s'era fatto ricco, aveva fin credito di 357 ducati coi nobili Contarini — fratelli Girolamo e Francesco; il frate domandava quei denari « per Dorotea mia servitrice per sua maritazione — sono obligato per sua servitù et suoi benemeriti verso me havendo essa stentato già tredici in quattordici anni la vita sua in governarmi nella mia infermità et fatto in questa mia prigionia quanto si conviene ad una fedele servitrice ».

Non è a pensare che questa Dorotea non fosse concubina del frate, chè i preti non prendono mai serventi vecchie; ma non vi sono processi per il solo tenere concubine.

Anno 1577. — Costantino Tessera, di circa anni 70, è denunziato d'avere detto che l'anima è il sangue, che muore col corpo, che non si trova generazione, ma tutto perisce come il granello seminato. Girolamo Giustinian è accusato di tenersi la matrigna per concubina e di mangiare carne venerdì e sabbato. Colombina Salvatore è accusato di negare la divinità di Cristo. Drasa Draso è accusato di negare autorità al papa di fare giubilei, che chi riceve giubilei s'inganna, chè il papa non può assolvere peccati; così diceva un altro Drasa che « alla tornata del vescovo non mancò di andare buon ora in chiesa publicamente ad eseguire l'ordine che veniva dal santo tribunale, et poi ha procurato di seminare scandali come fa anco il Profili, che fu licenziato con sicurtà di mille ducati; continuano peggio in far male e stimare poco la religione ». Un altro — ***busta 41*** — è accusato d'essere separato dalla moglie, di vivere con concubine, di tentar d'avere per amante la mas-

saia dello accusatore, d' aver libri proibiti « le opere del Vergerio, il Milato e la Circe ».

Accuse ed interrogatori alla inquisizione di Venezia venivano dalle piccole inquisizioni di fuori; certo ve n'erano per malignità, per gelosia, come questo geloso della sua massaia. Vi sono accusati che dicono che sono calunniati; accuse a tanti che non credono nel papa, e si dice che è difficile avere testimoni, perchè gli accusati sono di famiglie potenti. Il Drasa, invece di disdirsi con vituperevole pubblicità in chiesa, s'avvicinò al vescovo solo come per salutarlo; e si vede che la inquisizione mandava di questi comandi a moltissimi accusati, cioè di disdirsi solennemente, pubblicamente in chiesa; se avesse fatto altramente non aveva case sufficienti per fare prigioni, e pure ora, se si chiamassero cattolici coloro che credono nel papa, che non dicono male del papa, che sono di costumi d' evangelica purezza, il papa non avrebbe altro che quel pugno di facinorosi delle sì dette società cattoliche. Oggi, coloro stessi che per certe apparenze vanno in chiesa, dicono poi corna del papa, dei preti, vivono nello adulterio, e più volte negano la divinità di Cristo. Senza vera libertà, non si vede in chi sia vera fede o si vede in pochi martiri.

La divinità di Cristo è ciò che c' è di più chiaro alla ragione, e chiara è la immortalità dell'anima, che non è sangue; l' esempio del grano seminato serve, come ben nota Paolo, a dimostrare la continua vita, non la morte, e più facile è pensare alla trasmigrazione che alla morte, che non può esistere.

Piú volte mi sono domandato se sia più difficile scoprire i secreti dell'anima o quelli della materia; tutto si risolve nella potenza divina, nell'una e nell'altra: nessun ragionamento può dare sentenza sicura. L'anima è, la materia è; il ragionamento può più facilmente mostrare la esistenza dell'anima, che della materia, chè il ragionamento si serve dell'anima per mostrare la materia. La ragion della vita sta in Dio, l'uomo ha bisogno d'essere rinforzato in questa ragione da religione rivelata con fatti, e da fede donata. Il solo Evangelo può persuadere un grande pensatore, e per il solo Evangelo può chiedere, ottenere quella fede che toglie ogni dubbio od è vera pace. Nel papismo non è possibile questo sapere, questa fede; così surge ogni superstizione, ogni dubbio, ogni male, e la debolezza e la astuzia, che vengono dalla incertezza, che viene da mancanza di forza. Una nazione barbara, che si converta al Vangelo, diventa più forte di una grande nazione papista — la storia lo dimostra.

Anno 1610 (*Busta 70*). — Don Serafino, canonico regolare della congregazione di san Salvatore, si vantava di costringere il diavolo a dire dove era l'anima del padre di Fabrizio Cemoni, a dire che Orazio Pianellani era amato da una donna: costringeva il diavolo a dire dove stava un tesoro; con olio e bambagia scongiurava il diavolo. Per 48 lire vendeva acqua che dava fortuna e costringeva venire uno spirito a dare fortuna. —

In questa busta si legge pure che prete Francesco Acerbi negava autorità di papi, di vescovi e diceva: siamo tutti uguali. Quando il prete si veste per dire messe, per ogni cosa che si mette in dosso, dice parole in latino, ma prete Acerbi ne diceva altre con scherno: « al mettersi del camice in luogo di dire: *De alba me Domine etc.* diceva: dove sè sta anca vu, et al manipolo disse: le p..... sè tutte filie — nel mettersi la pianeta disse: le va in c... in su. » Lascio di compiere le parole più sconce, ma noto che, per ogni cosa che il papismo chiama sacra, il prete dice parole da ridere ed oscene; ed i preti a convito fanno sempre ridere con queste profanazioni e sudicerie; lo stesso Giusti ha una poesia per riprovare il prete nelle sue pessime parole che dice, principalmente nei conviti. Martin Lutero, quando era ancora frate, andò a Roma, si scandalizzò della incredulità de' preti, delle parole che manifestavano d'avere detto; per esempio all'altare nella loro consacrazione dicevano: Pane sei, e pane sarai, vino sei e vino sarai.

In questa busta 70 v'è una difesa per frate Dall'Olmo, detenuto e condannato — noto questo, perchè è cosa rara che nel papismo si permetta parlare su il giudicato, si rinnovino giudizi. Ma si noti che un convento è sempre stato potente, e se un papa soppresse i gesuiti, i gesuiti fecero annullare la sentenza per un altro papa.

Anno 1610. — Fra Sisto Motti da Venezia « ha confessato una donna e in confessione li ha dimandato da negotiarla, e ditta scusandosi d'aver marito, il ditto Sisto li ha datto il tossico in confessione e dita donna la datto al suo marito et è morto. »

Anno 1614. — Frate Francesco Giustinian: non si può leggere lo interrogatorio di ciò che fece nel confessionale, e fuori del confessionale; sono cose schifosissime, che non possono essere fatte che da un prete e da un frate: « Tempo dell'istesso atto di confessione in chiesa, essendo al confessionario, habbia dato il ..... in mano ad una certa donna che gli era andata innanzi per confessarsi. » Un frate testimonia del Giustiniano e d'una donna: « Gli ho veduti parlare insieme hora doi hora tre volte alla settimana, sedendo uno appresso dell'altro. » Un altro fra gli sconci fatti è: « et li diede il ...... in mano, et questo fece ad una putta semplizzeta che confessava. » Oltre ciò tolse la ver-

ginità, la fece madre, ed una levatrice testimonia. Il frate è condannato andare nel convento di Sacile e non confessare; ma si dice che non confessa più perchè è diventato sordo. La giovane, diventata madre, dice che veniva per la via di santo Stefano, che fu chiamata in casa da una famiglia, che lì un uomo in barba, che ella non conosceva e non conosce, la fece madre. Di più si legge un certificato, fatto dinanzi un notaio, che dice: « Anzola da malvaggio spirito persuasa, falsamente denunciò a questo santo Tribunale il padre Lorenzo Giustiniano veneto. »

Se Dio non hai, ed hai parenti forti,
Ti serviranno fino l'alte corti.

Anno 1614. — Fra Gio. Grisostomo da Gubiano è accusato d'aver detto in predica che i fanciulli che gridavano osanna quando Gesù andò in Gerusalemme, erano quei che erano in braccio alle madri, quei da latte o che non parlavano ancora; disse pure che Pietro in negare Cristo non fece gran peccato; ma solo disse una bugia. È accusato d'avere abbracciata una ragazza per baciarla, e che, mentre egli era nel confessionale, chiamò una ragazza, la quale andò e disse che non si voleva confessare; ma egli le disse parole d'amore, che la amava tanto. — Un padre dinunzia il frate, perchè in confessionale gli tentò la figlia — fece promesse di condurla a star bene in una casa. — « Per far ridere li fratti con l'occasion che il nostro vino della cantina era cattivo, ha messo in burla l'Evangello di s. Matheo: *Simile factum est Regnum ecc.* et lo metteva in burla in questo modo replicando più volte le infrascritte parole, cioè: *Cum autem dormirent fratres, venit inimicus Prior, et superseminavit Aquam in medio vini, et abijt; cum crevisset vinum, aparuit et Aqua; accedentes autem fratres ad Reffectorarium dixerunt ei : nonne bonum vinum seminasti in dolio tuo? unde ergo habet aquam? et ait illis Reffectorarius: inimicus Prior hoc fecit.* »

Anno 1588. (*Busta 62*). — Don Dionisio o frate Dionisio: questa malapelle di or prete or frate fece fare un quadro da « Alessandro Vazanza da Vicenza, figliuolo di un' heretico »: nel quadro fece dipingere una sua concubina e vi fece dipingere sè stesso in atto di adorarla o di adorazione; espose il quadro alla adorazione e diceva ai credenzoni che adoravano or santa Appolonia, or santa Barbera, or santa Lucia.

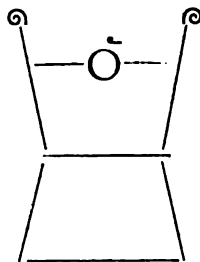
Egli aveva due femmine, una di esse aveva una bambina, che ei teneva seco in monastero con cure paterne. Aveva presi danari con interesse « per questo credo che sia cascato in scomunica. » Pose a cura d'anime « Don Silvestro, che era processato dal generale (del Convento) perchè aveva ingravidato una monacha del monisterio del medesimo or-

dine » — per condanna la monaca fu « murata »! Un fratello di questo prete, chiamato don Romualdo, « ha huto ardire — ha maledetto il santo uffitio e chi l'ha trovato. »

Prete Dionisio era abbate al monastero delle carceri; tenne nascosto un bandito — quando era nell'*Abbadia* della Marca introdusse donne nel monastero.

Non si trova sentenza per costui, e come si faceva, se quel furfante e falsario, come nota il Cellini, di Paolo III papa per diventare cardinale prostitul la sorella allo epicureo carnefice del Savonarola, dico Alessandro VI o papa Borgia, e questo papa si fece dipingere in atto di adorare la bella Giulia col nome della madre di Gesù?!

Si scorge che il frate generale di un convento aveva potere sovrano o tirannico: costui aveva mandato il frate violatore di monache ad essere sorvegliato da Don Dionisio, e la povera monaca, fatta madre, ad essere *murata!* Possiamo immaginarci che sia essere murati, e rinunzio a descrivere questa cosa di crudeltà infernale; ma noto che il papismo adottò il modo infernale che si usava contro le monache pagane, dette vestali o conservatrici del fuoco — se una fosse rimasta incinta, era seppellita viva! Ed ora domando: perchè questa diversità di pena tra l'uomo e la donna? Nella colpa la pena deve essere uguale; ma perchè s'è fatto l'uomo capo, maggiore dovrebbe essere la pena all'uomo.

Anno 1591. (*Busta 67*). — Giulio Chioccio è uno stregone, che ha uno spirito che tutto indovina — gli è sequestrato un foglio pieno di fanfaluche da recitarsi per farsi amare — queste fanfaluche sono una intricata filastrocca di parole e di croci — in circoli poi vi sono numeri o cifre — bisogna recitare la filastrocca, che è di circa due pagine, senza sbagliare. Nell'altro mezzo foglio sono circoli doppi con parole che paiono senza senso comune: i circoli sono dieci, con vari segni arabeschi intorno; in mezzo ai quattro ultimi circoli v'è questa figura con queste parole:

Vide (?) de tribus
ludum tradis datur
alla- no-

Il foglio per grammatica è uno dei migliori fra i processi; la qual cosa vuol dire che le stregonerie erano pure opera di letterati. Dante nel XX dello Inferno li condanna:

> Michele Scotto fu, che veramente,
> Delle magiche frodi seppe il gioco.

L'Ariosto, nel suo poema, si serve pure di stregoni o maghi, e non mancano papi che si sono fatti predire la sorte. Il foglio di cui ho parlato, non era dunque di chi sapesse poche lettere, e bisognava portarlo in dosso per farsi amare.

Anno 1591. — Angela Frioli è accusata di non confessarsi, e di non comunicarsi, di tenersi mariti d'altre donne, e di fare bastonare il marito: « continuamente butta le fave, spana le poste delle calze. Il brazzo lava la parte et altre poltronerie. »

Anno 1588. — Bernardina della Scala, fra altre stregonerie per chiamare i demoni, fa trascinare una fascina dal suo figliuolo, e col dire tante bestemmie, *arde* quella fascina. Si trovano tanti processi d'uomini e di donne che, con modi ridicoli ed empi, chiamavano il diavolo, volevano adorarlo, ed in nessun modo volevano Dio.

Non si trovano atei condannati; Martino Rota, con ogni empietà, nega Dio; ma poi dice che non è vero, che è accusato da chi gli vuol male. Solo in questo modo la inquisizione fa scappare il diavolo e la inquisizione non dà, ne toglie fede; per paura fa dire quello che vuole, ma non fa dire quello che vuole ai forti che credono in Cristo.

Anno 1588. — Marietta, maestra di scuola, biasima le indulgenze ed insegna alle giovani che vogliono farsi amare quanto segue:

I.

« Quante piere è in questo muro tanti Diavoli scongiuro, il Diavolo grande dal naso storto rompi la nave et caccia il porto.

II.

« Bona sera santo sabbato, santo Agostin dall'abito, santo vu sè, santo vu sempre sarè, se ghe nissun de la, de qua dal mare, feme veder e insuniar sel ma a tior e da sposar; femelo insuniar. »

III.

« Da lontan ti te vedo e da presso te chiamo; de carne te magno, de vena te togio de cuor, de travagio te pustu travagiar, così ti per amor mio de mi Barbara, et fe to mare de ti quando la te partorì che la spanse aqua e sangue; pustu far cusì ti tal per amor mio de mi Barbara. »

IV.

« No te vedo, no te aldo, quattro messe al cuor te mando, l'Anzolo Arcanzolo che te cava un dente de bocca, un nervo drio la copa, el sonno degli occhi, el cuor del corpo et ti tal postu sentir a cader morto per amor mio de mi Barbara. »

Che maestra modello
Nel bel tempo che fù ! !

Anno 1588. — Fra Leonardo da Venezia esortava a pensare all'anima mentre si è in questa vita, chè « dopo morte non v' è nè merito, nè demerito. » — La inquisizione lo fece disdire, così disdisse contro il Sal. CXV, contro al Vangelo.

Anno 1588. — Fra Giordano Bernardino predicava: Parlando dell'amor divino diceva che erano « tre creatori et un creante — che il spirito santo era creatore » e citava l' inno che invoca lo Spirito. Anche il giovane Duomo Vittorio disputava su la divinità, ed era contrario alla distinzione di tre persone.

Anno 1588. — Prete Pasqualino Paglia fu condannato « a suspensione, bando, digiuni et orationi et di non conversar più con ditta Diana. »

« Mentre si celebravano i divini ufficij con burle, buffonerie et con mostrar con la mano di sonar il liuto, con abusar et pervertire il senso delle parole del simbolo, o credo, et così dell' antifona, ritorcendo le parole in senso burlevole, et cusi anco spesso raggionando di Diana, che aveva in casa mia, io anco burlando diceva che era mia moglie. »

« Faccio fede io P. Diocesano Segala Piovan della chiesia de s. Stefano de Muran, qual mente il R.do m. prete Pasqualin Paliaia s.° prete alla sopra detta chiesia, prostrato in ginocchioni senza Bareta in choro lì nanti li sottoscritti ha domandato perdono, iusta la forma impostagli dal s.° Officio della Inquisitione. »

I sotto scritti sono quattro, fra i quali il « sacrista. »

La dinunzia era, oltre le altre cose, che « chiamava moglie la sua concubina » — il prete può avere concubina, ma non chiamarla moglie: la condanna poi si ridusse a domandare perdono, non in chiesa, ma in coro dinanzi a sì poche persone.

Anno 1588. (*Busta 62*). — Fra Angelo da Ferrara era pur chiamato fra Angelo ebreo, perchè era ebreo, forse era stato rapito da fanciullo, come il Mortara e tanti altri. Costui è accusato più volte alla inquisizione — trovo due processi, chi sa non ve ne siano ancora —; nel vedere il culto papista diceva: « cose paganine », quando vedeva cose orribili,

diceva « cose da cristiani » — allora per cristiani s' intendevan papisti. — In predica aveva detto che in Dio erano tre creatori ed un creante — in fine fuggì con un altro frate. Si dice che un cardinale era d'origine ebrea, e che il papa con astuzia un giorno fece suonare tutte le campane: che è? disse il cardinale. — Viene il Messia, gli fu risposto. — L' ho sempre detto, disse il cardinale, che il Messia, non era ancora venuto. Al dire che Iddio può far tutto, risponde che non fa quello che sta nella vostra testa, che su 'l sasso non nasce grano, che secondo il terreno, il grano porta frutto — certo tutta la virtù è nel seme, ma il terreno non muta.

Anno 1588. — Fra Garofolo Gabriele: « Un fra Garofolo da Spoleto ha insegnato un secreto ad amorem a fra Christofolo da Rimini, che pigliasse una lira d'oglio a nome della persona, con stupino, la luce nova et che la mettesse in giobbia de sera sotto il letto, et che dicesse certe parole, che si come ardeva quella lume così sarà accesa quella donna. »

Si vede che i frati si contavano i loro amori, e facevano pazzie quando non potevano avere le penitenti.

Anno 1635. (Busta 92). — « Li fratti forestieri portano mortal odio alli fratti dello stato et in particolare al padre maestro Bernardino di Triviso ».

Lunga è la storia delle gelosie, degli odi, del diverso pensare, delle baruffe, delle guerre tra frati e frati, tra convento e convento: i cappuccini si abbaruffarono con altri frati perchè eglino pure volevano portare il cappuccio acuto — è privativa del cappuccino! L' odio poi di certi frati che vengono a noi col Vangelo giallo è da Caini.

Anno 1635. — Fra Salvatore da Torino predicò nella chiesa delle monache a San Lorenzo, che era spettacolo di civetteria; disse che la grazia maggiore fatta a creatura umana fu dare le stimate a San Francesco, che quelle stimate hanno più forza appo Dio che quelle di Cristo, che le grazie concesse da Dio ad altri santi sono state « triviali, comunali, ma le stimate sono state concesse solo a San Francesco, che non disse messa, acciocchè non adorassero lui invece dell' ostia. « Che Iddio per suo proprio interesse conferì le stimate a San Francesco, perchè se non glie le avesse concesse avrebbe mancato della sua omnipotenza ».

Chi ben osserva vede che i panegirici ai santi sono tutti di simili bestemmie.

Anno 1635. (Busta 92). — La storia di Feliciana Diaz è dolorosa e strana: questa bella giovane è veduta in casa di una famiglia ebrea — allora non si poteva andare in casa di ebrei, nè servirli — è denunziata e condotta alla inquisizione — ella s' è detta ora ebrea, ora

cristiana — ella era d' origine spagnola, di madre ebrea, ma battezzata. Feliciana era nata nella città di Pisa ed aveva 24 anni, ne dimostrava meno. Le è fatto maledire tutto quello che è degli ebrei e dire che solo chi crede nel papa si salva.

Anno 1561. (Busta 17). — Grisostomo de Romani da Umaga era frate predicatore, e fu arrestato dalla inquisizione: fu fatto l' inventario di tutto ciò che aveva, che era di pochi libri ed altre poche cose che portava seco. Ei fu arrestato e lungamente sofferse in prigione, e lungo fu l' interrogatorio di testimoni per poche verità che disse in predica: per esempio, che era meglio vestire i poveri con tutti quei drappi che coprivano le immagini. Nel papismo, quando si avvicina la Pasqua, nella settimana sì detta santa, i preti coprono tutte le immaginine scolpite o dipinte nelle chiese. I testimoni sono chiamati « al detto s. off.° nella cappella di S. Theodoro appresso la chiesa di S. Marco di questa città ». Per questo processo si vede dove la inquisizione teneva il suo tribunale. Prima il protettore di Venezia era san Todaro — Teodoro, — poi s' inventò il corpo di Marco evangelista — per poterlo portare, si disse che era carne di porco. Questa fanfaluca è rappresentata in mosaico nella prima parte a destra della basilica: un turco guarda nella cesta, vede carne di porco, si rivolge col naso in mano.

Anno 1561 (Busta 17). — In quest' anno il popolo di Venezia fu in un delirio di chiacchiere, come qui s' usa, per i frati minori osservanti di san Giobbe; il servo di un nobile fu mandato dal padrone a confessarsi — per i molti concorrenti tanti si confessavano la sera per comunicarsi la mattina —. Il servo si addormentò in chiesa — nel cuore della notte udì rumore, vide una processione di frati che venivano con un frate legato e col bavaglio alla bocca; i frati aprirono una sepoltura e lo seppellirono vivo. Il servo tremò di paura e per paura tacque; ma poi disse la cosa al padrone e la cosa si sparse. I frati dicono che sono poveri calunniati da eretici per far diminuire le limosine. Il processo non condanna nessun colpevole calunniatore, ma la inquisizione fa un « proclama » contro chi aveva detto male dei frati. Si vede che di questa cosa non fu fatta vera ricerca, e chi conosce la storia d' Italia, sa che i governi sono sempre stati atei, ma che tennero in alto la riputazione de' preti e de' frati per tenere il popolo pecora. Che in convento si seppellissero umane creature vive, quando giovava far queste vittime, è provato da tanti fatti.

Anno 1561. — Angelo Basgapè aveva scritto ad uno eretico, che fu condannato — si sa che per Roma papale anche gli Apostoli sono

eretici — aveva scritto che il papa è anticristo, e il collegio de' cardinali sinagoga di satana, che il papa morto era andato in casa del suo padre diavolo, che i cardinali, ora radunati per fare un papa, sceglierebbero in fra di loro il diavolo maggiore. Il Basgapè se la cava con un' abiura.

Anno 1680. (Busta 121). — Vorrei riportare tutta l' accusa di don Lorenzo Corbatti; è una perfetta pittura de' preti e dei frati che allora comandavano: non ci sono eretici, scriveva il Corbatti alla inquisizione, che facciano più male alla religione, de' nostri preti e dei nostri frati. Comincia con lo scrivere di frate Pacifico Camisano « che più volte disse la sua colpa al s. officio. In chiesa ed in case non fa che *sollecitar* donne; accusato ancora fuggì, « ma in pochi giorni, accomodato con la forza del dinaro e violenza de brogli con il P. inquisitore di Padova, minaccia di gran pene chi parla di inquisizione. » Il Corbatti dice che i priori, i governatori o capi, preti e frati sono ladri, tiranni pieni di ogni infamia; valendosi eglino di licenza di Roma sono rovine delle province, e più degli eretici fanno male alla religione — di uno di questi priori dice: « Questi in 20 anni del suo governo dispotico, nel quale ha distrutta quella miserabil provincia, ha posto l'abito a più di duecento giovani, la maggior parte villani lavoratori dell'Arsenale di Venetia, così ignoranti che, non sapendo ancor leggere, sono più l' heresie che le parole che proferiscono nella messa; le dozine de' quali, che ascenderanno a più di trenta mila scudi romani, s' usurpò egli senza pensiero d' investitura. Mantiene una donna, che si chiama Elisabetta Foresti, della quale ha molti figliuoli, due delli quali ha ricevuto nella religione, nella cui casa tiene tutte le sue robbe, anzi quelle del monastero, et vi si trattiene senza quasi mai celebrar messa. Egli con presenti, donativi e regali ha preoccupati tutti i posti in Roma et in Venetia, in modo tale, che mai hanno potuto penetrar memoriali e le querelle de oppressi. »

Segue questa narrazione con prove precise e di fatto, e mi accorgo che governi ed inquisizione erano impotenti contra le infamie de' preti; e l' uomo onesto, che si accendeva contra il male era sempre vittima; chè per gli infami non era infamia commettere ogni vituperio, ma scandalo infame dire le infamie! In fatto la inquisizione ricevè l'accusa, ma fu impotente contra i rei; il suo processo fu uno aborto, anzi tutt' i processi che trovo ai potenti, sono tutti aborti di pochi giorni, d' un mese, pochi sono di più mesi. Ora conosco un nuovo genere di abati che prendono certa robaccia, che non parla senza ignoranza e malva-

gità, ma serve ad arrichire gli ipocriti abati, i quali sanno chiudere la via alla ragione degli « oppressi, e più degli eretici, come dice don Lorenzo: sono rovina della religione.

Anno 1680. (Busta 121). — Angelica Storino era maritata, ed era amata da un altro uomo da circa dieci anni: il marito partì sur una galera; tempo dopo si sparse voce che era morto, e l'amatore sposò Angelica nella parrocchia di San Pantaleone. Circa cinque anni dopo il marito è veduto in Venezia, e l'ultimo marito si volge alla inquisizione per sapere se il suo matrimonio è *valido*. Non so come la cosa sia finita, ma so che allora in Venezia i matrimoni si facevano senza legge, più volte nell'osteria, senza precedenti, dinanzi a bicchieri di vino: per esempio un compagno d'osteria diceva a due: che bella cosa se vi sposaste! e dinanzi ad un *compare* o due, il giovane o l'uomo diceva alla giovane: Mi te togio per mugier, e la giovane rispondeva: E mi te togio per marido. In Venezia c'è ancora un motto che dice: maritarsi come Piero da Trento, perchè costui aveva sposate od ingannate di molte donne con quei matrimoni da osteria; ma si trovano pure donne che avevano ingannati di molti uomini. Questa disgrazia di fare i matrimoni, dirò così, senza pensiero, è rimasta in Venezia: si sposano giovani, quasi direi senza casa, senza scarpe, senza camicia; presto si trovano almeno con mezza dozzina di piccoli fanciulli, nudi, scalzi, scapigliati; le suppliche alla pubblica beneficenza piovono, e basta dire che in una città di cento quaranta mila abitanti, che tanti ne ha Venezia, settantadue mila regolarmente ora sono iscritti alla pubblica beneficenza: i parroci sono sempre tormentati di domande di soccorsi, si va in chiesa a confessarsi per piangere miserie, per essere soccorsi: il prete così tutto regge, tutto corrompe, impera. Qui non si parla che d'amore, di matrimoni; canzoni sacre e profane sono tutte così di amore slombato: amore per le vie, alle finestre, alle feste sacre, in chiesa, per i canali, su i tetti, come i gatti: di qualunque cosa si parli c'è la frase lascivamente inzuccherata di amore.

Nelle relazioni tra chiesa e stato si vede che qui i matrimoni degli uomini erano simili a quelli dei piccioni, che si accompagnano per sola legge di natura: assai tardi fu fatto il sì detto libro d'oro, cioè i soli nobili facevano scrivere i loro matrimoni in un libro del governo: ciò non era fatto per buoni costumi, ma per aristocratica vanità di famiglia; per i costumi però sarà difficile provare che uno sia della famiglia di cui si dice, quantunque i nobili avessero un certo arnese di ferro per chiudere a chiave le loro mogli!

Tutt'ora in Venezia è cosa difficile allo stesso governo trovare un tale: per esempio al municipio è scritto con un nome, un altro ne ha alla pubblica beneficenza, un altro in chiesa, e forse un altro in questura. Non è perchè abbia dato il nome falso, ma in virtù di quei matrimoni mal regolati, alla Piero da Trento, avviene che un fratello ha un cognome, la sorella un altro — in municipio vidi un fratello chiamarsi Basilj, l'altro Vianello, e si la madre non fu vedova se non vecchia vecchia. Il popolo minuto qui ha sempre ritenuto inutile il fare il matrimonio dinanzi a prete o a uomo di governo; in generale però i congiunti così, senza nessuna forma, sono stati fedelissimi, non ebbero il minimo dubbio di non essere marito e moglie, ed avrebbero considerato il separarsi rottura di matrimonio, adulterio, infamia. Quanti ho trovati che mi dissero con coscienza: siamo marito e moglie, e non erano. Riuscii a persuadere molti a sposarsi legalmente.

I preti in fine ridussero il matrimonio a pagamento, e cominciarono a non riconoscere altro matrimonio che il fatto dal prete, che non ricerca tanto; per i danari che riceve, sposa senza scrupoli, ed avvengono poi le brutte cose che avvengono. Mi torna a mente che certi stradellini dicevano ad un briccone di loro parroco: Il tale e tale matrimonio che ella ha fatto è ora separato. — Ebbene! — rispondeva il parroco lodatissimo — matrimonio fatto, matrimonio disfatto.

Non vo' che si disonori la mia patria, per questo ora parlo ancora di matrimoni.

Il litigioso, sì detto san Girolamo, diceva che Eva prima del peccato si conservò vergine, e che il matrimonio avvenne fuori del paradiso. Quel Girolamo fu dei primi ad immaginare una perfezione fuori del matrimonio, e fu cagione del celibato corruttore, che vitupera la dignità umana. Nei tempi antichissimi la sconcia poligamia era quasi universale: scozzesi, popoli della Britannia e fino ateniesi avevano donne e figli in comune, e questo voleva Platone nella sua immaginata repubblica — e dire che nei tempi in cui i papi erano all'apice, si teneva Platone come precursore di Cristo e più di Cristo! I massageti prendevano una moglie per tanti, così altri popoli avevano questa schifosa poliandria, e Strabone ci narra di popoli dove una famiglia teneva una moglie sola; ed essere doveva di quella famiglia, chè tolta d'altro sangue era considerato adulterio. Fra altri popoli nel dì delle nozze, la sposa doveva essere di tutti per onorare Venere, ma poi solo del suo marito; e nei popoli di Scozia fino a re Malcolmo — MXC — bisognava prima dare la sposa al principe. Questa infamia, chiamata poi diritto della coscia,

fu sostenuta dai feudatari, ed abbiamo vescovi che dicevano che, come principi, avevano questo infame diritto; in Italia questa infamia non potè mai vincere, chè sopra tutt'i popoli il popolo nostro fu sempre geloso e migliore; ed i Romani tenevano il matrimonio inviolato, inseparabile; Spurio — anno DXXIII della fondazione di Roma — fu il primo a far divorzio e fu per cagione di sterilità della moglie. Non parleremo di dar bere miele alla sposa che entra in casa, d'entrarvi con rocca e fuso come s'usava nei popoli di Venezia o delle Venezie — lunga cosa e di poco conto è per noi parlare di tutti gli usi pazzi del dì delle nozze. Ora, generalmente, le spose veneziane vanno a pigliar marito bianco vestite, con ricco velo in capo e fiori in mano. Una volta le giovani, per prendere marito, andavano cariche di gioielli a san Pietro di Castello in una festa dell'anno, ma dopo che i triestini le rapirono per rubare, smisero quella festa.

Gli antichi popoli d'Italia erano forti, semplici nei matrimoni, morali; ma venne poi la Venere asiatica, quei popoli figurati in Enea, figlio di Venere o di costumi molli, e Virgilio nel XII ed in altri luoghi, così fa parlare l'italo Turno del molle asiatico:

.... frigio effeminato eunuco
Col ferro attortigliato Zazzerino.

I Romani si dicono Troiani, ma qui gli Eneidi hanno più sangue asiatico, e chi sa che non si debba dire Enedi per venedi o veneti? Qui rimasero in tutto i *zazzerini,* i canti a Venere e fin le regate coi zazzerini, come si legge nel v. dell'Eneide.

Molti scrittori vogliono che su le donne possa più il sensibile che l'intelligibile; ma Dante dice della Nella Pr. XXIII.

La vedovella mia che tanto amai
Quanto in ben operare è più soletta.

L'amor puro non può essere che uno, e degnissime sono le donne simili alla poetessa Vittoria Colonna, ricca, bella, ricercata da principi, ma ella non prese più marito; nuova Dido, che fu fedele alle ceneri di Sicheo. L'Italia ha un cotale cielo per cui non si trasmodò mai come in altri popoli, qui non sorsero le eresie d'altri paesi, per questo il papismo si appellò alla fede d'Italia, la chiamò fede cattolica, ed in questo modo ingannò. Virgilio introduce il Giove asiatico, ma non muta la Giunone italica, anzi rimane. Per i pagani filosofi l'aria era Giunone, la moglie di Giove, chè per essa fecondava la natura: questa Giuno o questo cielo non può essere mutato; conviene che lo straniero ci lasci

il respiro, il movimento, l'immagine del nostro cielo, altrimenti non ci fa nessun bene.

Ora potrei dire che il Vangelo solo libera la donna, che solo per il Vangelo si ha il matrimonio puro.

Anno 1679. (Busta 121). — Lungo è il processo contro Chiara Schiavona, ma copio solo queste poche cose per cui si può comprendere che faceva, e che insegnava.

« Scrivi col sangue d' una galina bianca, con una pena nova sopra una fogla di nogara vergine e poni il suo nome et il tuo, di quella persona che ti brami, simile in croce se non credi tochi mani male et videbis. »

Dunque scrivere i due nomi con sangue di gallina bianca sur una foglia di albero di noce vergine!

« A fin che una dona venghia trovare subito, piglia tre once di cera vergine et sangue di Notola et una nosela d'argento vivo e un'onza di suco di vite, incorpora tutto insieme et farai un' imagine longa un palmo e scriverai il nome della donna nella fronte e la porai al foco, ascoltare che ti vegnirà imediate a trovare sia dove si voglia e questo è stato provato più volte e visto e resultare vero ».

« Protesto un primo demonio che habite nell'aria e un demonio nel aqua, menate con voi li altri demoni il Mai Cai Asmodeo: andar a tor la mente del tal che lo porterete nel mio voler, che non possi cagar, non possi pissar, che non possi aver riposo se non vien a far il mio volere. Che pisia tre volte di sopra questo polizin e poi metel nel brazo sinistro ».

Anno 1679. — Antonio Bravura aveva « un pezzo di corda longa mezo palmo, che era corda di un' impiccato, l'aveva havuta dalla meretrice del boia; con detta corda aveva toccato tre pile de santi, da un putto vergine su la medema corda haveva fatto dir tre messe a tre christi distesi, con la medema corda haveva passati tre traghetti di chiese ». Con tutto questo si sentiva sicuro di « guadagnare al giuoco della piria » Chiese « manini d' oro » per fare questo giuoco e vincere un nobile. — Fu condannato alle carceri, « ricuperata la sua sanità ». Meno male che andò in prigione sano!

Anno 1678. (Busta 121). — Gasparo Paglia è accusato da sua moglie, che temeva volesse farla morire per stregonerie: mentre era a

letto le aveva buttato su la spalla sinistra polvere d'ossa di morto; egli aveva fatto uno strano cataletto di latta, ed altre stregherie. Nello interrogatorio di testimoni si scopre un prete stregone — Giuseppe Robbisti — che faceva stregherie per scoprire tesori. Gli fu trovata la favolosa lettera di Gesù Cristo, scritta a re Albagaro — è una pergamena larga una mano; quasi ogni parola in fine ha una croce: « Sanctus Deus ✠, sanctus fortis ✠ et immortalis dixit Mihael » e via fin a 19 croci, per scoprire tesori.

Il Paglia andò fin in boschi a fare scongiuri, ma dice agli inquisitori che fin da fanciullo gli era insegnata la seguente preghiera, che recitava ogni sera quando andava a letto:

« Io dormo e dormo alla bon' hora, il sangue di Cristo tengo nella gola, il manto di Maria porto a dosso, che non sia legato ne preso ne morto, ne d'avanti Giudici sii menato, ne possa morir di morte subitanea, ne in peccato e se alcuno cercasse farmi alcun torto iddio il lo levi dal core, che così piaccia alla trinità, amen. »

Dove sono preti si credono tante strane cose, salvo la vera. Per quanto ho trovato, m'accorsi che il processo al Paglia andò in fumo di paglia; perchè gli accusati con i preti sono salvi per salvare i preti.

Busta 121. Del lungo processo, dove c'è frate Gennaro, è moralmente impossibile scrivere una riga, chè quando s'è detto violenza, fornicazione, adulterio s'è detto appena l'ombra dei mali che avvenivano nei confessionali di Chioggia; nei confessionali i confessori diventavano cani briachi di canino amore. Sembra incredibile, che ragazze e spose di quella città si prestassero a tanto; pure tutt'ora Chioggia è data per brutto modello di papismo. Dove non entrò altro insegnamento che quello del prete, la morale è tutta marcia, la generazione muore e non si sana. Era impossibile condannare i preti, erano tutti per uno, ed uno per tutti; per dieci testimoni di accusa, si univano in cento a difesa, così le cose più infami restavano impunite. Non è questo mio privato giudizio; ma è fatto: per esempio il processo di cui parlo è là nell'archivio, parte in italiano e parte in latino, chi vuole può vederlo, ma avverto: chi vorrà vederlo vomiterà continuamente, mentre leggerà, per le cose che vedrà scritte e per cento altri processi di confessionale sentirà male di stomaco.

Anno 1680. (*Busta 121*). — Marco Visomio è arrestato dalla inquisizione per sortilegi: aveva insegnato dire: « Agra arga assicat abiel abstarot. » Di più faceva prendere un cuore di manzo, 33 chiodi, 33 aghi e bollire tutto con grasso umano e, dopo tre giorni, andare

di notte sur una croce di via e là, senza cose benedette in dosso, stare in ginocchioni con una candela pasquale ed altre cose, che non copio; ma noto il libretto manoscritto « pieno di secreti amorosi ». Il Visomio aveva usato il sortilegio di « getiare la cordella, ed inventati tanti sortilegi da far impazzire un senato. Ei confessa d'avere fatto male, di credere nel papa; e la inquisizione si contenta, altramente bisognava mutare le case in prigioni » impiccare continuamente.

Anno 1682. (*Busta 121*). — Una penitente dinunzia la gran maga Cattona. « Obligata dal mio confessore, depongo a questo s. Tribunale come una-nobile donna, Chiara M.ª Barbara contessa Mont'Albano, perchè suo marito praticava con altre donne, essendoli stato insegnato farle delle stregherie, perchè non vi andasse più, mandò me da una tal Catte furlana, detta Cattona, che sta a Castello dietro la Tana. »

Il processo per questa Cattona è lunghissimo, anzi trovo il suo nome in tanti processi di streghe; e sei anni prima era stata condannata a stare un'ora con candela in mano alla porta maggiore di san Marco, e volta con la faccia verso la piazza; più ad un anno di prigione in una casa. Ora aveva 62 anni, era figlia di Pietro Peresin da Udine, vedova di G. Ant. Rossetti da Murano; in genere di stregherie, di sortilegi per amore ne aveva fatti di tutt' i colori; la sua casa era sempre piena d'ogni sesso, d'ogni classe di persone, non esclusi preti, ed anche per amori andava in conventi di monache. Diceva che alla notte si ungeva, andava in una cassa, ed appariva a Mestre a trovare spiriti suoi amici. Diceva che non credeva a giubilei di papi, non si dava punto per religiosa; ma trovo tanti certificati di preti che dicono che ella si confessava. — Era una delle vecchie più furbe che io conosca per storia. Fra le tante accuse, v' è che ella aveva tirata la cordella — che è nastro: « con dire: Madonna santa Maria, mettè la man avanti la mia, la santissima trinità mi facci ben veder la verità. — Li davo da intender che il suo moroso o morosa adesso adesso il venirebbe, così io li mangiava i bezzi. »

Bruciava ossi, scongiurava demoni per far amare; metteva aghi, chiodi in figure di cera per far morire.

La inquisizione l'obbliga alla abiura « per levar dalla mente dei fedeli la sospettione » e le leva la scomunica incorsa per i suoi fatti. Nella abiura non confessa veramente i suoi mali, ma tiene una forma ambigua; dice però che crede nel papa come sola verità. Ai preti non interessò e non interessa che si creda, basta si dica che si crede »: credete quello che volete, si dice, ma state zitti. La condanna fu:

« Ti condanniamo a stare per lo spazio di un' hora per il primo sab-

bato mattina sopra la porta maggiore della chiesa ducale di s. Marco, a tutti esposta con la faccia scoperta et una mitria di vituperio in testa, et con un cartello sul petto che significhi le tue colpe, et doppo immediatamente sij frustata per la pubblica piazza, et altri luoghi soliti per mano del pubblico ministro, et di più ti condanniamo per cinque anni alle carcere formale. »

Per penitenza salutare s'aggiunse il solito obbligo di confessarsi e di dire rosari, e s' aggiunse che stava in potere del tribunale, già della inquisizione, l'accrescere o diminuir la pena. Per mezzo di finzione o di raccomandazioni generalmente simili condannati erano liberati presto. Per il governo a questa condanna fu Silvestro Venier!

Anno 1547. (*Busta VIII*). — Vescovo e cononici e preti della città di Chioggia: « Inquisizione fatta per il R.do m. Annibal Grisonio sopra la vita et costumi delli canonici et preti di Chioggia con il R.do m.° Adriano veneto, dell'anno 1549. »

La inquisizione è di una sessantina di larghe e lunghe pagine, di una scrittura minutissima — confesso che con gran fatica lessi: la inquisizione si aggira su il vescovo e su i canonici. Si noti che, quando Roma papale dice che investiga la vita, i costumi dei preti, usa la maschera, di buoni costumi non si occupò mai: la inquisizione di cui si parla fu per sospetto che il vescovo, i canonici fossero contro le dottrine del papa; il vescovo in fatto era più luterano di Martin Lutero. Si legge che « Christo non era nell'ostia con li ossi », che « i luminarij che si consumano al sacramento sono spesa buttata via », che « non si deve pregare altri che Christo et Dio. » Ci è contro la invocazione de' santi, contro dicerie di preghiere, in somma a tutto ciò che non c' è nel Vangelo; la inquisizione cerca se i preti leggono il libro tanto temuto, la Bibbia.

Per altri processi, che noteremo, vedremo l' Italia piena di avversità alle antievangeliche dottrine del papa; il popolo non perseguitava, come si faceva nella mia giovanezza, ed in parte ora, coloro che credono al Vangelo, coloro che lo predicano, anzi si riscaldava in favore di chi predicava contro il papismo ed in favore del Vangelo. Il popolo d' Italia era stanco della incredulità, delle sconcezze, dei delitti, delle tirannìe pretine: le stragi di Ferrara e di quasi tutti i luoghi d' Italia per distruggere la fede nel Vangelo e sostituire il papa non erano in tutto dimenticate — parlo del sangue sparso dai papi dal 1100 al 1500, cioè al Savonarola. Nel 1513 i giovani epicurei cardinali fecero papa il giovane epicureo mediceo — Leone X —: il gran Pico della Mirandola dice che quel papa comprò la tiara: tutto testimonia de' suoi mali

costumi, della sua mancanza di fede in Dio, nella immortalità dell'anima; per mantenere i suoi vizi, mandò a vendere indulgenze in Germania, per aggrandire la sua famiglia accese guerra fra Carlo V di Spagna e di Austria imperatore e Francesco I, re di Francia. L'Italia, come ho detto, in questo tempo era piena d'uomini che volevano Vangelo e non papi; ma era divisa; non trovò principi forti che sostennero i predicatori, facilmente potevano avere la fine del Savonarola; ma in Germania era fresca la lotta tra papato ed impero, e Martin Lutero, quantunque punto preparato contro il papismo, e men conoscente degli italiani rispetto le pure dottrine evangeliche, egli meno, egli ultimo, potè essere più e primo, perchè lontano dalla potenza papale e vicino a principi che il sostennero. Come mai in pochissimi anni l'Italia poteva essere inflammata di dottrina evangelica, di contrarietà al papismo per Martin Lutero, se gli italiani non conoscevano il tedesco? Oltre ciò i libri tedeschi, rispetto a riforma religiosa, uscirono tanti e tanti anni dopo il grido d'Italia contro il papismo ed in favore al Vangelo. La astuzia dei preti chiamò luterani i cristiani d'Italia, di molti italiani per luteranismo intesero le loro dottrine o che il Lutero avesse le loro dottrine, e per sdegno del papa si chiamarono luterani. I tedeschi, che trovano in Italia processi a luterani, pensano che siano frutto del Lutero, e non è punto vero. È presumibile, per esempio, rispetto le immagini, che gli italiani avessero dimenticato il loro Dante?

> Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
> E che altro è da voi all'idolatre,
> Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
>
> Inf. XIX.

Noterò anzi che gli stranieri, invece di aiutare l'Italia nella religione contro il papato, le fecero e le fanno male, chè, come in politica venivano come padroni, così in religione, ed empirono di un certo quietismo che tutto addormenta. Sono contrari ai nostri dotti, ai nostri uomini zelanti, ci vogliono pupilli, schiavi, non aiutano i liberi, i grandi, anzi li disgustano, li atterrano; in questo modo vogliono gloria di primi. Già anni sono stampai che il Tasso della Gerusalemme liberata sarebbe stato il poeta del Vangelo nel secolo XVI in Italia, ma gli stranieri non lo stimarono, non credettero nella poesia, lo disgustarono, e così indebolito, la inquisizione s'impadronì di lui e con ispaventi in prigione gli indebolirono il cervello — quel grande fu vittima di stranieri riformati e della inquisizione.

Per quanto vedo nei processi del sì detto santo uffizio, concludo

che, se non era la inquisizione, nel secolo XVI il papismo finiva in Italia, e rivendico l' itala gloria.

Ho detto che gli stranieri fanno male all'opera d' Italia contro il papismo ed in favore del Vangelo: l' Italia sa che gli stranieri le fecero sempre male e sospetta sempre degli stranieri; i preti fanno credere che l' opera evangelica d' Italia sia straniera, e gli stranieri che vengono si fanno capi e scrivono che l' opera d' Italia è opera loro; per cagione di queste cose l' italiano vede lesa la sua dignità, teme tirannia straniera, e mentre non è papalino, in massima sta lontano da coloro che predicano il vangelo.

Anno 1548. (Busta VIII). — Fra Pancetta del *santo* di Padova predicò contro clero e prelati, disse « che niun prelato può obligare alcuno a peccato mortale » Si cerchi il senso di questa sentenza e si troverà subito, se si pensa che il papismo dice di poter comandare ogni cosa, che ci vuole fede cieca, che qualunque cosa il papa comandi bisogna obbedire. Disse che la confessione non era ordinata da Dio, che i santi non possono intercedere, che si debbono levare le immagini; per questo molti con furore « tolsero una statua di santo Antonio Abate e la guastarono, la gettarono in nel fiume ». L' anno dopo predicò in Cologna di Vicenza, ugualmente contra il papismo, ma non gli fu data che la metà del salario. E può essere che si sia contentato di metà; ma quello che si deve notare per la storia è che Martin Lutero non fu così contro le immagini, e che, rispetto a puro Evangelo, a vera libertà di chiesa, fu assai indietro degli italiani. Lo spettacolo poi di buttare un santo Antonio in un fiume, è il massimo ridicolo del papismo, e tale cosa non poteva avvenire, se il popolo da gran tempo non fosse stato avverso al papismo e bramoso del Vangelo; non a stranieri dunque si deve il ritorno del Vangelo in Italia.

Di Fra Pancetta non trovo altro, la inquisizione era ancora impotente ad arrestarlo, e dopo o morì di veleno o fuggì in terra straniera. Dissi veleno, perchè quello era il tempo in cui la corte di Roma si serviva di questo miracolo per far morire, ed io in giovanezza sempre pensai che i preti mi avrebbero fatto morire di veleno o di coltello. Allora il predicare Cristo non era avere un posto....

Anno 1549. (Busta VIII). — Massimo de' Consorti di Spilbergo aveva detto: « Io son luter et luter voglio morir; et chi vuol dire che i luteri non siano homini da bene, se ne mentono per la gola ». Così aveva detto che mente per la gola chi dice che nella sì detta ostia c' è Cristo, che si debbono invocare i santi ecc. Aveva pure detto che non

era onorevole per Maria avere partorito in una stalla. I preti facevano rappresentare la nascita di Gesù in una stalla, e questo spiega la sentenza di Massimo; e Maria veramente non partorì in una stalla. Luc. II. Il Consorti è arrestato dalla inquisizione, condannato alla abiura, fatta dal notaio della inquisizione, a tre anni nella terribile prigione di san Marco, a confessarsi, poi al bando; e fra coloro che lo condannarono v'è il famoso monsignore Giovanni della Casa, già scrittore del galateo. Il Consorti aveva moglie ed otto figliuoli, d'ambo i sessi; questo si vede per una commoventissima supplica di sua moglie, che domandava grazia di diciotto mesi che il marito aveva ancora da compiere in prigione. Ella dice che le entrate sono ridotte a pena sufficienti per mantenere in prigione suo marito, e che il rimanente di famiglia moriva di fame. Si sa che una famiglia doveva dar mangiare al suo condannato.

Anno 1549. (Busta VIII). — Francesco Oliviero era uno ebreo venuto in Venezia; andò ad una femmina, che la inquisizione chiama cristiana, ed ebbe *comertio* con quella meretrice. Là riportò ferite tali per cui fu chiamato un prete per confessarlo, e l'ebreo, già per non farsi conoscere, penso io, si confessò e comunicò. Dopo guarito, si mutò in guisa da non essere conosciuto, e si vide in « ghetto portando la baritta zala ». Ebbe quattro anni di prigione, bando perpetuo dal dominio veneto, e prima frustato per mano del boia, poi bollato fra le due colonne di san Marco.

Dunque anche in Venezia, come in Roma, gli ebrei erano rinchiusi ed obbligati portare la berretta gialla! L'Apostolo dice: Abbiamo uno altare, del quale non hanno podestà di mangiare coloro che servono al tabernacolo. — Ebr. XIII, 10 — Ma il Cristo dei preti può essere mangiato anche dai cani!

Si sa che il boia bollava con ferro infocato, e che il boia era onoratissimo, chiamato pubblico ministro, sua eccellenza, allunga colli e tronca teste.

Anno 1551. (Busta VIII). — Pietro Cittadella di Cittadella era letterato e pio, per questo posto nel carcere della inquisizione, dove vie più invecchia: si trova una carta dove si chiede pietà di questo povero vecchio, ed è scritta in modo che fa capire che è vecchio assai, ma non si trova liberato. È interrogato che pensa delle immagini, della messa ecc., ei risponde in una forma da non potere essere condannato, dice che crede nella chiesa, ma il credere nella chiesa non vuol dire credere nel papa: la inquisizione vede nel Cittadella fondo d'anima

cristiana, non papalina, e tiene rinchiuso il debole vecchio. Fra le carte del processo v'è un piccolo libro del Cittadella, parte in italiano, parte in latino; nella prima parte vi sono cose cristiane secondo la Bibbia, nell' altra parte secondo i primi concili ed i sì detti padri. Del Cittadella vi sono pure 24 versi latini, il primo è: *Quod si mutatus, ne me damnetis amici.* Verso la fine un altro verso dice: *Credo quod dicit mihi sancta ecclesia mater.* Nella tirannide, dopo aver dette cose che sono contro la tirannide, si dice: non sono tutta via contro il tiranno. Gli uomini vorrebbero vedere in tutti animo d' eroe, che precipita a morte; ma perchè non vi mettete voi in questo pericolo? chi più di voi vili nel conservare la vita!

Anno 1550. (Busta VIII). — Fra Lorenzo da Spilimbergo è denunziato d' avere detto che non è vero che vergine e santi, come uniti in Cristo, intercedano e salvano, e che solo Cristo è mediatore e salvatore. Le denunzie anche contro preti e frati sono di molte e di molte sono quelle di preti che dicono che le loro terre sono piene di *eretici*, e chiamano in soccorso il ferro della inquisizione.

Anno 1549. (Busta VIII). — Camillo Canzio da Cittadella: « denontio prete Camilllo Chanzio nepote del arciprete, il quale più volte havuto parlamento con diverse persone negando il sacramento, el purgatorio, che le oration non sono proficue alle anime de' morti ». La denunzia segue per tutte le altre cose che sono del papa e non del Vangelo: ma non trovo questo prete arrestato, non era facile arrestare il nipote di uno arciprete.

Anno 1551. (Busta VIII). — Nicola di Alessandria. In altri processi di Battisti è nominato questo Nicola di Alessandria, e non l' ho mai trovato imprigionato, era difficile averlo; ora la inquisizione promette dieci ducati a chi può darglielo nelle mani: « che io non li potrei mai esprimere a pieno il desiderio che habbiamo di havere questo nemico di Dio nelle mani ».

Questa è la brama ardente della inquisizione, rabbiosa brama dei nati di Caino o servi di papi — il vero battista è vero amico di Dio, ed è così il nemico maggiore del papa; per nemico di Dio dunque in questo luogo si deve intendere nemico del papa — l' iddio della inquisizione era il papa. Nelle carte di questa ricerca sono notati altri sei battisti.

Anno 1551. Francesco de' Sartori di Asolo fu un fedele battista, cioè rifiutò ogni dottrina che non è evangelica, cominciando egli dal battesimo di chi non crede o dei bambini; questa cosa è odiatissima

dal papa ed anche dai semipapisti, restituisce la fede, il libero esame, la libertà, la dignità umana; non dà un gregge da essere annoverato e mercanteggiato. I giudici che condannano il Sartori sono: Rocco Cataneo, dottore in ambo le leggi, e canonico, Lodovico Beccatello, vescovo di Ravello, maestro Nicola de' frati minori di San Francesco, assistenti Andrea Marcello, Bernardino Venerio, Antonio Dandolo, nobili veneziani.

« Francesco de' Sartori figlio di Gio. Maria da Asolo della diocesi di Treviso » dal tribunale del vescovo di Treviso « convinto per anabattista, et heretico et finalmente come tale et confesso et ostinato nelle sue heresie » fu condannato il giorno XII del mese di maggio, e per più di due mesi fu tentato. « Non ostante molte admonitioni che gli habbiamo fatto, ch' egli si volesse rimanere dalle sue heresie et pestifere opinioni et con anchora molte essortationi et persuasioni che sono state fatte al medesimo et dal proprio padre et da diversi religiosi di buona vita che noi santo ufficio una et più volte gli abbiamo mandati per fare ogni prova di rimaner, continnuamente et pertinacissimamente dal principio del suo processo con diabolica ostinatione è sempre perseverato nelle sue perfide et maledette opinioni, ne da quelle mai s' è voluto rimanere ».

« Come membro putrido et pestilente non si dee suportar più sopra la terra ». « Sia sotto sicurissima custodia condotto in Asolo et consegnato al magnifico Podestà, lo faccia mettere sopra un solaro nel luogo pubblico della giustizia, letto il tenore della presente sententia ad alta et intelligibile voce, per il ministro della giustizia gli sia troncata la testa dal busto ».

Ciò vuol pur dire che non volle soscrivere la abiura a lui preparata.

La Regina di Cipro

Il Sartori era della terra di Asolo, poche miglia lontano dalla terra di colui che il Giordani chiamava il divino, vo' dire del Canova, che nella sua Possagno eresse un tempio che per bellezza è la maraviglia del mondo; la ridente Asolo ci richiama alla mente la regina di Cipro.

Il nostro racconto sarà breve e fedele, tanto più che, come italiani, siamo liberi di quella creazione che la mente si forma delle cose lontane: gli stranieri sono pieni di false immagini delle cose nostre, e, quando scrivono di noi, scrivono di cose della loro immaginazione e tante volte danno un quadro pagano per un quadro biblico, od un quadro biblico per un quadro pagano: ora saremmo assai buoni, ora assai cattivi, e lo straniero per noi non sa scrivere il vero. Per scrivere cose italiane, necessario è studio di cose italiane e vita italiana.

Il cardinale trovatore di virgole e di punti, quel Bembo innamorato di Lucrezia, figlia di papa Borgia, con nomi finti scrisse cose vere, cose di amore per il matrimonio di una bella amata dalla regina di Cipro, ed in questi scritti del Bembo, Asolo appare paradiso, anzi si vuole che il nome di Barco qui inventato grecamente, voglia dire paradiso.

Non è solo lo Strocchi che cadde morto in una pozza del suo sangue per avere osato amare Lucrezia Borgia, ma tanti caddero per gelosia di amatori di questa figlia di papa; il Bembo non cadde, pure, non so come, egli ebbe una ciocca di capelli di quella figlia di papa, e quei capelli stanno in una lettera del Bembo, che si conserva nella città di Bologna: la ciocca è bionda, forse per questo si dice che Lucrezia era bionda. Io credo e so che Iddio creò l'uomo uomo, e non bestia, ma se credessi che l'uomo venisse dalla bestia, qui direi: viene dal cane, perchè tanti cani vidi dietro una cagna e tanti uomini vidi dietro a misere Lucrezie. Vi sono tante belle ed oneste che difficilmente trovano marito, ma una cagna è bramata sposa da cento!

Sopra ogni altra fanciulla bella è descritta la regina di Cipro, anzi dipinta in età di quindici anni: fronte di chiaro cielo, guance di rosa, labbra di corallo, auree chiome, occhi di ridenti stelle, tutta la persona divinamente tornita, pudibondo ornamento di ogni femminile bellezza. Questo ritratto fu mandato al re di Cipro come egli ebbe manifestato di volere sposare una veneziana; ma chi pensasse alla veneziana furberia, come canta il Monti, non potrebbe essere accusato di maligno, se pensasse che i patrizi veneziani che dimoravano in Cipro avessero esercitata l'arte loro secondo i desideri della signoria veneta, per innamorare il re di Cipro, ed impossessarsi di quella isola, con il sacrifizi di una novella Dirce.

I re di Cipro erano avidi di bellezze femminili: nessuna bella er sicura in quell'isola, anzi re Isacco tentò la moglie e la sorella d Filippo, re di Francia, che erano bellissime, e passarono per quella isol Per questo, fatto Riccardo d'Inghilterra fece guerra al re di Cipro, l vinse e decapitò con una sua figlia da marito. E qui si potrebbe di ciò che Dante disse nel canto d'Ugolino, che per il reo non si de punire l'innocente; pure, per perfide narrazioni di stranieri, pare ch noi soli abbiamo cuori infernali; e stranieri e rodipane di stranieri n parlano senza darci un candido eroe oltre marino. Questo gentame sen amore per l'umanità, senza patria, questi corrotti di cuore, non san che ogni terra d'Italia ha una storia maravigliosa, e che, se l'Ita

non si desta al bene per la sua storia, non si alzerà altramente. Gli stranieri corrono a vedere le bellissime opere d'arte; il popolo italiano non corre, non sa i nomi! Si eh! noi abbiamo tutto nell'anima, i nomi sono un cotale particolare che poco fa per noi; lo straniero va dietro a *guide* più o meno false, ed, in massima, quando parla di cose nostre, il suo sapere non è che di nomi. Italia mia, soffro l'insulto de' lontani, chi più insulta, più mi pare misero; ma i tuoi che non sanno dire nulla senza nomi di barbara ortografia straniera!!

Non un re Isacco, ma un re Giacomo vide il ritratto della bella Caterina Cornero, e sarà stato verso il 1470, se ella nacque nel 1454, e forse la congiura che fu contra lui lo fece pensare di prendere moglie, perchè tutti coloro che erano stati offesi dal suo turbare le famiglie, per giovani e per spose, tentarono torgli la vita: ma la congiura fu scoperta ed i congiurati perirono di mannaia. Bisognava togliere la cagione del male, non i congiurati contra il male; ma chi comanda fa sempre in questo modo.

Il padre di Giacomo ebbe per moglie una figlia del marchese di Monferrato, che pare sia morta di veleno per comando del marito, che sposò poi Elena de' Paleologhi, la quale s'accorse che il marito non pensava che a femmine, ed ella prese seco il suo fratello, atto a tutti gli intrighi; e questi due astuti fratelli tutto facevano per avere tutto nelle mani.

Intanto il re, fra tutte le sue amate, si scelse la bella cipriotta, Maria dei Flatri, la quale il fece padre di Giacomo, di cui parliamo. Ella abitava nella reggia, ed un giorno Elena, per gelosia di regno, le mise le mani ne' capelli, la trascinò fin nella propria camera e le recise il naso coi denti. Poi pensò sposare una sua figlia, Carlotta, a Giovanni re di Portogallo: come costui fu genero, pose ogni arte per avere tutto il regno prima della morte del suocero e della suocera; ma pare che la suocera ed il suo fratello gli abbiano dato veleno; e morì. La vedova Carlotta, piena di sdegno, si mette in congiura con Giacomo, che assai aveva sofferto per Elena e per Tomaso fratello di lei, fin a esser fatto cherico. Giacomo, unito alla sorella Carlotta, fece assassinare Tomaso, per due siciliani, poi si ritirò nel vescovado, dove era stato investito poco prima per la morte del cardinale di santo Andrea; ma Elena voleva vendetta, ed egli entrò in una galea, andò a Famagosta e v'ebbe amici i genovesi. Dopo qualche tempo seppe che l'arte di corte pensava di dare Carlotta in isposa a Baldassarre, nipote di Calisto III papa, per questo era venuto un frate eremita da Roma; Giacomo in questo ma-

trimonio vide un pericolo per ereditare il regno, e trovò amici i fiorentini, sempre nemici di papi, e sur una loro galea e due carovelle sbarcò a Cirene, dove uccise i suoi avversari, fino il visconte. Per questo fatto dovette andare umiliato al padre come uno Absalom, ed il padre lo confinò a Cirene. Dopo questo, Elena morì di rabbia, perchè Carlotta non fu sposata al nipote del papa; ma a Luigi, figlio del duca di Savoia, che si sposò senza dispensa del papa; chè casa Savoia non ebbe fede nel papa, se non quando il papa poteva aiutarla nel regno. Questa volta non badò nè a fede greca, nè all'essere gli sposi cugini; per ereditare il regno di Cipro si poteva fare tutto senza dispense di papi.

Certo i veneziani miravano al regno di Cipro e si adoperavano acciocchè il re ricevesse in corte Giacomo, suo figlio: ei lo ricevette, e gli permise di rinunziare al suo arcivescovado e darlo ad un suo amico — come si facevano i vescovi! — Dopo questo il re morì, pare di veleno di Carlotta, e come il re fu spirato, un capo di stato trasse l'anello di dito al re e lo mise a Carlotta, per dichiararla regina, e tosto la fazione di Carlotta pensò far morire Giacomo di veleno; ma la pietosissima madre di questo giovane vegliò sopra il figlio.

Nel dì della sua incoronazione Carlotta cavalcava un bel gennetto bianco, e per una presta mossa di questo cavallo, le cadde la corona; la qual cosa turbò lei e la sua fazione.

La fazione di Giacomo poi congiurò contra la regina, ma la congiura fu scoperta: Giacomo si tenne mal sicuro e fuggì in Egitto e andò colà supplichevole al sultano, che si fece giurare fedeltà sopra gli evangeli e lo dichiarò re di Cipro; gli dette genti per acquistare il regno e la conquista costò due anni di guerra.

Coloro che su gli Evangeli avevano giurata fede a Carlotta, ora spergiurano, e giurano fede al vincitore, ma due giovani prigioni, due cipriotti — Gualtiero de' Neri e Tomaso Gatiti — umilmente chiesero la benevoglienza del vincitore e dissero che non potevano perdere le loro anime con lo spergiurare la fede data alla vinta, ed il vincitore onorò questi nobili cuori.

Giacomo chiese a Pio II papa di sposare la figlia del Paleologo, signore di Morea; ma il papa era indignato per il giuramento di Giacomo al sultano, e negò fino di riconoscerlo per re di Cipro; e disse che teneva Carlotta per legittima regina di quel regno. Giacomo, per mezzo del matrimonio, voleva farsi uno alleato forte, e dopo il rifiuto del papa, si volse alla signoria di Venezia per avere una moglie: il senato radunò nel palazzo ducale 72 nobili giovani per scegliere fra le

belle la bella — o principi e senatori, quale è il mestiere che non avete fatto! — Ecco scelta la regina di Cipro, colei di cui demmo il ritratto, Caterina Cornero. Il Doge Tron l'adotta come figlia, e come figlia della repubblica le dà in dote mille libbre d'oro, perchè si spera avere la ricca Cipro — fra corona di nobili veneziani, con tanto splendore, la fanciulla andò a marito a Cipro. Presto ella ebbe un figlio, e Cipro s'empì di giubilo, ma il fanciullo morì, ed il popolo si votò a tutt'i santi, acciocchè nascesse il futuro re: andò alla limpida fonte di santo Epifanio; ed ecco Caterina ancora in istato materno, ma il marito a 33 anni muore o per fatica di caccia o per veleno di Carlotta o per veleno dei veneziani. Giacomo lasciò tre bastardi: Eugenio, Giovanni e Carlotta; così la Cornero rimase fra dolori, insidie di molte fazioni di vogliosi del suo trono. Il vescovo di Nicosia voleva sposare la figlia di Giacomo, la quale aveva soli sei anni, al figlio bastardo del re di Napoli; Carlotta ricorse a Sisto IV papa per avere il regno; questi scrisse che i veneziani avevano avvelenato Giacomo ed il figlio per avere il regno. I veneziani, per garanzia della dote data a Caterina, occupavano Famagosta e Cirene. Per la lettera del papa successe una congiura che entrò nella reggia e uccise umane creature fin nella camera della regina; di molti veneziani per questa congiura rimasero morti.

I congiurati promulgarono le nozze della piccina di Giacomo con il bastardo del re di Napoli, e per il vescovo di Nicosia avvertirono questo re, che mandò genti per occupare Cipro; ma il Moncenigo, comandante veneto, lasciò il suo posto di Morea, andò in Cipro, uccise congiurati, parte mandò in esilio, parte in galera. La Cornero per il bambino che aveva si poteva tenere sicura del regno; ma il fanciullo morì a due anni, nel 1475, — questa morte giovava assai ai veneziani, e possono averlo avvelenato.

I veneziani condussero a Venezia i figli di Giacomo, uno morì presto, l'altro, diventato giovanotto, tentò andare nell' isola vestito da frate — fu scoperto, e di lui non si seppe più nulla! Il re di Napoli tentò far rapire la piccola Carlotta; ma i veneziani si accorsero, e la fanciulla morì in Padova in età di dodici anni! La vecchia Carlotta, perchè il papa ed il re di Napoli non le giovarono, andò a raccomandarsi al re di Egitto e macchinò una congiura per trucidare Caterina; in fine questa Carlotta morì senza ottenere nulla. Allora il re di Napoli pensò ad ammogliare il suo bastardo con Caterina, e si servì di una dama di essa per indurla a questo; ma Caterina prendeva tempo a rispondere.

Tristano Cibelletto era fratello della dama che propose il matrimonio a Caterina, già era strumento del re di Napoli; per questo tentato matrimonio fu arrestato dai veneziani, e con lui il Ricio suo complice: quegli si diè morte nella navigazione con uno anello che aveva in dito, questi fu ucciso in Venezia.

Il soldano Baiazetti andava con armata contra il re di Egitto, e pareva volesse prendere Cipro, ma l'armata veneziana, comandata da Francesco Prioli, lo spaventò — questo fu nel 1488.

Caterina amava tanto il suo fratello Giorgio; la signoria veneta si servì di quel fratello per ammagliare la regina e farle deporre la corona in mano dei veneziani. La povera regina, fra tante feste dei veneziani, lasciò l'isola come fanciulla che vada in convento per amante perduto. Come figlia e regina fu ricevuta in Venezia, ed in S. Marco le si fece rinnovare la rinunzia al regno. A Venezia le si mantenne corte come a regina, acciocchè non le venisse voglia di disdirsi o di allontanarsi, anzi non si lasciò andare ai santi di Roma, chè era diventata devota come tutte le infelici.

Quattro anni dopo la rinunzia, l'imperatore Massimiliano veniva sur un carro tirato da dodici cavalli bianchi, circondato di quello splendore che dissangua gli stati — veniva dalla città di Milano, e andava a quella di Vienna: ei passava per le terre della città di Treviso, e la regina volle vedere quello splendore. Si dice che si fece scusare per il suo fratello di non presentarsi allo imperatore, perchè ella era vedova e giovane. È vero che in queste parti come donna visita uomo, subito si dice che è avvenuto.... ma potrebbe pure essere che i furbi veneziani temessero che qualche parola, non a loro piacevole, potesse uscire di bocca della risplendente loro schiava. Lo imperatore passò il IV giorno del mese di giugno 1489.

Da questo tempo la regina pose la sua dimora in Asolo, e per quel nome di regina, quasi tutto il fiore del vano mondo dimorò in Asolo dove la Cornero fu circondata dallo splendore di vera regina.

Per cagione di un freddo rarissimo in Italia, nel 1491 la regina venne a passare il verno in Venezia; ed audaci stradiotti a cavallo fecero una giostra sopra il canale grande, che era tutto un ghiaccio. Non vidi mai il canal grande gelato, solo mi pare che simili geli siano stati poco dopo dell'era cristiana.

Non mancò, secondo l'uso di queste parti, chi parlasse di amori della regina in Asolo; ma pare che la cosa sia simile a ciò che per un'altra principessa canta l'Ariosto, cioè che gli amanti non erano

della regina, ma delle giovani dame, e chi sa che l'Ariosto non ricavasse questa parte di favola da Asolo? Il fatto sta che più la Corner si avanzava negli anni, più si dava alla bacchettoneria, e questo fanno le donne che non ebbero vita onesta, o che furono molto oppresse o che non poterono avere marito.

Negli ultimi anni di questa regina, avvenne la famosa lega del papa con quasi tutti i principi di Europa per distruggere la repubblica veneta, e le barbarie furono senza numero; anche la regina dovette ritirarsi e fu fino arso l'archivio di Asolo; ma, finite quelle guerre, ella ritornò in questo suo piccolo regno.

I furbi veneziani non seppero (1) vietare la lega dei principi congiurati di Europa, ma seppero ritirarsi nelle Lagune fin che i congiurati principi venissero fra loro in dissidio — chi spera nella discordia di alleati, non isbaglia mai. —

Dopo queste discordie i veneziani entrarono nelle terre prima possedute, e furono crudelissimi contra chi aveva voltate loro le spalle: ad Asolo fecero morire su le forche Paolo de Calvi, Andrea Matto e Giulio Barignano; questi avrebbe potuto salvarsi con lo allontanarsi, ma l'amore ad una giovanetta di Asolo lo fece andare colà — fu scoperto, preso e vi lasciò la vita. Caterina tornò in Asolo, ma poi venne in Venezia in mala salute, e vi morì fra le braccia dei cari di sua famiglia col dire che, se avesse indossate le lane del mendico ed abitata una capanna, la vita e la morte sarebbero state di minor dolore; disse pure: qui non ho potuto avere che le apparenze delle cose, là Iddio mi concederà vedere il vero — rammentò i suoi cari uccisi sotto i suoi occhi e spirò il X giorno del mese di Luglio 1510, nel LV di sua età. Fu fatto un ponte di barche e portata a seppellire nella chiesa degli Apostoli, dove i Corner avevano una cappella; ma nel 1663 fu trasportata nella chiesa di san Salvatore alla porta che conduce alla sacrestia, e là giace.

Venezia ha ancora « la calle della regina », in fondo su 'l canale vi è il sontuoso palazzo Corner, ora monte di pietà, dove una volta entrai per panni che mi furono impegnati da un sartore, che, invece di farmeli, me li portò là dentro; sì per la prima, e spero per l'ultima volta, vidi il pandemonio.

(1) Vi sono documenti per i quali pare che ai veneziani fosse nota la lega.

Ludi mariani e il vituperio della « coscia »

Secondo gli storici più antichi i veneti avevano molti dei costumi orientali, e persiani, e babilonesi, e fra questi usi quello di prendersi le donne: questi veneti, adoratori dell' omerico Diomede, domatore di cavalli, in un dato giorno dell'anno andavano nel tempio di quel loro dio e là si mettevano in schiera le giovani da marito: chi voleva moglie se la sceglieva, se la comperava, e chi aveva più danaro, si comperava la migliore; per il sesso femminino non v' era libertà: e qui chi ha sentimenti umani, può pensare agli interni strazi di chi voleva comperarsi una data compagna e non aveva danari a sufficenza per comperarsi quella; così si può pensare agli strazi interni di tante comperate da non amati o da odiati.

La libertà della donna non si migliorò nel papismo: la figlia del nobile veneziano udiva dirsi dal padre: vestitevi per andare in convento o vestitevi per andare a marito — ed ella non aveva mai detto d' andare in convento, o non sapeva chi fosse il marito — quanti strazi di cuore, quanti mali seguivano!

Il papismo non mutò la sostanza delle sozze cose pagane, ma mutò nomi: ed ecco le giovani da marito, le cui ave andavano nel tempio di Diomede, andavano nel tempio « di S. Pietro d'Olivo » nel giorno della purificazione della madre di Cristo, che non si sa in che giorno sia andata al tempio; ma i preti misero questo giorno nel cuore d'inverno. I ceri ardevano su gli altari, il tempio era vestito a festa, le giovani entravano splendidamente vestite, su le mani tenevano « arcelle » piene di cose preziose per il loro corredo, e si mettevano tutte in ischiera: i giovani entravano e ciascuno si sceglieva la sposa, ed il vescovo saliva allo altare per consacrare le nozze. Nel tempio di Diomede dunque il giovane si comperava la sposa; nel tempio papista v'è viltà maggiore — l' uomo è comperato dalla donna!

Nell'anno 936 era doge Pietro Candiano II, al tempo di questo doge entrano nel tempio pirati istriani e fra quello spavento che si può pensare, rapiscono giovani con i loro tesori, tutto portano in barca, e via a remi, si fermano ai Treporti; là sono raggiunti dai veneziani che uccidono tutti quei pirati, e riconducono in Venezia le giovani rapite.

Vedemmo che anche per dare moglie al re di Cipro, il senato fa raunata di donzelle e sceglie la Cornero; ne segue che Venezia in sostanza non ricevè mai dottrina e costumi cristiani.

I Veneziani per ogni strana cosa volevano istituita una festa; così per le rapite e riavute giovani, furono istituiti i giuochi mariani, da farsi tutti gli anni nel secondo giorno del mese di Febbraio, e duravano otto giorni: quei giuochi erano brutti spettacoli di pagana ebbrezza e follia. Per isfrenatezze poi le dodici giovani, che in questi ludi figuravano le spose, furono sostituite da figure di legno e di latta; perciò il popolo veneziano, quando vuole attenuare una ingiuria a Maria dice: Corpo — qui fa una pausa — e vi aggiunge: di Maria tola — Maria di latta.

In tante cose il papismo peggiorò le condizioni della donna — si trova, per es. che dal Friuli nel 1444, un ricco manda una schiava in dono ad un' amico, e dice che l' ha trovata sana « in ogni parte ». Avvenne che anche ogni piccolo capo vantava ogni diritto sopra i sudditi, fino le primizie del matrimonio; così vantava anche il vescovo, quando era principe in un luogo: i vescovi si cingevano la spada, ed ancora, in un dato giorno, il vescovo di Cividale in chiesa porta l'elmo in capo. I vescovi non hanno rinunziato a nessuna pretesa, ed in Austria sono ancora principi; il padrone dunque, o vescovo o non vescovo, teneva che fosse suo il fiore matrimoniale, e nel giorno delle nozze, prima che la sposa fosse tocca dal marito, ella doveva sedersi su 'l letto, ed il padrone, vescovo o non vescovo, entrava, metteva il ginocchio fra le coscie della sposa, toccava la coscia col ginocchio, come dire: Sostengo che ho il dirito di andare oltre, ma non vo' per generosità, perchè ti sprezzo! E questo si chiamava diritto della coscia! Sa egli il popolo, quando ode principe, principe della chiesa, quali siano le scellerate pretese dei falsi ministri di Dio? se lo sapesse, ogni chiesa clericale sarebbe vuota. La sola stampa può liberare il popolo dalla tirannia; ma chi vuole scrivere il vero, terminerà martire: gli scellerati dinanzi al vero si fingono martiri, il lamento dell' oppresso accende la loro ira, e perchè non possono difendere le loro colpe, dicono che la stampa fa male.

Anno 1570. (Busta XXIX). — In una accademia « per giovani » il maestro Enea Guidarello, come udì che un tale disse: siamo tutti cattolici, rispose: Io non sono cattolico — il papista gridò: Fuori, « ma Enea Guidarelli stette al suo loco sin'al fine ». Questo fatto dinunziato alla inquisizione, dimostra come il prete nelle accademie, cercasse di guidare la gioventù al papismo, ma la gioventù italiana fu sempre debole strumento del papismo, anzi ad ogni vento di rivoluzione fu sempre prima a volgersi contra il papa. In fatto ecco una gioventù che non ascolta il prete, non caccia fuori il maestro Enea. Forse questo

maestro aveva potenti da sua parte, perchè non trovo sentenza che lo condanni.

Anno 1571. (Busta 29). — Prete Cosmo fu mandato « per sollecitare il governo della chiesa ad attendere alle confessioni ». Questo prete è accusato di mangiare carne nei giorni in cui questo cibo è proibito. Nel processo che lo riguarda, c'è un libretto per trovare tesori, per imparare la predica, per vincere nelle dispute. Il libretto è di orazioni di cose tanto intricate che è difficile recitarle senza sbagliare, anzi mi pare impossibile; in fatto rari trovano tesori, imparano prediche e vincono nelle dispute. Chiaro è che i preti, che vanno per regolare gli altri preti, hanno sempre maggiori malvagità, il popolo poi è sempre meno cattivo dei suoi capi, i piccoli meno cattivi dei grandi.

Anno 1571. (Busta 29). — Giuseppe Ferrara andò con femmina in chiesa, a s.ª M. Formosa — Maria bellissima! — si sedette come prete e la meretrice si mise in ginocchio davanti a lui, ed ei si comportò come prete. Questa non poteva essere che una satira, una viva caricatura.

Anno 1571. (Busta 29). — Nella casa di donna Adriana v'era un libro fatto da un pittore, dove erano dipinte tutte le immaginabili oscenità di frati e di monache, frati e *gesuati* domandavano limosina, e v'era scritto « chi fa bene non pecca. » Preti, frati e monache hanno data materia ad ogni dipinto, ad ogni scritto disonesto.

Nella *busta XXIX,* in data 22 luglio 1568, c'è una relazione da Roma rispetto a Bartolommeo Bartocci, colà fatto morire come il Paleario, e per la stessa fede evangelica del Paleario. In più processi si trovano carte che riguardano allo « impenitente Bartoccio » Non fu dalla Germania, ma da Roma stessa che partirono uomini per evangelizzare.

Bianca Cappello

La storia di questa bella, nata di nobili veneziani, fuggita con un giovane in nessuna maniera nobile; fatta gridare per questo dai parenti come si gridava per fuga di micidiale, e, fatto morire il tristo marito dal Granduca di Toscana, dal Granduca sposata, e forse avvelenata col marito dal cardinale, fratello di lui; e prima come Granduchessa onorata tanto dai parenti e dalla signoria veneta, e come Granduchessa tanto generosa verso i parenti; e poi morta, subito tenuta come nulla dalla signoria veneta: non sta o non trovo la storia di questa Bianca negli scritti della inquisizione, ma nelle lettere ai vescovi e patriarchi di Ve-

nezia ve n'è una che annunzia la morte di Bianca e di suo marito. Fin le lettere dei vescovi si trovano nello archivio veneto!

« Averà V. S. Ill.ma inteso la gran nostra iattura, che l'altro giorno facemmo delli S.mi gran Duca et Duchessa (che sieno in gloria) seguita di Lui la sera delli XVIII a quattro hore et mezza di notte, di Lei la mattina seguente intorno alle XVI, havendo eglino fatto il passaggio christianamente con tutti gli ordini di s.ª Chiesa ».

« Di Fiorenza, XXIIII di Ottobre 1587 ».

Anno 1570. (Busta XXIX). — Antonio Marcolino, detto Buson, fu imprigionato, ed abiurò il non credere che Cristo sia nell'ostia, e altre cose non credute da chi crede nel Vangelo — e fu condannato confessarsi quattro volte l'anno, ad essere letta in chiesa la sua abiura, e stare in chiesa, durante la messa *maggiore* con una candela accesa in mano. Questo si potrebbe dire il processo dei sartori, perchè tanti sartori trovo accusati in esso. Non so se la professione del sartore dia animo poco forte, fatto sta che il Marcolin si spaventò presto e subito si preparò alla maledetta abiura.

Anno 1571. Diceva « Lunarda Furlana cortigiana: che può una feminuciola con m. Domenedio? » Così ella parlava della intercessione di Maria. La inquisizione la fa chiamare, la esorta mutare vita, a presentarsi una volta il mese alla inquisizione e così obbligata non partire da Venezia senza licenza del sidetto santo uffizio. Non è facile che i preti lascino andare le *cortigiane,* bisogna rivederle sovente — e si sa che la lingua di queste femmine può essere uno strumento potente, può palesare grandi cose.

Anno 1571. — Nicolò Papa — *(Busta XXIX)* — calzolaio di Venezia, con una avvedutezza rara, aveva tolta una donna « del monisterio delle convertite », per condurla poi in parti lontane — d'eretici, dice la accusa. — Egli è imprigionato, duramente trattato dalla inquisizione, poi condannato 10 mesi al remo su le galee del governo o a pagare un uomo robusto che per lui voghi.

In proposito di monache lessi ed udii tante cose per cui posso dire con sicurezza, che se potessero entrare amanti, scapperebbero tutte.

Anno 1582 (busta 45). — « Prete Pelegrin Basegio titolato nella chiesa di Murano, dinunziato dal suo piovan d'alzarsi dal letto della sua concubina, relicta q s.r Zuane Bigaia, figlia ser Bonetto Muzzolà e *correre* a dir messa. » Benetto o Benedetto, per non soffrire lo scandalo e la vergogna, trasse la nuora di casa del prete; questi andò a Benedetto e lo percosse con « effusion di sangue con pubblico scandalo ». Prete Pellegrino andò « in chiesa ebrio et gomitò nel la-

vello, et poi, pigliato il sechiello dell'aqua santa, lavò il lavello delle immondicie della sua ebreità et poi andò a celebrare. Il detto prete fo bandito per le sue sceleratezze per dieci anni dalle chiese et mona steri di monache. »

« Ha dato delle botte al mio sagrestan in chiesa con effusion di sangue, per il che fu necessario reconciliar una chiesa. Diede delle botte publicamente al sagrestan de s. Steffano in piazza de s. Marco. »

Di questa mala pelle di prete Basilio Pellegrino non trovo sentenza.

Anno 1582. (Busta 49) — Leggeva in questa busta il processo al chierico Girolamo Zago, e senza accorgermi scriveva questi due versi:

O chiesa chiesa, d'anime macello
Ti fan di notte i preti gran bordello.

Il Zago, fra tante altre poltronerie, come dice l'accusa, conduceva di notte donne, vo' dire femmine, nella chiesa di santa Maria formosa, nel cui campanile v'è la testa più brutta del mondo.

Uno ebreo

Anno 1548. (Busta VII.) — Giacomo Aronne prima si fa battezzare in Venezia, poi in Modena, poi in Ravenna, poi in Badia; come è preso dalla inquisizione, tanto si umilia, s'inginocchia, confessa che solo per ricevere danaro si battezzò più volte, e l'inquisizione l'assolve dalla gran scomunica, lo considera cristiano. Ma lo condanna « a servire in le gallee sforzate di questo Ill.mo Dominio per anni vinti continui con la solita pagha che si suol dar a' galiotti. » Come i ladri poi è condannato al perpetuo bando; finiti i venti anni — la sentenza ha ad essere gridata sopragli *scalini* di Rialto. Il processo a questo ebreo è fatto con poco scritto, mentre tanti altri, si può dire, sono voluminosi — Alla condanna assiste il famoso Gio. Della Casa.

Coloro che fanno cose religiose per danari dunque sono stati giudicati come ladri; quanti ladri ora sarebbero da mandarsi al remo!

San Marco ed il Rialto erano i luoghi principali delle *grida*. Là lo incaricato dal governo gridava forte le sentenze, le colpe, così il popolo imparò a gridare: Oggi s'odono grida fin per la perdita di un cane, ed infelici i genitori i cui figliuoli hanno premi; almeno per tre giorni odono: Viva, viva, viva!

La furba inquisizione giudicò l'ebreo come cristiano, e questo perchè gli uomini hanno messa la sostanza nella forma, ma la forma senza sostanza non vale nulla.

Francesco Stella e Giovanni Osimano — *Busta VII.*

Gran cos' a molestarvi mi costringe
In Christo, fratel mio; ma send' astretto
O questo far, o restar in distretto
Alla catena, che piede mi cinge,
Non posso non voler ch' anco mi spinge
Necessità, e l'esser imperfetto,
Il non haver chi per mio difetto
Osi oprar, chi volij, ma chi finge,
Si che, charo fratel, anzi padrone
Intento siat' e prest' a mio soccorso,
Miej merti non guardand' o opre buone,
Anzi a lj di Christo sul cuj dorso
Nostri mesfatti assons' e per lui fate
Opra che habbi effett' il mio discorso. »

Questo sonetto è in fine di una lettera dell' Osimano in data del mese di Aprile 1548. « De galea in Ven.ª l' ultimo d' Aprile MDIL » e lo indirizzo è questo: « M.gn.co et Ill.mo Fran.o Porro greco suo Padrone et in X° fratello maggiore in corte di Madamma di Ferrara. »

Nella lettera domanda che « Madamma » si adoperi per liberarlo di galera; dice che erano tutti contra lui: « Anzi son certato da M. Fr.co Contarini, homo del conseglio dej dieci e christiano che ogni minimo ch' io havessi hauto per me, io non sarei stato condannato. »

Osimano è notato di « Galetto », che forse è luogo di Viterbo — per le sue lettere si vede che egli tendeva all'Evangelo, e fu condannato a dieci anni di galera, perchè era in corrispondenza con lo Stella. Dall' Istria aveva scritto allo Stella: « Mi venne a visitare un prete, Ludovico, già fattore del vescovo di essa Pola, qual era fratello del vescovo di Capodistria, e tra l'altre cose mi disse che esso vescovo di Capodistria è per andar in Inghilterra. »

Gli italiani che portarono Vangelo e lettere in Inghilterra ed in altri luoghi, sono tanti e tanti, fra i quali questi vescovi d' Istria, già maledetti dal papa, processati dalla inquisizione, perchè volevano obbedire al Vangelo.

Il XXX di marzo 1449 l'Osimano temeva partire, e scrisse ancora allo Stella, lo chiama per essergli aiuto ad essere liberato per raccomandazione di « Madamma » e fin su la soprascritta ripete il presto, ed eccola: Al Mg.co Ms. Fran.co Stella suo in X.o fratello e Padrone a Oderzo o dove sia — presto, presto, presto. »

In una lettera che l' Osimano scrive di galea « il XXVI di Aprile

MDIL chiama lo Stella suo fratello maggiore, dice che aveva scritto anche « al Sg. Hercole Bentivoli », già di Ferrara, per avere aiuto di liberazione per mezzo della Renea — in questa lettera v' è il seguente acrostico:

« Gesu Gesu Gesù, gran cos' è questa:
In chi più sperar poss' ahimè meschino?
O Gesù Christo Signor mio divino,
Ascolta la mia voce tutta mesta,
Non vedi tu, Signor, che non mi resta
Null'altro che te sol, in sto confino,
Intendi ch' a te drizzo il mio latino,
O Gesù e 'n mio soccors' homai ti desta.
Se non m'aiuti tu, qual altro fia
Il mio liberator, che solo puoi,
Morto ch' io sia, suscitarmi anchora?
Aita dunq' e non voler che 'l sia
Nei tempi d'avenir detto ch' i tuoi,
Orphani sian rimasti, quaj t'adora.
Veggo ch' in fin ad hora
Invano ho sperato X »

Termina così, ma in margine sono scritte le altre lettere che fanno *viterbese,* che già in lettere maiuscole è scritto *Giovanni Osimano viterbese,* per fare un verso per ogni lettera. Questo sonetto è lo spirito e quasi direi la copia di un salmo di David.

Il terzo di maggio MDIL scrive una lettera che comincia: « Eccll.ma Madonna e singolar mio soccorso », dice gli duole volgersi a lei, « ma trovandomi molto peggio che alla morte, conciosia ch' ogni dì cento delle morti patisco. »

Accenna che per raccomandazioni di ambasciatori vi sono stati graziati — in vero chi aveva forti amici usciva, i soli Battisti erano senza aiuto nel mondo.

Già « madamma Renea » era figlia del re di Francia e moglie del duca di Ferrara: era tutta cuore per gli evangelici, ma il papa, i gesuiti le fecero patire cose di morte, e se le lettere sono nella busta, segno che erano rapite dalla inquisizione. Allo Stella erano stati sequestrati libri, le lettere dell'Osimano; non era possibile dunque che lo Stella potesse venire in aiuto, come scorgeremo fra breve.

L' Osimano nel mese di maggio supplica i Signori di Venezia per « l'amore che portano all' Ecc.tia di Madamma Renea de Franza Inclita duchessa di Ferrara » e si sottoscrive Giovanni Osimano viterbese.

Domandava gli fosse mutata la galea in esilio, « facendo esule della più bella parte d'Italia, anzi del mondo. »

V'è una lettera del nipote di un patrizio, il quale dice, a nome di Renea, che Osimano era caro a lei per la sua singolare bontà.

Una lettera dello Osimano, per chiedere aiuto allo Stella, ei la indirizza alla « Libreria del pozzo in Merzaria », ma Francesco Stella era stato citato alla inquisizione per sequestro di libri proibiti dal papa; non si presentò, e nel mese di settembre 1549 fu bandito con confisca di beni, e gridato il suo bando a san Marco e al Rialto. Nel 1559 il vescovo di Ceneda lo fa arrestare a Gorizia; quel vescovo di Ceneda scriveva ai signori di Venezia: « Sapendo che Francesco Stella da Portobuffaleto è capo di tutti gli ereticij che sono in questi paesi. » Questo vescovo dice che l'ha in Ceneda nelle mani, ma il governo proibisce ai vescovi procedere contra eretici senza i magistrati del governo, e per questo ha invitato « il Podestà di Portobuffaleto che intervenga a gli esamini — Di Ceneda li XIII di Octobre MDLIX. »

Lo Stella, come si vede da una lettera dell'Osimano, aveva libreria in Venezia « Libraio al pozzo in Merzaria ». Quando fu chiamato alla inquisizione, perchè gli erano stati trovati libri *eretici*, s'accorse che sarebbe pure stato condannato per la sua fede, e fuggì; così non potè pagare certi creditori o finti creditori. Il bando era per due anni, ed in questo tempo stette in Vienna, in Ginevra, in Francia; ma non trovai come finisse il processo che gli fece o aveva in mente di fargli il vescovo di Ceneda; forse lo Stella fuggì, e per fuga i processi più volte restavano tronchi. Più volte avviene che uno ha più processi, e che in più processi si trovano carte che lo riguardano e queste carte si trovano per caso.

Non era solo la inquisizione l'ostacolo alle grazie per i condannati alla galea, ma, come l'Osimano nota, i padroni delle galee si opponevano alle grazie, per tema di restare senza uomini, e questa iattura toccò all'Osimano, che, se ottenne grazia, l'ottenne tardi. Chi scrisse la lettera per domandare grazia a nome di Renea fu « Faostin Delphin » e la lettera la mandò al suo avo.

Dinunzia da Udine alla Inquisizione di Venezia

Anno 1572. (Busta XXXI). — « Meraviglia non è sel turcho in cristianità fa progressi, poi che il vero e divino culto è vilipeso, et dalla città di Udine sbandito, et introdotto il vivere ugonotto in molte famiglie che di verun tempo dell'anno mai ascoltano ne messa ne divino offitio, non si confessano, ne comunicano, mangiano carne al venerdi, il

sabbato, la quaresima, il venerdì santo, le vigilie, tutto l'anno nei giorni da santa chiesa proibiti. »

« Bestemmiano come cani e vilipendano e Dio e Santi, cavano gli occhi alle imagini di Dio, nostra donna e soi santi, et di questi sono i principali i Frangipani di Castello. »

Fra Angelo Maserino, priore di frati in Udine, dinunzia che quando andò per dire la messa: « andai et vidi sopra alla portella del thabernacolo del sant.mo sacramento imbratato di sterco humano, tanto quanto era una figura del nostro salvatore » — Poi trovò « nella pilla della aqua santa un non so che di sporco. »

Ugonotti ad Udine! in vero la cosa è ridevole, ma i preti chiamavano le cose vecchie con nomi nuovi, avevano fatto credere che Ugonotti, Luterani fossero pieni d'ogni mal costume, avevano resi abbominevoli questi nomi e chiamavano Luterani, Ugonotti i credenti nel Vangelo, ed i miscredenti, che già erano in Italia. Per la seguente dinunzia vedremo i veri corruttori del popolo; ma prima due parole per gli Ugonotti.

La Francia nel secolo XVI s'era aggrandita verso Germania, verso Spagna, aveva messe colonie nelle Indie occidentali ed orientali, ma quello che più monta aveva diminuito il potere dei suoi baroni, delle signorie o stati; così il re poteva comandare a tutta Francia. Re Lodovico XII s' impossessò di Lombardia, ma dovette o fu costretto lasciarla per le ragioni dette dal Machiavelli nel Principe; fece lega col papa (Lega di Cambrai) contra Venezia, fu di gran danno e di nessuno utile nè per Francia, nè per papa — i legati stanno male e presto si abbaruffano. — In Francia il papa manteneva od animava la guerra, perchè non voleva libertà di coscienza; ma come Caterina de' Medici cominciò a regnare — chè suo figlio, Carlo IX, non aveva che dieci anni — guidò le cose a finta pace e libertà di coscienza; così coloro che volevano Vangelo e non papismo — ed erano il fiore della Francia — deposero le armi che avevano prese per difendere la loro vita. Ma la notte dal XXIV al XXV giorno di Agosto il papismo compì il suo disegno, la sua congiura: a tradimento i papisti armati entrarono nelle radunanze degli Evangelici inermi e fecero la strage — circa cento mila perirono nello infame macello — uomini, donne, bambini. Da quel tempo la Francia ebbe una decadenza, perchè gli evangelici che poterono, si salvarono all'estero; così Francia rimase senza il fiore del sapere, dei buoni lavoratori, e diminuì fino al 1870, che lasciò trecento mila suoi prigioni a Sedan, alla Germania antipapista. Quei francesi che

volevano il Vangelo e non il papismo erano chiamati Ugonotti, perchè certe prime loro radunanze furono alla porta di santo Ugo.

Ugonotti - La Congiura

Così più volte vedo scritto in una insegna di cui si serve questa maravigliosa musica cittadina per indicare ciò che suona nella già maravigliosa piazza di san Marco. Gli Ugonotti, gli Ugonotti, s'ode — il popolo aspetta — pochissimo veramente popolo minuto — il popolo attentemente ascolta, e, come termina il suono, batte le mani. Io fremo: a che batti le mani, popolo? alla musica! Si, è bella, sembra udire, vedere i frati armati di pugnali, che su i ferri giurano sterminio, che si avanzano fra le tenebre come gli assassini più infami; mi sembra udire il grido, il rantolo dei morti! Questo popolo applaude la musica, domani pensa andare a ricevere Dio per le mani di quella setta macchiata di sangue!!!

Udine è città capitale del Friuli, ora vi si parla un certo dialetto che mi pare barbaro, ma vedo che gli udinesi, nei tempi antichi, scrivevano l'italiano più correttemente delle altre parti d'Italia, e forse sola quella città vanta atti notarili scritti in italiano cinquanta anni prima di Dante.

Anno 1572. (Busta XXXI). — Frate Valerio dalla Condida commise tante e tante scelleratezze; fu processato dalla inquisizione, ma il processo restò monco, perchè egli fuggì di prigione: « è recapitato in Portogruaro et ivi s'intertiene insieme con una sua meretrice in casa di uno Giovan Batt.a Brancaccio Accademico o vero maestro di schola de figliuoli in ditto luogo, facendo professione di virtuoso.

« Fra Valerio fuggito, bandito, et condannato per questo santo offitio, veramente egli è uno grande scelerato et vitioso. »

Vi è poi un foglio di un padre di famiglia « mistro della scuola della comunità », che per tutt' i padri scrive alla inquisizione: accenna alle guerre, alle calimità di quel tempo, e dice che non vi fu mai tanta ruina, e inorridito dice che i maestri di quel tempo — preti, frati e letterati — erano la cagione di tanta iattura, di tanta corruzione. « Non è, ei scrive, questa accademia di virtù, ma vicij e sodomia.... Fra Matteo Contarini sotto specie di predicatore con questo maestro attendano continuamente alla sodomia di alcuni putti maggiori.... questo istesso frate è quello che conduce molte persone allo medesimo atto sodomitico con molto scandalo, onde la accademia di virtù è fatta accademia e scuola di sodomia »....

E le dinunzie di Udine incolpavano gli ugonotti di Francia! So benissimo che il popolo italiano in antico fu sempre semplice, e uno scrittore ferrarese dice che il marito e la moglie mangiavano in un solo piatto; so che francesi e spagnoli ci portavano lussi, vanità, mollezze, ma la ribellione alle leggi divine venne per il papismo, per il clero, radice di tutti i nostri mali — e questo è notato dal Machiavelli, da tutta la storia. Questo è pur vero che il malvagio non fa che accusare, i malvagi insieme sempre accusano, e conosco un rapitore della altrui moglie, e la stessa adultera, i quali non fanno che accusare il marito tradito, e pensano in questa guisa giustificarsi, onorificarsi; come questi due adulteri i preti inventano accuse, dei loro mali incolpano i traditi. Non bastava che i conventi di monache fossero mandre di preti, di frati, ma le stesse scuole, accademie di giovanetti, erano infernale pasto di quei mostri!

Tanto, per cagione del papismo, del clero, le città erano diventate Sodoma, chè la signoria veneta obbligava le male femmine a stare alla finestra o su la porta, di sera con una lucerna e tenere il petto scoperto per allettare i passanti andare alle femmine, e così lasciare stare i maschi. In una casa vecchia, vicina al palazzo Albrizzi, si legge: *Ponte delle tette:* questa vergogna sta scritta senza che si senta vergogna, quella dunque è una casa dove le male femmine erano costrette mostrare le mammelle ai passanti per togliere il male maggiore, quello di Sodoma! Questo luogo si chiama anche « Carampane » — casa Rampani, perchè in questa casa dei Patrizi Rampani la Repubblica mise di molte meretrici, ed una patrizia matrona divideva loro l'infame guadagno! Orgoglio umano, fin delle male femmine ti fai capo! Per questa origine di Carampani, è venuta la parola carampana — meretrice — così vecchia carampana è l' insulto massimo.

Giova alla storia conservare questa iscrizione — ponte delle tette? — Rispondo: il cattivo non si scandalizza, perchè è cattivo, il buono perchè è buono. Tutto è puro ai puri, dice l'apostolo Paolo, tutto è contaminato ai contaminati — e so benissimo che per certe parti della Bibbia, che scandalizzano i contaminati, i contaminati non vogliono che si legga la Bibbia — nessuna parola è impura, se impura non è l'anima di chi la dice: un'anima indignata contra la impurità dirà la parola impura per ottenere purezza — il reo dirà la parola impura per diletto, o non la dirà per farsi credere puro.

Le principali cose magiche

Magi, secondo gli orientali e principalmente i persiani, vuol dire sapienti: eglino studiavano tutte le cose divine ed umane; e per tutte le cose poi si pretendeva di fare e di predire altre cose, e di questo l'istoria antichissima è piena. L'uomo in tutto sente il sovrannaturale: per questo cose assai non credibili, sono credute dal dotto, ed altre, quasi senza numero, dal debole, dallo ignorante. Dove manca la illuminata fede nel Dio unico, nel Vangelo, ogni superstizione è possibile, ed atti fanciulleschi, pazzi e rei, ed i viziosi tutti hanno follìe di sogni, di certi pazzi miracoli romanzeschi, paure per un nulla. Le molte streghe, i molti indovini sono prova che manca la luce del Vangelo.

La negromanzia è indovinamento, scongiuro per mezzo di morti, e Lucano nel VI dà ad intendere che un morto risorto predisse a Pompeo la sorte della gnerra di Farsalia: l'idromanzia è predire per mezzo dell'acqua, la piromanzia per mezzo del fuoco, l'areomanzia per mezzo dell'aria, la geomanzia è indovinare, per esempio, per certi crepacci della terra, la chiromanzia è indovinare per mezzo dei segni delle mani, del capo. Nel papismo si allargarono queste superstizioni e tutte le cose sacre e profane insieme servirono ad una creduta magica potenza, si può dire che la fede nel diavolo fu il principal culto del medio evo, e Dante stesso formò i diavoli secondo le credenze delle streghe, che per maestri ebbero i preti. A ragione Gabriele Rossetti nel Veggente chiamò Roma papale: « Maestra d'anatemi e sortilegi ».

Anno 1543. (*Busta XXXI*). — Frate Aurelio Sticiano da Siena, camaldolese, esercitava la chiromanzia e quasi tutte le altre stregonerie del suo tempo: era fuggito dal convento, presa aveva una casa a pigione per quaranta ducati l'anno, viveva con persone di mala vita e col « predire la ventura », acquistò dimolte ricchezze. « Faceva malefici diabolici » con ogni sorta di cose: capelli, ossi di morto, olio santo; diceva messa per rubare le sì dette ostie, e le metteva al fresco sotto il secchiaio, dava ad intendere che costringeva donne a cedere! Nello incartamento di questo processo v'è una bracciata di stregonerie: carta cucita con nastro in vario disegno, cifre, immagini di Cristo, orazioni nel nome del Padre, del Figliolo, dello Spirito santo, cose del Vangelo, delle tradizioni e parole delle varie superstizioni — il diavolo non manca mai: vi sono fogli, libretti scritti, stampati, scongiuri per il male di « matrice ». « Mal de la matrice che ha centocinquanta radici, muge

come il bue, salta come cervo, morde come lupo, baia come cane, rugge come leone, nuota come pesce, torge come serpe, et piange nel corpo ». La donna, presa da questo male, recita queste parole, poi prega e scongiura.

Sur una carta vi è un Cristo assai brutto, sotto vi sono terzine stampate, poi i nomi di Dio in ebraico, imperfettamente tradotti in italiano; così cominciano le terzine:

« A braccia aperte io sto sempre et aspetto
O giudeo ostinato, che tornare
Ti muovi a me... »

Primo fra i nomi ebraici v'è il Ieovà del cap. VI, 4 del Deuteronomio: Ieovà, Eloenu, Ieovà ehad, che i nostri tradutori hanno tradotto il Dio unico; ma qui il Ieovà è poi scritto in nostri caratteri, e dicono Adonai. E si deve pensare che gli Ebrei, come gli antichi egizi, non pronunziano mai il misterioso nome di Dio, Ieovà, ma, quando vedono Ieovà, dicono Adonai, che vuol dire signore, padrone; concludo adunque che questa stregoneria o incantesimo era ereditato dagli ebrei, che non erano alieni di servirsi del nome di Cristo per la loro rea fede magica.

La paziente per male uterino scongiura fino « per le piaghe che furono nel corpo di nostro Signor messer Jesu Christo per la salute della umana natura ».

Questo essere venuto Cristo per salvare l' umana natura è antico, non è condannato dalla inquisizione, ed anche la sì detta chiesa libera nel 1872 al 73 mise nella sua confessione di fede questo salvare la umana natura: ma una tale confessione è di coloro che, fin dai tempi antichi, pensavano che in fine tutto fosse salvo, anche il diavolo. Questo è annullare la giustizia di Dio, e Cristo non parla di salute di umana natura, ma di anime.

Il frate è condannato alla perdita di tutti i suoi beni perchè li aveva acquistati con inganno. Ora rispondo a M. Tullio ed a tutti coloro che dissero che gli indovini che insegnano ad arricchire sono sempre poveri, e dico: è vero, ad eccezione dei preti e dei frati.

Già il prete aveva domandata misericordia, assoluzione de' suoi peccati e penitenza; queste ultime due cose gli sono date dalla inquisizione, ma non le ricchezze male acquistate; oltre a ciò gli è tolta la messa, mandato sur un « pergolo » in san Marco, e là spogliato dalla veste di frate e vestito da uomo, poi condotto nella prigione di San Marco per starvi dieci anni continui, ed essere poi perpetuamente bandito dal dominio veneto.

Questo frate trovò mezzo di avere grazia, di uscire, perchè nella stessa busta sono iniziati altri processi allo stesso frate, uno nel 1563, l'ultimo che io abbia veduto iniziato è nel 1572, e le denunzie dicono che era di pessima fama, che andava vestito d' abito bianco e predicava la ventura. Questo processo iniziato è d'un centinaio di pagine e resta monco; ma si può dire che frate, vive frate e muore frate. Solamente nei cattivi che furono grandi come Paolo si può sperare, ma le conversioni delle tante carogne le lasciamo ai mercanti.

In questa stessa busta XXXI v' è un lunghissimo processo ad uno spagnolo e ad un prete che facevano stregonerie « per ben dell' anima e del corpo »: vi sono libretti di preghiere per acquistare le cose bramate, s' insegna a fare uno altare in casa, ed accendervi un certo numero di candele, e fare operare in queste cose un fanciullo. Questo prete non mi pare birbante come il frate; in casa di una comare egli serviva con cieca fede a fare stregonerie contra le stregonerie. Egli stesso narra la cosa con uno italiano di chi non ha studiato, ma, per sollievo di chi vuol leggere, scrisse in lettere tutte maiuscole.

Macello degli Ugonotti

Gli oratori od ambasciatori veneti scrivevano quasi ogni giorno ciò che succedeva negli altrui stati, e queste lettere ora si trovano nello archivio veneto o di stato in Venezia, sotto il titolo: dispacci di Roma, di Spagna, di Francia ecc. Domandai i dispacci di Francia dell' anno del macello degli Ugonotti, 1572; ma non forono trovati; per fermo i preti prima o l' Austria poi, li fecero sparire.

V' è tuttavia un grosso libro di manoscritti, dirò così, l' epilogo dei dispacci di questo anno, ed è sufficientissimo per provare che i papi, per il loro esercito di preti, per Caterina de' Medici, madre di Carlo IX, re di Francia, e per questo re, ordì quella congiura di sangue per cui, chi ha sensi umani, sente ribrezzo del nome cattolico, che nel linguaggio dei preti vuol dire papalino, papismo.

In data dunque del 25 del mese di Agosto 1573, si legge.

« Dicono che il giovane principe di Condè non hebbe rispeto di parlare al Re con alte parole ricercando vendeta dell' archibusata tirata allo Armiraglio ricercandone la vendeta come fece anco con la regina madre ».

« Che il conte della Rosfocò et il cap.° Peles dicono che quando l' armiraglio morisse, et non potesse fare lui la sua vendeta ci era un tanto numero di gentil homini che la facciano loro in ogni modo ».

« Dopo conto della qualità della ferita di esso armiraglio, et che li arcieri del Re erano intorno la sua casa per sicurezza ».

« Che gli Ugonoti altamente bravavano contra casa di Guisa, et chel Duca di Guisa, con Mons. d' Umala s' erano uniti et diversi gentil homini loro parenti ».

« Che il Re la notte del sabbato fece secretamente dare ordine di casa in casa per tutti li quartieri della città, che ciascuno stesse armato nel suo alloggiamento, senza dir perchè ».

« Che Mons. di Guisa et Mons. d' Umala con li Maresciali di Fanes et di Savoia con buona compagnia di gentil homini et di capitani andarono impetuosamente all' alloggiamento dell' armiraglio et sforzate le guardie, lo fecero saltare dalla finestra nel cortile dove tutto fracassato fu immediate ammazzato, insieme con tutti quelli che erano con lui, et Mons. di Tilignì che poi andarono all' alloggiamento del conte della Rosfocò, et l' ammazzarono insieme con il figliuolo, et così tutti li altri principali alloggiamenti lì intorno, cioè il Sig. di Briemor il Sig. di Pardighan, il Sig. di Ambuosa, il cap.° Piles et altri ».

« In questo tempo istesso il Re fece dire al Re di Navara et al principe di Condè che levassero dal leto, come fecero, et andati alla Mastà sua ella gli disse, mio fratello et mio cugino non habbiate paura di quello intenderete perchè vi ho chiamati qua per vostra sicurezza, et voltatosi a Mons. di Nansè cap.° della sua guardia gli disse fatte levare di quà tutti questi sciagurati, li quali fatti scendere a basso, furon nel cortile tutti tagliati a pezzi ».

« Che Mongomeci, fuggì con 80 m. cavalli. »

Che li Sig.ri Guisa et Umale da poi fatto l'effetto sop.to secondo che andavano per la città dicevano a quelli che stavano armati che essendo stati amazzati li principali ugonoti inimici del Re, l' istesso facessero essi delli altri, al che attesero immediate sonando a questo effetto le campane a martello et amazzandone nelli propij alloggiamenti et saccheggiando ciò che trovavano. »

« Danno conto del resto seguito nella sopradetta materia. »

« 27 Agosto che l'ordine dato dal Re nelle città del Regno di uccider li ugonoti fu vero, et che ciò già era stato eseguito in Roan, Meos, Schintcer, et Orliens; et chel Re havea fatto prender et morir diversi presidenti, consiglieri di parlamento, certi visconti, et altri intrinseci del Re di Navara et che il popolo havea continuato ad amazzare molti. »

« Che il Re, accompagnato da fratelli e principali del sangue, andò al gran palazzo ove da poi celebrata la messa sentò Rigalm — alla presentia di tutto il parlamento et fece una lunga espositione s.ª il fatto dell'armiraglio seguito et che dichiarava che tutto quello che Mons.or di Guisa et altri havevano fatto era di suo ordine, et che revocava et annullava tutti li editi di compositione di parte fatta per innanzi come cose violenti et che lui non poteva fare in pregidicio della corona, et

che poco li pregava a voler considerar alla buona giustitia et pulicia per l'avenire. »

« Rispose il procuratore fiscal che non si mancaria et che la M.ta sua dovesse dar ordine, che il popolo cessasse dalle tante occisioni, et che li ugonoti che havevano portate le armi siano carcerati, et per giustitia gastigati. »

« E così fu eseguito dal Re. »

« Che il capo dell'armiraglio fu dato in preda al popolo, il quale dopo haverlo lungamente strascinato nudo per tutta la città, lo appicarono al loco dove vengano posti li ladri et assassini. »

« Dicono alcuni avisi di Fiandra ecc. »

« 28 Agosto » « Che l'Am.tor Michiel andò solo al Re per esser l'Amb.tor Cavalli agravato di febre, et fece officio efficacissimo in congratulatione delle cose seguite contro li ribelli della M.ta sua. »

« 5 Settembre » « Che per il regno si continuava nell'uccisione delli ugonoti, et dice alcune cose particolari di alcuni luoghi. »

« Il Mongomeci s'era salvato in Inghilterra, et così si diceva del figliuolo dell'armiraglio. »

« Che per questo accidente dell'armiraglio s'era fatta una solennissima processione. »

« Che al Re di Navara erano stati assegnati dui governatori cattolici. »

« Manda la dechiaration del Re della causa della morte dell'armiraglio et delli altri suoi aderenti publicata in stampa et mandata per tutto il regno. »

« 13 Settembre » « Che il Re in una congregatione de vescovi et abbati havea fatto ricercar un aiuto per li bisogni suoi essendo ella aggravata con debito a questa città di Paris di 15 millioni di scudi, et dimandato d'esser liberata da questo debito fea quel spazio di tempo che sia ragionevole specificando il tempo di 15 anni ad un million all'anno. »

« 16 Settembre » « Che si continuava l'esecutione contro ugonoti con anegarne secretamente di notte alcuni più segnalati, et persone di seguito, et maneggio. »

« Che la novella sposa moglie del principe di Condè fece una pub.ca abiuratione con tutte le sue dame. »

« 23 Settembre » « Il principe di Condè alla presentia di molti principi si abiurò publicamente et si fece catholico, et così facevano molti. »

7 Ottobre » « Che il Re di Navara in una capella privata alla presentia della Regina madre et del s.r Nuntio et altri principi abiurò la religion che teneva et si fece catholico, et che il conte Barbon haveva espedito a Roma homo a posta per havere l'absolution dal p. p. per lui et per il principe di Condè. »

« Che i beni d'ugonoti stavano sospesi a beneplacito di sua M.ta. »

« Certi visconti di Vascogna che erano col Re di Navara, a quali il Re X.m donò la vita et lasciò andarli per promessa che gli fecero di fargli haver nelle mani Mont. Albano, ma giunti in quelle parti sono ritornati più ugonoti che mai, et si fano forti in certi lochi. »

« Che il Re ha mandato in Alemagna al conte Palatino et altri principi per darli conto dell'uccisioni dell'armiraglio et altri ugonoti et cose successe circa ciò farli creder che il tutto sia stato fatto per conto di ribellione che trattavano; il tutto per tener essi germani ben disposti verso quella corona. »

« 16 Ottobre » « Che sua M.ta faceva molta istantia al clero perchè contentasse di pagarli il debito delli 15 millioni di scudi. »

« Che esso clero non si risolve, et daria volentieri per una volta tantum fino a 200.m franchi d'entrata al Re da poterli vender et cavar danari.»

« Che in Bordeos et a Tolosa era stata fatta tagliata d'ugonoti » « da avisi di Fiandra. »

23 settembre « Che la Regina d'Inghilterra haveva fatto sapere al Re lei è molto ben contenta di quello che havea fatto contra quelli che trattavano cose tanto gravi contra la sua persona et che a ciò non sia stato fatto per rispetto di religione, ma che ben si doleva che li editti di sua M.ta non fussero eseguiti, anci che in diverse parti contra molti senza forma di giudicio et di processo fosse proceduto; per il che molti di Franza ricorevano a Lei; et che Ella scriveva al suo Amb.tor che seguisse cose procedono avanti, che cerchi occasion di tornare in Inghilterra, perchè si sia fatto qualche affronto. »

« 20 ottobre » « Dice il gentil'homo mandato dal Re in Germania era ritornato, et riferiva, che s'era vero che sua M.ta X.ma per tradimento havesse fatto morire l'armiraglio et altri principali essi germani si stariano quietati; ma che essendo per ordine del Re in molte città stati amazzati indifferentemente tutti gli ugonoti, questo indicava tradimento, et animo inimico alla loro religione, poi che si stavano con mala sotisfattione, soggiungendo altre cose che riferiva esso gentil'homo circa ciò; et che la nation francese è odiosa per tutte quelle parti di Germania dove era stato ».

« 27 Ottobre » « Che sua M.ta havea fatto publicar un bando che tutti quelli che dalli 24 di agosto in qua si sono assentati dalle patrie loro debbono in spatio di certo tempo ritornare, et se non lo facessero restino perpetuamente banditi, et li loro beni siano presi, et aplicati al fisco. »

« 23 Novembre » « Che il legato entrò nella città » « Che ha fatto con sua sig.ª Ill.ª li offici convenienti, et principalmente quello di fargli intendere ch'egli havea da sua san.ta di coadiuvar al suo negotio in proposito della lega, il che hebbe grato d'intendere ap- come passerà il negotio. »

« Che partito il Re con la corte da Parigi il popolo prese l'armi per seguir di dar la morte et il sacco a certi ugonotti, et svaligiar

le case di certi mercanti Italiani fatti ricchi in quel regno, ma il magistrato della villa provvide, che non seguì altro disordine. »

« Che era gionta da Roma l'assolution di Novara et la dispensa del suo matrimonio. »

« Che il clero di Franza s'era accordato con il Re sop.ª la nuova dimanda che li faceva, di darli per otto anni seicento mille franchi all'anno oltra la x.ma ordinaria, li quali danari alla casa della Villa ».

« 8 Dicembre. » « Che li ribelli si facevano sentire, et che quei di lingua d'Occha s'andavano ingrossando, et che avevano svaliggiata una compagnia di gente d'arme di Mons. di Giogos, et morti molti e preso tutte le armi et i cavalli. »

« Che la morte del card. di Ferrara potria fare nascer un poco di controversia tra il p-p et quelle M.ta sop. il conferir de beneficij nuovi. »

« 25 Dicembre » — Quanto alla querella di sua M.ta X.ma che quella regina (d'Inghilterra) habbia raccolto li suoi ribelli contra la lega, et capitolatione c'hanno insieme, essa Regina dice che mai aveva animo dar ricetto alli ribelli di sua M.ta, ma li ha ammessi come poveri forestieri per causa di quella religione che lei tiene, ne haveria potuto mancarli con buona coscientia. »

« 9 Gennaio » « Che altro non mancava a far il battesimo della figliola del Re se non l'Amb.tor della Regina ».

« 23 Gennaio » « Che si era scoperto un trattato che li ugonoti havevano in Navara, di gratia, per il che il Re haveva inviato a quella volta alcune compagnie. »

« 15 Febbraio » « Che Mongameci non era ancora partito d'Inghilterra, ma li navilij (che aveva tolti di Francia fuggendo) havea su 'l mare facevano infinite ruberie, et che egli solicitava quella Reggina (d'Inghilterra) ad armare grossamente come s'intendeva ch'ella faceva, et che gli erano stati mostrati certi cap.li di lega tra la detta regina et alcuni principi protestanti et li cantoni de svizzeri eretici, li quali non si assicurava che fussero veri. »

« Che li sopra detti confederati si riducevano ad un loco appresso d'Argentina per trattar di casi loro, et che ivi havea da essere anche il conte Lodovico Nasau. »

Aveva lasciati questi tre dispacci, o sommari, o note, o sentenze dei dispacci che sono nel « Rubricario di Franza » ma poi pensai riprodurre anche questi che forse potranno servire di schiarimento a coloro che leggono la storia di quel tempo.

« 7 Ottobre » « Che satisfece all' ufficio commessogli da sua serenità per la morte dell'Armiraglio et suoi seguaci con il Re et Regina madre li quali hebbero car.mo et ringratiarono sua ser.ta. » Questo ringraziamento pare fatto alla repubblica veneta.

23 Ottobre » « La Regina madre rispose che erano sforzati delle altre esecutioni per stabilir le cose loro. »

Se non m' inganno, questa è risposta alla regina d' Inghilterra; comunque sia, Caterina de Medici, nipote di papi, col fingere d'uccidere ribelli, eseguiva la volontà papale.

« 25 Xbrio Che era tornato d' Inghilterra Mans.or della Minisciera con risolutione che quella Regina accettava l' invito d' essere comadre del Re et manderà un personagio a tal effetto, se ben lui non assisterà al Battesimo, ma farà che la Regina di Navara farà lei questo effetto. »

Copiai i dispacci soprascritti, che vanno dal mese di agosto al mese di febbraio — già per Venezia col primo del mese di marzo cominciava l'anno nuovo — il 1573 — ma i dispacci si continuano, perchè i vari evangelici si uniscono, e la istoria, per questo fatto, ci dà continue battaglie per cagione religiosa. Questi dispacci sono sufficienti, per chi non è stupido di cuore, a darci i principali ed infernali quadri dei vari macelli dei sì detti Ugonotti — gli storici più sobri ci danno o numerano settantadue mila Ugonotti uccisi nella notte dal XXIV al XXV del mese di agosto.

Una antica famiglia di mercanti fiorentini — quella de' Medici — a poco a poco si fece capo di Fiorenza, fu gran fabbricatrice di veleni, ebbe i vizi dei ricchi, la crudeltà de' tiranni, la fede pagana, indebolita dalla luce del Vangelo, che penetrava come per finestre chiuse: per la fede pagana, arricchita dal sensimo papale, dallo epicureo godimento, i principi potevano essere gli iddii maggiori. Questa famiglia arrivò al papato per il suo figlio — Leone X papa, — giovane che non conobbe mai Cristo, se non se per un Giove lascivo e padrone di tutto, senza legge. Amò l'arte lasciva — per condurre vita lasciva — nè si pensi che poesia lasciva sia vera poesia, ned è bello quello che non conduce al buono. I giovani gaudenti cardinali lo fecero papa l'anno 1513 e, come creatura viziata, morì presto, l'anno 1521.

Dopo Leone X, fu fatto papa lo inquisitore generale di Spagna, che era stato maestro dello imperatore Carlo V: ei per primo conservò il suo nome, e fu Adriano VI papa. Gli uomini facilmente prendono i costumi dal loro mestiere, così costui volle essere maestro e rigoroso: disse che nella sede de' papi erano state commesse cose abbominevoli, e che prima ad essere corretta aveva ad essere la corte dei papi; così, per questo voler correggere, non fu lasciato vivere nemmeno un anno — forse da casa medicea andò il veleno in corpo al papa; ed ecco ancora un papa di casa de' Medici — Clemente VII, che fu papa dal 1523 al 1534. Costui era figlio bastardo di Giuliano de' Medici, cugino dunque di Leone X papa: Clemente, con le sue ree qualità papali, fece Cosimo

de' Medici duca di Toscana; per Alessandro, bastardo di Lorenzo dei Medici, ottene in isposa Margherita, bastarda di Carlo V, e dette Caterina, figlia di Lorenzo de' Medici, in isposa a re Enrico II di Francia; e perchè tardava ad avere figliuoli, le scrisse che cercasse « in ogni modo d'averne » che questo era necessario per avere il regno di Francia. Non so in qual modo abbia avuto Carlo IX, che per volere della madre, che voleva ciò che il papa voleva, comandò la strage degli Ugonotti.

Quando avvenne la strage, era papa un bolognese — se un papa ha patria in terra, e non viene d'abisso — è Gregorio XIII che fece gran festa per il macello degli Ugonotti, e fece dipingere in Vaticano i vari fatti di questo macello, come quadri di trionfo della religione! Ed è a notare che i gesuiti nel Giappone tentarono la stessa congiura fatta per gli Ugonotti, e questo papa favorì pure quella congiura, ed anche nel Giappone la terra fu fatta rossa di sangue umano; per ciò i giapponesi bandirono il nome di Cristo. Già i gesuiti avevano congiurato per uccidere il principe giapponese, perchè non voleva accettare la religione dei gesuiti e costringere il popolo ad accettarla. È chiaro che il papismo non considera l'uomo come ente morale, ma essere servile alla volontà della forza coronata; per questo il gesuita non mira alla predicazione persuasiva, ma ad avere in mano i principi come strumenti della volontà papale. Venne come apposito, come accenneremo in seguito, che i più puri in dottrina evangelica bramarono che il cristiano non avesse cariche di governo, e fra questi oppositori vi sono di molti di quei cristiani che altra regola di fede non volevano che il Vangelo, così non volevano battesimo di fanciulli, ma di credenti.

Dopo il macello degli Ugonotti, si formarono le leghe sì dette cattoliche e protestanti, e per queste leghe protestanti anche la Francia nel 1576 fu costretta accordare agli Ugonotti libertà di culto; per ciò l'ira di Roma papale si accese — re Enrico III, poi re Enrico IV perirono, e le guerre di religione, le battaglie campali per quasi tutta Europa durano fino alla si detta pace della città di Westfalia nel 1648. E qui fu il fine, dicono gli storici, delle guerre religiose; ma chi legge la storia con la conoscenza delle leggi buone e cattive per cui gli uomini si movono, non si ferma alle parole degli scrittori; ma cerca le ragioni in leggi non scritte, ma alte, tosto si accorge che pochissime sono le guerre, anche nei tempi nostri, che non siano per cagione religiosa.

Senza colpe non fu chi si compiacque delle parole riforma e protesta: il protestantesimo voleva riforma, Vangelo, ma con ordine di governo, con ordine politico come il papismo, e la conseguenza non po-

teva essere che papale: guerra a chi osa nuove cose, siano pure in modo lampante manifeste dal Vangelo. Tomaso Münzer vuole solo il Vangelo, grida che la riforma ha ritenuta gran parte di papismo, predica dovunque che il battesimo di bambini, di chi non crede, è nullo, non è evangelico; il protestantesimo lo perseguita; trenta mila pronti a combattere, difendere il Münzer seguono questo battista; ma è preso in battaglia, poi condannato a morte e fatto morire. Si dà ad intendere che, prima di morire, conobbe d'avere sbagliato in dottrina, e si chiamano anabattisti coloro che l'avevano seguito, si dice che credevano d'avere continue rivelazioni in sogno, mentre si chiamano pure Mennoniti, da Mennone, nato in Frisia; ma Mennone non ammetteva altro che il Vangelo, non usava la parola trinità, perchè non la trovava nel Vangelo, ma Padre, Figliuolo e spirito santo. Si fa una accusa a Mennone di non credere che nel Vangelo, ma poi si dà ad intendere che crede a strani sogni. Gli avversari non cercano mai di dire la verità, ma quello che a loro giova; per ciò io diceva che, con leggi superiori alla lettura conviene leggere la storia, e dico che molti passano come santi e sono diavoli, di molti come diavoli e sono santi.

Mi maraviglio che il libero movimento religioso del secolo XVI non abbia formate che sei o sette comunioni religiose distinte, perchè vario è negli uomini il modo di concepire: il pensiero non è meccanico, nè l'uomo è macchina, nè per natura può avere unità meccanica come vogliono i papi, i papini e tutt'i tiranni. Mentre nel papismo vi sono almeno tante diversità quanti sono i conventi, in coloro che si sono avvicinati al Vangelo vi sono solo sei o sette diversità, che tutte, come la varietà papista tiene il papa, tengono il Vangelo; questo mostra che chi si avvicina al Vangelo, non va nella anarchia, ma nella unità morale, di vita; e se non fossero certi papini, che vogliono condurre gli uomini a sè stessi, non vi sarebbe spiccata separazione di comunioni evangeliche. Ma non è possibile che non avvenga il male, perchè non è possibile che Iddio faccia il male di togliere la libertà all'uomo, egli non muta un ente morale in ente macchinale.

Ripensiamo che, prima del movimento religioso evangelico, ogni go verno era di arbitraria autorità di papi, di vescovi, di principi, di signori; si davano terre e uomini come in legittimo ed arbitraio possesso di vescovi, di principi, di signori, e, come vedemmo dai dispacci di Francia, i preti avevano tante ricchezze da darne ai loro re assassini, ed il clero di Francia ne diede a Carlo IX in premio della strage degli Ugonotti: fu il vero sicario pagato dai preti. Il popolo era povero, misero. Coloro

che più si avvicinavano al Vangelo, non potevano in nessuna maniera essere favorevoli alla detta arbitraria autorità, al detto possesso delle terre e degli uomini, ad essere la religione magistrato delle cose del mondo; ed ecco predicato il ben comune, ecco i fratelli del « ben comune », che non è da confondersi col socialismo d'oggi. Ma ecco i papini calunniarono in varie guise, per esempio coloro che non volevano il battesimo dei neonati, come se fossero stati gli anarchici peggiori e gli storici accolsero queste calunnie come verità, senza pensare che chi si avvicina di più al Vangelo, non può portare conseguenze illegittime, come sarebbe l'anarchia ed il rapire le altrui fatiche. La sovranità individuale, che viene per il principio di battezzare chi crede, è garanzia del bene, della libertà d'ogni persona.

Non nego i difetti, i disordini avvenuti, i mali per volere certe giustizie con le armi; ma debbo dire che questo non avvenne in Italia: l'Italia, in generale, ed il cristiano d'Italia in particolare, non trasmodarono mai, non andarono mai in cose fuori di ragione; debbo dire che, nello stesso brigante d'Italia, vi fu una grandezza, che può essere ammirata, non avemmo volgari settari, briganti, assassini, e dico che il cristiano d'Italia fu sempre modello nella dottrina, nella coerenza evangelica.

Gli storici, che vogliono parlare dei Battisti, concordano come il si, mai, no, così nelle persone come nel tempo e nelle cose: vogliono cercare la origine in Germania, mentre il Vangelo è l'origine, mentre l'Italia aveva il battesimo della immersione e del credente quando la Germania era ancora pagana, mentre l'Italia ha battesimi di credenti fino al secolo XV, e questo dimostrammo con altro scritto. Che gli avversari abbiano chiamato Mennoniti ed anabattisti coloro che tennero il battesimo del Vangelo o del credente poco monta.

L'uomo ha il difetto di volere essere ricompensato, onorato anche in questa vita per il suo amare la giustizia, la verità, e s'intoppa, si scandalizza quando gli avviene il contrario, e molti dicono: che vale servire a Dio? Ma l'uomo è fatto come Sansone, che non opera se non è tocco nello affetto più caro in terra: una pace, come la vorrebbe la natura umana, distruggerebbe l'azione del bene, e, se non fosse stato il timore della spada dei turchi, l'Europa si sarebbe consumata. Se Iddio adunque non toglie certi mali, è per ragione di provvidenza, ed il male per le sue colpe si fa vie più odioso, si uccide, ed il sangue degli oppressi è la gran semenza del riscatto: se l'uomo non è sferocito per le guerre, per il sangue non si quieta. Dopo il macello degli Ugonotti, come ho detto, vennero le le-

ghe, si continuarono gli spargimenti di sangue; l' Italia manifestamente non ebbe queste guerre religiose, ma ebbe la inquisizione, e fu questa che al movimento evangelico fece più male di tutte le guerre; fu dunque la inquisizione che spense l' opera evangelica in Italia; nei paesi dove i governi non permisero questo inferno, si potè statuire il libero culto; l' Italia, per avere il papa in seno, per cagione dei suoi vili governi, o principi, rimase quasi sola senza respiro di libertà: qui la inquisizione calpestò il fiore più bello del Vangelo.

In ogni modo il papismo vuole essere arbitro padrone di tutto, e non s' avanza che per impossessarsi degli uomini come di un gregge, comandare, percuotere, vendere, scannare: è la bestia dell'anticristo che non lascia comperare, nè vendere chi non ha il suo segno — Ap. XIII — e valga questo dispaccio del già citato « rubricario ».

Il Davanzati, nel suo discorso per Cosimo I, dice: « È natura dei potenti esser religiosi e pii.... Contr'a Luterani e Protestanti mandò gente nella Magna a Carlo V; contr' agli Ugonotti, danari più volte al re di Francia ».

« 7 ottobre, che il Re ha mandato fuori di non si voler servire più a carico alcuno di persona che non sia catholica et per ciò fa intendere a quei di religione, che debbon diventar tali o in termine di certo tempo possino vender li loro officij, altrimenti passato il tempo resterano privi ».

Anno 1720. (Busta 138). — Prete G. B. Tipocher commetteva atti scellerati sopra i suoi scolari, toccamenti.... sodomia; uno scolaro, che non andava più nella scuola del Tipocher, va alla inquisizione e dice: « Per ordine del mio confessore... che non dovessi confessarmi delle stesse sporcherie, perchè non erano peccato ».

Altri giovanetti così confessano alla inquisizione: il prete è reo, ma non si vede condanna.

Anno 1720. (Busta 138).— La moglie di un certo Bartolo diede alla luce una bambina; il mestiere del marito era « far calze » Non aveva nè fasce nè panni: la levatrice, Caterina Biondoni, assiste al battesimo della neonata, fa patto di portare la bambina ad una signora che la riceveva « come figlia d' anima », e la levatrice assiste ad un altro battesimo della bambina a cui si dà un altro nome e cognome. La levatrice è condannata, come eretica, alla abiura, ad un anno a pane ed acqua, al carcere ad arbitrio della inquisizione.

Notiamo prima che certi che non hanno figli, commettono gravi colpe, e non istentiamo a credere che certi Orleans siano progenie del

carceriere Chiappini e che a ragione il Giusti chiamasse re chiappini il re di Francia.

Notiamo poi che questo fatto, e tantissimi altri, mostrano la povertà, anzi la miseria di quei tempi in cui prelati e signori si facevano fare quei palazzi che noi ammiriamo: quei palazzi non dinotano ricchezza del popolo, ma miseria.

Se il battesimo, secondo il papismo fa il cristiano, nessun papista sa d'essere cristiano.

Religione parricida

Anno 1717. (Busta 138). — Lucia Gregori è accusata dal figlio per volere del confessore: ella aveva insegnato al figlio a recitare a rovescio il salmo latino CVIII quando voleva fare morire una persona, ed il figlio dice alla inquisizione che più volte aveva recitato il salmo. L'uomo non deve dire che il padre e la madre hanno ragione quando hanno torto; ma è contro Dio accusare i fratelli, i parenti.

Anno 1718. (Busta 38). — Domenico Caenazzo era rimasto schiavo; fece voto al diavolo per avere la libertà, fece un circolo, vi entrò e chiamò il diavolo; come tanti credono di essere stati liberati dai santi, egli credette d'essere stato liberato dal diavolo; e, perchè i santi ed il diavolo non fanno niente per niente, il Caenazzo diede l'anima al diavolo. La inquisizione condannò il Caenazzo alla abiura e ad un anno e mezzo di carcere formale.

Anno 1720. (Busta 138). — Prete Vincenzo Santoro, d'Altamura, su gli anni quaranta, sdegnato, perchè non vinceva al giuoco del lotto, che allora pur si diceva di Milano, disse « che non credeva più a Dio, nè a Maria vergine e che voleva più presto credere al Diavolo, che a Dio et a Maria vergine ». L'accusa è approvata vera per testimoni, mà non segue sentenza.

In questo tempo sorgono nuove stregonerie, carte, figure che si portano in dosso per vincere al lotto, e ai tempi nostri non mancano coloro cha pregano Dio, santi, fanno dire messe, accendono candele, per vincere al lotto, ed il governo intanto incassa un centinaio di milioni l'anno; è cosa immorale ed empia, in fine in ogni parte è rubare, perchè non v'è diritto di ricevere se non se il guadagnato con virtù.

Giacomo Casanova era uno avventuriero veneziano, uno dei pochi che sia fuggito dalla prigione che è vicina al tetto del palazzo ducale, detta i Piombi.

Questo avventuriero andò in Francia, e già aveva l'arte di entrare nelle principali famiglie, nelle corti; il re, come il solito, aveva bisogno di danari, ed il Casanova gli disse che avrebbe inventata una tassa che sarebbe stata pagata volentieri dal popolo — inventò il giuoco del lotto, tanto e tanto più nobile di me, perchè io non sono chiamato regio — il gioco del lotto oggi è nobilissimo, è chiamato regio lotto!

Anno 1717. (Busta 138). — Il tribunale della inquisizione di Conegliano condanna alla galea in vita prete Fernando Bortolucci per colpa di sodomia co' suoi scolari; i consultori del governo veneto sono chiamati a dare parere sopra questa condanna. Nello scritto di questi consultori al principe o doge, vi è gran parte delle interminabili distinzioni e forme dei teologi, si considera la sodomia peggiore della eresia, si fa distinzione della via di ragione e di fatto, si dice che in nessun luogo si condanna alla galea più di dieci anni. Un prete più, un prete meno poco importava alla signoria veneta, e poco è lo zelo degli uomini per la giustizia; ma quando avvengono queste, che paiono manifestazioni di zelo per la giustizia, sono invece d'interesse umano. Anche in questa condanna si manifesta il fine del prete, che è di usurpare tutt'i diritti dei governi, e si manifesta il fine del governo di non lasciarsi usurpare i diritti dal prete. Fin che vi sarà prete, non vi sarà mai pace tra patria e religione.

L'aver detto il prete che la sodomia non è peccato e che di questo gli scolari non si debbono confessare, riguarda la religione; ma il giudicare la colpa per condannare ad una pena, può essere fatto solo dal governo.

Anno 1717. (Busta 138). — Il vescovo della città di Belluno manda un predicatore a fare il quaresimale nella chiesa di Limana; questi in cucina vicino al fuoco tiene conversazioni col pievano ed il suo cappellano; il pievano sostiene « che la semplice fornicatione non è peccato, se non dopo il concilio di Trento, così che avanti il medesimo concilio non era la detta fornicatione peccato, e che il medesimo concilio di Trento, che essa fornicatione fosse peccato passò per un voto ». Il predicatore, per sostenere che è peccato, cita Paolo, ma il pievano risponde che Paolo non intendava la semplice fornicazione, ma l'idolatria, le immondizie. Il pievano o parroco disse pure che il concubinato non era peccato prima del cancilio di Trento e che il concilio Tolentino non teneva peccato il concubinato; oltre ciò il prete sosteneva che il concubinato è per legge di natura, e sosteneva che uno dei

due sposi non poteva farsi frate o monaca perchè il matrimonio è « indissolubile ».

La inquisizione non poteva condannare nè il parroco, nè il suo cappellano, perchè nel papismo è professata una sì sconcia dottrina, sì da teologi sì in pratica, ed è fra il « probabilismo » cioè può essere o non essere peccato: il teologo è libero di pensare come vuole: e teologi dicono, come per esempio il Caramuelo, che la fornicazione è solamente proibita dal diritto positivo; qualcheduno la crede peccato veniale, altri che per sè non racchiude malizia, insomma cosa naturale, cosa da nulla! In fatto non fu proceduto contro i due preti; ma, per il comandamento di Dio, per tutto il Vangelo è colpa che chiude il regno della pace. Prima del concilio di Trento, preti, vescovi, papi, erano pubblici fornicatori e concubinari; tali non avrebbero potuto essere se il popolo papista avesse tenuta la fornicazione peccato, ma si parlava di figli di donne di preti, di papi senza mettervi male.

La predicazione evangelica del secolo XVI, già scomunicata dai papi, e quel gridare contro i mali costumi de' preti, de' papi, contro quel tenere concubine, non portò conversione di preti, di papi; ma per necessità dovettero migliorarsi nel peccare pubblicamente, e non esser casti, come dicono i gesuiti, ma cauti.

Il citare le più mogli dei patriarchi, come fece pure il prete di Limana, non regge nella economia evangelica: l'uomo caduto non poteva avere forza per essere ciò che è un cristiano rigenerato, e Iddio non poteva, dirò così, chiedere all'uomo ciò che non aveva. Iddio creò l'uomo atto alla generazione; questa attitudine è naturale, ma fece pur l'uomo ente di ragione, ente morale, ed è contro la natura morale quando usa la natura materiale contro la natura morale: una libera fornicazione è contro la natura morale, e continuo danno al prossimo e così continua ingiustizia, è vivere bestiale. Amore è uno, natura del cuore non può altamente amare più donne o più uomini: il solo matrimonio dunque di due cuori amanti è secondo le leggi divine ed umane; la fornicazione, il concubinato è contro la uguaglianza dei due sessi, è contro le leggi divine ed umane, è tirannia, povertà, miseria.

Anno 1717. (Busta 138). — Un confessore manda una penitente al tribunale della inquisizione a denunziare streghe, stregoni, fra i quali un prete: il figlio di Caterina Lane andava in piccionaia e diceva: « Ti scongiuro ti diavolo, ti scongiuro ti spirito ». Il processo è per la stregheria del costringere ad amare, ed in questo tempo vi sono molte dinunzie alla inquisizione: sono donne che confessano d'essere andate

alle streghe per farsi amare, per farsi sposare; questi processi terminano tutti con interrogazioni di testimoni, ma pare che ora la inquisizione non desse più condanne per simili cose, non trovo sentenze; ma tutto si ferma alle interrogazioni dei testimoni. Le pergamene da portarsi in dosso per farsi amare sono varie: faccie, segni geometrici con parole senza senso, cifre, lettere messe in quadri come nelle tavole pitagoriche. Qui sur una pergamena abbiamo una croce che forma due croci, ricca di disegni, di ornati; in cima v'è la faccia del sole, a destra del sole una stella, a sinistra, mezza luna; a destra, già di questa prima croce, queste parole: « Ti scongiuro per tutto il Paradiso o Persona da me amata, che ti faci tuto il voler mio e faci la mia volontà, nè per me trovi riposo, nè giorno nè notte amen ». Dopo questo amen, una croce. A sinistra, una sotto l'altra, sono queste parole fra croci: « ✠ Saurs ✠ ✠ Elex ✠ ✠ Tetagramaton ✠ Mundi ✠ Pandis ✠ Escam ✠ Iesus transeat. Per medio illorum ibat ✠ ». Nel braccio, a sinistra della seconda croce, v'è scritto « Lucetta » nel destro « Piero ». Sotto il braccio destro, separato, v' è scritto il nome di Gesù con tre chiodi sotto. Sotto il braccio sinistro « Salmo di Davide: *Jubilate Deo omnes — terra servite Domino in laetitia — introite in cospectu eius in exultatione* ».

Di qua, di là della croce vi sono come due piccoli pilastri, ciascuno ha sopra un animale che ha della biscia, dell' uccello, del pipistrello; alla parte destra v'è come un gambo di segala, sopra ha un cuore infilzato da un pugnaletto. A sinistra, tra la croce ed il piccolo pilastro, vi è scritto: « Amami sola che ti obliga tuto l' Abisso ».

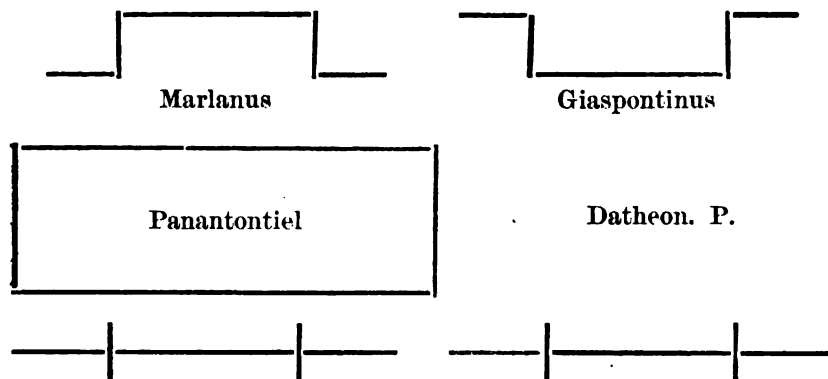
Sotto la croce poi, come nota, v'è scritto: « Questa è la carta del ben voler, tienla adosso ch' è consacrata; abi fede che in breve ne vedrai l' efeto, toca quela persona che ami in crescer di Luna di Marte di Giove e di Venerdì, che sarà sempre tuo, questi sono li necessari chi li lega il cuore per magia 579 — e tanto è vero quelo dico Io Io quant' è vero il Figlio di Dio — *Vita vitarum instat* ».

E v' erano preti che si prestavano al consacrare queste belle cose!!!

Anno 1716. (Busta 138). — Gio. Maria Urbani ode in chiesa un maestro di dottrina dire che il battesimo è necessario per essere salvati, che Maria non fu battezzata perchè non ebbe il peccato originale.

L' Urbani, così insegnato dai preti, nega il Vangelo e fino la immortalità dell' anima, ma non ho trovato che costui sia stato condannato, anzi condannati sono coloro che non credono nel papa e credono al Vangelo. La chiesa del papismo è una vera confusione, è impossibile trovare due che in religione pensino al medesimo modo. Il papa poi di tratto in tratto fa dogmi, ma nessun papista se ne occupa, e qui

la fede è varia, anzi non ce n' è: il papa ha detto: non dovete pensare, ed il popolo non pensa. Come fa Maria a non essere d' origine di Adamo? è ella venuta di cielo come Cristo?! Chi ha detto al prete che Maria non sia stata battezzata? Se il battesimo è redenzione dell' anima, anche Cristo aveva bisogno di essere salvo, perchè fu battezzato! I preti, per deificare Maria, insegnano bestemmie, ed anche per il battesimo la mettono più in su del figliuol di Dio.

Anno 1716. (Busta 138). — « Secreto per far comparire uno spirito. Questo è un secreto mirabile, che è stato fatto molte volte da diverse donne, cavallieri et altri. Non vi è pericolo benchè minimo, perchè è spirito domestico e placido. Se l' operante è huomo comparirà in forma di bellissima donna, se donna comparirà in forma di bellissimo giovane. Se sarai huomo, il primo giovedì, luna crescente la mattina subito levato dal letto, ti laverai bene tutto il corpo, e dirai: ciò faccio ad honore di Marlano Giaspontino e in tutto quello che farai in quel giorno dirai: Ciò faccio fin subito levato e nettato piglia Belzoino, legno Aloè, e storace fino, e profuma bene la Camera nella qual si fa l' operatione, dicendo sempre, ciò faccio fin dalla mattina dallo smontar dal letto, sino alla sera al ritornarvi. Quando havrai finito di profumar la camera, et a digiuno, scriverai sopra la carta vergine con penna ordinaria, ma nuova, e con l' inchiostro dell' arte, li seguenti caratteri.

Seguono spiegazioni di precauzioni, fra le quali di non avere immagini nella camera; dopo queste precauzioni bisogna dire: « O Marlano Giaspontino, ti prego, ti scongiuro che sia fatto il mio desiderio. Amen ».

Ecco, mi sarà detto: tu perdi il tuo tempo in cose da nulla; chi crede più a streghe ed a stregoni, al diavolo che viene in forma di donna?! Rispondo prima: se tu non conosci il passato, la tua ragione è meschina nel presente: tu pensi che tutta la storia sia in quelle grandi rivoluzioni, nei grandi spargimenti di sangue; ma in generale la storia

sta in quelle che sembrano piccole cose, e che gli scrittori di regni, di imperi, trascurano. Questi processi che io rammento, danno la storia dei secoli in cui furono fatti. Ma in tutti i secoli tu troverai questa fede nel sovrannaturale; se oggi v'è poca credenza nelle streghe, torna l'antico andare agli spiriti, e v'è fin chi campa signorilmente col predire per il magnetismo, per li spiriti, il modo di guarire le malattie, ed i fogli di tutti i giorni ne parlano con una certa fede! Non mancano i magnetizzatori della piazza e coloro che predicono la sorte. Mi tocca ripetere sempre che l'uomo è tanto sovrannaturale che non si ferma mai al naturale, sente in tutta la natura una potenza sopra la natura, e perchè ha chiusi gli occhi alla diretta luce divina, crede poi al segno da rendersi ridevole.

Socrate, che viveva ben quattro secoli prima di Cristo, credeva che uno spirito gli parlasse. Torquato Tasso, che viveva milleseicento anni dopo Cristo, pensava d'avere uno spirito che gli parlasse. Giulio Cesare recitava non so che versi di Omero per non cadere da cavallo; l'ateo Ezzelino non faceva passo senza il suo astrologo; Clemente VII papa, quando era cardinale, andava ad una strega per sapere se sarebbe diventato papa; Napoleone I, punto credente, andava ad una giovine indovina per sapere la sua sorte.... Continuerei, ma dico che solo lo ignorante sprezza quelle che paiono piccole cose; se sono piccole in sè, non sono piccole nella storia e nel fine di chi le rammenta.

In un'altra piccola pergamena, nella stessa busta, v'è pure uno insegnamento « per il ben volere ». Mi sembra inutile riportare le parole e tutte le croci che sono fra le parole, chè già ne riportai esempi. Nella pergamena c'è il sole e la luna con una strana faccia umana; vi sono otto circoli con croci: in uno v'è una scopa capovolta, in un altro una scala, in un altro il nome di Cristo. In mezzo a quattro cerchi a destra v'è una freccia, in mezzo ai quattro a sinistra, una corona da imperatore: nello interno dei circoli vi sono parole, in uno, per esempio « *Maria virginum, libera me Deus* » così senza senso o con poco senso parole negli altri circoli.

Sotto gli otto circoli v'è una croce e, dove si congiungono le braccia, ha due spade incrociate perpendicolarmente, sotto la croce due quadrati piccoli, ciascuno ha tre punti in mezzo. Pare che tutto questo sia simbolo della passione di Cristo, usata « per farsi voler bene »!

A	D	X	M	P	O	O
A	B	F	O	B	P	O
T	P	A	P	O	T	E
O	E	F	T	S	A	S
M	R	O	A	O	A	O

« Carta del ben voler »

Forse le lettere così disposte formeranno parole, e, per altre stregonerie che ho vedute, potranno anche essere parole di Gesù scelte in qualche luogo del Vangelo, e la combinazione forse bisognerà trovarla in latino, ma per fermo è fatica buttata. Meglio è cercare la ragione per cui l' uomo copre ogni cosa di mistero: la religione, tranne il Vangelo, che è luce senza velo, è sempre coperta di mistero; la poesia, in massima, ha il mistero per essenza, e conviene che l' abbia, altramente è nuda filosofia, non può captivare l' animo di tutti, nè dire tutto. L' uomo, in religione, usa il mistero, perchè non può dire tutto ciò che intuisce, e per non esporre le verità ad essere profanate; ma usa anche il mistero per malizia, per farsi credere più di quello che è, perchè sa che la fantasia degli ignoranti si fa idolatra di quello che non conosce; v' è dunque nel mistero non poca ciurmeria, e l' uomo che si presenta, dirò cosi, vergine, è sempre poco pregiato, anzi acquista doglie senza fine. Avviene che tutti coloro che, in qualche modo, sono capi, si circondano di un che di sacro, di magico, per essere arbitri tiranni e farsi onorare come dii anche quando percuotono a sangue. Lo stregone usa la ciurmeria come i tiranni ed i finti santi, e tutta ciurmeria di stregoni, di tiranni è il culto de' preti.

Ragione del sapere. — V' è chi crede di sapere perchè ode, vede, tocca, e che in questo sia la ragione del suo sapere; — è misera — la virtù dell' anima di percepire il sensibile e lo intelligibile è pure da molti tenuta ragione di sapere: v' è dunque chi mette l' anima completamente digiuna, ma atta, dirò così, a cibarsi: l' anima sentirebbe il bisogno del cibo intellettuale, come il corpo sente bisogno di vivande, e come vari sono i gusti delle vivande, vari sono i gusti nel sapere. V' è chi mette la ragione del sapere nelle forme, nelle idee nate con l' anima o imme-

desimate nell' anima: così l' anima sarebbe creata con le idee del tutto o delle cose divine ed umane. Vi sono coloro che pensano ad una armonia prestabilita tra i movimenti dell'anima e le cose. Vi sono coloro che negano la successione, ma credono alla sola cognizione; così l'uomo non è mai quello di prima; per esempio ora penso alla terra, sono terra, poi penso al sole, sono sole; non sono più l' essere di prima. I teosofi pensano che il sapere sia una continua rivelazione che viene all' anima; v' è poi il pensare di sapere per visione, per particolare rivelazione, per estro, per fuoco poetico; e v' è il pensare di sapere per il costringimento del sovrannaturale, buono o cattivo, e buono e cattivo insieme, e questa è la parte dei maghi, degli stregoni. La mente filosofica, in massima, non ride di queste cose, vede le varie manifestazioni dell' anima, e sale ai principii che producono queste manifestazioni, e vede due beni malguidati dall' anima. L' anima si sente superiore alla natura; vede che la natura le giova, e di molti quasi s' immedesimano nella materia pesa e non vanno più in sù; così questo bene della natura è converso in male per l' anima che si ferma alla natura creata. L' anima sente il sovrannaturale e lo converte in guisa da essere dannoso all' anima stessa. In altri scritti dissi ciò che penso dell' anima rispetto al sapere, ma andremo come in un' altra opera se qui li riproducessi.

Anno 1590. (Busta 66). — « Un maestro, Bernardino, che vende rasse, sta in calle delle Rasse, me ha detto, che una schola di san Gioanne alli Frari, nella quale convengono tante volte al mese et fra loro fanno orationi, et finito l'orationi uno di loro si leva su, et esplica l' Evangelio al scuro che non si vede et questi sono laici, et vanno per volta, et me ha detto con accasione che questi de detta schola sviano l' horatorio dall' umiltà ».

La inquisizione esamina Bernardino, che dice che quei dell' oratorio stavano radunati fino quattro e cinque ore di notte, che dopo l' orazioni spengevano i lumi e « per giro » or l' uno or l' altro spiega il Vangelo. Di questo spiegare il Vangelo de' laici, padre Raffaele de' gesuiti si scandalizzò; il prete di san Giacomo sa la casa, e si scopre che v' era un' altra di queste scole, che v' erano dentro fiorentini che non vi volevano preti. Più di questa dinunzia e di queste testimonianze non si legge; il fatto però può essere opportuno per spiegare altre cose: risulta chiaro che il papismo non vuole che si legga, che si parli del Vangelo e si finge scandalizzato quando sa che si legge questo santo libro. I preti sono simili a chi teme che gli sia rubato il mestiere, chè per i preti il Vangelo è privativa: eglino sanno che è l' unico libro che li possa far cadere, e commetteranno sempre ogni male per togliere questa eredità,

l'Evangelo al popolo, e saranno sempre pronti a fare uccidere ogni credente nel Vangelo.

Inquisizione in Venezia. — Nella storia si dice: la cosa cominciò al tale tempo; così si dice: il tale si ammalò in tale giorno; ma la malattia era già da tempo in quel tale; così è nelle cose della storia che, in massima, erano prima di avere compiuta forma e nome. La storia ci dice che Innocenzo III papa istituì la inquisizione — ei fu papa dall'anno 1198 all'anno 1216 — ed è vero; ma questa voglia infernale è più antica, e come voglia e per effetti. Si potrebbe dire che comincia da Caino, prende forma nella religione di stato di Nabucdneser — Daniele, III — rivive, e si compie nel papismo. Innocenzo III papa fu degno successore de' suoi antecessori ed aumentò le colpe per fare il papa arbitro padrone de' principi, de' popoli, delle ricchezze di tutta la terra: usò scomuniche, interdetti, dispense di giuramenti: scomunicò quasi tutt'i principi, suscitò guerre, tolse la scomunica al re d'Inghilterra quando questi dichiarò quel paese tributario del papa. Anche questo papa era avido d'arricchire la sua famiglia.

Più di tutt'i popoli, come pure diremo in seguito, l'italiano amò l'unità d'impero; per ciò i governi d'Italia, e principalmente quello di Venezia, erano avversi ad avere vari culti nello stato; di più i principi desiderano guerre per i loro interessi, non per religione.

Il governo di Venezia più di tutti fu avverso a libertà di coscienza fin da principio attese ad avere un solo culto, e, per questo culto, signoreggiare il popolo come se fosse un gregge. Lo stesso Gallicciolli dice che nel 1200 Venezia ebbe la inquisizione concorde con Roma papale. Due cose si opponevano a questa universale inquisizione: i vescovi, che non si credevano inferiori del papa, e si credevano padroni nelle loro giurisdizioni; non potevano dunque sopportare una inquisizione per cui si vedevano in arbitrio del papa; così i governi vedevano che il governo vero sarebbe stato la inquisizione; fu adunque concluso che alle sentenze fossero presenti vescovi e magistrati e che non si potesse fare nulla senza la loro volontà od il loro voto — se si ritirava il magistrato del governo, non si poteva più dare sentenza. È cosa orribile solo il pensarlo, che nel 1410 il governo di Venezia permise ai ricchi di potere essere inquisitori dei loro servi — se li credevano sospetti di stregoneria, potevano di notte torturarli, fare loro il processo, che poteva essere confermato dal governo. Per le due fazioni, guelfa e ghibellina, di molti sospetti di eresia o persone non papaline, vennero in Venezia, ed il governo vie più si diè premura per scoprire e spegnere coloro che non

credevano nel papa; così Nicolò IV papa introdusse gli inquisitori ecclesiastici in Venezia. Tremenda è stata la barbara, anzi diabolica inquisizione in questo tempo, se nel 1422 fu sospesa, perchè non v'erano piu di coloro che il papismo chiama eretici.

Nella *Costanza* feci conoscere che l'Italia, prima assai della riforma di Germania, aveva una letteratura evangelica, e già dissi che il concetto di ritorno al Vangelo venne per quei cristiani asiatici che verso il IX secolo si sparsero in Europa, e principalmente in Italia; fu dunque la inquisizione che spense i cristiani: per ciò dopo il 1400 fu sospesa. Pure il pensiero evangelico non si spense, e l'Italia è prima a precedere la riforma, che tanto operò in Germania ed in altri paesi, ed è impossibile non ammettere, per esempio, il Savonarola come continuatore del concetto degli evangelici spenti dalla inferna inquisizione.

Asia. — Sempre l'Asia madre fu dei popoli e portatrice dei culti, e l'Italia erede di quel vergine pensiero. Il secolo in cui venne Cristo, il mondo intero lo aspettava, ed il gran poeta Virgilio canta di questo aspettato.

Non dico che Virgilio sia profeta, sia ispirato, ma non nego che i poeti italiani siano sorti per divina provvidenza — in qualche guisa si tengono ispirati, e non può un uomo dettare cose grandi se non si sente come vivificato da leggi sovrannaturali — Il Foscolo pensa che Dante si credesse apertamente ispirato. Virgilio dunque fa venire dall'Asia il principio rigeneratore — il suo Giove asiatico non è puro, ma è l'Iddio creatore. Già si sa che Giunone è l'aria, Giove genera, feconda in questa moglie, e l'Eneide termina con una certa vittoria di Giunone, cioè il cielo d'Italia è formato a grandi destini, Iddio lo conserva a questi destini. Virgilio non fa come gli stranieri che vengono, i quali vorrebbero togliere il nostro cielo, cioè sostituire la loro povera mente, il loro cielo, che non è formato alla grandezza delle grandi cose, a reggere il mondo. Lascio ai dotti dire che significa Enea o se questa parola sia un semplice nome: chiaro è che su'l sepolcro di Anchise si divincola un serpe; è l'antico culto del serpe antico ridotto ai sepolcri per il culto del vincitore Giove. Dante stesso, nella fondazione di Roma, vede l'Italia destinata a reggere il mondo, e Dante sospira il tempo in cui questa Italia ritornerà imperatrice anche per forza delle sue armi, o per la sua unità. Le invasioni dei barbari, i secoli d'inquisizione pare abbiano ridotta l'Italia coda del mondo; ma, come dice la scrittura, mille anni sono come un giorno o questa apparente piccolezza non è che un punto nella storia di tutt' i secoli; e si può pure dire che, quando l'Italia non

fu, pure fu, perchè essa è nel destino della massima grandezza in terra. Cessò dunque la inquisizione, perchè parevano distrutti tutti i nemici del serpe, ma questa Italia sorge, precede le riforme religiose straniere, in terre straniere vanno i suoi esuli luminari; quelle terre calcano il capo del serpe di Roma, ed abbiamo il movimento religioso del secolo XVI; ed ecco in Italia risorge la inquisizione: per due secoli impicca, uccide, annega, arde, e l'Italia pare ancora dominio del serpe, pare tolto ogni pensiero di ritorno al Vangelo; pure arriva alla libertà di pensiero, ma in ogni modo è come dissanguata: nel movimento religioso pare ultima, tuttavia la sua lotta è religiosa. Il seguire una riforma straniera è meno della sua grandezza; per risplendere della propria immagine è ancora debole; ma senza fede non può vivere, quella del serpe di Roma è contro la sua vita e sente ingenito ribrezzo; ella surgerà, non per essere ancella dei popoli, ma maestra dei popoli, stanca de' preti; a turbe a turbe passerà al Vangelo, e nessuna gloria avrà lo straniero in questo risorgimento d'Italia, perchè nessuna delle vecchie forme di chiese straniere, avrà potuto darle vita. Il vecchio non genera, conviene che l'Italia, novellamente convertita, generi a Cristo; lo straniero qui non può generare a Cristo.

Per la seguente dinunzia parleremo pure di inquisitori e di governo.

Anno 1590. (Busta 66). — Prete Graziano Metallo è denunziato di « non aver riguardo alla maestà de Iddio, guarda sulle mani come fanno li zingari et predice le cose future. » Sono chiamati testimoni che affermano avere udite queste cose; ma donna Ippolita, a cui la dinunzia dice che più volte il prete le aveva guardate le mani, nega, e non si vede condanna del prete.

Non abbiamo bisogno di questo fatto per provare le laidezze, le stregonerie de' preti; ma è certo che prete non mangia di prete. Sappiamo dalla storia di Venezia che gli inquisitori tendevano sempre ad essere arbitri, superiori al governo ed abusavano in tanti modi; perciò il governo si risolse mettere uno de' suoi a fianco dello inquisitore, e sappiamo pure, per l'istoria, che il governo vide che gli inquisitori torturavano senza misericordia, e che il sistema delle dinunzie secrete, della impunità del denunziatore, portava tanti innocenti alla crudelissima, anzi feroce tortura. Oltre ciò sappiamo che la inquisizione tirava le cause sì in lungo, che più volte la causa oltrepassava la vita dell'uomo del governo — la pigrizia, l'imbroglio, la crudeltà sono sempre in un tribunale di preti. Non pensiamo che il governo della repubblica di Venezia fosse umano; i lamenti non avevano virtù su di lui, se non se quando

vedeva lesi i suoi interessi; non dunque per umanità più fiate si mostrò severo sopra il governo della inquisizione e costrinse inquisitori a rendere conto del loro operato! Gli scrittori veneziani sono contra Napoleone primo, lo chiamano tiranno, gli rimproverano tanti mali; ma egli chiamò barbara la repubblica di Venezia, egli le tolse la infernale inquisizione, l'arbitrio tirannico e crudele de' signori, che erano negazione di popolo; e di più diremmo.

Il diavolo. — Si sa che, oltre la crudeltà, la impostura era nella inquisizione: frati in forma d'immaginario diavolo comparivano agli imprigionati, ora anime dello immaginario purgatorio, ora anime del paradiso. L'avo mio aveva servito, come soldato, tanti anni Napoleone, e mi torna a mente che egli narrava d'avere veduto il diavolo camminare per le piazze; cioè, come Napoleone entrava, il popolo dava lo assalto alla inquisizione, portava in piazza le imposture che trovava, fra le quali un diavolo automa, fatto da frati per spaventare il povero carcerato — questa cosa si sa anche senza che mio nonno la narrasse. Le scelleraggini della inquisizione, dove poteva operare senza la sorveglianza del governo, sono senza fine. Diamo questo esempio del Lupi.

Anno 1591. (Busta 66). — Il vicario del vescovo di Rovigo già era uno inquisitore: disse che era uscita una scomunica per tutto il mondo » contra il trar le fave — stregoneria — tutti erano obbligati andare a lui a dinunziare, a confessarsi. Gio. Gasparo Lupi andò e disse che, circa tredici anni prima, al tempo del contagio, la sua padrona gli aveva dato una ampollina con calamita ed altre cose consacrate da preti per amare. Forse quel vicario amava quella signora, aveva qualche fine sopra i suoi beni; fu preso da rabbiosa gelosia — non si può spiegare altramente — egli fece chiudere il Lupi in una orribile prigione, non per processarlo, ma per farvelo morire, e là perdette i denti Questo narra il vicario del podestà, e dice che Gasparo stette là cinque mesi senza dirgli il perchè, e che il fine era di farvelo morire. Questo vicario ottenne dal vicario del vescovo mutamento di prigione, ma dice che di poco era migliore della prima, che in questa prigione, per l'umido, pioveva acqua dai muri. — Si legge che, senza l'aiuto di Dio e del vicario del podestà, il Lupi lasciava la vita in quella prigione; ma, per questi aiuti, dopo due anni di prigionia, potè scappare. Il Lupi doveva esser giudicato dal vicario del vescovo, da due dottori della inquisizione, e chi formava il processo era il padre di detto vicario; queste quattro anime d'inferno, quando il Lupi si trovava in terre lontane per non essere perseguitato da questi tristi, per farlo uccidere scri-

vevano lettere nei luoghi dove il Lupi si trovava e dicevano che la sua testa costava due mila ducati, acciocchè qualcheduno, lusingato, credendo egli ricevere tanto danaro, commettesse l'omicidio. Il povero Lupi, per non essere ucciso, non stava mai fermo in nessun luogo: misero, ammalato della malattia che aveva acquistata in prigione, derubato dai detti preti, cascante di fame, faceva pietà a tutti. Egli, quando potè, si presentò alla inquisizione di Venezia per domandarle difesa. La testimonianza del vicario del potestà è buona: il Lupi è innocente; il fascio di carte di corrispondenza con Rovigo è grosso, si vede che il Lupi è un povero perseguitato, e che gli inquisitori di Rovigo sono rei; ma non si trova per loro nessuna condanna.

Lo stato del papa, fin che durò, fu una inquisizione; i preti, per avere donne, per i loro iniqui interessi, facevano imprigionare ad arbitrio, e l'imprigionato marciva in carcere senza sapere il perchè. I preti, per la loro istituzione, si staccano dalla umanità, i sentimenti umani spariscono da loro, il loro obbiettivo non è umano, non considerano le sofferenze presenti, per essi un uomo in questa vita è nulla; non hanno movente in sè stessi per operare in pro dei sofferenti, per ciò erano lesti a fare imprigionare, e tanto pigri, nel trattare la causa, per decidere la colpa o la innocenza; i più morivano senza che la causa fosse o cominciata o finita. Pochi, relativamente, sono i processi di questa inquisizione veneta che abbiano fine: chi ben ripensa alla storia, vede che il prete non è atto a governare, è fuori della umanità, e non si troverà mai che sia durato uno stato governato da soli preti, di qualsiasi culto. In proposito di non finire mai le cause, mi torna a mente il sì detto pozzo di San Patrizio, cioè quando le cause negli stati del papa andavano a Roma, si diceva che erano nel pozzo di san Patrizio, pozzo senza fondo, nessuno le poteva pescare. Sempre, quando era fanciullo, udii questa cosa; quello poi che vidi me la fece comprendere bene.

Anno 1590. (Busta 66). — Orazio Agostini, per avere tenuti e venduti libri di Cornelio Agrippa, è tenuto colpevole; oltre ciò sospetto di eresia, e condannato alla « maleditione et abiura » di tutto ciò che non vuole il papa, ed è assolto dalle scomuniche; ma condannato a stare per un'ora in berlina nel luogo solito di san Marco, « con il breve con le littere grosse: per haver venduto libri proibiti dal sant'officio; » fu poi condannato, per lo spazio di tre mesi, dire la corona dinanzi l'immagine di Maria.

Anno 1590. (Busta 66). — Bartolo Zavatter è accusato così: « li basta l'animo de' dir che li preti et li religiosi — frati — sono zoge

del diavolo, che l'aseno sia il più bel anzelo del paradiso, che tutti quelli li quali che per questo giubileo passato pensano assolversi, andaranno a chasa del diavolo, et che il papa non ha autorità di assolver chostoro ».

La inquisizione si occupa anche di costui, ma non si conclude nulla, non v'è sentenza, forse fuggì. Che i preti ed i frati siano le gioie o vezzi o perle più belle del diavolo, si potrebbe provare anche con autorità « cattoliche, apostoliche, romane », così che il ciuco maggiore sia l'asino più bello del paradiso de' preti, tanto è vero che è dogma pretino il « beati gli ignoranti » ed il vescovo, anzi arcivescovo Martini, per sostenere questo dogma, traduce: « Beati i poveri di spirito ».

Siamo pure d'accordo che, nel seguire il papa, si perda l'anima, che ei non abbia autorità di giubilei, di indulgenze, di rimettere i peccati; era una gran trufferia quella dei giubilei, delle indulgenze papali!

Anno 1590. (Busta 66). — Andrea Meri era un giovane innamorato di Paolina degli Onesti; egli scrive una carta al diavolo e dice che gli dà l'anima per avere Paolina — non glie la dà ora, ma quando muore. Egli non è di Venezia; è condannato alla abiura ed al bando per tre anni, ed ogni venerdì, per un anno, a recitare i sette salmi penitenziali, e per tutto il tempo del bando ogni sabbato dire la corona.

Chi volesse sostenere che su gli uomini ha più forza il presente che il futuro, qui troverebbe un esempio; però quello che è vero in particolare, non è in tutto vero in universale; ma questo è vero che i preti per una..., non importa il nome, danno l'anima al diavolo in questa vita, per toglierla in morte, con l'assoluzione della salma!

Anno 1536. (Busta 97). — Una giovane, chiamata Stella, cameriera della nobile Marietta Foscarini, andava a confessarsi a fra Giacomo di Venezia, familiare della signora; non è possibile scrivere ciò che la Stella, per tema di scomunica, narra alla iquisizione. Il prete prima e dopo la confessione narrava i suoi sogni alla Stella: con lascivia da verro diceva si sognava....

Il paradiso sogna
Il puro, l'innocente;
Il frate sempre sogna
La bella penitente.

Egli prometteva alla Stella mille diletti, se poteva arrivare a quello che sognava, e le prometteva salvarle l'onore; la qual cosa non concorda col dirle che, se ella avesse trovato poi marito, le avrebbe insegnato ad apparire onorata. La Stella si lasciò solo baciare. Il frate si accorse

della denunzia, tanto più che la Stella non andò più a lui; e scrive alla inquisizione che non ha fatto male, ma solo « atti di fragilità » e che, per togliere il sospetto al pubblico, dichiarava credere pienamente nella chiesa del papa. Così tutto è aggiustato, commetti una lascivia, ogni furfanteria, ma chiamati credente nel papa o cattolico, apostolico, romano e non sarai molestato; se lascierai poi danari alla « Chiesa », cioè al prete, volerai su le fiamme del purgatorio senza bruciarti le ali.

Anno 1640. (Busta 97). — Costantino Duca, nacque di genitori greci in Atene; a 7 anni fu preso da turchi in Costantinopoli; tuttavia là per tre anni visse alla greca — andò in santa Sofia e fu preso da turchi; uno Agà, capo dei gianizzeri, lo condusse in casa sua, e, dopo tre giorni, fu circonciso e chiamato Meemet o Maometto. Per tre anni sta con l'Agà, ma si libera e torna al suo « mistro a lavorare e vive alla turchesca per altri sette anni ». Dopo butta via i vestimenti turchi e si veste alla greca: entra nella nave Guadagnina e viene a Malamocco, dove una donna papista lo manda ai catecumeni. Viene alla inquisizione e dice che il turco è falso e che crede in Cristo e che vuole vivere da cattolico. « Interrogato se ha creduto che vi sia purgatorio, et che il Spirito santo proceda dal Padre e dal Figlio, risponde: Non me ne intendo di queste robbe ». Subito si scrivono una trentina di righe, che sono abiura, maledizione della fede turca e promessa su gli Evangeli di credere alla chiesa di cui è capo Urbano VIII papa. Così, senza sapere che « robba » creda, crede, e questa è vera fede « cattolica, apostolica, romana! »

Anno 1642. (Busta 97). — Paolo Baruffa, bergamasco, di professione gioielliere, udì cantare le litanie e vide portare un crocifisso, e disse: « Siamo pure le belle bestie o li belli ignoranti, guarda pur che cosa adoriamo noi! » Oltre ciò disse tanto male de' preti « et particolarmente di cardinali con dire che sono una mano di sodomiti, ladri, cani, becchi fottuti, traditori, che san Carlo per esser della classe de cardinali fu canonizzato santo. Che san Francesco, volendo andar in cusina, trovò da dir col cuogo, qual, preso un spiedo d'arrosto, passò le mani a detto san Francesco, avvertendo che queste fossero le stimate ricevute ».

La denunzia dice che il Baruffa era stato liberato dalle prigioni della inquisizione di Roma, mediante fede falsa; forse questa volta non si lasciò prendere, chè, oltre le prove testimoniali, non si trova altro.

Lasciamo al Manzoni ed all' aristocrazia lombarda innalzare i cardinali Borromei come giusti e santi; parlino le stragi degli evangelici della Valtellina, il giovane prete fatto arrostire dal detto san Carlo,

perchè leggeva la Bibbia! Il Borromeo era gesuita, ed il Baruffa aveva mille ragioni di dire ciò che disse.

Anno 1652. (Busta 97). — Domenico Pavoni si lamenta di povertà con sua comare e con essa giuoca alla « piria », e si servì del battesimo, delle messe, di orazioni, di immagini sì dette sacre, ed è condannato alla abiura come « leggermente sospetto d'eresia » ed a stare sei mesi nel suo sestiere come prigione per essere di esempio a chi volesse fare lo stesso giuoco, ed è obbligato confessarsi « alla natività di san Gio. Battista, alla assuntione della Madonna, alla festa di tutti i santi, et alla natività del Signore, et in questo medesimo anno recitare una volta la settimana la corona della Madonna. »

Si sa che nel Vangelo non v'è assunzione di Maria, e dalla storia si sa che il suo sepolcro era in Efeso, e che il papismo inventò nel IX secolo la detta fanfaluca della assunzione. Efeso era la adoratrice di Diana, e nel IV secolo vi si tenne un concilio — che fu di baruffe — per sostituire Maria a Diana.

Modo di fare il gioco della « piria »: « Pigliar un santerelo, cioè s. Daniele, farlo battizar 9 volte et cosi battizato si li farà dir sopra 9 messe dello spirito santo, ponendo detto santerelo sotto la tovaglia del Altar mentre il sacerdote dice messa; et poi ripigliar detto santerelo, et si coce nella manica del gentil homo che va a cavar bala. »

Anno 1641. (Busta 97). — Emanuele Fernander aveva detto che non Cristo, ma Mosè *rimediò* al peccato di Adamo — dinanzi alla inquisizione si scusò col dire che egli faceva molte fatiche e, per poterle sostenere, beveva assai, insomma che gli spropositi detti non erano suoi, ma del vino. Fu condannato all'abiura, ed a stare un'ora a capo scoperto ed a piedi nudi con una candela accesa nella mano destra su la porta della chiesa ducale di san Marco, con in petto scritto « condannato dal santo officio », e per tre anni confessarsi quattro volte l'anno.

La denunzia fu fatta da una donna, perchè Emanuele le aveva detto ignorante, ed è cosa che fa surgere a sdegno e disprezzo il vedere tanti accusatori del prossimo, tante denunzie, ora palesi, ora secrete.

Anno 1641. (Busta 97). — Una povera donna andava a confessarsi al prete Domenico Giordani; questi in confessionale un giorno le disse che fino in sogno pensava a lei, le esibì danaro al bisogno, se lo compiaceva. — Ella rispose che era venuta per confessarsi, non per parlare di cose di mondo; ma egli disse che bisognava prima pensare alle cose del mondo, ai bisogni di questa vita, poi alla confessione. Non gli bastò il rifiuto nel confessionale; ma andò a tentarla a casa; ma ella fuggì, e, per volere di un altro confessore, fece la denunzia. Il prete

s'accorse, andò alla donna, la lodò della sua onestà, disse che in virtù del giubileo che perdona, le domandava perdono; così il prete si salva da noie, su lui non v' è punizione.

Si vede che l' uomo non dà per pietà; ma per fine disonesto, e si vede che la virtù è sempre posta a gran cimento, e che, anche nella povertà, v' è forza contro la disonestà.

Resta provato che la confessione non è secreta, che il confessionale è luogo infame, e che l' assoluzione del prete non vale nulla: come non assolverà egli i peccati che fa fare? se quei peccati sono veramente assolti, il pretè può comandare ogni delitto ed assolvere ogni delitto, e la storia dice che così fecero i papi; se l' uomo non deve fare tutto ciò che dice il prete, s'accorda all' uomo un libero esame e tutto il papismo è una contradizione.

Giulio Gherlandi e fratelli Moravi

Confessione del Gherlandi

Anno 1599. (Busta XVIII). — « Avvegnachè con timore io ponga mano alla penna per dare principio a una tanto importante opera di confessare l'Evangelio di Gesù Cristo, non di meno, essendo ora per questo posto nelle carceri, ed anco avendo io promesso scrivere, non posso, nè voglio in tutto mancare, quantunque, considerando io la mia insipienza, resti in me stesso confuso. Ma alquanto aiutato dallo spirito di Dio, che per la stessa bocca di Gesù Cristo dice: Io ti confesso, signor Padre del cielo e della terra, che nascondesti queste cose ai prudenti ed intelligenti, e le hai rivelate ai piccoli, perchè così fu la buona volontà tua, avanti a te non mi perdo in tutto di animo, ma sapendo che la sapienza di questo mondo è stultizia presso Dio, scriverò la verità, nella semplicità del cuor mio, secondo quel piccolo dono che mi concederà il mio Signore Iddio, sinceramente. Ma prima voglio in parte narrare la vita mia, quale io ho tenuta della mia gioventù: essendo mio padre desideroso che io fussi prete, secondo l'ordine della chiesa romana, mi faceva esercitare in dire ogni giorno l'ofizio, e a questo solamente mi esercitava; ond' io, non sapendo altro, mi pensava che avendo cominciato, e andato scorrendo con le parole per fino dove si dice compieta; se ben dopo questo teneva una cattiva vita, non mi ostassi per questo ch'io non fussi cristiano, ma restandomi però sempre un rimorso nella mia coscienza, e parendomi pure che la vita cristiana non dovesse essere solo in parole, mi restava un desiderio di camminare in fatto cristianamente. Ma il Signore onnipotente e misericordioso Iddio, il quale non abbandona nessuno, che di cuore lo cerchi, per la sua infinita bontà e grazia, un giorno, leggendo io nel breviario (che così si chiama il libro) mi dette di considerare che la parola di Dio

fosse verace ed infallibile, e non fosse parola indarno. Le parole erano dello Evangelista Matteo — del VII capitolo — le quali così dicevano: Guardatevi dai falsi profeti, i quali vengono a voi in vestimenti di pecore, ma nello intrinsico sono lupi rapaci; voi gli riconoscerete ai frutti loro. E così consideratamente ho creduto che ai frutti si abbiano a conoscere, e mi sono guardato, mi guardo e mi guarderò, credendo e sapendo quello non esser buono arbore che fa cattivi frutti. E per conseguente, perchè Christo dice: Progenie di vipere, come potete parlare cose buone, essendo voi cattivi, e pieni di iniquità, e di ipocrisia, imperocchè dalla abbondanza del cuore parla la bocca; mi partii da Roma scottato della sua vita e delle sue dottrine. Imperocchè il servo non può predicare la libertà, colui che commette peccato è servo del peccato. Ho cercato trovare un popolo il quale per lo Evangelo della verità sia libero dalla servitù del peccato, e che cammini in una nuova vita e rigenerazione celeste, e che abbia questo potere da Dio, per virtù dello spirito santo, di resistere al peccato, e che quel fomite, che è per la origine da Adamo in noi, non possa partorire gli effetti suoi e fruttificare alla morte, ma ci sia rimesso per Cristo, essendo per lui ancora la grazia di Dio salutifera a tutti gli uomini, annunziandoci che, rinunziando le empietà e i desideri mondani, sobriamente e piamente viviamo nel presente secolo, aspettando quella beata speranza ed apparizione del grande Iddio e salvatore nostro Gesù Cristo, il quale ha dato se stesso per noi, acciocchè ci ricuperasse da ogni iniquità, e purificasse a sè il popolo peculiare, a seguitare delle buone opere, il qual popolo è la sua chiesa, santa immaculata, separata dai peccatori, senza ruga o macchia o alcuna cosa simile; la quale, come era al tempo degli Apostoli Pietro e Paolo in Gerusalemme, così è ora nel paese di Moravia: questa è la colonna e il firmamento della verità, alla quale io mi sono unito con ferma speranza di condurre la mia vita santamente insieme con quella insino al fine. E sono certo che nè fame, nè sete, nè freddo, nè caldo, nè morte, nè vita, nè principati, nè potestà, nè cose presenti, nè future, nè altezza, nè profondità, nè niuna altra creatura mi potrà separare dalla carità di Dio, la quale è nella chiesa in Cristo Gesù, signore nostro. »

« Nella chiesa adunque si crede, e così io confesso, un solo Iddio, il quale, non essendo circondato da principio, nè da fine, in sè stesso e per sè stesso consiste; per il che questo gran nome, Iddio, a lui solo conviene. Egli è quello che ha creato il cielo e la terra e tutte le cose che sono in essa, ed opera tutte le cose per il consiglio della sua volontà, al quale nome non è lecito dire: perchè facesti così o così? E creò esso Iddio l'uomo alla sua immagine e similitudine; ma per la invidia del diavolo fu sedotto, si conobbe essere ignudo, ed era certamente nudo, cioè privo della grazia e dono di Dio. E fu tanta e tale la sua caduta, che non solamente egli, ma anche quelli che discendono sarebbono stati fuori di speranza di alcuna salute, se non fosse stato il promesso seme, Cristo; ma quando fu adempiuto il tempo della grazia,

nel quale Iddio volle ricuperare la perdita di Adamo, mandò l' unigenito suo figliuolo nel mondo, acciocchè tutti quelli che credono in Lui non periscano, ma abbiano vita eterna. E così è stato mediatore tra Dio e l' uomo, a costituire un nuovo patto e nuovo testamento, perchè Iddio era in quello, riconciliato a sè il mondo per la croce della sua morte, ed è fatto, a coloro che gli ubbidiscono, cagione di salute eterna. Ed ora, essendo risuscitato e asceso in cielo, siede alla destra di Dio, sempre mediatore per noi, e non è dato altro nome sotto il cielo per lo quale noi dobbiamo essere fatti salvi, eccetto che nel nome di Gesù Cristo nazareno. E così, come credo un solo Iddio, credo anche un solo mediatore di Dio e degli uomini, uomo Cristo Gesù. E quelli che cercano altri mezzi, fuori di quello o altra via o altra porta per andare a Dio, questi sono furatori e latroni dell'onore di Dio. Guardi dunque ciascuno in che modo egli edifica, perchè l'opera di ciascuno sarà manifesta; e niuno può porre altro fondamento che quello che è posto, Gesù Cristo. E avvegnachè siano altri che si chiamano dii o in cielo o in terra, come sono molti dii e signori molti, non di meno a noi è un solo Iddio ed un solo signore, Gesù Cristo, nè permettiamo contro il comandamento di Dio fingersi altre similitudini delle cose del cielo, nè delle cose che sono in terra, nè scultura colorata, nè intaglio, nè di getto di oro o di argento o di legno o di pietra o di pane o di alcuna altra cosa simile, per piegare le ginocchia a quelle o quelle riverire, onorare o adorare ».

« Verrò ora alla narrazione delle cose occorse dopo la mia andata in Moravia: e prima, quando fummo giunti alla chiesa, cominciai a guardare la sua vita, gli suoi ordini e procederi che tenevano, e non vedendo cosa alcuna per la quale potessi pigliare offensione, anzi più tosto mi edificava per li suoi buoni esempi, vedendo se non pace, quiete e carità fra loro, il che, dopo ch' io fui stato dieci o ver quindici giorni, presi fiducia conferire insieme con loro la fede mia, e conferendola, mi piacque. Ma non li trovando conformi a quello che alcuni in quel tempo novamente predicavano in Italia, cioè della incarnazione di Cristo, domandai alla chiesa di venire in Italia per avvertire i miei amici acciocchè quella tal pestifera dottrina non cagionasse maggiore rovina. Il che concedendomi la chiesa, mi dette una lettera, la copia di essa è appresso di voi, e, venuto in Italia, quelli che vollero sottomettersi al governo della chiesa, furono di parere, per non esservi ministro in Italia, venire in Moravia.

E la chiesa, per ricevere quelli che vanno per essere accettati, tiene questo ordine: prima gli fanno soprastare ordinariamente per il meno otto o ver quindici giorni o ver un mese, secondo che ciascun si satisfà, acciocchè, avendo vista la vita ed il procedere della chiesa, sia ben risoluto, dopo che più volte ha sentito le esortazioni, che voglia condurre l'opera al fine: e se egli dimanda di essere battezzato, se gli dà il battesimo, nel nome del Padre, del Figliuolo e dello spirito santo. E questo fanno solamente i nostri ministri, a questo eletti, alla pre-

senza della congregazione che ivi si trova, e, dopo la imposizione delle mani, sono abbracciati dalla chiesa. Ma battezzano con quella semplice acqua che ivi si trova, come anche fece Filippo, che battezzò lo eunuco con quella acqua che trovò per la via, togliendo anche lo esempio da Cristo che volle essere battezzato nella semplice acqua del corrente fiume Giordano da Giovanni.

Ma io e gli altri italiani che vennero meco, essendo già battezzati in Italia, non fece bisogno di nuovo battesimo, perchè il senso è un solo Iddio ed una sola fede, così la chiesa tiene un solo battesimo.

Quando dunque alcuno è entrato nella chiesa, si conosce per fratello, e quando i ministri vogliano esortare il popolo si chiama sentire la parola di Dio, ed anche se alcuno vi è che abbia buono desiderio, se ben non è fratello, e ordinariamente ogni domenica si predica, ed anche spesse volte fra settimana; e questo per svegliare e inanimare il popolo a perseverare nella grazia di Dio, esortando ad amarsi l' un l'altro intrinsicamente con puro cuore, come Cristo ci ha insegnato. E se alcuno gli viene accusato essere incorreggibile (dopo fatta la prima e la seconda ammonizione) il ministro ha questo carico di pubblicarlo alla chiesa dopo fatta la esortazione e narrato il caso, domandare che si dica il parere, secondo il Testamento, che gli dà la chiesa: o che 'l sia da essere o espulso, che gli sia da essere rimesso, così il ministro gli pronunzia. Ma se egli viene espulso, non gli è permesso mescolarsi con gli altri nel fare la orazione, e nel mangiare, ma si tiene come gentile e pubblicano: e se a quel tale è permesso abitare nelle stanze nostre, se gli dà mangiare separato dagli altri, acciocchè si vergogni, e non lo teniamo per nemico, ma lo amiamo come fratello acciocchè ritorni a penitenza, e se gli avviene che si ravveda e desideri venire di nuovo alla chiesa, bisogna che per il medesimo modo che è stato espulso, abbia il testimonio della chiesa della sua penitenza, e non avendo testimonio, si fa soprastare; ma se egli ha testimonio di essere accettato, ci inginocchiamo tutti insieme, e il ministro, con voce alquanto alta, che possa essere udita dai circostanti, possano con la mente orare le medesime parole che ora anco il ministro, nella quale orazione a Dio, oltre le altre domande, si fa particolare menzione per quello che ha da essere accettato, pregando Dio che per il mezzo di Gesù Cristo non gli sia imputato il peccato e che gli sia restituita la pace e sia confermato nel regno suo celeste o simili altre parole, come allora suggerisce lo Spirito nel ministro. In questo cotal modo si accettano i penitenti e si escludono i delinquenti, nè si comporta nella chiesa alcun disordinato. »

« E se avviene che alcuno incorra in qualche manifesto enorme peccato, dei quali la Scrittura fa menzione, che tali non possederanno il regno dei cieli, come fornicatori, adulteri, imbriachi, ladri, avari, bestemmiatori, questo, senza aspettare da lui altra emendazione, è prodotto alla chiesa ed espulso, e in questo modo si tiene purgata la chiesa di Dio. »

« Sarete contenti accettare la semplice mia confessione, considerando

l'arte mia non essere di oratore, scritturista, istoriografo, ma di povero lanternaro, a ben ch' io non sia povero, contentandomi della mia sorte. »

« A dì 23 Ottobre 1561, io lo scrissi di mia mano alla presenza dei superiori. »

*
* *

Questo scritto di Giulio Gherlandi fu presentato due giorni prima agli inquisitori, perchè si legge una loro nota che dice: « Confessione presentata alli 21 ottobre 1561 per messer Peregrin custode ».

Lo scritto si trova in più copie, tutte di mano del Gherlandi, ma le altre copie sono di fogli separati; si scorge dunque che Giulio copiò per ordine i suoi fogli.

In fine della narrazione vi sono proposizioni che paiono scritte col carbone, ed hanno per titolo *ricordo,* cioè gli inquisitori hanno notate le accuse, che sono già tutte le cose che il papismo introdusse nella cristianità, e che Giulio, negli interrogatori, riprovò, disse di non accettare; la inquisizione dunque così le notò:

« Sopra la comunione, sopra il celebrare la messa, sopra il maritarsi dei preti, dei frati, delle monache, che Cristo non proibisce, sopra la chiesa romana, sopra le immagini di Cristo, sopra il battesimo, sopra noi cristiani dice che siamo infedeli, sopra che egli ha rinnegato il battesimo, come dice avere battezzato e battezzare, sopra lo sprezzare le chiese, i frati, con dire che non sono ben fatte, e tutte le tristizie nascono da quello. »

Già Giulio disse ciò che il Machiavelli pur disse, cioè che i mali della chiesa papale sono cagione di ogni nostro male.

La nota di uno inquisitore dice: « Sopra la signoria, qual lui dice ch' è composta questa per non disturbare i suoi stati, perchè ve ne son tropi. » Cioè Giulio non riconosceva la signoria papale, e vedeva che dei padroni ve ne sono troppi per farne degli altri, in sostanza basta il potere civile per governare, senza formare un governo di preti. L' inquisitore nota che Giulio aveva confessato — e così risulta dagli interrogatori — che egli accettava la morte anzichè abiurare la sua fede e che voleva morire in essa; ma quello inquisitore dice che non voleva morire perchè aveva tentato fuggire. Era stato ritenuto prigione da un conte ed era fuggito, ma fu preso. V' è un' interrogatorio degli inquisitori ai servi del conte, perchè avevano lasciato fuggire Giulio; ma in quello interrogatorio i servi danno ad intendere che Giulio fuggì senza colpa di nessuno; si scorge però che un giovane aiutò Giulio a fuggire, ma questi non vuol dire il nome del giovane, come già non

vuol dire il nome di quelli della sua fede, ed apertamente dice che tace i nomi per salvarli da prigione e da morte. Egli prevedeva che l'avrebbero fatto morire, ed infine di una copia della sua confessione mette certi suoi versi:

Nacque questa vita sotto il papesmo,
Nè volse mai sentire Evangello,
E legge del papa e suo battesmo:
Vi soprastà da Iddio un gran flagello,
Se non si avede del'error fratesmo,
Che perseguita Cristo in falso gello:
La dottrina del papa è nelli fratti,
Preti ignoranti, donne, putti e matti.
Il papa è l'anticristo da Giovanni
Descritto in forma d' una meretrice,
Ricca, sfaciata, in sontuosi panni,
Alla quale ogni re non contradice,
Mentre che non conosce quegli inganni,
Che in molti luochi la scrittura dice;
Adorano la bestia tanto rica
Fino che la si scopre a Iddio nemica.

***

Giulio Gherlandi è di Spersiano, territorio di Treviso. Tra le carte degli interrogatori si trova un libretto manoscritto, che è un'orazione dei fanciulli tedeschi tradotta in italiano. Si trova pure un altro libretto che parla del timore di Dio e del ravvedimento o penitenza, come si dice in italiano antico, ed è tutto di passi della parola di Dio.

Vi è poi, e non so come, questa ricetta, in un pezzetto di carta:

« Toli vernixe liquida et biacha et ogni chosa misela insieme, da poi rasa uno poco de copo novo et simil mesce: vel toli di quela aqua in la quale li fabri hanno dentro li feri et toli chiaro de ovo et chalcina viva quanto basti et mesila insembre. Farai cola che sta al aqua et al fuocho. »

Lettera dei fratelli Moravi

« Noi, chiesa per Christo santificata, et ricevuta alla comunione di Iddio padre, et del suo figliuolo Christo, insieme con li più vecchi et ministri nostri, desideriamo a tutti quelli che sono in Italia, et desiderano venire perfettamente nella verità, cognitione della volontà divina: acciocchè con li animi sinceri possano conoscere Christo nella sua virtù, quello abbracciare, a quello darsi, et in quello, fatti partecipi della sua communione, eternamente vivere, et così sia ».

« Con ciò sia cosa che alcuni del mezzo di voi sono pervenuti a noi, li quali vedendo et conoscendo nei cuori suoi la gratia di Iddio, per la quale sono stati forzati e spenti (lassata la prima beuta opinione) sottoporsi a quella, come a una cosa sicurissima accostarsi, perchè hanno veduto Iddio render testimonio alla sua parola: essendo che al testimonio di quello solo si ha da credere, come a quello nel quale solo è et consiste la verità, il testimonio del quale ancora Christo adduce, e noi con lui dicendo: il Padre è che rende testimonianza di me. Secondariamente adduce il proprio testimonio, e dice: Io ho maggior testimonianza che la testimonianza di Giovanni, perchè le opere che io faccio testimoniano di me, che io sia: e di nuovo, se non volete credere a me, almeno credete alle opere che io faccio. Et perchè quelli di vostri li quali sono venuti a noi così conventi da Iddio credendo le opere sue, non hanno voluto essere increduli alla divina confirmatione, et si sono affrettati trovar remedio alle anime sue, et quiete alle conscientie loro, sdementicandosi quelle cose che sono a dietro, et a quelle che sono avanti distendendosi secondo il prefisso segno al pallio del superno chiamar di Iddio, quali ne siamo stati chiamati per Christo, li quali havendo già acquistato insieme con noi la pace da Iddio in Christo, e sapendo il desiderio non esser secondo la scientia, desiderano che possiate trovare salute et quiete come ancora loro, alle anime vostre. Per la qual cosa si sono mossi a dimandarne che li sia concesso il venir in Italia per visitarvi, con questa speranza che hanno conceputa di voi che, udita e conosciuta la verità, vi sottoporrete a quella, ne lascierete impedirvi da alcuna openione beuta avanti. Per il che non volendo denegar la sua domanda, gli habbiamo permesso il partirsi. Ma ci è parso cosa necessaria in parte far mentione di alcune cose che vi mancano, le quali non sono minimo errore, cioè della incarnatione de Christo, per la qual molte confusioni e combattimenti di parte sono nasciute, talmente che alcuni dicono che ha portata la carne sua di cielo: una parte dicono esser nasciuto del seme di Iosef, errando in l'un e l'altro modo della via della carità, dove ci ha da doler molto che Satana, sotto specie di verità, possi introdurre tante dissentioni. Per le qual ragioni mandando quelli nostri per carità a voi, li habbiamo dato in scritto brevemente per maggior sincerità qual sia la mentre nostra, nella quale potete intender il fondamento della nostra speranza in Cristo ».

« Certamente confessiamo che appropinquandosi il tempo della gratia, nel quale Dio volesse (doppo la caduta di Adamo) santificarsi un popolo che abbi mandato per Gabriele a Maria vergine il suo verbo, il quale era nel principio in esso Iddio et appresso Iddio, anzi era Iddio istesso, per il quale havea promesso il seme della donna dover spezzare la testa del serpente: e doppo che la fede di Maria fu congiunta con la parola del Angelo, il spirito santo cooperò con la fede di quella, e così nella carne et sangue di quella si è incarnato, come dice l'Angelo. Il spirito santo sopraverrà a te da alto, et la virtù del Altissimo ti adombrerà, per la qualcosa quello che nascerà santo, si chiamerà figliuolo di Dio.

Non dice qui del seme di Iosef, ma di spirito santo e in virtù del Altissimo. Il che testifica nel medesimo modo Giovanni nel p.° c.° che la parola è fatta carne, et habitò tra noi, et abbiamo veduta la gloria sua, gloria come di unigenito dal padre pieno di gratia et verità, et così si è adempiuta la parola del Profeta: Il piccolo nascerà a noi, et ne serà dato figliuolo e sarà il principato sopra le sue spalle, et si chiamerà il nome di quello Admirabile, consiglier, Iddio forte, padre del futuro secolo; principe della pace, si moltiplicherà il suo imperio, e non sarà fine della sua pace sopra la sedia di Davit, et sopra il regno suo, acciò confermi et fortifichi quelli nel giudicio et giustitia. Del medesimo, dice Paulo alli Romani p.°, che è nato del seme di Davit secondo la carne, dichiarato figlio di Dio in potestà secondo il spirito della santificatione essendo resuscitato da morti Christo signor nostro, questo è splendor di gloria et espressa imagine della sustantia di quello, del quale dice Davit: Hai amata la giustitia et odiato la ingiustizia, per il che ti ha onto Iddio, Iddio tuo con oglio della allegrezza sopra li tuoi partecipatori. Et Giovanni: Sappiamo che il figliuolo di Iddio venne, et detteci l'intelletto acciocchè conoscessimo quello il qual è vero, e siamo sul vero, nel figliuolo di quello, Gesù Christo, questo è vero Iddio et vita eterna ».

« Da queste cose pensiamo che voi potete assai intendere la mente nostra. Ancor che si possino trovare altri errori o de resurretion de morti o de diavoli o angeli o altre cose, non di meno pensiamo, se credete a questo articolo, che presto sarete risoluti nelli altri, et vi lasserete governar al spirito di Dio nella chiesa, et questo desideriamo a voi et a tutti quelli che desiderano la verità ».

« Mandata per il fratello Giulio, Mattheo et Bernardo dalla chiesa di Moravia congregata in Christo ».

Lettera del Ghirlandi ai fratelli Moravi

« Giulio, servo di Gesù Christo, alli diletti fratelli della chiesa di Moravia, eletti secondo la prescienza di Dio padre, per la santificazione dello spirito nella obbedienza e aspersione del sangue di Gesù Christo, la grazia e la pace si moltiplichi in voi ».

« Dopo la partita mia da voi, non ho avuto comodità di messo per darvi notizia di me, nè ora posso personalmente venire, per essere ritenuto nei ceppi in casa del conte Giovanni del loco detto san Polo, in Venezia, sopra le fondamenta del luogo detto san Giovanni in Bragola. in casa Gabriele. Avendomi il sopra detto signor conte promesso far che questa mia lettera avrà recapito, non ho voluto restare di scrivervi: sebbene ch'io creda che li miei cari fratelli abbiano buona fiducia verso di me, pur non ho voluto mancare per maggiore sicurezza scrivervi di mia mano propria, ed avvisarvi come io sono di buono animo, e come fermamente spero dal signore Iddio (nostro benigno e favorevole padre ammirabile in tutti i santi suoi) che questa mia ritenzione sarà tutta a lode ed a gloria della sua divina maestà e manifestazione della sua

santa verità. In quanto quel poco di dono che mi ha conferito e conferirà secondo il suo buon piacere, accetterò lo ammaestramento di Pietro, nella sua prima epistola al terzo cap.° dove ci esorta che non dobbiamo spaventarci, nè conturbarci del terrore di quelli, ma santificare il signore Iddio nei nostri cuori, ed essere sempre preparati a rispondere a qual si voglia che domandi di quella speranza che è in noi. Non dubitate punto che mi sarà dato in quell'ora, secondo le veraci promesse divine, la sapienza, alla quale non potranno resistere tutti gli avversari. Aiutatemi ancor voi, li miei cari fratelli, sempre nelle orazioni vostre a Dio per me, come io so che non mancherete, ne mancate, acciocchè la fede che è nel cuor mio di credere alla trinità, così ancora con la bocca faccia la confessione a salute ».

« Piglierò adunque allegramente il giogo soave del signore e il peso suo mi sarà leggero ».

« In Venezia a li 4 Ottobre 1561 »

« Dopo scritto, ho inteso che il messo si era già partito, ed anche il signor conte è andato alla sua villa; ma è restato qui in casa il prete, che è padre di quel bandito che mi ha preso, il quale sollecita i signori capi, acciocchè, presentandomi, sia liberato il suo figliolo dal bando suo, e così continuamente supplica per il mio esterminio; ma gli sarà cosa dura resistere a Dio ».

« Se vi sarà comodo, scrivetemi, mi saranno grate vostre lettere ».

La morte

Il Ghirlandi sentiva che era condannato ad essere annegato e sur un pezzo di carta scriveva queste parole sulla morte, che certo avranno fatto tremare i suoi giudici:

> « Non so se sai ch' io sia morte; son io
> dela qual tutto l'universo trema:
> Ciò che qui nasce, giunge al regno mio;
> mieto con la mia falce l'uman seme;
> non guardo a roba, a gioventù, ne a honore,
> et il mio valore ogni possanza preme:
> De pontifici, regi, imperatori
> potrei mostrarti una catena imensa,
> che qui fu prima, e là son inferiori:
> stolti che tutti li anni suoi dispensa
> senza pensar di me, che l'omo po manco
> allora quando più forte esser si pensa:
> Homo non è così animoso e franco
> che, remirando ben la facia mia,
> non venga de collor palido e stanco ».

Dopo queste parole su la morte, nota un suo interrogatorio su la

chiesa papale e dice che ha risposto: Non so che intendiate per chiesa romana, se esiste o che sia buona; che esista, dice, credo, ma dove si opera male è chiesa del diavolo.

Riassunti e sentenza

Giulio confessa la salute per grazia, e le opere buone come effetto della vita cristiana, che è dello spirito di Cristo; non tiene per battesimo quello del papa, l'aspersione ai fanciulli, perciò è chiamato anabattista o apertamente gli inquisitori dicono che nega il battesimo, chè così, per i preti, suona la parola anabattista, da essi inventata. Nega il papa e la gerarchia papale, la confessione una volta l'anno, ma dice che sempre l'uomo si dee confessare, e solo a Dio; già vuole si adori solo Dio, non vuole immagini, purgatorio, liturgie. Dice pure agli inquisitori che fu condotto in Venezia in casa del conte da san Polo, dove per mezzo di un giovane potè scappare. Dice che da circa dieci anni fu battezzato da Nicola di Alessandria, in Lancenigo, che è una terra vicina alla città di Treviso, e che di là andava Nicola; Giulio francamente dice che ha battezzato alcuno fino vicino alla città di Verona. Nessuna minaccia gli fa dire i nomi dei battezzati, solo ne nomina alcuno perchè già lo sapeva morto o in salvo. Dice che alcuni dei suoi battezzati non erano con i fedeli, perchè volevano camminare « secondo il loro cervello ». Costoro certo erano coloro che erravano nella divina incarnazione del Signore. Gli inquisitori fanno chiamare battisti imprigionati, ed altre persone, fin lo Spadaro, battista imprigionato, per scoprire i battezzati da Giulio, e v'è un foglio sequestrato pieno di nomi di battisti, forse un centinaio, e sono delle terre venete.

Giulio dice che lasciò il battezzare, perchè non si credeva sufficiente ministro. Risponde agli inquisitori che non si disdice, ma vuole perseverare fino alla morte, perchè Gesù ha detto: chi persevera fino alla fine, sarà salvato. In carcere, guardato da tre uomini armati, dice che non vuol credere nel papa, nè nei suoi comandamenti. Dice che crede Cristo concetto di spirito santo, nato di Maria vergine, che crede si debba fare la santa cena e non messa, che Cristo non è in pane: Dice che accetta solo antico e nuovo testamento, che il nuovo basta alla salute, non accetta nessun' altra scrittura, nè di dottori, nè di concili della sinagoga romana.

Giulio crede che dovunque si adora Dio, con lo spirito di Cristo, sia chiesa di Dio, e si dichiara pronto a morire anzi che cedere ad un

punto della sua fede, a credere che le dottrine del papa siano cristiane.

Gli inquisitori sono come atterriti, pare ripugni al loro cuore dare morte a Giulio; ma dicono che dopo una tanta dichiarazione a loro non resta altro da fare, che la condanna di morte con infamia ed esterminio di Giulio, degradandolo e disonorandolo prima. Tuttavia mandano a Giulio, in carcere, un loro dottore per tentarlo con parole dolci; questo dottore riferisce che per un'ora ei fece tutto il possibile in disputa con Giulio, ma che lo trovò *pertinace,* fermo nella sua fede e nel rifiutare la chiesa romana.

Il tribunale dell'inquisizione manda ancora un suo teologo a Giulio, ma questi risponde: « Io non ho openione alcuna che sia cattiva, ne che sia da abiurar ».

Il tribunale della inquisizione si fa venire ancora davanti Giulio, e gli si dice che pensi di confessare la chiesa di Roma, altrimenti il tribunale non può che dannarlo a morte.

Un'altra volta il tribunale chiama Giulio, usa parole buone per salvarlo da morte con abiura; ma Giulio non si muove d'un punto, ed il tribunale dice: Non vi resta altro da fare.

Un'altra volta il tribunale si fa condurre Giulio davanti, l'esorta, lo minaccia, ma invano, egli non si spaventa di tormenti, di morte; belle promesse non comprano il suo cuore.

Il tribunale dell'inquisizione manda a Giulio in carcere il prete di san Giovanni decollato, tenuto per gran teologo; questi riferisce poi che ha fatto il suo possibile, ma che lo trovò sempre pertinace e senza rispetto alla chiesa di Roma. Gli disse che si doveva umiliare, inginocchiare, e domandare perdono ed avrebbe trovata clemenza; ma Giulio rispose: « A solo Dio si deve inginocchiare et non a homini del mondo ».

Il tribunale, nella sua sentenza, dice che ha trovato Giulio eretico impenitente, ed incorreggibile, e che lo condanna ad essere sommerso nel profondo mare — *profundum maris submergatur.* — 13 Ottobre 1562.

Così il credente italiano con la morte vinse i farisei di Roma.

Stella vitrice e vindice,
Sopra il creato bella,
Italia mia, sei quella
Che il core mi rapì:
Di casto amore e limpido
A tutte volgo il guardo;
Solo per te sempr' ardo,
Sospiro un novo dì.

Prima tu desti i martiri
Che la mia fede infiora,
D' ogni virtù signora
L' Eterno ti creò:
Anco fra pianti e lacrime
Tu fosti la sublime,
E prima su le prime
Nel tempo che passò.

Silenzio, avari e perfidi,
Branco d' ingordi bruti,
scaltri ed inetti e muti
In mezzo alla virtù:
Il fiore fra le vergini
S' alza con gloria antica,
Vanta la fe' pudica
Nel sangue di Gesù.

A te dinanti barbaro
È chi vuol farsi donno,
Te risvegliar dal sonno
Quando tu sogni amor;
Solo chi nacque, e parvolo
Fu dentro alla tua culla,
Amarti può, fanciulla,
Donarti tutto il cor.

Ei può destarti e vigile
Difender l' alto onore,
Accenderti d' amore,
Chiamarti a libertà;
Ma tu d' amanti subdoli
Non segui mai la voce,
Sai che purpurea croce
La tirannia non ha.

Qual mai straniero artefice
Può darti cosa nova?
Tutto tu sai per prova,
Tutto risplende in te:
Scopri gli antichi tumoli,
T' infiammerà la gloria;
Questa sublime storia
Dello stranier non è.

*
* *

Noto che, nei processi ai Battisti, spicca sempre il separarsi dalla chiesa di Roma per cagione de' mali costumi, e quel battesimo voleva pur dire seppellire la mala vita — così avrei voluto nei Battisti presenti. — Trovai un battesimo fatto nelle orribili prigioni, dette pozzi: allora voleva pubblicare tutt' i processi ai Battisti, ma una gente, che io dispero trovare in paradiso, operarono in guisa di darmi ogni dolore. Non dispero tuttavia dare, prima di morire, tutt' i processi ai Battisti in un volume: in questa opera do, dirò così, una parte di ogni cosa, in guisa che si vegga il tutto. Questo almeno è il mio pensiero.

Anno 1641. (*Busta 97*). — Angela era una strega adultera: uno ammogliato più volte commette adulterio con questa femmina; ma poi la lascia, ed ella si lamenta e dice: « Farò tanto che tu non havrai allegrezza, nè dalla moglie, nè dai figli ». I figli di quell' uomo morirono, ed ei denunziò Angela alla inquisizione, narrò il tutto: la inquisizione nota le cose date da Angela ai fanciulli, e sono: « legnetti, pezzetti di penna, aghi da pomola, pignoli, fave, calcina, Ave Marie, corone, scorzi de naranza, corde de liron, seme di zucche, scorze de noci, latte di granziporo, ossi di cerese, miglio, sorgo, carbon ».

Non si vede che la inquisizione in oltre si sia occupata di questa femmina. Conveniva che questi adulteri fossero puniti, perchè la legge non è Evangelo, e la inquisizione era ministra di legge. Chi bene osserva, vede che tutti i malvagi hanno una fede iniqua, senza fondamento di vero; tutti i carnali sono pieni di fantasie, e crudelissimi

verso gli amanti, perchè la carne non ama, ma odia, od ama come il ghiotto ama le vivande, cioè per distruggerle. Nulla cosa è più tremenda della vendetta di una donna, e di questo nella storia v'è pienezza.

Se l'uomo propone fare cosa buona e riceve rifiuto, perdona, non perdona se riceve rifiuto in cosa cattiva, ed anche l'offeso più volte perdona; l'offensore non perdona mai, perchè nell'uomo v'è ciò per cui vuole sempre essere superiore. Lunga è la scuola del viver nel mondo ed è più facile imparare molte scienze che a vivere. A ragione dice il sapiente Salomone: La scienza dei santi è la prudenza.

Anno 1642. (Busta 97). — Simone Gradich, come si vede dal suo cognome, era slavo, ed era prete alla Bovara, che è una terra nella provincia di Rovigo. Il predicatore mandato colà suppone che il dalmata non sia prete; Simone dà il suo certificato, che si trova unito alle lettere del processo, e vi sono lettere che dicono che il certificato non è falso. È una pergamena latina che attesta l'ordinazione o consacrazione del prete, è infilzata con una rozza fune, pure infilzata ad una rozza e rotonda scatola di legno; la metà della scatola, che non fa da coperchio, è piena di una certa cera rossiccia, e in quella cera un certo disegno che pare un sì detto paesaggio: seppi che questa cera, segnata con suggello, si chiama bolla, pensai che vi sono bolle di piombo, e di oro. Il papa mandava le scomuniche in pergamena con suggelli e bolle di piombo; pare che non si potessero mangiare; pure i prelati che portarono la scomunica ai Visconti di Milano, là su il ponte incontrarono gli scomunicati, i quali costrinsero i prelati o ad essere affogati o mangiarsi tutta quella roba da denti di ferro. I prelati pensarono che in quel caso era meglio mangiare che bere, così mangiarono quella secca pelle, quel piombo e ritornarono a Roma con la scomunica in corpo, salvo che per via non abbiano preso un fortissimo purgante.

Anno 1741. (Busta 142). — Giovanni Torrisini da Zara era semplice chierico; venne a Venezia e si mise a dire messe quante poteva, in un solo giorno ne diceva parecchie: il processo è una bracciata di carte. È condannato alla abiura come eretico, perchè quella sua industria faceva sospettare che egli non credesse nelle cose del papa, ed è condannato a servire alla galera a vita, a recitare la corona una volta la settimana, « et in domenica cinque volte il pater noster, l'Ave Maria et il Credo ». Come vedremo, di fronte alla seguente condanna, questa condanna è enorme, non si dava, tanto meno a preti; ma qui i preti si vedevano tolto il mestiere, il danaro delle messe.

Anno 1740. (Busta 142). — Frate Ottavio Romario milanese aveva 33 anni: non si possono riferire le parole amorose che egli diceva alle sue penitenti, le lascive fantasie, le sì dette sollecitazioni, ei pareva lascivo demonio incarnato in lascivo porco. Anche questo processo ha una bracciata di carte; abiura, cioè dice che crede nella chiesa del papa, — questo era il modo per salvare la testa e le forti pene — è condannato. « Ti condaniamo a stare nelle carceri di questo s. ufizio ad arbitrio di questo santo Tribunale. Ti sospendiamo in perpetuo dall'officio di confessare, et in conseguenza di questa tua condanna, ti dichiariamo privo della voce attiva et passiva nella tua religione ». La vera condanna di costui si risolve al mandarlo al suo convento senza potere confessare e senza essere nè eletto, nè elettore. Dopo tante donne che l' avevano accusato, quale donna sarebbe più andata a confessarsi a lui? gli si tolse dunque solo quello che non poteva più avere, e queste sono le condanne che si danno i preti. Costui si chiamava padre Ottavio, profanava le penitenti, la natura, ed in fine non ebbe punizione; il semplice cherico, per avere tolto un po' di danaro ai preti, fu dannato alla galera a vita sotto la crudelissima avarizia dei padroni delle galee!

Anno 1738. (Busta 142). — Vincenzo Monsuro è accusato d' avere « creduto che le imagini sacre non si debbano, nè onorare nè venerare, anzi che sia lecito ad un christiano cattolico spezzarle senza peccato ». Fu condannato alla abiura, al carcere che aveva sofferto, a confessarsi quattro volte l' anno e dire il rosario. Il culto alle immagini dunque è dogma della sinagoga del papa, così il papismo è pagania nella sostanza e nella forma; e nella tolleranza è eguale a Nerone.

Anno 1758. (Busta 142). — Una cameriera, per comando del confessore, detta alla inquisizione di molte pagine di accusa a Cecilia Ongarato, nobile sua padrona. Tra accuse ed interrogazioni di testimoni, v' è un bel fascio di carte. Cecilia non rispettava vigilie, mangiava sempre cibi proibiti, in sua casa v' erano libri contra preti, a papi, satire, conversazioni anti-papaline: dopo i lunghi interrogatori di testimoni è condotta in prigione; dopo questo in una carta separata si legge: « Riferiso io Zuanne Durigelo chapitanio del s. officio come sera a le ore 4 in circha go dato da sena a la pregiona che tiniva a la custodia e mentre che ge dava da sena a mia consorte ge venuto un acidente come son solita a patire, e mi o inciavato la porta della sudeta e son corso a ciamar il medicho di Pieri e, mà risposto che non il ze a chasa e, quando io son tornato a chasa o trovato la puta e mia consorte che pianzeva e go domandà chosa è sta e la ma risposto che la pregiona criava o Dio e me nuoro e la puta a tiolto la ciave e ga

averto la porta per veder cosa la voleva e questa son saltada e ga comincià a darge di ciafi, di puni e son fugita ».

Io Zuanne Durizelo a fermo con giuramento quanto sopra ».

Messer Giovanni, per essere capitano, scriveva benino! questo è il parlare del popolo veneziano quando vuole parlare in grammatica, quando parla senza grammatica si può ascoltare volentieri e capire.

Un altro pezzo di carta si trova in questo processo, e dice:

« Si aggiunge la presente carta acciò serva di memoria, qualmente non si è proceduto più oltre, sopra il presente processo, nè sopra la fuga riferita dal capitano Zuanne Durizello, perchè si è saputo dal secretario Sig. Gasparo Marini, che la detta fuga è seguita per ordine supremo degli inquisitori di stato, essendosi portato il s.tto secretario la sera notte del giovedì 26 Febraro, nella qual notte è seguita la fuga a darne parte all' Inq. per ordine come dissi dato dalli Sigg. Inq. di stato, con soggiungergli che avesse prudencia ».

Prudenza è la terribile parola dei potenti per far tacere le colpe, la vile parola dei pusillanimi, la fraude di tutti gli iniqui; pur tu sei bella, o Prudenza, perchè vai a baciare la Giustizia per via monda, per la linea retta.

Questo fatto suggerirà più cose alla mente del lettore, ed io noto questa, cioè per questo fatto si scorge il perchè tantissimi processi sono senza sentenza: parte per lentezza degli inquisitori, parte perchè agli stessi inquisitori non conveniva dare sentenza per non avere presente il magistrato del governo stesso.

Se parlano i potenti,
Silenzio fan gli Dei,
I sacerdoti rei
Non parleranno più.
S' hanno le spade intorno,
Sono superbi e forti,
Son, senza spade, morti
I servi di Gesù!

Anno 1738. (*Busta 142*). — Prete Giandomenico Borlini sosteneva con le donne « che la fornicazione semplice in se stessa non è male, è solo proibita per i disordini che ne derivano da essa ». Questo prete era di famiglia nobile, poteva parlare senza tema d' inquisizione e far male senza essere punito: in fatto il processo non va avanti, non c' è condanna.

È terribile la confusione che c' è nel papismo, anche rispetto a morale, e rari sono i filosofi miscredenti che abbiano insegnata una morale orrida come quella dei gesuiti. Sesto Epicureo insegnava che ogni

bene sta nel godere dei sensi, ma che senza temperanza non si ottiene questo bene; i gesuiti sono peggiori d'ogni empietà, sono allo estremo; e pensare che papismo e gesuitismo sono la stessa cosa! Guai al governo che tiene i gesuiti nello stato! avrà un popolo corrotto, ed un popolo corrotto sarà sempre servo bestiale, anzi demonio. Col nulla un popolo non si libera, è necessario al falso sostituire il vero.

Anno 1732. (Busta 142.) — Caterina Rida dinunzia Carlo Ridolfi d'essere contra al papa e « che non aveva difficoltà alcuna che si salvassero gli ebrei ». Non si vede che il Ridolfi sia stato molestato, ma, secondo la inquisizione, doveva essere condannato. Nel papismo gli uomini sono ignorantissimi di Cristo, ed il papa, col dire che senza di lui si va all'inferno, fa surgere una avversione che trasmoda dall'altra parte. È vero che per legge ogni uomo è condannato, ma è vero che il sacrifizio di Cristo toglie la condanna, la quale resta in coloro che rifiutano Cristo; ma per coloro che non sanno che si fanno, v'è pure una misericordia pel sangue di Cristo. Sodoma, che non conosceva Cristo, troverà più misericordia di Corazim che lo conosceva. Il solo movente di condanna è la legge di Dio, il solo movente di salute è il sacrifizio di Cristo; la legge compiutamente condanna, il sacrifizio compiutamente salva. Guardiamoci dal mettere tutti allo inferno, ma guardiamoci pure dal salvare tutti. Già son molt'anni, scrissi un canto per questa materia, ed altre cose scrissi e nessuno al mondo potè dire che non siano ortodosse.

Anno 1730. (Busta 142.) — Il medico Antonio Pisani, della città di Belluno, è accusato d'avere sostenuto non essere peccato aver che fare con meretrici: l'esame dei testimoni è lungo e si estende fino al tenere buona la poligamia, ma il processo resta monco. Quando certi accusati potevano sapere che su di loro v'era dinunzia ed interrogazioni di testimoni, sapevano far tacere fino la inquisizione. Nel papismo veramente v'erano tutti gli errori, tutti i mali, pare che il clero non sentisse nessun rimorso nell'avere concubine, meretrici, anzi si vantava come il vescovo di Liegi che in pochi mesi diceva d'essere stato padre d'oltre venti nati. La dignità dell'uomo è la purezza, ed è moralmente impossibile concludere che il congiungersi con meretrici non sia peccato.

La poligamia è male per tante ragioni, fra le quali è violazione di libertà, è tirannia schifosa; giustizia fa l'uomo e la donna eguali, la poligamia è ladra, è tirannico furto di persona. Nessun uomo può comandare, nè servire, se non nella giustizia; chi serve o comanda per

viltà o per orgoglio, è colpevole. Nel comando non si deve vedere l'uomo, che per sè stesso non ha ragione di comandare, ma la giustizia; per puro amore di umanità, di giustizia, si deve comandare o servire; nella poligamia manca giustizia e manca amore. Se fossi imperatore, mi glorierei d'obbedire ad un fanciullo che mi comandasse la giustizia; ma gli uomini amano un sovrano despota che operi per arbitrio, perchè sanno che per giustizia non potrebbero ricevere nessun bene.

Anno 1736. (*Busta 142.*) Il calabrese frate Lodovico da Murano e frate Lodovico Molini del convento di santo Spirito in Venezia sono dinunziati alla inquisizione di Venezia ed a quella di Treviso da persone diverse. Maria Teresa Riva, nobile, aveva una zia e si credeva che fosse invasata o indemoniata; per questo il padre di Teresa ricevette ad abitare in sua casa *padre* Lodovico da Murano e vi stette nove mesi. Dopo tre giorni, si fe' consegnare da Teresa tutte le sì dette devozioni che ella portava in dosso, corone, rosari ecc. ed in un piccolo involto le dette un *Agnus*, ed un simile breve a ciascuno di quella famiglia. Disse a Teresa di non levarlo mai di dosso, di non dire altre orazioni, salvo quella di un manoscritto che egli le diede, che era in latino, ed ella confessa che non intendeva questa lingua. Le proibì di uscire di casa, ed ella obbedì: egli diceva messa in quella casa. Dopo comincia a dirla da sola a solo, che non vi sono tre persone, ma una, nè v'è madre del verbo; ella è donna come le altre; negò i sette sacramenti, disse che confessione e sacramento d'altare sono bugie e che, per provare che il figlio di Dio non è nell'ostia, le disse di *strapazzarla* e non avrebbe dato segno, nemmeno di punirla. Le leggeva passi delle scritture per provare sue dottrine e che « la castitá è cosa mostruosa, mentre Dio dice: crescite et multiplicamini » Dopo le fece proposte disoneste, le stese le mani addosso, ma ella non volle condiscendere.

« Un giorno mi disse che li donassi la mia volontà con l'anima e il corpo. Io non volsi acconsentire, e li risposi: che queste cose mi avrebbero data in mano al demonio ». Dopo ei scrisse mezzo foglio di carta, ella lo sottoscrisse, con patto che non fosse cosa da andare allo inferno: un giorno dopo le dette una carta scritta in latino, con comando che la leggesse quando egli diceva messa. Finita la messa, le dette un'altra cartolina legata, da tenere in dosso fin che egli la domandasse. Alle quattro ore di notte la domandò, l'aperse e v'era dentro un'ostia; ei la mise in altre carte, la legò con spago, fece di molti nodi, poi condusse Teresa vicino un pozzo, disse parole che ella non comprese: volle

che ella tenesse in mano lo spago di quella cosa legata, con la mano sovra il pozzo; ella si sentì tirare fortemente lo spago, e non le restò in mano. « Restata che fu nel pozzo detta carta, egli disse: addesso io sono contento. Ritornando io indietro assieme a lui et essendo in mezzo alla scala, vidi un ombra in forma di bel giovane, che mi abbracciò strettamente, et io da quel spavento ch' ebbi, mi venne male, e mi è sempre durato, di quando in quando sto come fuori di me stessa ».

Un giorno il frate disse che voleva condurre Teresa a spasso; egli aveva messe gioie e denari di quella famiglia in un suo armadio, e nella notte che voleva condurre via la giovane gli si accese fuoco nella camera e, vedendosi egli scoperto, fuggì e non si seppe dove. Nel fuggire disse: « Voglio che questa casa vada in mallora ». Su la scala si trovarono le gioie di casa.

Quando il frate calabrese era in casa di Teresa, andava a ritrovarlo frate Lodovico Molini — era di circa cinquant' anni — e continuò, anche dopo partito il suo compagno ad andare in quella casa. Ei procurò d' avere Teresa come sua penitente, cominciò a dirle, da sola a solo, l' orazione che egli chiamava mistica, « che è di tenere sempre la mente unita con Dio, e se nel corpo si sente qualche movimento sensuale, basta tenere la mente unita a Dio, e lasciar fare al corpo quello che vuole; e ingiungendomi questa dottrina mi diceva che io doveva stare sotto la sua obbedienza, onde poi mi faceva degli attentati contro onestà, e non volendo io mai acconsentire, mi diceva: ve lo comando io per santa obbedienza, state unita con la mente a Dio, e lasciatevi fare del corpo quello che voglio, perchè non è peccato, e che più tosto è cosa meritoria per piacere a Dio più che mai; ma io mi tiravo indietro, dicendo: padre, tenete le mani in dietro, ed esso mi replicava: non è peccato, ma non li ho mai lasciato fare quello che voleva di disonestà ».

Questo frate aveva dato un libro manoscritto a Teresa « che trattava di queste due orazioni, di tener la mente unita con Dio, e non pensare quello che si faccia nel corpo ». Ei diceva che questa era dottrina della Scrittura, di santo Agostino, di san Girolamo, di altri santi e dei concili, ma Teresa bruciò quel libro.

Il frate la mandò chiamare al confessionale per una delle sue penitenti « Regina, figlia di un marangon »; ma nel confessionale udì le stesse tentazioni e venne via. Regina invece obbediva al confessore che le diceva: « Vedete che non è peccato, perchè adesso che ho fatto questa cosa sensuale, vado a dir messa senza confessarmi, così ancora voi non andate a confessarvi di queste cose ».

Quel frate mandò dolci alla Teresa, che, dopo mangiati, si sentì venire male, e da quel tempo non è più stata bene, sempre dolori di capo, di stomaco, ed alle volte sputava sangue.

Regina disse che aveva altre compagne che tenevano per padre spirituale lo stesso frate. Teresa risponde allo inquisitore che non è andata prima a fare la dinunzia perchè il frate le aveva detto che la avrebbe fatta morire, se ella avesse palesato le cose.

Vicino a questa dinunzia c' è una lettera della inquisizione della città di Treviso che cercava i due frati e credeva fossero in Venezia, e forse vi erano, protetti dal loro convento.

Questo misticismo de' frati, de' gesuiti, è quanto mai si possa dire scellerato, empio, ma non è nuovo, più parti del nuovo Testamento ci indicano i corruttori che tenevano una fede morta, che non operava in questa vita, e tenevano come nulla i mali fatti nel corpo. Coloro però non arrivarono all' artifizio, alla ipocrisia dei gesuiti: la cieca obbedienza richiesta dal papismo è il colmo della infamia; per la cieca obbedienza il popolo papista diventa strumento per tutte le colpe, per tutti i delitti. Il gesuita dice, per esempio ad una donna: non devi volere la azione, ma soffrirla, e non pecchi! O sciagurati uomini che avete madri, mogli, sorelle, figlie che vanno al confessionale!

V' è nell' uomo uno appetito inferiore ed uno superiore, od una certa legge, una certa natura di male e di bene, e primo è l' appetito inferiore; ma questo inferiore è frenato dal superiore e non mai al segno per cui si possa dire: siamo impeccabili, ma il peccato del corpo è sempre più o meno colpa dell'anima, che dovrebbe guidare il corpo in armonia col bene, e non formare due regni, perchè Iddio ha data l' anima unita al corpo e non separata. Il mortificare gli atti o desideri della carne, secondo l' Apostolo, che è se non l' appetito superiore che frena l' inferiore? Opera santa è scacciare i santi che dicono che non peccano, e coloro che caggiono in adulterio, in fornicazione, in orribili colpe in verità non sono cristiani: il cristiano non può distruggere l' appetito inferiore, la legge del male, ma conosce l' opera che l' uccide, odia il male come la morte; può cadere in poca acqua, non buttarsi nel mare.

Il cristiano vede e sente che Cristo è la vita; in questo stato non può vedere e sentire altramente; non può dunque volere ciò che è contro la vita, ma ciò che è frutto di eterna vita.

Le colpe dei due frati erano orribili, la mente di una donna non le poteva inventare; ma la inquisizione si limita a domandare a Regina Rachini se conosce eretici e persone che abbiano fatte magie. Ella dice che non conosce nessuno, e in tutto dice che non sa nulla; ma in quei tempi tutti conoscevano streghe o stregoni; siamo dunque costretti

pensare che Regina rispondesse secondo le istruzioni del suo confessore, tanto più che contra i due frati v' è una ricerca della inquisizione della città di Treviso. Ripensando, si potrebbe scoprire l' artifizio del frate nel fatto del pozzo e del bellissimo giovane che apparve su la scala, non sono streglierie, ma arti di frati.

In questa busta vi sono due libri o due manoscritti di circa cento pagine ciascuno: sono di una scrittura chiara, in largo foglio; le due parti del volume sono, dirò così, la vita di Alvisa, ebrea che era stata ai catecumeni, e si fece credere poi una santa cristiana. Su la carta che indica le dugento pagine sta scritto: « Fattori Gio. Maria prete », Di questa Alvisa riassumo quasi solo quello che sta nelle prime dieci pagine, ma indico tutto lo scritto per chi volesse pubblicarlo, e si vedrebbe che le cose scritte per i santi e le sante del papismo sono tutte copie di una stessa impostura: ora cose d' isterismo, ora ebbrezze carnali, seduzioni, e sempre, chi scrisse di santi e di sante, ebbe per fine di ingannare il popolo, e tante volte nascondere osceno commercio, e fare apparire santa un' anima dannata.

Fra altre cose, il diavolo tormentava di lascivia Alvisa, le diceva di non andarsi a confessare a prete Fattori: il diavolo o l'angelo custode le compariva, nella visione astrattiva, in forma di *zaghetto* risplendente. — Lo zaghetto in veneziano è un chierichetto, anzi il ragazzo che serve messa, un sottosacrestano. Il zaghetto le era apparito anche quando era ebrea, le dice che sarà liberata dal demonio, quando avrà ricevute le piaghe di Gesù. Alvisa, per la visione astratta, vide Gesù bambino nell'ostia, e nel calice angeliche voci cantavano — vide una bellissima donna con bambino in braccio — il zaghetto, con emblematica visione, le disse che si sarebbe sposata ed avrebbe avuto un figliuolo. — Le riapparì la bella donna, le disse che è Maria e che fa bene fare l'obbedienza. — Maria le caccia il demonio in nome di Gesù. Alvisa si vede uscire dalla bocca un serpente che butta fuoco ed urla. Maria le dice che presti obbedienza al suo padre spirituale o confessore e salverà l'anima. Alvisa rivede in chiesa lo zaghetto e gran splendore d'angeli — lo zaghetto era l'angelo custode; poi rivide lo zaghetto con angeli che salutavano Maria; in quella sera il bellissimo zaghetto recitò il rosario con Alvisa — lo zaghetto intuonò le litanie e gli angeli risposero: « *ora pro ec.* » — Maria comunicò Alvisa.

Questa Alvisa era creduta una nuova « santa Caterina da Siena » godeva il paradiso, vedeva Maria, gli angeli, Gesù che le diceva: « Bel-

l'anima diletta mia sposa, diletta mia figlia, diletta mia amante, godi il tuo sposo, il tuo diletto, il tuo amante » e via via.

Questo scritto è dell'anno 1734; circa un secolo dopo il mal gusto introdotto dalla boria dei preti, vedeva nel canonico Minzoni della città di Ferrara un poeta superiore a Dante; quel canonico, nel periodo di esordio e proposizione, giura per la terra, per il cielo, per l'aria che è innamorato — il periodo è sospensivo, l'oratore lo chiude col dire che il suo amore è per gli occhi di Maria! Su i begli occhi di colomba si svolge il discorso di amore! Il papismo dunque ci dà preti innamorati di Maria, come Pio IX papa, e donne innamorate di Gesù: di Gesù si è fatto un Cupido, di Maria una Venere: il papista non può innalzarsi al puro amore, è sensismo, lascivia in terra ed in cielo. Il Minzoni scrisse il famoso sonetto che comincia: Quando Gesù con l'ultimo lamento, e termina con far volgere Adamo alla moglie e dirle: Per te diedi al mio signor la morte! Sempre così questo generoso sesso mascolino! la colpa è sempre della donna, ed i generosissimi francesi in ogni colpa dicono: cercatevi la donna!

Il sonetto abbandona Gesù per parlare di Adamo, di più cose, come il papismo; ben altra aveva ad essere la chiusa del sonetto, anzi il sonetto aveva ad essere opera di Gesù e chiusa di trionfo; ma fu scritto da un prete!

Intanto chiudiamo col dire che nel culto papista tutto si regge su carnali sogni, sopra imposture, e chi legge questo breve sommario delle apparizioni ad Alvisa, può dire di conoscere tutte le sante.

Anno 1584. (*Busta 53*). — Giulia Pisani con una sorella Agnesina, andava di notte nel convento de' frati francescani: di notte uscirono con due frati, vestite da frate: nel luogo dove andarono, continuarono la loro vita sconcia, e per quella vita sconcia, che scandalezzava tutti, dice la relazione, furono taccati i cartelloni di scomunica, « li cedoloni », ma le femmine non si curarono punto. Tutto questo è riferito alla inquisizione di Venezia e la dinunzia rimase dormente. Se la inquisizione avesse arrestate tutte le femmine che di notte andavano in convento e tutt'i frati che le ricevano, non rimanevano più frati.

Anno 1583. (*Busta 53*). — *Girolamo de Cipris.* Dalla Dalmazia viene alla inquisizione di Venezia il processo che il vescovo dalmata aveva fatto al Cipris, ed è accompagnato da una lettera che comincia così: « Mostruoso caso, ed accidente molto stravagante havrà intonato, e intonerà alle orecchie delle v.v. s.s. Ill.me ».

Dopo queste parole di raccapriccio e di volgare superstizione, si pensa di leggere cosa non più udita; ma si sappia che l'ipocrita si finge sempre inorridito delle piccole cose. Il de Cipris fin « nella residenza di esso R.mo Arcivescovo, che sedeva pro tribunali, » aveva detto: « che più tosto andarebbe a star all'obedienza de turchi, che star sottoposto al giuditio temporal di preti »,

Non trovo che la inquisizione di Venezia si sia occupata di questo processo, e non era facile che lo potesse, perchè il governo combatteva la tendenza de' preti, che era, ed è, d'essere arbitra sopra il governo.

Anno 1584. (*Busta 53*). — Francesco Graziano da Udine fu carcerato dalla inquisizione — la dinunzia dice pure del Graziano: « huomo litterato — un suo scritto, fatto in prigione, dice così:

« Ill.mi e R.mi SS.ri Havendo io Francesco Gratiano esaminata di nuovo la mia coscientia, e confidandomi nella grandissima misericordia di Dio, e di VV. SS. Ill.me e R.me, apertamente dirò la verità. Confermo dunque haver detto l'istesse parole, che i quattro testimoni hanno con giuramento affermato a questo sacro Tribunal cioè:

Che l'autorità di Pietro non è passata nei suoi successori.

Che 'l papa non doveria impicciarsi del Temporal, ma solo del spiritual e non doveria batter moneta.

Che 'l papa non doverìa usar tante Ricchezze et pompe, ma stando al suo vescovado viver all'Apostolica come Pietro.

Che della donatione del stato di Roma a s.to Silvestro papa non si trova il privilegio; e tal donatione esso Costantino non potea fare in pregiudicio del figliolo.

Che ogni prete può tanto che 'l papa.

Che il suonare delle campane si fa per guadagno de preti et frati.

Che se fosse stato concesso salvo condotto agli heretici di poter venire liberamente al concilio di Trento, haveriano (fin alla morte) mantenute le loro opinioni. »

Come eretico è condannato alla abiura, « a carcere perpetuo, dalla quale non uscirà senza nostra licentia in scriptum », a confessarsi e comunicarsi quattro volte l'anno, a dire ogni venerdì la corona ed ogni giorno il simbolo apostolico — credo — per la conservazione della sede papale e del papa, e non parlare mai, nè in pubblico, nè in privato, di dogmi.

Bellino questo pregare per il papa, per la sua sede! avete paura di perderla! ma se il papa, la sua sede, secondo voi, sono fermi in Dio, non possono essere smossi; il pregare per la conservazione è come pregare per Dio o che Iddio si conservi in vita!

La tirannide non può vincere, se non che collo imporre il silenzio,

la galera, la forca; questa è la vittoria dello assassino, che assalta alla strada; ma il fine dello assassino è la morte, l'infamia.

Il governo del mondo o degli stati, è comando, è legge; il governo di Cristo non è comando, non è legge in questo senso: ei non griderà, non avrà gridi di legge, non spegnerà questo morente lucignolo o la umanità senza spirito e morente, debole quale canna rotta; egli è luce: liberamente, chi vorrà, camminerà alla sua luce: per camminare al sole, bisogno non v'è di luce, di comando: anche lo illetterato vede il sole e cammina senza intopparsi, così ogni credente, senza capo, cammina sicuro alla luce di Cristo. Una potenza che comandi di camminare a questa luce, non è solamente inutile, ma nociva in varie guise. Il volere l'unità o tutti di una fede pare cosa buona; ma vediamo che, quando non v'è più contrasto, quando una sola è la società che impera, viene il sonno, ogni danno, la morte: le varie e diverse società sono pure lo equilibrio degli stati: chi riceve un'ingiustizia da una parte, si volge all'altra.

Non esiste adunque autorità di capi nello insegnamento evangelico, ma autorità di potenza per cui il credente cammina in giustizia; la autorità di potenza degli apostoli, di Pietro e degli altri cristiani primi, non si trasmise, dico la potenza di miracoli; il Graziano dunque aveva ragione. I rei papi dissero: non siamo santi per noi stessi, ma la santità di Pietro è ereditaria in noi — scellerato sofismo! tanto più che non v'è santità umana; la santità è Dio.

Non solo il papa inventò eredità della santità di Pietro, ma anche dei beni di Costantino, di Pipino, della Contessa Matilde e di altri assassini, e il Graziano, per quanto io mi sappia, è il primo ad avere ardire di dire che tutte queste eredità sono false: Dante ardì dire che erano nocive, non ardì dire che erano false, che i preti falsificano testamenti, ne formano di falsi in tutto. La ricchezza di Costantino, data al papa, secondo Dante, fu madre di mali, e il Graziano non voleva nemmeno che il papa battesse moneta, ed aveva ragione; per queste verità fu condannato a carcere perpetuo, ed in seguito vedremo un frate assolto per infamie che non si possono scrivere, il vedremo nella busta dove sta il processo di Giordano Bruno.

Noto che nella busta XVIII c'è un Cesare Bonaparte, processato per discorsi ereticali — che sia avo di Napoleone I? Si sa che la famiglia Bonaparte è italiana, e se alcuno scrisse Buonaparte, quell'u non altera, segna solo che si pronunzia l'o aperto. Gli italiani hanno dati grandi a tutti.

Anno 1584. (Busta 53). — In questa busta vi sono terribili dinunzie a streghe, oltre le ricerche, gli interrogatori di testimoni, non si vede — gli inquisitori, per la loro pigrizia, e perchè le streghe non facevano cadere preti, nè stato, non si curavano di condurre i processi di streghe al fine. Bradamante Maddalena è accusata di mettere sotto il camino un cristo col capo in giù, accendere, pure sotto il camino, candele, dire il padrenostro, usare fave, sali ed altre cose, e chiamare un gran diavolo per fare malie. Questa donna è presentata come una lue o mortalisssima e crudelissima peste — la inquisizione fa ricerche, ma non viene a giudizio.

Anno 1592. (Busta 69). — Frate Agostino Altamonte è accusato di turpitudini per la confessione, fino di avere negato purgatorio, inferno, paradiso. Il processo è una bracciata di carte; frate Agostino dice che ha frati nemici, e si potrebbe dire che questo processo è pieno di frati e di donne; ma perchè non fu trovata « cosa alcuna legittimamente provata » è assolto.

Il Graziano era letterato e non frate, e fu condannato al carcere perpetuo; per il frate non si tengono legittime le testimonianze delle donne: il fatto sta che le turpitudini non danno noia, ma le verità ledono ai terreni interessi.

Certamente al concilio di Trento, che durò tre guerre di Troia, gli accusati vollero essere giudici, e quel concilio fu contro ad ogni giustizia.

Anno 1592. (Busta 69). — Il processo per Giordano Bruno è di 79 pagine, quasi tutte di chiara scrittura — fu copiato dal dottore Alberto Errera nell'anno 1867 — anno primo della liberazione di Venezia dal giogo straniero, austriaco. In qualche pagina, l' Errera fece una crocetta, e precisamente dove si scorge tema della persecuzione calvinista, e dove il Bruno fa intendere di volere vivere anche senza il sì detto protestantismo, e si lascia scorgere deista. Se non m' inganno, l' Errera è ebreo; comunque sia, quelle crocette palesano il sentimento dei politici italiani di questo tempo, di disfarsi, per quanto sia possibile, di ogni giogo religioso — nei governi, nei politici italiani non fu mai religione, il papismo indignò tutti gl' ingegni o gli uomini grandi di mente, che in cuor loro diventarono nemici di ogni principio religioso, e temono lo stesso ritorno al Vangelo, per paura di guerre e di ingerenza straniera per cagione di religione. Questo spiega il motivo per cui anni sono fu fatto un monumento al Bruno in Roma — quella figura non ha nessuna somiglianza col Bruno. — Questo processo per me è uno

di quelli che meno interessa in questo archivio, ma forse è il solo che i dotti di questo secolo abbiano copiato. In nessuna maniera il Bruno è uomo che potesse portare un risorgimento: nella sua vita e nella sua mente manca di principio, dirò così, rigeneratore. La sua vita è, dirò così, quella di un papa Leone X, che non crede, ma non pensa di non credere, va dietro al sapere, al godere senza pensare a religione, tiene quella che c'è, pensa di crederla, perchè non ne crede nessuna altra, e questa è la sostanza religiosa nel popolo papista, che non può per questo migliorarsi, e così il Bruno non poteva portare miglioramento. Se non fosse stato copiato il processo l'avrei copiato, perchè si fa tanto rumore intorno al Bruno; e, se non si facesse questo rumore, l'avrei brevemente accennato, od il tempo che occupai in questo processo, l'avrei occupato in qualche altro, o mi sarei limitato dimostrare la perpetua perfidia de' sì detti nobili patrizi e di tutti coloro che pretendono essere signori del popolo. Di questo processo farò un epilogo, e mi studierò farlo in guisa che di più non rimarebbe in chi l'avesse letto tutto alla lettera.

Il giorno XXVI « Maij » la inquisizione interroga il libraio Gio. Batta. Ciottus, senese, che della figura del Bruno dice: « homo piccolo, scarmo, con un poco di barba nera, de età de circa quaranta anni ». Dice che il Bruno faceva professione di filosofo, e già lo conosceva per cagione del suo commercio di libri, e gli parlava quando andava a Francoforte, in Germania, dove si stampavano libri assai. Il nobile Giovanni Mocenico compra dal Ciottus un libro del Bruno. Già il Bruno era noto come maestro di memoria, e, per imparare la memoria, il Mocenico compra il libro. Se il Bruno avesse scritto su il giudizio, ed insegnato il giudizio, io penso che non avrebbe avuto nè compratori nè scolari, e dubito che il Bruno fosse un furbo, che nel suo insegnare la memoria vi fosse ciarlataneria per campare. Oltre il libro per insegnare memoria, dice il libraio, scrisse gli « Heroici » e « l'infinito universo » e lesse filosofia in Parigi ed in diversi luoghi di Germania. Non disse mai parola, dice il libraio, per cui si potesse dubitare non fosse cattolico e buon cristiano. Il Mocenigo torna al libraio, dubita che Giordano sia uomo da bene, invita il libraio ad informarsi, quando va a Francoforte, se il Bruno è uomo da fidarsi. Il Mocenigo dice pure al libraio che ha dati di molti danari al Bruno, e lo dice come chi ha sospetto di essere uccellato. Il sospetto era come innato nei sì detti patrizi veneziani. Il libraio torna alla fiera di Francoforte, e riferisce poi che il Bruno insegnava bene la memoria ed altri « se-

creti »; ma che chi aveva avuto che fare con lui, si trovava mal sodisfatto ed era tenuto per uomo senza religione. Il Mocenigo dice che già dubitava, e che voleva metterlo alla censura della inquisizione. Il come delle cose si vedrà per quanto segue.

Il Bruno, chiamato dal Mocenigo, viene a Venezia; vi sta, com'egli dice, sette od otto mesi, poi il Mocenigo, in modo vilissimo, da perfido, gli fa mortale denunzia alla inquisizione -- anche la mente di questo perfido manca di bella coltura, la sua scrittura è cattiva in ogni modo. Non riproduco la denunzia, perchè è riassunta nello interrogatorio che la inquisizione fece al Bruno. Il giorno XXVI, anno 1592, il capitano della inquisizione arresta il Bruno, e questo capitano scrive così:

« Sabbato su le 3 hore di notte ho retenuto Giordano Bruno da Nola, qual ho ritrovato in una casa in contrà de san Samuel, nella qual habita il Cl.mo s. Zuane Mocenigo, e l'ho carcerato nella carcere del sant'officio, e io ho essecuto di ordine di questo Tribunale. »

Questo scritto si trova in fine del processo, dopo di molte carte non scritte, e l'interrogatorio al Bruno è pur fatto il XXVI di *Maij:* la scrittura dello arresto, fatta su uno degli stessi fogli cuciti in libro, e gli interrogatori del libraio e del Bruno nello stesso giorno, non si possono facilmente spiegare.

Il Bruno dice alla inquisizione che ricevette di belle promesse dal Mocenigo, e che per ciò venne da Francoforte per insegnargli l'arte della memoria, e dice che sono sette od otto mesi che si ritrova in Venezia; che prima non abitò in casa Mocenigo, vi abitò poi. Or dice che il Mocenigo aveva imparato abbastanza, per ciò voleva lasciarlo e tornare a Francoforte per stampare le sue opere, e si accomiatò dal Mocenigo. Questi non voleva lasciarlo partire, gli diceva che non aveva insegnato quanto doveva, e, perchè il Bruno non cedeva, cioè voleva partire, il Mocenigo gli disse che, se non fosse rimasto di volontà, sarebbe rimasto per forza. Il Bruno preparò tutto per la partenza; ma il Mocenigo, per quattro o cinque dei suoi servi, lo fece levare dal letto e condurre in un solaio; ma anche qui, dice il Bruno, sosteneva di volere partire; allora il Mocenigo lo fece arrestare per i birri della inquisizione.

Il padre di Giordano fu Giovanni, la madre Francesca Savolini, la professione del padre, soldato — dice che è d'eta di 44 anni, che studiò in Napoli, che a 14 anni prese l'abito domenicano, che fu processato due volte: per avere dato via immagini e tenuto solo quella di Cristo, e per aver detto ad un novizio che leggesse libro più utile di quello delle

sette allegrezze; poi fu in Roma nel convento della Minerva. Qui buttò via l'abito e andò a Noli, e, per quattro mesi, insegnò grammatica ai giovanetti — poi andò a Savona e vi stette 15 giorni, poi a Torino, e di là, per il Po, venne a Venezia, e stette un mese e mezzo in casa di uno dell' arsenale. Qui, per bisogno di danaro, fece stampare il libro *de' segni dei tempi* poi andò a Padova, a Bergamo, si vestì ancora da frate, con panno bianeo, e andò in Francia, alloggiando nel convento dell'ordine; ma un frate italiano gli disse male de' frati francesi, ed ei volse a Ginevra. A Ginevra disse che di religione voleva essere libero — buttò via la veste e si vestì come gli altri italiani che erano là, e, secondo l'uso, portò la spada. Là udì il lucchese Niccolò Balboni predicare il Vangelo; ma partì, perchè gli fu detto che non poteva rimanere senza accettare la religione di quella città. Andò a Lione, dove stette un mese, poi a Tolosa, e, per guadagnare da vivere, lesse la *sfera* e si addottorò; insegnò altre cose di filosofia per sei mesi, vi stette due anni e spiegò Aristotile. Poi andò a Parigi e si fece conoscere col dare lezioni. — Tutt' i letterati che in Parigi insegnavano, andavano a messa; ei non vi andava, chè scomunicato, dice, per avere buttato via l'abito di frate — stette cinque anni in Francia come professore; ma poi, per cagione di tumulti, va in Inghilterra, vi sta due anni e mezzo, non va nè a messe, nè a prediche. Torna a Parigi, il re gli domanda se insegna la memoria per arte magica o per scienza — risponde: per scienza — vi sta un anno, e, per cagione di tumulti, va in Germania — qui conosce molti dottori protestanti, ed Alberigo Gentile marchigiano, che aveva conosciuto in Inghilterra, lo favorisce in tenere letture. Poi, per tema del calvinismo, va a Praga, vi sta sei mesi, e stampa un libro di geometria che gli dà guadagno assai, va a Francoforte a stampare i libri *de minimo* e *de numero Monade* — lo stampatore lo teneva nel convento dei carmelitani, e vi sta sei mesi; poi viene a Venezia invitato dal Mocenigo.

Dice che approva certe sue opere, certe no, che bramava andare al papa per avere l'assoluzione e poter vivere fuori di convento, non più frate, che il Mocenigo gli aveva promesso di aiutarlo in questo — dice voleva andare al papa con l'opere che approvava, non con quelle trattate troppo filosoficamente. Annovera i libri che ha scritti, dice che lo stampatore, per fine di guadagno, vi mise Venezia, ma erano stampati in Inghilterra; dice che scrisse secondo filosofia, non per impugnare la religione; che in somma il suo scritto non ha che fare con religione. Dice che direttamente nelle sue lezioni non ha detto contro religione cattolica,

e che scrisse con i suoi principii naturali, e non su lume di fede, che indirettamente sono contrari alla fede, come i libri di Aristotile e di Platone; dice:

« Io tengo un'infinito universo, cioè effetto della infinita divina potentia, perchè io stimava una cosa indegna della divina bontà, et potentia che, possendo produr oltra questo mondo, un altro, et altri infiniti, producesse un mondo finito, si che io ho dichiarato infiniti mondi particulari simili a questo della terra, la qual con Pittagora intendo uno astro simile alla qual' è la luna, altri pianeti et altre stelle, le qual sono infinite, et che tutti questi corpi sono mondi, et senza numero, li quali conosciuti, sono poi la università infinita, in un spatio infinito, et questo se chiama universo infinito, nel qual sono mondi innumerevoli, di sorte che è doppia sorte de infinitudine di grandezza dell'universo et de moltitudine de mondi, onde indirettamente s'intende essere repugnata la verità secondo la fede.

« Di più in questo universo metto una providenza universal, in virtù della quale ogni cosa vive, vegeta et si muove et sta nella sua perfettione e la intendo in due maniere, l'una nel modo con cui presente è l'anima nel corpo tutto in tutto, e tutta in qual si voglia parte, et questo chiamo natura, ombra, et vestigie della divinità; l'altro nel modo ineffabile col quale Iddio per essentia, presentia, et potentia è in tutto, e sopra tutto, non come parte, non come anima, ma in modo inesplicabile.

« Dappoi nella divinità intendo tutti li attributi essere una medesima cosa insieme con i teologi et più grandi filosofi, capisco tre attributi, potentia, sapientia et bontà o veramente mente, intelletto et amore, col quale le cose hanno prima l'essere, raggione della mente, dappoi l'ordinato essere et distinto per raggione dell'intelletto, terzo la concordia, et simitria per raggione dell'amore, quarto intendo essere in tutto et sopra tutto, come nessuna cosa è senza partecipatione dell'essere, et l'essere non è senza l'essentia, come nessuna cosa è bella senza la beltà presente, così dalla divina presentia niuna cosa può essere esente, et in questo modo, per via di ragione, et non per via dimostrabile verità, intendo distintione nella divinità.

« Prendendo poi il mondo causato et prodotto, intendeva, che secondo tutto l'essere è dipendente dalla prima causa, di sorte, che non abbhorriva dal nome della creatione, la quale intendo, che anco Aristotile habbia espresso, dicendo Dio essere, dal qual il mondo, et tutta la natura depende, si che, secondo esplicatione de san Tomaso, o sia eterno, o sia in tempo, secondo tutto l'essere suo è dependente dalla prima causa et niente è in esso independente.

« E quanto poi quel che appartiene alla fede, non parlando filosoficamente, per venire all'individuo circa le divine persone, quella sapienza, et quel figlio della mente chiamato dai filosofi intelletto, et da teologi verbo, il quale, se può credere haver preso carne humana, ciò stando nelli termini della filosofia, non ho inteso, ma dubitato, et con inco-

stante fede tenuto, non già che ricordi de havere mostrato segno in scritto, ne in detto, eccetto si come nelle altre cose indirettamente alcuno ne potesse raccogliere come da ingegno et professione che riguarda a quello, che si può provare per raggion et conchiudere per lume naturale; così quanto al spirito divino per una terza persona non ho possuto capire secondo il modo che si deve credere; ma, secondo il modo pittagorico conforme a quel modo che mostra Salomone, ho inteso come anima dell' universo, o vero assistente all'universo, *iuxta illud dictum Sap. Salomonis spiritus D.ni replevit orbem terrarum et hoc quod continet omnia,* che tutto conforme pare alla dottrina pittagorica esplicata da Virgilio nel sesto dell' Eneide — riporta i versi di Virgilio rispetto lo spirito dell' universo.

« Da questo spirito poi, che è detto vita dell'universo, intendo nella mia filosofia provenire la vita, et l' anima a ciascuna cosa che have anima et vita; la qual però intendo essere immortale, come anco alli corpi, quanto alla loro sostantia, tutti sono immortali, non essendo altro morte che divisione et congregatione — vorrà dire scongregazione, — la qual dottrina par espressa nell' ecclesiaste, dove dice: *nihil sub sole novum quid est, quod est ipsum quod fuit, et quel che seguita.* »

Fu poi interrogato se credeva nella trinità, e rispose che ogni fedele cristiano deve credere; che egli dubitò del Figlio e dello spirito perchè non intendeva queste due persone distinte dal Padre, se non nella maniera detta sopra: « senza conoscere questo nome persona, che appresso sant'Agostino è dichiarato nome non antico, ma novo, et di suo tempo, et questa opinione l' ho tenuta da disdotto anni della mia età sino adesso, ma in effetto non ho però mai negato, ne insegnato, ne scritto, ma sol dubitato tra me e me ».

È poi domandato se crede quello che la chiesa cattolica tiene e crede della prima persona, e risponde che codesto ha tenuto indubitatamente.

Della seconda e terza persona risponde: « Quanto alla seconda persona, io dico, che realmente ho tenuto essere in essentia una con la prima, et cusì la terza, perchè, essendo indistinte in essentia, non possono patire inequalità, perchè tutti gli attributi che convengono al Padre, convengono anco al Figliuol et spirito santo; solo ho dubitato, come questa seconda persona se sia incarnata, come ho detto di sopra, et habbi patito, ma non ho però mai ciò negato, ne insegnato, et se ho detto qualche cosa et questa seconda persona, ho detto per referir l'opinione d'altri, come è de Ario et Sabellio et altri seguaci; et dirò quello che devo havere detto, et che abbi potuto dar scandalo, come suspico che sia notato dal primo processo fatto in Napoli, secondo ho detto nel primo constituto, cioè, che dechiaravo l' opinione d'Ario, mostrava esser manco perniciosa di quello, che era stimata et intesa volgarmente, perchè volgarmente è intesa che Ario habbi voluto dire, che

il verbo sia prima creatura del Padre, ed io dechiaravo che Ario diceva, che il verbo non era creatore, nè creatura, ma medio intra il creatore et la creatura, come il verbo è mezzo intra il dicente, et il detto, et però essere detto primogenito avanti tutte le creature, non dal quale, ma per il quale si riferisce, et ritorna ogni cosa all'alto fine, che è il Padre; essagerandomi sopra questo, per il che fui colto in sospetto, et processato, tra le altre cose forti, di queste ancora; ma l'opinione mia è, come ho detto di sopra, et qui a Venetia mi ricordo anco haver detto che Ario non ebbe intentione de dir che Christo, cioè il verbo, fosse creatura, ma mediator nel modo, che ho detto, ma non mi ricordo il loco preciso se mel habbi detto in una spetiaria, o libraria, ma so che l'ho detto in una di queste botteghe, raggionando con certi preti che facevano professione di theologia, li quali non conosco. »

Gli è domandato, oltre le dette cose, se è stato in iscritto od in detto, direttamente od indirettamente, contro il cattolicismo — risponde che ne' suoi scritti e detti si troveranno di molte cose contro la fede cattolica, ma non mai per esservi contro, solo scrisse come filosofo.

Della incarnazione del Verbo risponde: « Io ho stimato che la divinità del Verbo assistesse a quella umanità de Xp.o individuamente, et non ho possuto capire, che fosse una unione c'havessi similitudine di anima et di corpo, ma una assistentia tale, per la quale veramente si potesse dire di questo huomo, che fosse Dio, et che questa divinità che fosse homo, et la causa è stata, perchè tra la substantia infinita et divina, et finita, et humana, non è proportione alcuna come è tra l'anima et il corpo, o qual si voglian due altre cose, le quali possono fare uno subsistente, et per questo credo, che sant'Agostino ancora temesse di proferir quel nome persona in questo caso, che hora non mi ricordo in che loco sant'Agostino lo dica; si che, per conclusione, quanto al dubio dell'incarnatione, credo haver vacillato nel modo inesplicabile di quella, ma non già contro l'autorità della divina scrittura, la quale dice: *Verbum caro factum est, et nel simbolo, incarnatus est.* »

Dice che avere tenuta la divinità unita all'umanità per modi di « assistentia » non inferiva contro la divinità di Cristo. Risponde che ha tenuti i miracoli di Cristo testimoni della sua divinità, divini, reali, non apparenti, che, più dei miracoli, testimonia la legge evangelica, perchè per virtù di Cristo gli apostoli fecero miracoli, ma il Vangelo è solo da Cristo.

Dice che non fu mai contro la messa, che crede come il papismo, che è stato ben veduto da calvinisti, da luterani, perchè non s'è mai impicciato di cose religiose.

Certo non sapeva che il Mocenigo l'avesse accusato, ma, meno ancora, di che l'aveva accusato; e, quando la inquisizione gli domanda se ha tenuto Cristo per un tristo — accusa del Mocenigo — sdegnosamente

si maraviglia e nega — crede Cristo concetto — secondo tutti i credenti — di spirito santo, e dichiara che non ha mai detto contro questa cosa.

Dice che crede il ravvedimento o la confessione e, che chi muore in peccato mortale, va dannato; dice che 16 anni non si confessò, perchè, come fuggito di convento, era tenuto apostata e non sarebbe stato assolto.

Risponde che tiene l'anime immortali e che non passano di corpo in corpo — chè anche di questo era accusato — e che andranno al purgatorio o allo inferno, al paradiso; solo disse che, per loro natura, potrebbero andare in altro corpo, secondo Pitagora.

Osservo che, negli altri processi, si usa il tu, e, per Giordano, il voi — gli si domanda se è versato in teologia, ed ei risponde « non molto », perchè attese alla filosofia, ma nega aver detto che la teologia sia vana; solo disse questo degli eretici, delle dispute dei protestanti. Dice che ha letto il Melantone e gli altri dottori protestanti, ma solo per curiosità, così come lesse scrittori antichi avversi al cristianesimo: dice che non ha letto per imparare dai protestanti o dai libri dei Calvino e dei Lutero, perchè li credeva più ignoranti di lui.

Secondo l'argomento, la ignoranza di cui parla il Bruno, è teologica; ma si scorge che, anche nelle altre cose, egli si teneva più sapiente dei sapienti luterani, anzi di tutt'i teologi e filosofi religiosi. Dice che disprezza i dottori protestanti, perchè non meritano nome di teologi, ma di pedanti; dice che ha quella stima che deve ai dottori cattolici ed ha sempre stimato ed amato san Tomaso, come dice testimoniare nel suo libro — Monade — pagina 89 — nega avere detto che il papismo è pieno di bestemmie.

Risponde che è necessario, a salute, fede, speranza, carità e buone opere, e dice aver detto questo nel libro *de causa* — dice che le opere sono il fine di ogni religione, e, che coloro che insegnano confidare senza le opere, fanno popoli barbari, e sono degni d'essere estirpati dalla terra. Tutte le parole di questa parte della testimonianza del Bruno, hanno questo sugo e lo dimostrano non meno inquisitore degli altri inquisitori, e vedo che assai tardi si capì che il Vangelo non è inquisizione, e tutti coloro che predicano libertà, in fondo dicono: Venite sotto la nostra inquisizione.

Risponde che non biasimò mai i religiosi — frati — anzi si lamentò che, per vivere, fossero costretti mendicare.

Risponde che per leggerezza disse che il peccato della carne, la semplice fornicazione, è il minimo peccato, pari al peccato veniale, ma che

in fondo l'ha sempre tenuto peccato, e che l'adulterio è il peccato maggiore.

La inquisizione dice che essa poteva credere tutto quello che era stato detto di lui, e lo invita a sincera confessione per essere ricevuto nella chiesa. Ei risponde che à detta la verità, ma penserà se si ricorda di altre cose. Fu il II giorno del mese di Giugno, il III è ancora interrogato, e dice che viveva secondo i paesi dove si trovava, che, per rispetto di quelle genti, mangiava carne, senza riguardo a vigilia, a quaresima, e che, per curiosità, andò ad udire prediche e dispute di sì detti eretici, ma che non prese mai il pane della santa cena e non visse mai in quei riti. Solo confessa avere dubitato della incarnatione di Cristo: « che per esser la divinità natura infinita, e la umanità finita, quella eterna et questa temporale, non mi pareva proportione tale, che facesse si fattamente un supposito, che la humanità così fosse gionta alla divinità, alla constitutione d'un soggetto come è gionta l'anima humana col corpo proportionalmente, et in somma dove se parla della trinità eterna et in una simplicità apprehensibile la detta humanità come addita, di sorte che fosse come un quanto subsistente, al modo che l'Abbate Ioacchino me par habbi inteso; il che stante, me rimetto poi a quel tanto che ne crede la santa madre chiesa. »

La inquisizione risponde che di qui viene un altro errore che esclude la persona umana di Cristo. Obbietta che può avere errato nei principii, nella applicazione di essi, ma non nelle conclusioni. Questa risposta è da avveduto, per poter dire che non conclude contro la chiesa, ed al dogma della trinità.

Nega aver tenuto con Lucrezio che la generazione umana venga per putrefazione, ma crede come la chiesa.

Domandato se ha tenuto libri di « coniuratione » risponde che li ha sempre disprezzati; « quanto poi alla divinatione, particularmente quella che è detta astrologia giudiziaria, ho detto et haveva proposito di studiarla per vedere se haveva verità ».

Nega aver detto che il mondo venga dal fato, tiene la provvidenza ed il libero arbitrio. Risponde che scrisse il libro della cena delle ceneri non contro religione, ma perchè lo scrisse dopo una conversazione avuta nella sera delle ceneri, in una cena con medici inglesi, su il moto della terra e scrisse per burlarsi di quei medici.

Risponde che ha lodato di molti eretici, anche principi, non come eretici, ma per le loro virtù morali, e lodò anche la regina d' Inghilterra.

Risponde che non ha conosciuto il Re di Navarra, che non lo tiene

eretico se non per necessità di regno o di regnare. Dice poi: « detesto et aborrisco il dubitato e tenuto contra la chiesa cattolica ».

Dice che nel 1576 in Roma si sfratò, perchè gli fu detto che il superiore lo voleva processare come eretico; non sapeva su che cosa fosse l'accusa, salvo sapeva essersi opposto a frati che dicevano che gli eretici erano ignoranti, perchè non sapevano di scolastica; aveva detto che li scolastici erravano nel dire che Ario intendesse la generazione di Cristo per atto di natura e lo volevano processare come difensore degli eretici. In Napoli aveva gittati nella latrina libri di san Grisostomo, di san Girolamo, con gli scogli di Erasmo, perchè quei libri erano sospetti di eresia; ma per quei processi non abiurò mai, nè in privato, nè in pubblico.

Risponde che il suo nome era Filippo, e quel di frate, Giordano, che quando fuggì di convento riprese il nome di Filippo, ma tosto si fece chiamare Giordano.

Il giorno IV del mese di giugno dice che ha udito leggere tutti i suoi constituti, che li approva, e che non ha altro da aggiungere. Gli si domanda se non ha altro da dire intorno all' arte della divinazione: risponde che fece trascrivere in Padova un libro « De Sigillis Numelis et Ptolomei, et altri, nel quale non so se oltra la divinatione naturale vi sia alcun'altra cosa dannata ». Dice che non l'ha letto e che si trova in mano del Mocenigo; che non tiene per nemici che il Mocenigo ed i suoi seguaci. Dice che il Mocenigo l'ha assassinato nella roba, nella vita, nell' onore, perchè voleva gli insegnasse tutto quello che sapeva e non lo insegnasse ad alcun altro.

Il giorno 23 del mese di giugno, è interrogato il patrizio Andrea Morosini, che in casa sua teneva come una accademia di dotti, ed il Bruno era in quella accademia. Il Morosini dice che, per la fama dei libri del Bruno, andò al libraio Gio. Batta Siotti per libri del Bruno; questi poi fu in casa sua, dove intervenivano di molti prelati, e non udì mai eresie dal Bruno, che, se ne avesse udite, non l'avrebbe più ricevuto in casa.

È poi interrogato lo Siotti, che dice fu interrogato un mese prima, e che udì dal Bruno che faceva un libro delle sette arti e che lo voleva presentare al papa.

Il XXX giorno del mese di giugno è ancora interrogato il Bruno, ed è l'ultimo interrogatorio: gli si domanda se aveva pensato di dire la verità, e risponde che non ha da aggiungere. Gli è detto che è reso

sospetto, perchè è stato tanti anni fuori di convento, sospetto nella fede. Risponde che poteva esservi sospetto, ma ora voleva mettersi in ordine, andare a Francoforte per stampare i suoi libri, poi presentarsi al papa; così aveva pensato da tempo. Dice non si troverà che egli abbia disprezzata religione cattolica, e che dà prova che voleva tornare frate; dice che dei suoi peccati sente pentimento, si mostra sdegnato del Mocenigo, desidera castigo anzichè far cosa che « potesse ridondare alcun disonhore al sacro habito della religione ». Quest' ultima pagina del processo del Bruno è detta con molto calore e pare che, nel dire, fosse solito ad iperbole, e già quando era in Inghilerra aveva scritto che quella regina era « diva ».

Non fo il riassunto della perfida denunzia del Mocenigo, perchè risulta dai constituti che ho riassunti; ei fece arrestare il Bruno in modo brigantesco, e lo accusò in modo da farlo uccidere.

Frate Francesco da Nocera, dei domenicani dei ss. Gio. e Paolo di Venezia, scrive, assai bestialmente e senza cultura, scrive il 31 del mese di maggio, che l' inquisitore l' obbligò mettere in iscritto il suo incontro col Bruno. Fra Francesco dice che in quel mese vide in chiesa un secolare che gli fece reverenza, che poi gli parlò; così seppe che era « il gran letterato Giordano Bruno », che gli disse che era uscito di convento, che aveva veduti più regni ed era vissuto in corti rege, ma che sempre visse cattolicamente, che era fermo comporre un libro e presentarsi al papa.

Si può supporre che questo presentarsi al frate ed altre cose simili, fossero macchina che il Bruno si preparava per liberarsi, in caso fosse arrestato dalla inquisizione.

L' uomo non potrebbe giudicare le cose sensibili, nè le intelligibili, se non si sentisse superiore ad esse; ma, mentre si sente superiore a tutto, e come atto a mettere l' ordine in tutto, a contenere il tutto, si sente come legato ad una vita suprema per cui è, ad una vita che tutto regge, per cui tutto è: di fronte a questa vita l' uomo non si sente potente che in ciò che armonizza con questa vita, in Dio, e quando crede che una cosa sia secondo Dio, anche se muore, si crede vincitore. Ecco la sentenza simile a quella di cui si dice del Fornaretto: Muoio innocente, ma voi, che mi date morte, fra un anno non sarete più. Sia o non sia la sentenza del Fornaretto, il fatto è che ogni uomo, per la giustizia, sente così e la progenie de' tiranni su la terra non si perpetua: vano è il dirsi de' patrizi veneziani figli degli eroi di Omero, degli antichi illustri di Roma; le progenie de' più rei non sono più, le altre sono

incerte. Comunque sia, non c'è che una degenerazione, un vanto di nomi ridevoli alla ragione.

La boria umana, per quel sentirsi di origine divina, tende ad imporsi universalmente; di qui i nuovi libri, i nuovi governi, le novelle prove in qualsiasi arte, di qui il pensare che l'uomo abbia a perfezionare il creato.

E s'ode fino alla noia: progresso umano; non più soggettivi, ma oggettivi, cioè non più una pura creazione della mente secondo le leggi dell'intelligibile, ma esame del sensibile, di certi misti effetti psicologici, copiature dell'arte bella — senza senso morale — dell'arte bella o della natura, come se l'arte non fosse bell'arte, e non arte bella, cioè come se il bello non fosse universale, se le cose non fossero formate su il bello, che è prima delle cose. In qualsiasi oggetto il poeta, l'artista, pone il bello o del bello universale; felice chi non altera la natura! ma si badi che questa natura confina sempre col divino o con l'indemoniato, e più volte v'è contrasto tra l'umano e semplice naturale — se pure questo c'è — e il divino e l'infernale. Ora si fa dogma della sì detta scienza, cioè del solo oggetto; ma l'uomo non può distruggere il suo sovrannaturale, forma le cose come se le crea, talménte che oggi abbiamo più inverosimiglianza di oggetto che prima.

Il semplice pare perduto, non si cerca più quello che vivifica, ma quello che imbriaca: trombe, tamburi, rimbombo di cannoni, qualche nota dolce di clarinetto, che si perde, un artifizio in tutto per cui l'arte non scolpisce più nell'anima un oggetto di luce pura, un oggetto amabile, e l'uomo chiama progresso l'alterare la mente, il cuore, la natura.

Abbiamo noi in fatto che l'uomo da bestiale, diventi umano? non sarebbe piuttosto vera l'altra ipotesi che da umano diventi bestiale! Crederei dimostrare questo per la storia, per l'esperienza d'ogni giorno: i figli di cattivi sono sempre rei, l'uomo da buono diventa cattivo, da cattivo non diventa buono, la stessa sperienza nel mondo l'insegna essere scaltro, crudele, birbone, se non vuole essere vittima di questa società giusta, santa, virtuosissima a fior di labbra.

Un essere perfetto fa cosa perfetta; ritengo dunque che il primo uomo avesse tutta la perfezione possibile — fu grande il Vico, ma non fu infallibile, tengo abbia sbagliato in un principio fondamentale; l'uomo dunque da buono diventa cattivo, ignorante, barbaro: nessun progresso o rialzamento si deve all'uomo, ma alla provvidenza — la stessa locomotiva, il telegrafo sono opere della provvidenza, sono un genere di

rivelazione, tutte prove che Iddio non ha abbandonato l' uomo. Non per questo tolgo la gloria all' uomo, Iddio lo brama partecipe della sua gloria, lo creò suo cooperatore, non fece tutto per dargli il diletto del fare. Come è felice chi tutto giorno opera! quando lo spazzino ha pulita la sua strada, deve pur trovare una contentezza; infelice è l'uomo che va a letto senza aver fatto nulla. Chi uccide l' uomo, la cui mente opera, sia pure in grave errore, non ha mai conosciuto Dio, è degno di ricevere da Dio la eterna morte, e dalla umanità, come fiera, esser legato.

Il Bruno volle egli pure creare il suo mondo, anzi il suo universo, e scelse la filosofia; tuttavolta quest' uomo non mi pare uno, ma di molti; nella sua filosofia, nella sua vita — per quanto leggo, per quanto scorgo in quello che trovo nel suo processo — egli ha di tutto; credere, non credere, obbedire, disobbedire, rispettare, non rispettare, lodare e biasimare, religioso ed irreligioso, disprezzare la superstizione e sentirla, dottrina altrui e dottrina propria, ridere del peccato, e riprovare il peccato. Non manca lo scaltro e furbo, l' idolatra de' principi, e mi pare non manchi il ciarlatano: non fa un libro per imparare il giudizio, ma la memoria — di questa sono vogliosi anche i principi, i nobili traditori: il Mocenigo la bramò; ma chi brama il giudizio?

Il Bruno è vero cattolico romano, chè, anche oggi, buon cattolico vuol dire: non credo nulla, ma ho la religione in cui nacqui. Il fatto è che la religione, come nell' essere ingegnere o di qualsiasi professione, non viene per successione, ma per cognizione: nessuno può dire essere ingegnere perchè suo padre era ingegnere, ma per lo studio viene il nome.

Il Bruno era cattolico o pagano o papalino, come Leone X papa e Clemente VII: la scuola di questi Medici era Platone, filosofia pagana — la religione era un' eredità da tenersi come un regno, l' opporsi era come violare le leggi dello stato; filosoficamente un uomo poteva essere ateo, di vita maiale, micidiale, tiranno, bugiardo, scroccone, imbroglione, tutto questo non ledeva la religione papale; il papa poteva essere papa senza credere, vivendo egli in tutti i vizi, commettendo egli ogni furfanteria. Il Bruno era di questa scuola di papi; non pensò mai di non essere cattolico o papalino — non aveva scelta una fede e per questa ragione si credeva pure papalino. Non poteva dunque, anche per questo, il papa condannare chi aveva la stessa sua fede papale. Dubito che la gelosia dei dotti sia cagione per cui il Bruno fu dannato a morte — se fu morto — la gelosia dei dotti, dei letterati non è meno assassina di un matricolato ladrone micidiale.

Perchè l' uomo è un essere grande, quasi direi senza fine ei trova idee, come dice il sapiente Solomone, lo scrivere libri non ha fine. Questo sapiente numera tante idee che surgono, e direi, le principali di ogni filosofia, ma infine si rifuge in Dio, perchè fuori di Dio ogni idea è vuota — si ha, come si direbbe con frase moderna tolta dai chimici, analisi senza sintesi.

Il Bruno si forma un' idea di infinito, e su questa fabbrica. L'idea di infinito è mera negativa, non dà sintesi, vuol dire che non è finito o che la nostra mente non arriva al fine. Il chiamare Dio infinito, poi voler fabbricare, mancano le misure: uno infinito è incomprensibile, porta la mente in un non esistente, un essere che non ha fine è un non essere, e con tale fondamento non possiamo affermare, nè in bene nè in male, nessun fatto, non sappiamo nulla o tutto sarebbe incertezza. Un essere che non ha fine, non può conoscersi, Iddio non conoscerebbe sè stesso.

Infinito e finito sono parole, e non comprendiamo nemmeno ciò che chiamiamo finito: prendiamo un corpo, la nostra mente lo scompone senza fine, non trova ma il finito. Tizio dice: c' è il vuoto, chè senza vuoto non è possibile movimento; Caio dice: Non v' è il vuoto, perchè su il vuoto ogni corpo cade, ma tutto si muove e resta.

Noi conosciamo le essenze, non conosciamo le sostanze: Iddio è una sostanza, la cui essenza è tutte l' onnipotenti perfezioni, egli non è fatale, ned arbitrario, è essere che perfettamente si ama — senza amarsi non è possibile essere — è compiuto amore, compiuta giustizia, compiuta bellezza. Il piccolo ed il grande non esistono per lui: tanto è grande un fiore come una stella, chè per crearli è necessaria l'uguale, l' identica potenza; e necessario non è che tutto quello che Iddio ha in potenza sia in effetto: se tutto fosse necessario in effetto, non si vedrebbero nascere uomini, ma tutti sarebbero stati creati in uno istante. Piccola non è l' incarnazione del Verbo, perchè in Dio non v' è opera piccola; l' unione del Verbo alla carne è più chiara dell' unione della anima al corpo, perchè il Verbo è onnipotente, e l' anima non è onnipotente. La nostra anima non è nel corpo come in carrozza, è nel corpo ed è in ogni luogo dove può essere la mente, e la scrittura non ci presenta, come i pagani, Iddio fermo in trono, ma sopra cherubini, che volano; in altri termini Cristo dice che il Padre è ne' cieli — al plurale — è nello intelligibile, ma è uno come l' anima nel corpo — quasi direi il tutto è corpo di Dio, ma non vivente in Dio come il corpo nell'anima.

È ammirabile che gli antichi sapienti abbiano avuta nozione di

questi tre istanti: Padre, Figlio e Spirito; in fatto, senza questo, non si poteva venire alla creazione, ed ha ragione il Bruno quando dice che, in certa guisa, il Vangelo prova la divinità di Cristo più dei suoi miracoli: alla sapienza del Vangelo non arrivarono i dotti, non potevano per sè stessi arrivarvi i discepoli di Cristo, non dotti secondo il mondo. Questa divina dottrina del Vangelo, questa precisa manifestazione di Padre, di Figlio, di Spirito ed unità di Dio: questo mezzo — Cristo — che conduce all' alta meta il tutto, è dottrina di Dio, vita di Dio. Questa luce riluce nelle tenebre, la sola voluta ignoranza non la vede. È impossibile nel filosofare senza preoccupazione non riconoscere in Cristo il Verbo increato.

Credo benissimo che Ario ed altri non avessero gli errori di cui sono imputati: il pensatore non può dire tutto senza caricare il lettore, quasi senza fine; la sentenza del pensatore va presa solo rispetto ad una data cosa e se si potesse parlare con lui, si vedrebbe che ei conosceva la sentenza opposta che gli è rimproverata, e dimostrerebbe che non ha quello che gli si fa dire, e che la sua dottrina è chiara, se si sta a quello che volle dire.

Certo la parola persona può portare confusione, l' idea che noi abbiamo di persona è sì limitata, fino a dire, la persona del cavallo — il cavallo stendeva tutta la persona, dice il Davanzati —. L' Evangelo non ha questa parola, ma non tutti coloro che dicono tre persone ed un Dio solo, errano nello spirito. Bisogna inventare meno parole possibili, perchè le poche rischiarano, le molte abbuiano. Ecco come nelle materie filosofiche non v' è mai fine, il più è scrivere il primo libro, poi se ne scrivono cento — Vo' dire che qui vorrei scrivere un libro della buona e chiara lingua con pochi vocaboli, e che l' ebraica ha questo vantaggio; ma questo non è da me, è da chi, oltre la mente filosofica, conosce la lingua di cui vuol parlare ed io sono poverissimo.

Il pagano Aristotele era diventato dogma di filosofia; i papi stessi avevano questo dogma; perciò il pensiero di tutti era pagano, il nome del regno cristiano, e col sistema d' Aristotele non si poteva andare che in un non so che di semplice discorsivo e sensista. Se il Bruno avesse avuta una filosofia cristiana, avrebbe sgominato Aristotele e papa.

Come poteva il Bruno, con la sua idea di grande, d' infinito, credere nel papismo, che è un piccolo ridevole, una religione di fantocci, di burattini? Ma ecco la cagione, che nel papismo bisogna essere religiosi senza mai pensare alla religione, ed in questo il Bruno fu buon cattolico, con l' aggiunto di frate.

La Bibbia può dare vita alla scienza, ma non è libro di scienze, è il libro della gran meta dell' anima, dirò così, non del tempo, ma dell' eternità.

Non è libro che satisfaccia la curiosità del tempo, nè regola, nè dogma delle sì dette scienze o di quello che si può fare nel tempo; dato che la Bibbia ci avesse parlato partitamente delle stelle, di tutte le cose che non possiamo vedere, ned esperimentare, che utile sarebbe al fine dell' anima? avremmo una ragione di più per credere? credere quello che non potremmo vedere! Dato ci avesse parlato di tutte le cose naturali e sovrannaturali, chi avrebbe potuto nella sua vita leggere un tanto libro, o possiamo noi in terra essere Dio per conoscere il tutto, le ragioni del tutto? Iddio ci ha dato quanto basta, ed anche in questo, per cagion della nostra pigrizia, la nostra conoscenza è scarsa. Savio fu David nel salmo CXXXI, dove dice che fu come fanciullo, non alzò la mente a cose che non poteva penetrare; ma il Bruno s' alzò a cose che ei stesso, con certi suoi termini di *ineffabile,* confessa di non saper nulla, di non sapere che dottrina si abbia. Non bisogna formare Dio, ma essere formati da Dio, e questo è pur detto nel Vangelo: se voi non diventate fanciulli, non entrate nel regno dei cieli, della intelligenza, della vita divina.

Il Bruno ammette il libero arbitrio, non è fatalista, non è materialista, non si può dire che sia strettamente deista, non è panteista, è uno che pensa al grande e nel suo gran mare si perde. Nei termini non è preciso, ei pure usa sostanza ed essenza in modo buio, senza distinzione.

Il papismo volle che la Bibbia pensasse come ei pensava; ma le espressioni bibliche di tempo dei tempi, di cielo de' cieli, di Dio su 'l globo della terra, di tutto quello universo chiamato a dare gloria a Dio, non hanno limitata la grandezza del creato a questa terra, alla boria umana. Ma se noi vogliamo parlare oltre la terra, è facile che formiamo le cose come non sono, non come sono. Cerchiamo pure sapienza, Iddio lo vuole, ma con prudenza, facciamo come chi è sur una torre e stende la mano per prendere cosa, non la stende in guisa di andare giù di centro, perchè si precipita, così noi stiamo nel nostro centro, in Dio, nella sua parola rivelata.

Quando il cuore è lontano, non ama una cosa, non la intende: Ben udirete, ma non intenderete, dice la Scrittura, e di questo non intendere cercheremmo volentieri darci la ragione; ma già il correr dietro ad ogni cosa fa un parlare senza fine: facile è quindi trovare parlatori

lunghi lunghi, ma già sono scuciti, vani, con poca forza analitica e meno sintetica, non hanno nè scienza, nè arte. In vero la virtù nel parlare, nello scrivere sta assai nello eliminare per andare al fine.

Avviene che i più semplici intendono cose che non sono mai intese da tutti, da maliziosi, perchè costoro si sono creato un grande, un fine, quello guardano, e sovente pensano vederlo chiaro in un libro, che è tutto il contrario di quel grande, di quel fine. Il Bruno aveva il suo grande, non aveva cuore al Vangelo, ed in massima l'intendeva come l'aveva imparato dal papismo, dagli uomini, non da Cristo, e gli sembrava che la salute per grazia o senza le opere umane portasse nella barbarie; diceva che le opere sono il fine di ogni religione. Si può dubitare che egli dicesse questo perchè era dinanzi la inquisizione, tanto più che si contradice nell'avere lodati come virtuosi quei della salute per grazia; di più pensava che il re di Navarra fosse protestante per ragione politica; pensava dunque che gli uomini non fossero sinceri e che religione servisse all'uomo, non l'uomo alla religione. — Ma lasciamo tutto questo, e diciamo che la legge ha piuttosto per fine l'opere buone, e che le religioni per loro natura non si allontanano dalla legge, sono come la legge dello stato; ma la religione ha per fine il riscatto dalle opere malvage, per ciò il solo Vangelo propriamente si può chiamare religione. È religione, perchè salva senza le opere, ma non esclude l'opere, come non annulla la legge, anzi, col sanare l'uomo nell'opere malvage, non lo fa barbaro come dice il Bruno, ma virtuoso, come testimonia il Bruno stesso, con le sue lodi a coloro che credevano nella salute per la grazia di Dio, non per le loro opere; si scorge invece che il Bruno biasimò la mancanza di virtù in coloro che tenevano la salute per opere, i quali dicono che a salute è necessario « fede, speranza, carità e buone opere », ed in fatto mancano di tutte e quattro queste cose.

Il Bruno non aveva cosa per cui potesse essere condannato a morte dal papismo, i suoi peccati, secondo il solito, potevano essere tutti assolti dai frati della inquisizione. Si poteva pensare che la sua confessione, il suo rimettersi alla chiesa non fossero sinceri, ma non si può condannare per ciò che non si vede, il cuore. Poi il papismo per natura non chiede sincerità ma, sottomissione, servile obbedienza, abiure imposte secondo il suo gusto ed accettate per non andare in galera, alla forca, al rogo. La inquisizione di Roma chiese il Bruno, l'ebbe, l'impiccò, lo bruciò in quella città dei Neroni noveli, dei papi. — Se pure è vero.

Si potrebbe pensare che fosse stato chiesto per cagione dei vecchi processi qui accennati, ma questa non è ragione sufficiente, perchè il Bruno si diceva ravveduto di tutto, rimesso al giudizio della sì detta chiesa, chè sempre si contenta di una abiura fatta a suo modo, e nel processo non troviamo abiura presentata al Bruno. Altre cose si presentano: Roma papale, che tentava sempre d'imporsi alla signoria veneta, di soggiogarla, la micidiale gelosia di quei prelati, frati, aristocratici che volevano distrutto un uomo che pareva più grande di loro; di più la tema che quest'uomo ritornasse in paesi liberi, in corti protestanti e con la potenza della sua mente fulminasse il papismo.

Si dirà che la signoria veneta non era disposta a sottomettersi al papa; risponderò che quella signoria lasciò che per suo scorno il papa mettesse la corda al collo al patrizio che era come principe della detta signoria, la quale giocava col papa come poteva, non per fede religiosa. Pochi anni dopo, al tempo di Paolo V papa, la signoria condannò preti falsari, ladri, stupratori, micidiali; il papa si oppose, perchè ei solo voleva giudicare i preti, preparò la scomunica: allora lo stesso doge fece intendere che la signoria avrebbe fatto passare tutto il dominio veneto alla fede protestante, la signoria veneta vinse il papa. Forse Venezia si trovò in questo pericolo dell'ira papale per avere ceduto il Bruno, cioè Roma papale aveva avuto il Bruno e pensava d'imporsi anche col proibire il giudizio della signoria su i rei preti ora accennati.

Forse non v'è nella storia un'aristocrazia tanto miscredente come la veneziana, nè tanto istitutrice di feste religiose: più di tutti a questa aristocrazia piace il papismo, perchè è negazione di popolo, e dà una servilissima ed immondissima plebe per cui i patrizi sono serviti ed impunemente commettono ogni male.

Nel tempo del Bruno fino papi e re credevano nella virtù magica, in una sapienza nota a stregoni: chi non ha ferma fede illuminata da Dio crede sempre a tante cose fuori di ragione, il Bruno non era vuoto di fede magica. Il re di Francia gli aveva domandato se insegnava la memoria per virtù magica; coloro che facevano ritorno al Vangelo avevano la fede illuminata, e non si trova che credessero a cose magiche; oggi pure, negli increduli del papismo, vi sono tutte le fedi, salvo la vera. Facile è che il Mocenigo, come una eroina dell'Ariosto, volesse togliere al mago l'anello dei segreti magici, poi ucciderlo; non ricevette la immaginata sapienza, come credeva, se ne lamentò col Bruno, s'indemoniò: quando vide voleva partire, infamemente lo dette in mano agli sgherri della inquisizione. Non è nuovo nella storia prendere la

dottrina, l'opera di un dotto, poi ucciderlo, acciocchè non insegni altrui la cosa e non ne faccia una simile.

I Mocenigo non sono tutti morti: l' uomo perdona, se manda via uno, non perdona se è lasciato: il tiranno vuole che un uomo moia anzi che essere lasciato da questo uomo. Tiranni mi fecero ogni male per avere quello che l'anima mia produsse, in qualche guisa mi volevano morto e soffersi doglie di morte: Bruno, tu moristi una volta, io cento.

Negli altri paesi Iddio indica bene, in Italia indica male, non si nomina Dio senza che venga suggerito il nome prete, cagione de' nostri mali; chi nomina Dio pensa nominare dominio di prete; per ciò non lo nomina: Dio nominano i capi degli altri stati, nelle cose pubbliche, non così nel mio paese. Il monumento che in Roma fu eretto al Bruno vuol dire: guardatevi dalle religioni, ed in quel monumento s' è pur posta una figura del Servetto fatto, come il Bruno, morire da papi lontani.

È possibile che un' Italia voglia le forme, le signorie straniere?! Sono passati i secoli, il papismo è fossilizzato, il vario protestantesimo è decrepito.

Volli e voglio una fede vergine, che non abbia precedenza di colpe, non volli, non voglio partecipare le altrui colpe — questa vita novella potrà chiamare l' Italia alla fede. Uomo, ti se' mai trovato povero e solo di fronte un mondo farisaico che odia, reputa pazzo chi non lo segue, non s' inchina, non l' incensa? Se questo non t' è avvenuto, tu non puoi comprendere i tormenti della mia anima, le doglie del mio cuore. Credi che nella storia le colpe sono vendicate: la signoria veneta cedette il Bruno al carnefice di Roma, ed ebbe poi giorni tristi per Paolo V papa.

Anno 1592. (Busta 69). — Anche pei frati cappuccini abbiamo tante carte da formare un volume, tra denunzie, dichiarazioni scritte, interrogatori; in somma un processo lunghissimo: le prove delle accuse abbondano, non c'è che da dare la sentenza, ma la sentenza non si vede, non si dà, il processo resta monco. E non si volle che il popolo sapesse gli errori, le colpe de' preti, de' frati; il silenzio giovava ai preti ed al governo per far credere nella santità del clero e nella giustizia del governo. E non sono di molti giorni — scrivo nel mese di Settembre 1899 — non sono di molti giorni che un parroco della città di Savona fuggì con una signorina sua penitente — anche la *Nazione* di Firenze riportò il fatto: è sotto gli occhi di tutti; il foglio

de' preti di Roma non lo può negare, ma scrive adirato contro il foglio — *La Nazione* — perchè l'ha riportato, dice che è cosa pessima il riportarlo, perchè il popolo giudica male i preti!!!

Leggere il processo ai cappuccini sembra una novella, una commedia. Si tratta di un secreto magico per avere « lo spirito di eloquenza » Allora non si credeva nella virtù, ma per magìa si sapevano e si facevano grandi cose: per magìa s'imparava, s'innamorava, si vincevano battaglie, si diventava ricchi. Oggi non si crede che per onestà, virtù, lavoro l'uomo migliori il suo stato, ma si giudica che tutto l'altrui bene sia prodotto da un male, in ogni cosa si vede male, il prete ha tolta la fede nel bene.

È strano in questo processo vedere parte di frati fare guardia, parte raunata in una camera intenti allo esperimento magico per ricevere lo spirito di eloquenza! veder frati battezzare, in modo strano, calamita — che serviva alle cose magiche — vedere frati prendere sterco di gatto nero, un uovo di gallina nera, un chiodo incantato, mettere via le immagini di Gesù e dei santi, fare circoli magici, indiavolarsi per avere o ricevere lo spirito di eloquenza sacra, studiare poi le cose future su le linee delle mani! Avevano pure il secreto per fare odiare ed amare. Penso non giovi ch'io riporti tutto, e basti questo. Per il processo si vede che non era solo il convento di Venezia così invasato, ma tutt'i conventi dei cappuccini, chè in ogni famiglia i frati interrogati avevano vedute di simili cose. — I cappuccini chiamano famiglia ogni loro convento. Oltre avere detto che prete non mangia di prete, come cane non mangia di cane, come faceva la inquisizione a punire tanti frati? conveniva dunque troncare il processo.

Vo' notare che il frate che più si vantava d'avere il secreto per l'eloquenza era colui che aveva meno studi e che non predicava! anche nelle scuole, per fare i giovani predicatori, si facevano cose astute per avere il secreto — vedere con che furberia frate parlava a frate — chi, per ricevere o scoprire il secreto, chi per non scoprirlo in tutto! Non è cosa nuova che chi ha studiato vada a qualche ignorantaccio o finto mago o finto santo — tanto l'uomo sente la potenza sovrannaturale e tanto s'inganna!

Anno 1592. (Busta 69). — Suor Arcangela o le monache di santa Chiara di Porto Gruaro sono in sospetto d'eresia.

« La badessa dice parole che mostra essere poco cattolica, con dire: che tante messe? basta la messa del papa. »

La inquisizione fa chiamare i confessori delle monache per pa-

lesare le confessioni delle monache; ma pare non si confessassero di tutto o i confessori vollero salvarsi di non avere dinunziate le confessioni delle monache. A noi tutto questo non importa, chè la ragione sarebbe delle monache. Se il sacrifizio della messa è uno, e perfetto, come e perchè farne tanti? Sappiamo per l'Apostolo, per tutto il Vangelo, che il sacrifizio di Cristo ha chiusi tutt'i sacrifizi, che basta solo, che è perfetto, che più non si rinnova. Dato, non concesso, che la messa sia identica al sacrifizio della croce, una basta per tutt'i luoghi, nè l'identico sacrificio si può fare in tanti luoghi; le monache dunque avevano ragione. I preti pure avevano ragione, chè, con una messa sola. guadagnano in un solo luogo, ma con tante messe guadagnano in tanti luoghi, ed è massima eresia quella che toglie il guadagno!

Anno 1592. (Busta 69). — Si dichiara di processare Gio. Battista Brezzola: « che il detto Battista fu causa che una inferma, volendo lasciare alcuni beni per l'anima sua, egli la dissuase. » Vedere con quanto orrore e bile i preti denunziano Battista alla inquisizione! sembra l'eretico più tremendo del mondo! In fatto ogni eresia può essere perdonata, salvo quella del non portare più danaro.

Anno 1591. (Busta 69). — Giacomo Pisani era un sensale, che, da ebreo, s'era fatto papalino. Diceva che il figlio per preghiere libera il padre dallo inferno, che, dopo il giorno del giudizio, saranno liberati anche coloro che sono nello inferno. Sosteneva questo con esempio della rosa che esce dalle spine, con Aristotile — era ben comune allora Arístotele — e con il detto del salmo « *deprofundis clamavi* ». È condannato all'abiura, a maledire la eresia, alla confessione generale da un confessore della inquisizione, a comunicarsi il dì della Madonna di Settembre, ogni venerdì recitare la corona per le anima del purgatorio, e due volte il mese visitare cinque chiese — notate — e dire cinque paternostri e cinque avemarie in ciascuna, tutto per lo spazio di un anno, « et quando sarà di piacer nostro, vestito con l' habitello solito. » Già la inquisizione dava l'assoluzione, quando v'era l'abiura, e tutto quello che imponeva era per salute dell'anima. Se la assoluzione fosse vera. non resterebbe peccato, ma i preti hanno statuito che, in qualche modo. bisogna comperare il paradiso. Logicamente poi, se per i vivi si liberano le anime del purgatorio, si libererebbero pur quelle dello inferno. ma Iddio non è come un uomo mutabile.

Noto poi che gli ebrei girano sette volle intorno un morto, recitano un salmo, che non ha che fare con i morti, tengono che le preghiere del figlio per fermo liberi l'anima del padre, tutto questo per insegna-

mento rabbinico, che nella Scrittura non ha nessun fondamento, anzi, dirò così, scomunica queste cose.

Anno 1592. (Busta 69.) — Francesca Ronchi, di Colonia vicentina, era andata da giovane « nelle parti di Voltolina con alcuni che come heretici, furono abbruggiati in statua »: là si maritò con uno di quelle parti, « heretico che dopo 12 anni morì. « Credevi et tenevi quello che credeva et teneva lui et gli altri evangelici, che così si nominano di quelle parti. Hai creduto che il papa non sia vicario di Cristo, che gli Apostoli erano poveri, e che il papa si era fatto ricco, che non è vero che la messa sia comandamento di Dio, che nell' ostia non v' è Cristo, che è invenzione di preti e di frati che non vogliono lavorare, che la confessione al prete non è buona, che le indulgenze sono per cavare denari, che non v' è purgatorio, che non si deve pregare santi, ma solo Dio, che non si debbono fare immagini per culto, che in somma oltre le sudette cose hai creduto tutto quello che credeva tuo marito. T' imponiamo che tu maledichi, detesti ed abiuri tutte et ciascuna heresia. Che per pena debbi portare mentre viverai l'abitello che devono portare li heretici formali. Ti assegnamo per carcere perpetua la casa della tua habitatione. » Oltre ciò, fu condannata per tre anni recitare ogni venerdì e sabbato i sette salmi penitenziali e le litanie; per pietà poi dei suoi piccoli figli, acciocchè potesse lavorare, le fu dato di recitare in domenica quello che non poteva in venerdì e sabbato. Ronchi non è il cognome del marito, ma di Francesca.

Dunque anche il dire che gli Apostoli erano poveri è eresia!

La Voltolina è la Valtellina, dove il papa fece la strage degli innocenti: fin i bambini da latte furono infilzati, scannati: il sì detto san Carlo, il Borromeo teneva sgherri per rapire, bruciare vivi i fuggiti in Valtellina — bruciava in effigie quelli che non poteva avere, ed un tale disse che non ebbe mai tanto freddo come quando fu arso.

Non sarà facile descrivere tutto il dolore della povera vedova e tutta l' infamia della inquisizione.

Antonio Bruccioli

Anno 1548. (Busta XIII). — Antonio Bruccioli fu un colto fiorentino che venne ad abitare in Venezia con la sua moglie, i suoi figliuoli e le sue figliuole: aveva scritti libri, parte di essi stampati, erano, dirò così, su le cose più alte della Bibbia. Per quei libri, per il suo parlare, per il dar ragione della sua fede, fu tenuto eretico cimato o compiuto, e posto nel carcere orribile della inquisizione di Venezia. Fino con il cap. VII della Genesi sosteneva la salute per grazia; ei

diceva, anzi scriveva: « Si vede in tutta la Scrittura non si poter fare tanto, che si meriti salute, ma per questo non si dice che si debbino lasciare le buone opere, alle quali è promessa la salute per i meriti di Christo, i quali meriti di Christo ci fanno merito. Et così dissi i soli meriti di Christo dovendosi attribuire tutta la gloria a Christo di nostre opere buone, essendo fatte buone dai meriti di Christo, et non a noi, come è scritto in Giovanni, cap. 15, » dove Cristo dice: Senza di me non potete far nulla.

« Tengo chiarissimo che la fede in Christo salvi.... Come il sole è accompagnato dallo splendore et dal colore, et il fuoco dal calore, così la fede della quale s'intende nelle scritture, è sempre accompagnata dalle opere ».

Il povero vecchio giaceva nelle orribili prigioni, la sua famiglia s'era rovinata nei beni di questa terra per cagione di questa prigionia. le suppliche della vecchia moglie, che chiama il marito decrepito, i lamenti dei figli alla inquisizione per chiedere pietà del loro amato, si leggono nell'incartamento di questo processo, e forse farebbero lacrimare un Nerone. Già le famiglie che avevano prigioni dovevano mantenerseli. La inquisizione dopo tanto tempo risolve, fa udire i lamenti della famiglia, tortura il cuore del decrepito, aggrava la mano inferna sopra il suo capo, pone il sacrilego patto della abiura. Per quest'abiura è assolto « dalle scomuniche, ma per penitentia salutare » è condannato a non parlare mai della sacra scrittura, ad essere bruciati pubblicamente i suoi libri stampati e non ancora stampati, che non possa più comporre, senza dire alla inquisizione che vuole comporre, o scrivere, e dare lo scritto agli inquisitori; è condannato confessarsi e comunicarsi quattro volte l'anno almeno, e si precisano i giorni; è obbligato portare al tribunale della inquisizione il certificato di chi lo confessa e di chi lo comunica: per un anno ogni giorno inginocchiarsi e dire i sette salmi penitenziali e le litanie — ogni festa udire messa nella sua parrocchia — ogni settimana presentarsi al tribunale dell'inquisizione nell'ora della udienza — « Che ogni domenica dica le litanie in ginocchioni avanti l'altar maggiore di s. Salvatore con una candela accesa in mano al tempo che si dicono le messe. »

Per misericordia « di alcune sue figlie che non si conducono a vita disonesta li concediamo et facciamo gratia di tutti li suoi beni mobili et immobili, gli intimiamo il portare dell'habitello giallo. »

Il modo tenuto dalla inquisizione e la condanna, sono il colmo della infamia, la ipocrisia appare con tutte le sue ancelle. Come si potevano togliere gli altrui beni, beni di pupillo, da una religione che non sia

crudelissima e ladra! Il bruciare gli altrui scritti è peggiore di ogni delapidazione, di ogni ladreria assassina, è rapire ai presenti ed ai futuri, è come dare morte ai figli sotto gli occhi dei genitori!

L'ipocrita assassino finge ogni virtù, non ne ha nessuna, ed è primo a scandalizzarsi, se vede qualche atto di debolezza; primo a volere perfetti, divini eroi: quando vede un uomo che ha ceduto per dolori, un semivivo che non ha più forza, piega, lo vitupera poi! Quanti vi sono ora di questi scellerati!

Antonio Bruccioli scrisse libri, che si trovano nella biblioteca di Firenze, ed anche per quei libri facile si vede che la origine per ritornare al Vangelo è italica; e valga pure il seguente passo di uno interrogatorio fatto nella inquisizione di Venezia il XII giorno del mese di Novembre 1851: « Item han fatto il medesimo officio di persuader n. Signor — il papa — alla dottrina Anabattistica Titiano nominato nella mia confessione, del quale non so altro suo cognome, accetto che fu già in Roma in corte di un cardinale, e qui in Roma cominciò imparar la dottrina Luterana ».

Tanti anni sono ricercai i processi ai Battisti, parte ne pubblicai; ma una gente bassissima che

« Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce, che l'uccide »,

mi lasciò dolentissimo, non potei continuare; ma spero, prima di morire, dare alla stampa anche quella ricchezza di documenti, che per gelosia di coloro che vogliono farsi credere primi e necessari, non furono pubblicati.

Non vorrei che la sola signoria veneta fosse tenuta cattiva: Venezia non dette il suo Sarpi ad essere arso dal papa; Firenze dette il suo Savonarola al rogo; e orrida belva fu l'Inghilterra i cui papisti, come scrive il Davanzati, dissotterrarono l'ossa della moglie di Pietro Martire e ne fecero giuoco infernale. Pietro Martire fu uno dei tanti italiani che portarono lettere, civiltà, Evangelo a stranieri.

Molti anni sono una certa gente si trovava come assediata da nemici, mi pregò scrivere o stampare per liberarla; poi mi fece come chi spreme il limone e butta via la buccia, anzi, per invidia ed avarizia mi guastava, con mente a delinquere, gli scritti che stampava, e mi fece sparire versi sciolti fatti per l'ossa della moglie di Pietro Martire. È la medesima gente per cui la mia stampa non continuò — le colpe non possono permettere una stampa sincera.

Anno 1548. (Busta XIII). — Giulio Basalù aveva tenuto « che l'homo si giustifichi per la fede senza le opere, haver negata la invocatione di immagini, Giubilei et confessione auricolare; et il libero arbitrio. D' haver negato il s.mo sacramento de l' eucarestia, il battesimo, la divinità di Christo, tutte le religioni, la creatione del mondo, et finalmente haver tenuto et creduto, che l' anime così de Reprobi, come de buoni sieno mortali con tutte le conseguenze che ne seguono, per haver letti libri eretici et luterani ».

Costui si prese ogni cosa, si chiamava tutto ciò che volevano gli inquisitori, che chiamavano luterane tutte le cose che erano prima di Martin Lutero, ed avevano avvezzo il popolo a dire: luterano, cose da luterano; così ogni cattivo era luterano, ogni cosa cattiva luterana!

Costui abitava a Venezia, ma era di Napoli, chè, fra altre cose, uno intrrogato dice: « Cognosco in Napoli il sig. Iulio Basalù ».

Quando il Basalù si vide in prigione, scrisse di molti fogli per abiurare spontaneamente quello che gli venne in mente fosse contro il papismo — già si vede la contrarietà delle cose abiurate, chè, per esempio, salute per fede e mortalità dell' anime non si possono mettere insieme. Scrisse pure per difendere il culto papalino — fece pubblica abiura, ebbe l' assoluzione, fu condannato a stare due anni in un convento per essere istruito, ed a confessarsi ad arbitrio della inquisizione. Vi sono poi lettere di questo giovane avvocato per cui domanda essere restituito alla sua famiglia, che aveva bisogno di lui per campare.

Un vero frate

Anno 1574. (Busta XIII). — Frate Francesco Contarini era stato più volte sospeso dalla confessione e condannato nel suo convento, e fatte abiure. Egli consigliò una vedova sua penitente — madonna Angiola — a prendere marito; poi le disse che ei aveva permesso di prender moglie e che l' avrebbe sposata. La mise intanto in una casa « locanda » e diceva che quella concubina era « sua parente ». Qui disse alla vedova di avere un secreto per convertire cose in oro, e che l'avrebbe fatta « regina: « prese Mozzenighi, Marcelli, o altra moneta bianca di s. Marco, sopra de quali gettò certa polvere, per virtù della quale levava l' argento di quella moneta immediatamente. » Dal frate, e dalla vedova nacque una bambina: tempo dopo il frate si ammalò, e si temeva morisse, per ciò un uomo andò al convento per dire al frate di lasciare alla figlia da campare. Frate Contarini era pure stato punito in convento

perchè aveva insegnato ad un giovane rubare al suo padrone e portare i denari al frate in convento — per i lagni del padrone il frate fu punito in convento. — Persuase una penitente vendere i campi e portare a lui i danari: « truffò o ver causò che la poveretta insieme con sua sorella andarono remenghe et spesse volte venivano a cridar in chiesa adimandandoli li suoi danari, ne mai potero havere cosa alcuna. »

« Son pochi giorni che andò a trovare una donna da bene adimandata Gratia, pregandola che fosse contenta trovargli due massare giovane per uno suo parente, et trovatele, con bel modo le condusse a suoi piaceri, ne gli dando cosa alcuna, volsero essere pagate da quella povera donna, qual venne poi a cridare in chiesa dicendo che non sapendo essa, l'aveva fatta diventare ruffiana, et oltra di ciò gli haveva fatto anco dare il pagamento. »

« Donna Hesea che sta a santa Chiara tiene una sua figliuola, et quando gli adimanda le sue mercede risponde: non ti voglio dare cosa alcuna, va a partarla nell'acqua o vero portala all'ospitale, et a suo marito gli risponde che gli farà dare delle bastonate et che se egli non la vuole in casa, la vada a butar via. »

« Hebbe un beneficio a campo san Piero da un gentil huomo venetiano, et li portamenti suoi furono tali che, facendo molte trufferie desviando donne d'altri, fu scacciato ».

Questo frate furfante ebbe di molti processi, visse per fare sempre mali, e de' mali suoi quelli che ho riprodotto o trascritto sono un saggio; ma era un Contarini, tutto gli era lecito, e la inquisizione non pubblicò sentenza su questo frate: interrogò testimoni, i fatti erano chiari, ma non fu fatta sentenza. I nobili, per non dividere i loro beni, facevano le figlie monache, i figli frati: alle monache non mancavano uomini, ai frati donne, le loro famiglie coprivano la morale, la giustizia, serbavano i beni, per pertuare il nome. Questo fatto o questo frate dà tutto quello che è necessario per comporre una commedia di sudicio vero.

Un frate testimonio dice di una donna e di detto frate che confessava: « Era in atto di confessione per il che il P. era a sedere e la donna era inginocchiata avanti, et il frate stava giù basso col capo verso la donna in atto di ascoltare in confessione. »

Il confessionale era il luogo di amori e di vituperi per i preti, per frati, ed anche per le parole di questo testimonio si vede che allora in confessionali erano diversi d'ora, il penitente o la penitente stava alle ginocchia o fra le ginocchia del confessore!

Basso è il popolo che ha bisogno di questa nota: noto che i celibatari sono di libidine pieni, di amore digiuni, donne ed innocenti dannano ad ogni strazio, delle femmine avute e dei figli bramano la morte.

Pomponio Algierio

Anno 1555. (Busta XIII). — Pomponio di Nola aveva circa anni venticinque, aveva barba, ed era studente nella città di Padova; colà fu arrestato ed interrogato dalla inquisizione: gli si domanda se sa perchè è ritenuto; risponde: « Non avendo io commesso errore alcuno li quali son causa di far ritener li huomini non mi so immaginar. » Seguita dire che non ha fatta cosa per esser ritenuto prigione: « et ritrovandomi mia coscentia monda da ogni fallo. »

Allora i preti si studiavano infamare col nome luterano, e Pomponio in questa maniera nega essere luterano: « Expressamente negando declaro vero Dio trino nel quale ho ogni mia fiducia, et similmente confesso jesu Christo uno Iddio vero homo salvatore mio. » Domanda per sè e per gli altri scolari di essere lasciati liberi ai loro studi, e dice che starà alle « corretioni quante volte per la legge di Dio mi sarà dimostrato incontrario. » La inquisizione si accorge che Pomponio si sente sicuro di non potere essere vinto per le Scritture, ed il papismo sa che per le Scritture è condannato; per ciò la inquisizione risponde che è obbligato credere alla chiesa, che in terra ha il papa per capo. — Pomponio risponde che la chiesa ha Cristo per capo. È interrogato su i sacramenti, e con citazione mostra credere solo alla Bibbia, al Vangelo. Gli si domanda quanti sacramenti ha la chiesa, e risponde: Non exprimere numero alcuno »: e per dichiarare o spiegare i misteri, i sacramenti cita il capitolo XVII della Apocalisse: così fa scorgere che la chiesa del papa è piena di misteri, di bestemmia.

Rispetto i ministri dice che Cristo ha i suoi, il papa i suoi, ed esprime che i ministri di Dio sono i cristiani, che in questa parola ministri non v'è distinzione alcuna, cita Papia ed altri dei sì detti padri.

Della invocazione de' santi risponde che sta scritto di adorare il solo Dio, e della confessione, dice che si deve fare a Dio, e agli offesi: nega che siano cristiani coloro la cui vita non è cristiana. Del purgatorio risponde: « Cristo esser il purgatorio mio. » — Delle intercessioni risponde: « Dirò xpo esser mio intercessore et non altri ». Crede al battesimo, ma in semplice acqua, come fece Cristo; in somma la fede, la dottrina di Pomponio è più biblica od evangelica di tutt' i protestanti. Tutto l'interrogatorio è scritto dal notaio della inquisizione di Padova. il cui sì detto tabellionario è un lampione.

I *tabellionari* sono vari, come gli stemmi di famiglia.

Nel consiglio secreto de' dieci — 1556, pagina 159, in data 14 marzo — si scorge che il papa domandava Pomponio Aligiero, lo voleva a sè in Roma, e nelle « filze » del consiglio secreto, vi sono queste lettere bramose del sangue di un giovane. I fasci di lettere di queste « filze » fanno male allo stomaco, non vedeva l'ora di ritornare a casa per lavarmi le mani: una volta mi venne negli occhi non so che esalazione di polvere: il dolore fu sì grande e intenso che non potei dormire la notte. Nel Consiglio secreto de' dieci si legge: « Oratori in Curia »

« Il R.do Nuncio di sua s.tà residente apresso di noi, ne ha più volte ricercato in execution di tre dil R.do Card. Caraffa che mandiamo a Ravenna un Pomponio da Nola scolaro in Padova, ritenuto per heretico, acciò che sia mandato a sua s.tà, et essendo molto ben negotiati questi giusti giudicij in questa città, et in cadauno dello stato nostro, dove si procede con ogni diligentia, et severità contra li rei ad honor di n.ro S.or Dio, et conservatione, et augomento della s.ta fede n.ra, ne è parso da non esser ricercati, che uno che si può, et dee espedir dal tribunal di Padova, sia mandato a Roma; però col consenso nostro di X et Zonta vi commettemo che dobbiate conferirvi a sua s tà et fargli intender, come ordinariamente si procede in queste materie in cadauna città nostra, dove è conveniente che li cosi siano espediti...». Segue col dire che si condanna secondo i canoni, poi c'è:

« 3 — 0 — 4 » Vorrebbe dire: non provata — nel provata il primo segno è a croce, come vedremo ora.

Nell'altra pagina, già in data XIIII marzo 1556, v'è la deliberazione ed è:

« Havendone il R.do Nuncio di sua s.tà per nome suo, ricercato in essecusion di litere dil R.mo Cardinal Caraffa, che vogliamo in gratification di sua s.tà mandar a Ravenna un Pomponio da Nola scolaro in Padova, che si trova ritenuto per heretico, acciò chel sia condotto alla sua s.tà, siamo stati contenti di gratificarla et hoggi, col cons.° n.ro di X et Zonta, havemo deliberato di mandarlo a Ravenna, da esser fatta la volontà di sua B.ne alla quale volemo, che lo facite intender con quella forma di parole che vi parerano convenienti per la prudentia v.ra, et medesimamente al p.to R.mo cardinal, avisando li capi dil detto cons.° della esecutione. Et sia che di questa dichiaratione sia data notitia al R.do nuncio di sua s.tà.

————| —— 23

———————— 1

———————— 1 »

I 23 così segnati vogliono dire affermativi — il primo uno, negativo, il secondo non sincero.

Anche questo fu patto di sangue: col sangue si « gratificava » il papa!

La inquisizione di Padova, in data « allì XV febraro MDLVI », accompagnato da lettera, mandò a Venezia l'interrogatorio già riferito.

Poco gioverebbe il riferire le cose passate, se non fosse per combatterne di simili nel presente e chiudere nel futuro le vie al male: chi ha un posto principale qualsiasi, per conservarselo, ei darà sempre ai suoi nemici fino il sangue innocente.

Pomponio era italiano, perciò il suo concetto evangelico era puro — scevro di forme pagane, di governo ad uso degli stati, di tirannie —: capì che chiesa vuol dire popolo, popolo liberato, signore di sè stesso, e, secondo il Vangelo, disse che questo popolo è ministro, che tutti i credenti sono ministri — per esempio, Is. LXI, 6 — Sal. CIII 21 — CIV 4 — I. Pietro II. 5, 9 — Ap. I, 6 —. È inconcepibile una chiesa di Cristo che non sia in tutto ministra di Dio: un clero, un ministerio a parte nelle forme che si vedono fin ora, fa una chiesa passiva, serva e tiranna come i figli cattivi di non buoni genitori. La chiesa assiste al servizio del ministro — il quale è ministro della chiesa, e di Dio non è ministro più della chiesa — assiste, come le moltitudini ai teatri, passiva, e questa chiesa passiva pensa essere religiosa per opera del ministro: è un esterno atto senza vita, la chiesa, come la plebe nello stato, è un branco di discoli. Sorsi nel tempo che non v' erano chiese, bisognava, dirò così, formare il materiale per la predicazione: la mia anima era ed è per questo.

Nella « filza » di Roma, l'ambasciatore Domenico Morosini, in data 24 Agosto 1555, scriveva queste parole ai signori di Venezia:

« Questa mattina il R.mo Governator di Roma, per commissione di sua s.tà, è venuto a trovarmi a casa, et in nome di quella m'ha narrato di essere avisata come in Padova dal R.do suffraganeo è stato messo in prigione per heresia uno scolaro chiamato Pomponio da Nola, heretico pertinace; hora, che è nelle carcere, sua s.tà desidera che vostre eccellentie diano ordine alli clarissimi rettori di Padova, che favorischino il detto suffraganeo in questo caso, et lo espedischino; secondo la giustizia sia punito ».

Per un « pertinace in heresia » Roma non aveva che morte, il ritardare lo spargimento di questo giovane sangue era tormento per il papa: un servo di Dio chiede pietà ai giudici, ma un ipocrita, un prete, un papa chiede sangue, morte, e, come si vede, tanto fa che l'ha nelle

mani. Un giudice che è costretto leggere sentenza di morte, si ritira, poi seco medesimo sospira; l'uomo, che falsamente viene nel nome di Dio, vuol vedere il sangue!

Si vede che i confessori, gli inquisitori, tutta la pretaia, informa Roma, e quel governo che ha preti nello stato, non può fare passi senza trovarsi fra i piedi e su 'l capo l'inferna possanza della chierica.

Trovai, come per caso, questo processo, di una scrittura assai difficile; c'è un Pomponio nell' indice dei luoghi o geografico, ma non v'è cognome — Algieri si trova solo nel processo —; nell' indice dei nomi v'è un Pomponio, ma è frate di Brescia. Mentre studiava, scriveva di questo processo, dubitava assai che il nolano arso in Roma non fosse il Bruno, ma lo studente Pomponio Algieri; e mentre così rimuginava nel mio capo, un amico mi disse che i preti, quando si faceva il monumento al Bruno, negavano che fosse stato fatto morire. Il Bruno o per amore o per forza può essere stato chiuso in convento, come in prigione a vita. E perchè la fama del Bruno era mondana, il mondo potè pensare che, il fatto morire in campo dei Fiori, fosse il Bruno, mentre era un altro nolano, l'Algieri; la poca differenza d'anni non distrugge la cosa, quando non vi sia una storia precisa, e questa storia non vi è; il processo della inquisizione di Roma non s'è potuto vedere, i preti tengono chiuso l'archivio dell' inquisizione, poi, in generale, salvo Venezia, negli altri luoghi si bruciava il processo con il condannato.

L'Algieri era « pertinace », il Bruno si sottometteva a tutto, e dubito che le parole: Temete più voi a farmi morire, che io a morire, non siano del Bruno, ma dello Algieri.

Agli uomini che vogliono fare tutto senza Dio, premeva assai mostrare un « eroe del pensiero », ma la filosofia non dà l'eroismo su la morte, su 'l rogo, la sola fede nel sovrannaturale può darlo — gli uomini senza Dio non hanno eroi.

Una vita di pensiero, senza fede sovrannaturale, è una incertezza, un vuoto, e non v'è l'equivalente, quel maggiore per dare il minore, la vita.

In data 6 luglio 1555 il Morosini, già ambasciatore a Roma, scrive:

« Li R.mi e Ill. mi Card.li inquisitori mi hanno fatto intendere come hanno notitia di certi inditij, che in Venetia sono molti christiani ritornati al giudaismo ».

Credo che ebrei, fatti papalini con mezzi o disonesti o violenti, tornassero al giudaismo; ma più facil cosa era che i veneziani si faces-

sero turchi. Il papa insisteva sempre per escludere dal tribunale della inquisizione la presenza di giudici laici, diceva che aveva tanti prelati atti a questo ufficio, ed il 9 Agosto 1555 F.co Morosini scrive i tormenti dei cardinali, del papa, degli inquisitori per non potere nel dominio veneto inquisire senza giudici secolari ed operare ad esterminio de' sì detti eretici « che la inquisizione nelle terre di codesto dominio non ha debita diligentia, esecutione, dicendo che per le occupationi delli rettori, che hora intervengono, nè inquisisce, nè li processi fatti sono espediti ». In fatto, sono più i processi che si trovano senza sentenza, che i sentenziati, e questo faceva stare male i preti, come i lupi che non possono avere pecore da divorare.

In una lettera, del mese di Agosto, il Morosini scrive che ha parlato col papa, che questi disse che Venezia: « farà cosa grata ad Iddio, et espurgaria la città dalla immonditia de heretici » Il discorso del papa è volto ad esterminare, per la inquisizione, gran numero di viventi; insiste per escludere dall' inquisizione i giudici secolari. Per quei metri cubi di peccati, papa e cardinali, i credenti nel Vangelo sono « immondizie »!

Per le lettere secrete di questi ambasciatori, si vede che il papa andava in collera sì che pareva avesse rotto ogni freno; non si scorge nessuna fede, si vedono ruffianerie, astuzie di ladri, contratti di roba, di sangue, superbie, in somma corte di Roma ed ambasciatori sembrano oscenissimi ladri, che di giorno si fanno vedere maestosi, pudibondi, giusti, santi, ed alla notte combinano colpe, delitti. Il 23 Giugno 1555, il Morosini scrive che si ritiene non esservi fra i cardinali uno atto ad esser papa, che quei che vi sono, son ligi al papa ed al re « et per interromper li disegni di questi tali, vorriano veder una promotione di numero de' cardinali ».

I cardinali pensano sempre al conclave, al nuovo papa, e, con colpe, con delitti, preparano la elezione dello infallibile, che infallibilmente non è fatto da spirito santo.

Il papa non cessava mai di parlare d' inquisizione con l' ambasciatore veneto, gli presentava lamenti di preti, di frati di questo dominio: frati di Brescia scrivevano a Roma, e di questi frati riporto le seguenti parole: « Fra gli altri lochi una terra ditta Gordone è piena di Luterani; li nostri frati sono stati molto travagliati, di modo che quando vanno alla questua gli gridano per le strade alli lupi, alli lupi, li menano da drieto le pietre, rompono muri del convento, et ancora lo rubano, hora hano dato una notte il foco alla porta della chiesa et del loco et abrusciatolo ».

Già il fine del papa era di dare completamente l' inquisizione veneta in mano ai suoi preti, e notai che nel papismo, quando si voleva dire estremamente cattivi, si diceva luterani, e mi torna a mente che, quando ero fanciullo, si diceva, il tale o tale altro è luterano, per dire uomo oltremodo bestiale.

Le ragioni per cui i preti ed i frati erano malveduti, sono dimolte, principale il loro andare alla questua.

Per quello che abbiamo notato, possiamo scorgere benissimo perchè la signoria veneta abbia dato Pomponio al Papa, ed ora chiudiamo col riportare parte di lettera dell' ambasciatore a Roma — Ber.do Navagiero — scritta il 19 Marzo 1556. Il papa domanda Pomponio, e così parla all' ambasciatore:

« Sapiate mag.co am.or che la S.ria per la potentia che Dio benedetto gli ha dato ci può far molti piaceri, ma questo è il maggiore ». Il piacere maggiore era quello di spargere il sangue di un innocente giovane studente!

Giorgiano

Anno 1570. (Busta XXX). — Nei secoli passati non era facile studiare senza essere presi dalla rete clericale e ricevere la chierica: il ferrarese « Nascibene di Nascibene » l' aveva ricevuta, e questa gli tolse parte di quell' animo forte, che è solito nei ferraresi. Per il grosso volume di carte del suo processo, m' accorsi che era uomo di molte lettere, che ebbe cariche difficili e le condusse bene: fu mandato in un convento disordinato, corrotto, e ridusse quei frati a buona regola, secondo l' incarico che aveva ricevuto; per quello che studiava e scriveva, dovette più volte abiurare. Capitò un suo scritto nelle mani dell' inquisizione, e si vide perduto; ma pensò di presentersi spontaneo come pronto ad abiurare. L' accusa era d' « opinione Georgiana » e, per fare intendere in che consistesse questa dottrina, riporto queste parole, che sono nel processo, e sono del Nascibene: « Io credeva a quello che mi haveva insegnato Georgio, il quale mi disse che quel sacramento era il corpo mistico di Christo. In questo modo, che Giesù Christo in quella cerimonia del pane et del vino fece una unione in Christo de tutti i credenti presenti, passati e futuri, et con questo corpo tutto insieme andò alla croce, et morendo Christo moressimo — morimmo — tutti in Christo, et resuscitando Christo resuscitassimo — risuscitammo — tutti insieme ».

Gli fu rimproverato di avere detta la messa senza credervi, gli fu domandato se aveva licenza di leggere i salmi — nemmeno un prete,

un frate poteva leggere Bibbia, Evangelo senza licenza del vescovo, degli inquisitori! Per grazia di Pio V papa, gli fu lasciata la vita, ma fu condannato a carcere perpetuo!

Si vede benissimo che il papismo non ha unità, la nega; è in massima bestemmia, perchè nega l'unità de' credenti, l'unità in Cristo; ma debbo pur dire che v'è ancora di molta ignoranza, rispetto la grandezza di dottrina del battesimo e della santa cena: di queste cose si fa culto idolatra, e non allegro segno di dottrina di vita.

Anno 1571. (Busta XXX) — Dottore Mazzarello, Carlo Moscone, Alfonso Ariano, il figlio del conte Antonio da Portia: costoro sono di Rovigo o della provincia. Già la inquisizione di Rovigo dipendeva da quella di Venezia, e la inquisizione di Venezia scriveva a quella di Rovigo:

« Essendo cosa conveniente che gli heretici inimici et ribelli di s.ta chiesa et della s.ta fede cath.a per li disturbi et ruine che per loro procedono con danno universale delli catt.ci et buoni christiani, siano heradicati et estinti; questo sacro Tribunale auctoritate apostolica, conforme al giusto desiderio et s.ta mente di questo Ill.mo dominio et catholico dominio, di fare che tutte le terre et luoghi a se sottoposti restino totalmente purgati et mondi dalla pernitiosa peste di heresia, ha continuamente operato di procedere contra essi heretici, et di far mandar ad essecutione le sententie contro di loro ».

Il Dottor Mazzarello di Rovigo, per delitto di heresia, era stato condannato a morte, ma era fuggito, e la inquisizione di Venezia ordina che, nel luogo dove si castigano i malfattori, sia posto il fantoccio « di questo scelerato che pubblicamente sia abbruggiata la statua o ver imagine del prefatto dottor Mazzarello heretico », Il medesimo è ordinato per « Carlo Moscone della Abbatia, acciò che li tristi heretici, veggendo il loro fine dannabilmente et con vituperio reuscire, si emendino et che li buoni catt.ci con questo esempio perseverino nel bene operare ».

Nelle campagne di Antonio Galleazzo Bentivoglio fu arrestato Alfonso Ario « bandito per peccato enorme d'heresia ». Questo riferisce Nicolò Gradenigo — Podestà; da Rovigo poi si scrive « Perchè è debito mio dar conto alle SS.rie VV. Ill.me del successo dell' Inquisizione formata dal cap.o Alfonso Ario rimissomi a giorni passati da esse loro, le dico che dopo d'esser costituito nel tempo di cinquanta giorni che egli si trova prigione ben cinque volte, et essortato appartatamente dal R. P.re commissario et da altri religiosi a voler riconoscersi delli suoi errori, et trovatolo sempre ostinatissimo et arrogantissimo quanto alla persona sua extra torturam, et questo alli complici in tortura, et però

conoscendosi impenitente, si è lasciato di nuovo al braccio secolare » il che vuol dire dannato a morte.

Nel dominio veneto, pochi relativamente sono gli « eretici » fatti morire e scorgo che la signoria veneta, per le raccomandazioni di potenti interni od esteri, sapeva far scappare di prigione, principalmente chi non avrebbe potuto fuggire la morte.

Il vescovo di Rovigo fa chiamare il conte Antonio da Portia, acciocchè ritiri il suo figlio da paese « di luterani ». La inquisizione aveva spie in ogni stato, e seppe poi che il figlio del conte stava per prendere moglie nel luogo dove si trovava. Dice la detta inquisizione: « Et considerando noi esser cosa molto pericolosa in quei paesi infettati di quella maledetta peste di heresia, abbiemo fatto chiamare, a ciò proibisca con tutte le sue forze al figlio prender moglie — questo dicono i deputati al tribunale della inquisizione di Venezia.

Anno 1571. (Busta XXX). — Elena Dragona fu denunziata come indemoniata, d'avere uno spirito di Drago, « et sotto specie di questo, essa si fa lecito di far molte poltronerie, come di predir le cose future, far volere ben agli homini et donne, dar remedij per varie et diverse infirmità, recitando et insegnando molte orationi ».

Era chiamata del Drago, perchè si credeva avesse in corpo uno spirito di drago, e la poveretta era « orba già 33 anni », viveva di limosine e col filare. Chiamata alla inquisizione, dice che se tocca un fanciullino in fasce, conosce se ha mangiato cose di streghe o se ha spasimo nell'osso: « Si l'è strigao, vago et li togio cinque coresini de stua, et cinque de abbronio et cinque de incenso, et cinque de herba stella, cinque spighi de aio curandolo, digo cinque pater noster et cinque Ave Marie ad honor delle cinque piaghe di messer Giesù X.°, et anche del carbon della notte di Natal, et fazzo pestar tutto questo tra due piere de marmoro et poi le fazzo metter de sora do soldi de oio de laurano: et con quel impiastro voglio che se onza il fantolin in crose cominciando dal brazzo et fino al corpo, dicendo: al nome de Christo et della gloriosa vergine Maria et della santa trinità che 'l Signor sia quello che ce liberi de tal infirmità, et questa oration si fa la terza zuoba di luna o vero la ultima ».

« Et come è domenega, fazzo il bagno: togio un poco di lissia, et metto dentro quelle herbe delli festigioni che si avanzò, et secondo che l'ho onto in croce, e 'l lavo in croce, et come l'ho lavado, fazzo dormir questa creatura tra due persone, et come ho finito di far questo bagno, quando l'acqua salsa va zo, fazzo gettar in rio l'acqua di ditto bagno dicendo così: come va via quest'acqua nel mare, così vada via et scampa ogni tua infermità. Et quando che la creatura ha spasemo fazzo il medesimo.

Per il mal di capo, segna tre volte in croce e dice:

« In nome del padre, et del fio, et del spirito santo, in Betlem nacque un fante, santo il pare, santa la mare, et poi digo tre pater e tre Ave Marie » Loda Dio, la trinità, Maria, poi segue a dire: « San Lazaro stava su 'l monte tenendose le man al fronte, passa d' oltre la gloriosa verzine Maria, et disse a Lazaro: Lazaro, che astu che stai insonio? Lui responde: o dolce Verzene Maria, la testa me duol e 'l cuor mi muor ». Maria gli dice andare su 'l monte, prendere tre foglie d'olivo, metterle su 'l fronte, poi Elena fa segni di croce e dice queste parole: « Te segno mariondo per il salvator del mondo, per lo segno di thau, per la barba di jesu, per lo latte della verzene Maria ». Seguita a fare segni di croce su tutto il corpo del fanciullo malato. Le è domandato dove imparò questo secreto, e risponde: « Quando nostro signor giera in questo mondo, gli apostoli giera sentadi tutti in cena rima in compagnia et ragionavano tra loro con dire: voressemo saver qual fu maggior passion de Christo quando fu al mondo, et zonze il signor et disse: fioli mii, che mormoreu? et loro ghe respose; Maistro, mormoremo perchè voressemo saver qual fu la mazor passion vostra in questo vostro martirio. Ello ghe respose: Non sentii martirio più crudo di quando fu che ligato alla colonna mi fu messo la crose in spala ». Gesù narra i suoi dolori, dice delle persecuzioni che avranno gli apostoli, ed Elena fa intendere che, dalle promesse agli apostoli di calcare serpenti, ella ebbe il suo secreto, e dice che Gesù comandò così gli apostoli: « Vogio che disè ogni mattina et ogni sera tre pater noster, et tre Ave Marie a laude di Dio et della verzene Maria et dell' Angelo bon che vi accompagna ».

Questa povera donna sostiene quattro lunghi interrogatori, e dice: « Io so guarir i putti quando sono strigati, secondo quando il spasemo; terzo, quando i putti sono ispiritati; quarto, io so guarir la febre a homini, a donne, et a putti in più modi, io so anche guarir il dolore della testa, il mal della sciatica, rescipola, so guarir il mal franzese ».

Oltre questi, dice che sa guarire altri mali, e sopra tutto è interrogata del modo, del come, ed ella schiettamente dice tutto; ma perchè penso che nessun medico vorrà seguire la povera Elena nel modo di cura, mi risparmio di copiare tutto; copierei, per riprodurre la bella spontaneità del dire d' Elena; sarebbe una bellezza veneziana, se colui che scriveva quello che ella diceva, non avesse scritto di molte parole in lingua e tenuto in più luoghi la ortografia della lingua; per queste ragioni dunque non copio tutti i quattro lunghi interrogatori.

Rispetto alla accusa d' insegnare a farsi amare, dice che insegna così: « Quando un homo vuol che una donna li voglia ben o vero quando la donna vuol che l' homo li voglia ben, se dise queste parole in fazza:

O tal N. viso folonia, non sastu che Dio ha patio la morte su 'l legno della ✠ così ti patir la morte et passion per mi, che ti non fazzi se non quel che vogio mi ».

« Tornate un' altra volta che vi dirò tutto quel che so, et quel che sarà ben, insegnerò, et quel che non sarà ben, non dirò mai niente ».

Per queste parole, si capisce che la inquisizione andava ad interrogare « l' orba » in casa, e perchè non segue altro, pare si sia stancata più la inquisizione di ascoltare, che Elena di dire.

Noto, per quel « thau », che è ebraico, che gran parte di simili credenze furono portate dagli ebrei.

Anno 1569. (Busta XXX). — Nicolò de' Negri, dottore Vicentino, ha un lunghissimo processo: uno interrogato dalla inquisizione, dice: « Non vi so dir altro in particular se non che là diceva pubblicamente che, essendo domandato a questo Nicola quello che esso credeva, rispondeva: Io credo quello che credono li miei SS.ri venetiani. Et essendoli domandato che credono li ss.ri ser.mi venetiani: lui respondeva: credono quello che credo io ».

Il Negri non era solo accusato di mangiar carne, di non credere nel papa, ma di non credere nemmeno alla immortalità « dell' anima rationale », nè più credenti erano i signori di Venezia ed i cardinali, ed era assai furbesco e satirico questo circolo vizioso o questa petizione di principio del dottore Negri, ed è ciò che dice ogni papalino, perchè deve credere cecamente senza disputa. Il ragionare in religione è proibito dal papismo, come è proibito ad un soldato domandare al capitano la ragione del comando.

La inquisizione non fu severa col dottore, gli scrisse un' abiura, gli dette l' assoluzione e, come al solito, gli regalò da recitare alcuni salmi e confessarsi tre o quattro volte l' anno.

Panciera

Anno 1571. (Busta XXX). — « L' orbo Panciera della Canda », che è una terra della provincia di Rovigo, era stato dato al braccio secolare come eretico, vale a dire dannato a morte, ma non si lasciò pigliare.

Il bando mortale stava sopra di lui; e, dopo due anni, sgherri di notte lo scoprirono, l' uccisero e lo buttarono nel fiume di Canda. Il cadavere fu veduto da povera gente; e per pietà lo seppellirono, anzi fu seppellito due volte; come la inquisizione seppe la cosa, comandò che il cadavere fosse dissotterrato e pubblicamente arso. Si può dare una ira più infernale! ma è cosa universale, solita nel papismo, e la storia

ci dà che un papa dissotterrò un altro papa per insultarlo. Stefano VI papa fece disseppellire papa Formoso e parlò al cadavere come se fosse un vivo e lo dannò alla infamia — anno 897 —. Si può ben pensare che il cadavere « dell' orbo di Canda » non poteva che essere in gran dissoluzione e di danno alla salute pubblica; ma il prete, per le sue vendette, appesta anche tutta la terra. Ora il prete grida contro la sì detta cremazione, come cosa antireligiosa, pagana, empia; pure il papismo dice che non è mai in contradizione, cioè non è mai in contradizione con l' utile; nel resto non ha due cose che stiano insieme. I morti sono il cespite principale per vestire a lutto il bottegone ed empire le cassette « dell' anime del purgatorio, » e la cremazione potrebbe nuocere a quelle cassette!

Anno 1571. (Busta XXX). — Il nobile Jacobum Georgium o Giacomo Giorgi o Zorzi con l' avvocato Zaccaria Lombardini, vestiti come preti e frati, andarono in maschera la notte del giovedì grasso, con candela in mano, e cantarono le litanie, in tanti modi canzonarono i preti ed i frati. La inquisizione chiama testimoni, e gli stessi imputati, ma punire le maschere dei nobili, degli avvocati non è facile — in Roma forse sarebbero stati arsi, ma in Venezia, oltre gli interrogatori, non si trova che altro sia seguito.

Anno 1570. (Busta XXX). — La inquisizione di Ferrara ebbe sospetto che Andrea Arivabeni mangiasse carne nei giorni proibiti di quaresima, e lo fece sorvegliare fin dal 1550; ma in casa si trovò carne e pesce, così non si seppe se mangiasse l' una o l' altro. Furbo questo ferrarese! Per me credo mangiasse carne e pesce, e pesce e carne.

In questo incartamento v' è un ricorso di librai per vendere libri; ma si permette loro di vendere solo gli « espurgati », cioè quelli che erano stati mutilati dagli inquisitori: Roma papale col suo « indice espurgatorio » fece variare, mutilare i sì detti padri, e possibilmente tutt' i libri, e manipolò la stessa Bibbia, e generalmente, quando i preti citano libri, li citano nelle parti alterate o falsate dai gesuiti; nel papismo non si trova nulla di puro.

Il conte Odoardo Tiene di Vicenza

Anno 1571. (Busta XXX). — « Se n' è fuggito di questa città di Vicenza, et è andato nelli paesi di heretici ad habitare, dove anche al presente si ritrova, vivendo hereticamente, et dando aiuto, albergo, et favore alli altri heretici ». Nelle sue lettere scriveva « di tender alle

cose buone et haver avanti gli occhi nostro signor Giesù Christo ». Il processo è di qualche centinaio di fogli, perchè tanti altri erano in comunione col conte. — La provincia di Vicenza era una delle più feconde in dare cristiani — e la nobile famiglia Tiene, che ancora esiste, avrebbe di molta lode, se pubblicasse tutto questo processo, in gran parte latino; ma converrebbe tradurre questa parte. — Quando una cosa è stampata per tutti, non deve avere parte d' altra lingua, se non se tradotta. Quel poco che dico del conte Odoardo Tiene, per noi è tutto, cioè fu fedele testimonio di Cristo. La sentenza della inquisizione è solennemente scritta in latino, e danna il conte al braccio secolare, il che vuol dire a morte; e perchè non si potè avere, fu pubblicamente bruciato in effigie e posti *cartelli* d' infamia fino alla sua abitazione. La inquisizione si fece pagare per il processo da Teodoro, fratello d' Odoardo, dei beni di questi, dugento ducati, gran somma per quei tempi.

Anno 1571. (*Busta XXX*). — Il medico Orazio Perusini — se non era matto — credeva alle malie : così, fra altre cose, dice un testimonio : « 'l mi ha fatto cercar tre chiodi, et me li ha fatti metter a Lio — al Lido — sopra una sepoltura di hebrei, et mi fece dir: Non fico li chiodi, fico tutta la mia malatia; et mi dete ad intender che era stato malificato da alcune donne. Mi ordinò che dovesse dare la vestura et la camisa alla donna Lucretia al nome del diavolo ».

Per guarire il malato, fece andare la Lucretia in 33 chiese, a prendere 33 vasi d' acqua santa e con quella, a mezzanotte, si lavò tutta la persona. Gli fece far dire 33 messe, comperare 72 once di cera, 72 d' incenso, lo faceva andare a Castello, al Lido e dare 33 soldi al barcaiuolo nel nome del diavolo. L' ammalato, o che si credeva ammalato, termina così la sua testimonianza : « Mi ha truffato purassai ». Oltre gli interrogatori, non si vede altro; forse anche gli inquisitori avevano paura dei medici stregoni e delle streghe. Orazio non era, dirò così, un medico arbitrario, ma era chiamato fisico, il che vuol dire medico in piena regola.

Anno 1571. (*Busta 30.ª*). — Giulio Bonfadi, libraro alla insegna del Diamante, per aver tenuti nascosti « libri heretici » fu in sospetto di heresia, condannato alla abiura, assolto da scomuniche, condannato a recitare salmi, litanie e a confessarsi tante volte l' anno.

(Busta XII). — David Malagino, ebreo, ha non piccolo impiccio con la inquisizione nella città di Ferrara, perchè l' ebrea madonna Lombria fu disseppellita venti mesi dopo morta per portarne l' ossa in

Gerusalemme. Ella, prima di morire, aveva detto che il suo corpo doveva essere seppellito in Palestina, ed un suo parente venne di lontano per fare secondo la volontà della pia morta.

Questa sarebbe cosa da salute, non da inquisizione; ma si dee pensare che i preti in ogni maniera volevano danaro per i morti, ed il comando era che, in ogni testamento, il primo lascito fosse per l'anima o per la chiesa, cioè per i preti, e perchè dove abitava un ebreo, poteva abitare un papista, l'ebreo doveva od era costretto pagare come il papista e più. Questa inquisizione dunque per la morta non aveva altro fondamento, altro fine che il guadagno — non vedo fine del processo, ma si può essere sicuri che la ladra inquisizione si sarà fatta dare non pochi danari dagli ebrei. Non vedo l'anno di questo fatto, ma sarà il 1555, perchè gli altri processi vicini a questo sono di quest' anno.

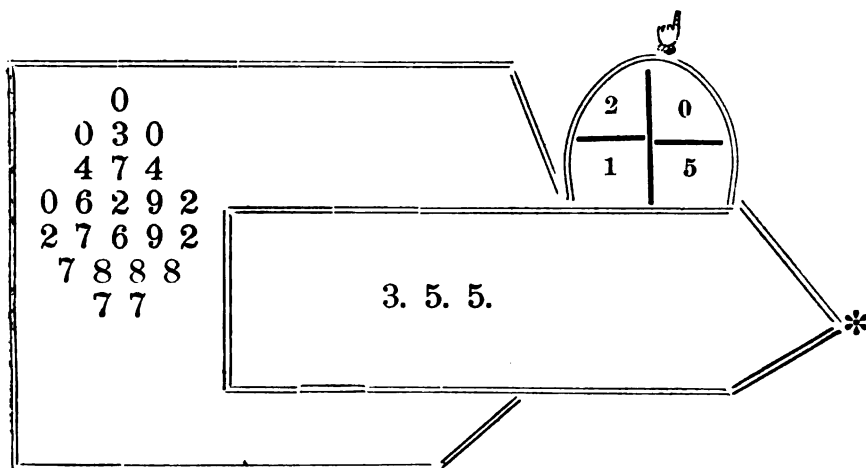
Una vipera

Anno 1555. (Busta 12). — Gli antichi per vipera, in senso traslato, intendevano una moglie cattiva, e qni abbiamo una di queste vipere, la quale denunzia il marito alla inquisizione:

« Faccio saper a vostre S.rie chr.mi S.ri sopra l'heresia come M.° Jacobo orese a S. Moise, mio marito diverse volte mi ha oltrazata in diversi modi già 18 anni in circa, cioè con darmi delle botte, tuormi la mia robba, cacciarmi fuor di casa, strascinarmi per palazzo, non per altra causa se non perchè io non ho mai voluto seguir le sue opinioni luteranesche ».

Seguita col dire che il marito le butta via la corona, che mangia di grasso, che non la lascia andare a messa, che bestemmia Dio, Maria, i santi, in somma lo aggiusta in modo da farlo bruciare vivo. La donna pare più forte in amore, ed anche nell' odio, grandi o terribili cose si possono fare con le donne amanti od odianti. Al governatore, generale austriaco, che venne in Venezia dopo il 1849, andò una bellissima femmina che teneva bottega, se la memoria non mi inganna, da frutta. — La detta femmina, e non donna, accusò il marito di tenere uno schioppo nel saccone del letto, e perchè v' era la sì detta legge stataria, la pena era « la fucilazione ». Il generale fece chiamare l'uomo accusato dalla moglie, gli fece portare lo schioppo, gli disse non tenere armi, se non voleva andare alla morte, e lo lasciò andare; alla femmina fece dare venticinque legnate su la parte settentrionale. Non si dice che abbia fatto la inquisizione dell' orefice e della sua moglie — non si vede sentenza.

Anno 1553. (Busta XII). — Laura Stella denunziata alla inquisizione: « In Camera del Mag.co m. Carrer » furono veduti due libri di cose magiche; il Carrer disse che erano di Laura Stella. Il primo di questi libretti, che sono nel processo, parte è di cifre, parte di stranissimi disegni, parte di insegnamenti scritti: in fronte all' altro libretto c' è: « Incomincia un libro de arte magistra composto per Piero di Abano nobilissimo ceadino padoano ».

Fra gli strani disegni, ne copio uno dei meno complicati.

Le cifre che sono dopo lo zero, che è sopra il 3, sono tutte segnate da un piccolo segno / come quando si cancella, così nelle cifre delle altre figure. Fra gli insegnamenti per avere le cose bramate, riporto questo, che è uno dei brevi:

« A far che uno o una te vorà bene, di lo queste soto schrite parole in tel volto:

« Hoc homo, hoc viro, hoc fratres, hoc sachrifitio elibat. » Il libretto è copia di chi sapeva poco scrivere. Oltre la denunzia ed i due libretti non segue altro, chè non era facile alla inquisizione prendersela con « magnifici messeri ». Scrivo solo quello che è necessario per sapere le cose di quel tempo, e mi pare che di ogni classe basti riportarne una o due, chè non si troverà chi voglia studiare tutte le figure magiche ed imparare tutti gli scongiuri, chè in sugo non imparerebbe nulla. Ma il non sapere le cose passate, buone o cattive, è vergogna, è vita di fanciulli, di barbari, non d' uomini; a qualche cosa dunque gioverà questo mio lavoro scritto, dirò così, senz' arte.

Abbiamo veduto nominato Pietro d' Abano, la cui fama di gran

mago è tutt' ora su le labbra dei padovani: e le terre della provincia di Padova, per fare venire la stizza a' padovani, dicono che i padovani credevano impiccare Pietro d' Abano, invece impiccarono un asino, perchè il mago corbellò così i padovani: fece prendere le sue sembianze ad un asino, e i padovani si avvidero poi che avevano messo un asino sulla forca! Quanti poveri asini e non asini per il popolo ciuco vanno alla forca!

Anno 1559. (*Busta XII*). Francesco Ziliberto de' Marescalchi di Badia, mentre il prete predicatore raccomandava limosine per un romeo, disse che i preti fanno pagar tutto ai secolari; si scopre che egli non crede alle invenzioni papali e si busca un lunghissimo processo. La inquisizione, dirò così, lo schiaccia, lo assolve dalle scomuniche, ma lo condanna per un anno ogni festa, durante « la messa grande », stare in ginocchio con una candela in mano, « nella maggior chiesa della Badia », ogni giorno dire la corona, il venerdì santo vivere di pane ed acqua, udirsi la predica in piedi, confessarsi e comunicarsi tre volte l' anno.

Come una pianticella sorgeva, la inquisizione la troncava, e necessario era esser più che uomo per resistere alla fame nella oscura prigione, alla tortura, al non vedere più la famiglia, alla morte.

Anno 1555. (*Busta XII*). Guglielmo Postello era nato in Francia od era di famiglia francese; scrive l' italiano in guisa da mostrarsi nato o cresciuto in Italia, tuttavia è detto « prete gallo ». Le cose che si trovano di questo processo sono in latino, salvo due lettere o scritti dello accusato, che dice di scrivere in italiano perchè col latino gli inquisitori possono intender male. — Ei non si sottoscrive Postel, ma Postello, la qual cosa indica che si teneva italiano. Ei parla della stampa del suo « Evangelio arabico », dice che le sue proposizioni sono da giudicarsi in concilio generale, e che così avverrà prima o dopo la sua morte: « Imperocchè se ben la disputa delle mie cose fossi dubiosa fra li theologi, egli è impossibile che voi altri, signori criminali et compartecipi del consiglio di dieci, possiate far di manco che di farmi sommerger et anegar, vedendo che chiarissimamente eziandio senza inquisitore, intendo come io voglio negar chel' Battesimo sia necessario da qui inante alli figlioli delli christiani, perchè essi, come scrive san Paolo alli corinthi, sono santi doppo che Christo ha tanto restituito dando il suo corpo spirituale a tutta la creatura humana destrutta per il veneno del originale peccato. Dico donche che negar esser necessario il battesimo a detti figlioli, si giudicherà degnissimo di morte. E perciò che io, volendo al mondo mostrare la perfettissima vittoria di Christo

contro di satanasso, egli è di necessità che come se Adamo non havesse peccato, non fossi stato ne circoncisione ne battesimo, ma la sola Raggion naturale illuminata per la grazia di Christo eterno et non condizionale Re del mondo: volendo dico mostrare et alla vita testificar la verità della vittoria perfetta di Christo, et per conseguente negar la necessità del battesimo alli figlioli di battezzati, bisogna che detta chiesa per voi mi condanni alla pena della morte per la sommersione, secondo le pene della chiesa ».

Di questo processo non vi sono, dirò così, che carte sparse.

E, pare che solamente i Battisti fossero condannati ad essere sommersi od annegati; infatti non trovo che ai non Battisti si desse questa morte: per Battisti intendo cristiani fedeli alla dottrina del Vangelo, che non ammette la virtù di salute nell'acqua, nè perduti i fanciulli non battezzati, ma chiama l'uomo di ragione e credente a manifestare che per fede è stato seppellito in Cristo, e questo fa con la immersione o battesimo.

Anno 1555. (*Busta XII.*) — Elena Olivi De Freschi - e il figlio pietoso.

Denunzia: — « La domenega avanti santo Isepo me trovai al' ultima messa in s. Marsilian donde se ritrovava anco m.ª Lanna Diedo, sta a s.ta Fosca et la miedega sta qua in corte di muti et madre et fia, et alla detta messa li era la madre de quel medego M. Zua. Batt.ª, zudio fatto christian con sua nuora, la qual madre quando — il prete — disse: incarnatus est de sp.ù ecc. s.to m.ª virgine et homo factus est, io sentj et udj che la si sdegnava et faceva bruti visi et diceva molte parole, et tra le altre, io la sentj dir: ti menti per la gola ti menti per la gola ».

Questa denunziatrice narra pure che domandava ad un Solomone ebreo perchè non si faceva cristiano: « Salamone che insegna a sonar mi disse: madonna, chi non è buon zudio, non è buon christian ».

Già la madre « del zudio fatto christian » per la inquisizione si trovò nel massimo pericolo; ma è bello leggere, in uno scritto che pare stampa, la difesa che il figlio dell' accusata fa alla madre: ei la difende con filiale amore ed ingegno acutissimo, parla del Vangelo con conoscenza non comune, rispetto il guarire gli indemoniati, i lunatici: « Il qual santo Evangelo è chiaramente contro quelli che dicono per proverbio che jesu Christo benedetto mai s'impazzò con matti ». Prova che Christo sanò gli indemoniati ed i pazzi, anzi che trascurarli e far loro male: dice che, quando sua madre si fece battezzare, ragionava bene, e bene ragiona ora quando non è invasata dallo spirito che la fa pazza.

Su questo principio, con straordinario ingegno ed amore, compiange la madre, la difende e supplica per salvarla dalla terribile inquisizione.

Vi è una lettera del direttore di uno spedale che dice che in quel luogo non si possono ricevere persone simili alla accusata; la inquisizione dunque voleva mettere la povera donna nello spedale, così il figlio con cuore e con ingegno salvò la madre!

Anno 1555. (*Busta XII.*) — Pietro de Meiis romano aveva moglie ed un figliolino; amava tanto queste due care creature, credeva in Cristo e parlava contro la confessione, al prete, al purgatorio, al papa ecc. Fu arrestato, messo nel tenebroso carcere, condannato all' abiura, ed a carcere perpetuo — la sentenza è in latino. — Fu tenuto carcerato in san Giovanni in « Bracula » dove fu tenuto fino 32 ore senza mangiare; di là supplica che casca di fame, chiede andare alla sua povera consorte ed al suo figliolino; è bandito dal dominio veneto, sotto minaccia della pena dei « relapsi », se ritorna. Pensa, lettore, ai tormenti di corpo, d' anima, di cuore di questo giovane romano!

Anno 1555. (*Busta XII.*) — Bernardino de' Melchiori da Oderzo aveva parlato in pubblico contro il papa, messa, purgatorio ecc. Fu condannato alla abiura con l' abito giallo, e così farla in Oderzo; condannato a confessarsi quattro volte l' anno, per due anni a non mangiare carne e recitare i salmi penitenziali e le litanie.

Anno 1555. (*Busta XII.*) — Frate Nicolò, francese, per avere mangiato di grasso e detto che il Vangelo dichiara che ciò che entra nella bocca non contamina, e per avere tenuto libri proibiti, è condannato alla abiura ed alle sì dette penitenze salutari. Noto che la inquisizione, in questa busta, chiama superstizione il non credere nel papa, nel purgatorio e nelle altre cose papali; insomma il credere nel Vangelo, per gli inquisitori è superstizione!

Anno 1555. (*Busta XII.*) Frate Marino da Venezia, detto il Zoppo. è uno inquisitore accusato all'inquisizione, perchè aveva permesse stampe, ma egli sostiene d' essere stato ingannato. In questo processo si trova che la inquisizione fece bruciare libri del « Bruzzoli ».

Frate Marino dice: « Vene da me m. Andrea del Pozzo, io non mi ricordo per nome di chi fosse mandato da mi con un libreto in versi che io el vedessi, et vidi che nel detto libro non ve era cosa espressa contro la fede di Giesù xpo. ne manco contra li sacramenti santi, ne manco contro la sede Romana: gli feci una fede che quanto era in me lo permetteva alla stampa ».

« Mi pare raccordarmi li fossero certi versi de Triumpho passionis D.ni, li qual mi parsero buoni, et in altro luogo parlava de Angelis et de laudibus Mariae. Io all' hora pensai chel parlasse realmente

delli chori Angelici et delli spiriti beati, et medesimamente delle laude de Maria N.ra D.[a]; ho poi inteso che lì son alcuni sonetti enigmatici et oscuri, li quali parlano delli Paulini chiamati da loro spiriti angelici et della contissa Maria de Vastalla, le qual cose, chi non ha cognition de quelli termini, non le intendon chiaramente come alcune canzon del Petrarcha et Dante, et credo che detto Pagano habbi aggiunto al libro qualche cosa che io non viddi ».

Si parla delle frodi usate nella stampa, poi l' accusato scrive così, dopo aver detto la stessa cosa a voce:

« Io Maistro Marino venetiano dell' or.ne m.re con.le recuso il p. inquisitore come individuo sospetto nella causa mia per essere mio apertissimo nemico, il quale da molti anni in qua, con alcuni suoi complici, sempre ha machinato contro di me ». Segue scrivere per provare l' accusa. Ora senza occuparci di questa bega d' inquisitori, che non riesce in sentenza, ripensiamo un pochino allo scrivere « enigmatico » e ci accorgeremo, che in molti poeti italiani, v' è nascosta la dottrina paolina, evangelica, e chi si ferma alla lettera di essi, non intende nulla o poco. Diciamo prima che la lingua, dirò così, nei suoi secchi vocaboli, non bastò mai a dire le cose, e venne il parlare figurato, simbolico, emblema, le scuole del bene, e contro la tirannide, furono costrette fino a fingere una amante per celare una dottrina; ma sempre v' è qualche verso che dà, dirò così, la chiave — felice chi lo trova. Questo parlare non finì con Dante, ma ecco lo troviamo anche nel secolo XVI. Non v' è luogo in Italia, in cui la inquisizione non avesse il suo presidio: in ogni piccolo borgo, in ogni paesello, v' era una inquisizione denunziatrice, in ogni piccola città un tribunale che torturava, scriveva abiure, sentenze di morte, gli armati dei governi pronti ad eseguire la volontà degli inquisitori, in ogni luogo i costretti ad abiurare, i morti, i cadaveri arsi. I cori paolini o gli evangelici, diremo cosi, militanti erano il fiore d' Italia; questo fiore parte fu distrutto, parte si salvò in terra straniera; per questo fiore gli stranieri ebbero splendore e l' Italia rimase come senza verbo.

Gli stranieri evangelici hanno un gran debito verso l' Italia: per i dotti christiani d' Italia là fuggiti, s' illuminarono, diventarono ricchi e forti: i nostri non andarono là nè per guadagno, nè per fare da padroni.

In Italia, in questi ultimi anni, l' Austria sequestrava fino i libri che parlavano di bel sole; infatti quel sole non era il sole letteralmente; ed il credere che un poeta, nei tempi di inquisizione, potesse scrivere senza un certo enigma, è da chi non è nato nei tempi dei tiranni ed ha

creduto che il presente sia il passato. Vediamo che fin i governi ebbero bisogno di una certa simbolica, di certi segni, di certi sì detti cifrari.

Copio una riga di una lettera del 1555, che già si trova nelle filze dell' archivio, e la lettera è dello ambasciatore che Venezia aveva in Roma, la prima riga della lettera è questa:

Ex^{mi} 2^{m} n^{o} 2^{s} c^{b} a^{m} op c^{a} f^{c} t^{n} n^{x} .

Se i forti, per salvarsi, hanno bisogno, dirò così, di nascondere quello che vogliono dire, come potrà fare altramente un grande poeta? Gesù stesso usò parabole, non per paura, ma per grandezza, e il popolo non poteva sopportare la verità senza velo; anzi, quando l' uomo è nella nuda lettera, è come morto; guai se la poesia vera muore!

Diceva che dovunque era l' esterminatrice inquisizione, fin nelle isole, ed ecco in questa busta XII si legge che Gian Domenico Brigandi nel 1546 fu pubblicamente, come eretico, bruciato in effige a Messina.

Se prendete le cose alla lettera, non vi pare che Dante sia matto ad intricarsi in una selva, e poltrone nel non saltare tre passi per udire una donna cantare?!

Anno 1563. (*Busta XIX*). — L' incartamento contro il vicentino Nicolò Pelizzari è assai grosso: si dice che è eretico, che della famiglia Pelizzari non va a messa che il solo ortolano. Si legge che non era facile inquisire i vicentini avversi al papismo, perchè erano in gran numero e si sostenevano a vicenda. In questo processo si vede che il Pelizzari era procuratore di Antonio Rizzottto o Rizzetto, già annegato in Venezia, come stampai anni sono. — Si tratta di beni del figliuolo del Rizzetto. Il Pelizzari era « mercadante »; fu costretto all' abiura.

Alessandro Trissino è fra gli accusati in questo processo e si legge che egli ebbe condanna di scomunica.

Anno 1563. (*Busta XIX*). — Andrea Zaccaria, inquisito, scrive: « Fui malamente persuaso a credere dal conte Ulisse Mocenigo, che la s.ta chiesa romana è particulare et le sue leggi sono contrarie all'Evangeglio, et per questo male, persuaso da lui, scrissi quelle dishoneste parole che dice la legge papistica ecc. »

La inquisizione gli fa abiurare e dire: « Romana chiesa esser capo di tutte le chiese particulare » che le leggi del papa sono « fondate in detto santo Evangelio », gli si fa negare « che la legge papistica oppugna a quella dello Evangelio, et seguendo quella, bisogna finger et negar la verità, anzi Giesu Christo. » È condannato per due anni alle solite penitenze, e questo Zaccaria è notato come evangelico.

Un Mocenigo dà Giordano Bruno in mano alla inquisizione, e qui un altro Mocenigo sarebbe caduto nelle stesse mani, se la inquisizione avesse potuto mettere le mani su i nobili di Venezia. I nobili vogliono comandare, sono contrari al papa se vuole comandarli, favorevoli, se è strumento del loro comando: non amano nè papa, nè popolo, rari sono forti per fede in Dio.

Preti condannati. Aveva scritto oltre dodici pagine di preti condannati per turpitudini, ma lasciai tale ricerca: forse, su cento preti, non vi sono dieci secolari condannati dalla inquisizione per colpe carnali, e sentii ripugnanza a notare tante turpitudini di frati e di preti, mi sembrò che gli uomini d'istinti più cattivi, si facessero preti o frati.

Anno 1775. — Nella *busta 149* si leggono, di prete Poli, cose che metto a parte, e non stampo: egli assolveva le fanciulle di ciò che aveva fatto sentire loro nelle turpi conversazioni del confessionale, e voleva visitare le promesse spose per vedere, diremo così, se erano atte al matrimonio. Diceva alle giovani che non avrebbero trovato prete più onesto di lui, e che tutto faceva a fine di bene. Era prete di S. Margherita. O santa Margherita, che tu abbia sempre a fare con anime turpi!

Anno 1771. (Busta 149). — Prete Noval dice « che è il Diavolo che sta esposto, che il Signore non fa simili minchionerie ».

« Disse di mio Barba, che era andato alla processione del Venerabile a S. Silvestro: non lo aspettate, perchè il Diavolo lo averà portato via ».

Anno 1774. — Prete Manieri dice che la messa è semplice cerimonia, che non c'è ostia, ma pane e vino.

Anno 1772. (Busta 149). — Il chierico Terzariol dice: « che non è probabile che la scrittura sia stata dettata dallo Spirito S. per la ragione che, se noi vogliamo esprimere qualche cosa... la diciamo con tal circospezione, che appena s'intende, là dove la s. Scrittura parla assai chiaro ».

Il chierico aveva che fare coi gesuiti, che pensano avere religione più pura di quella del Vangelo. Il male non sta nella parola, ma nella malizia; lo spirito di Dio non può avere malizia, perciò parla chiaro, ed è ipocrisia il proibire la Bibbia perchè parla chiaro.

In questa busta v'è un processo ad uno che per citazioni prova che il papa permette il peccato di Sodoma quando è caldo. Chi rammenta le tariffe papali per tutt'i peccati, non dirà che quel tale avesse torto; le indulgenze poi si pagavano per i peccati fatti e da farsi. Santa chiesa può concedere di mangiare, rubare, uccidere.

Giorgio Casotto faceva rubare l'ostie ad una sua femmina per servirsène in modo che non diciamo; ma i preti vogliono che Gesù sia in quella cialda che chiamano ostia!!!

In questa stessa busta, *(anno 1775)* Elena Prioli, nobile, per volontà del confessore, denunzia frate Pellegrino che abbia detto: « Credo che sia di maggior onore all'omnipotenza di Dio il credere che li Pianetti siano abitati ».

Il papismo volle fare dogmi, e per quei dogmi dimostrò d'aver più di tutti intesa male la Bibbia, che non disse mai che le stelle siano vuote; ma la Bibbia è libro di vita e non di curiosità.

Cattolico, apostolico, romano.

Si dice che la parola cattolico, vuol dire universale, ma tutt' i cristiani insieme non sono l'universale, sono un piccolo numero, di fronte ai non cristiani: universale è il bisogno religioso, ma nessuna religione è universale. I primi cristiani, che usarono la parola cattolico, non la poterono usare in senso assoluto, ma in senso di dottrina comune, cioè che nón seguivano questo o quel dottore, questo o quel papa. In nessuna maniera dunque il papismo è cattolico, perchè il papismo è una parte, un papa, non solo fuori del cattolico e della dottrina comune, ma è un particolare fuori di Cristo.

In nessuna maniera è apostolico, nè nella dottrina apostolica, nè nelle ricchezze, nè nel comando — gli apostoli predicavano e non regnavano come i governi del mondo.

La parola romano è quello antico orgoglio di Roma pagana, che si credeva in diritto di comandare al mondo; il papa non ha mai potuto, nè può comandare al mondo, ma a pochissimi; il papismo dunque non è nè cattolico, nè apostolico, nè romano.

Agostino Curione

Anno 1562. (Busta XLX). — « Cl.mo et oss.mo sig.r mio. Ritrovandosi li giorni passati in questa città un Augustino Curione, figliuol d' un Celio Curione piamontese notiss.° heretico, et però bandito, et hora habitante in Basilea, qual Augustino intendendo haver per inanti il carico di legger alli chierigi dil domo di questa città, fu reputato conosciuto manifesto heretico, et havendosi posto a star per repetitor, over compagno con alcuni giovaneti scollari, ne diedi aviso alli Ecc.mi S.ri capi, et havendo havuto ordine da s. ecc.tie di escomunicarlo, et mandarlo fuori del stato, quando l'ho fatto ricercar, non l'ho ritrovato de qui. Et perchè (per l' information ch' ho avuta) se ritrova in Venetia, sta in casa del mag.co m. Adrea Mocenigo esator delle tasse *ex.me* alli sig.ri governatori delle intrade, che sta a s. Girolamo: et insegna ad un

suo putto. Però m' ha parso di dare aviso alla M. V. cl.ma accio che proveda o che facci a proveder che sian levate queste male sementi di heresia. So che la S. V. m'intende, et quanto importa questa cosa faccia lei. Et alla M. V. il.ma m'offero et rac.do. Di Padova li IIII Luglio 1562 Della M. V. cl.ma Marin di Cavalli Cavallo ».

I deputati all' uffizio della inquisizione di Venezia, in data 14 Luglio, rispondono: « In risposta non ci occorre a dire altro se non che quanto a quello Agostino Curione noi non mancheremo di qua di far quanto porteria la giustizia ad honor di Dio et essaltatione della santa fede. »

Anno 1778. (Busta 150). — « Don Giovanni Venier che porta gli occhiali, grasso, piuttosto vecchio, d' anni 60, che abita a santa Maria formosa — all' incontro di confessarmi di qualche peccato di carne, mi ha dette queste precise parole: con tutti gli altri si, con quello no, volendomi dir che simili peccati poteva commetterli con tutti gli altri. Soggiungeva imediatamente il confessore: verrò io a casa vostra a benedirvi. E di fatti è venuto il giorno doppo e mi ha tentata a cose disoneste, io non li ho badato, e non è più venuto. »

La inquisizione fa domande intorno al prete, al confessionale, ed altro non segue. Donne, guardatevi dagli uomini, correte via dal prete giovane, dal prete vecchio fuggite di galoppo.

Anno 1778. (Busta 150). — Una penitente è mandata dal suo confessore ad accusare prete Giacomo Bernardinelli alla inquisizione: « Il quale — il prete — prendeva la mattina l'acqua salsa per medicamento, e doppo andava a dir la messa. Interrogato da me come andava a celebrare senza esser digiuno, mi risposse che quelle son ragazzate, e che io non devo entrar in queste cose » Segue qualche domanda della inquisizione, ed altro non si vede. Il dio de' preti sta immerso fra tante brutte cose, può stare anche nell'acqua di mare, ma in generale sta fra cioccolate.

Anno 1778. (Busta 150). — Maria Maddalena Bonzio accusa il prete corso, Paolo Depetri, di non credere in Dio, d'averle detto: « Se egli è, non è necessario che noi dobbiamo stare soggetti a lui, ognuno è padrone della sua volontà, e tutte le cose della chiesa sono chimere: del santo battesimo diceva: con l'acqua si lava le mani: del sacramento della penitenza che è una invenzione degli uomini, istituita per saper i fatti altrui. Aggiungeva che, se fosse vero che Iddio avesse la podestà di perdonare i peccati, non vi sarebbe bisogno di presentarsi ad un uomo, il quale in fatti non fa che farsi befe di quello che sente e sparge poi quello che sa ».

La inquisizione fa qualche ricerca o domanda, ma la cosa resta tronca, senza risultato.

Nessuno potrà mettere in dubbio il beffarsi de'preti: chi va a con-

fessarsi, diventa l'oggetto ridevole delle conversazioni pretine. In questa denunzia si sente che ci avviciniamo alla ribellione francese, il cui motto fu — guerra a Dio — e questo avvenne perchè il papismo, con la sua inquisizione, tolse ogni fede, impose un dio falso, così l'odio a Dio venne naturale, come naturale è l' istinto della difesa.

Anno 1779. (*Busta 150*) — Un penitente, per comando del suo confessore, denunzia Giuseppe Ongaretto alla inquisizione, perchè mangiava di grasso nei giorni proibiti e bestemmiava. « Queste sono le mie orazioni, corpo, sangue ». Si capisce che la filza delle bestemmie non era breve. Il denunziatore dice che era stato costretto dall'Ongaretto a mangiare di grasso — non segue altro. Già si vede che i penitenti, e principalmente le penitenti, al confessionale confessano gli altrui peccati; tutta la società adunque, per la confessione, è posta a repentaglio.

Anno 1779. (*Busta 150*) — Paolina Organo denunzia il parroco Francesco Pavanello, che, mentre gli stava « ai piedi in confessionale, il medesimo parroco più volte in attual confessione mi pregò di farli un servizio, ed io risposi d'esser pronta; mi disse in la confessione, voglio che mi vogliate bene ». Si chiama un testimonio che dice che quel prete « gode poco buon concetto ». Altro non segue.

Anno 1780. (*Busta 150*). — Fra Michelangelo da Asolo è accusato di troppo rigore nella confessione, e d'essere così contro la tolleranza del papismo. Le sue proposizioni sono esaminate dai teologi — parte di teologi le riconoscono buone, parte pericolose — al solito, non si conclude nulla. Questo processo, che contiene di molti scritti, dimostra che in cose di fede, di morale, non v' è nessuna unità nel papismo, e dato che la confessione al prete fosse comandata da Dio, nessuno potrebbe sapere d'essere assolto, perchè l'assoluzione dovrebbe essere una, ma qui varia secondo la varietà de' preti; se poi è sempre buona, chi non la dà, manda l'anime all' inferno a capriccio — che bel gusto hanno i preti!

Anno 1780. (*Busta 150*). — Giacomo Pascolini disse che Giobbe non fu paziente come dicono i predicatori, e che la scrittura lo presenta altramente. Questo disse nella bottega di lavoro, ed uno della stessa bottega gli risponde che la scrittura non si può intendere; ma il Pascolini risponde: Vadano gli altri ad udire i predicatori — dice che intende senza bisogno di predicatori. Segue un esame di testimoni e non altro.

Chiaro si vede che conviene annunziare il Vangelo, essere « banditori » ma il dire che la scrittura non può essere intesa, è come se una parte di fratelli ladri dicesse agli altri fratelli: il nostro padre ha lasciato il testamento, voi non potete leggerlo, ricevete quello che vi diamo.

Anno 1780. (*Busta 150*). — Una penitente, per ordine del confessore, denunzia Giovanni Calderari, d'anni 68, di non credere eterne le pene dell'inferno, anzi che è una invenzione di preti; di più che la Scrittura è « una fiabba spirituale, che contiene molti spropositi ». La inquisizione fa qualche domanda alla penitente, e non cerca altro.

Anno 1780. (*Busta 150*). — Giacomo Fontana è denunziato d'avere detto « che doppo la morte si rinasce, e che passano le anime dei buoni in corpi di regi, principi, persone grande, e le anime dei cattivi in corpi di bestie, e che per ciò non c'è inferno, nè paradiso ». Anche qui poche domande al denunziatore, senza che segua altro. Noto che il Fontana non aveva bisogno d'essere mutato in bestia, chè chi così parla, è già bestia.

Anno 1780. (*Busta 150*). — Venier Rossetti Caterina è denunziata d'aver detto: « A che tanti Christi, a che tante Madonne? mi non abbado, ne son come vu altre donne cojone che andé a confessarve e raccontè ai homini i fatti vostri, e se vado a messa, vado solamente per vedere vu'altre buzarone in chiesa ». La denunzia è presentata da un prete mandato da una certa Rossi, sua penitente. Al prete son fatte alcune domande, e non segue altro. Anche le donne vanno in chiesa per veder donne!

Anno 1781. (*Busta 180*). — Don Michele Barcelloni bellunese è accusato d'aver detto che nello inferno non c'è fuoco, e che la pena consiste nella privazione di Dio; disse pure che una donna di spirito non deve avere un solo marito.

Questo Barcelloni era un gran porco, diceva che le devote vanno all'inferno: insomma era un prete in piena regola.

Fu chiamato alla inquisizione, non negò nulla, solo disse che certe cose le aveva dette per scherzo, e che, quando predicava a Consalve — terra — Pietro Menghello gli disse: « Che se Dio non perdona il peccato della carne, non c'è misericordia, e che i preti, e i frati sono quelli che hanno insegnato queste leggi così rigorose. »

Egli si godeva la compagnia dei Menghello; oltre ciò questo prete dice che ha letto il Rousseau senza licenza, e che più volte ha dubitato della religione. Non si vede abiura, non c'è parola di condanna.

Per lo scritto si vede che questo prete non era punto colto, ma allora si mandavano a predicare i più ignoranti, per i gran preti il predicare era cosa bassa. Tuttavia dico che tutt'ora nessuno ha gran stima di predicatori, sono tenuti come i comici, e meno dei comici tenuti morali. Un comico fa la parte di casto, è lodato, mentre si sa che è sco-

stumatissimo. Zelo d'apostoli genera fede, oratori di professione fanno perdere ogni fede.

Anno 1781. (Busta 150). — Il parroco di san Martino fu messo in grande imbarazzo da donna Albana, sedotta dal curato, prete Giovanni Trevisan, col dire che in quelle cose non v'è male, e si può fare a meno di confessarle. La donna sentì rimorso, si volse al parroco per essere liberata da tentazione. Ella non si sente animo di denunziare il seduttore alla inquisizione, teme il suo marito; da due mesi è ammalata di febbre; così il parroco è costretto fare la dinunzia, senza altro. Si scorge che donna Albana non aveva in cuore desiderio d'essere adultera, ma che il prete l'aveva tanto ammagliata, da non avere forza per lasciarlo, ed in questo contrasto si ammala, per questo contrasto muore. Quante muoiono per essere cadute in colpa, ed i rei seduttori non pensarono che, con l'onore, toglievano la vita! Chi può dire il numero di questi vilissimi assassini, degni di perpetua galera! Non è facile cosa scrivere l'arte seduttrice del prete; se vuole una penitente, arriva al suo fine — guai a quel marito che riceve in casa un prete!

Anno 1781. (Busta 150). — Prete Giacomo Barbaro è accusato dal suo parroco per scandali in confessione, per avere sedotte tante donne per mezzo della confessione. Si capisce che prete Giacomo danneggiava così l'entrata del parroco; forse la inquisizione mandò prete Giacomo in parrocchia lontana — non si vede che sia stato giudicato.

Anno 1782. (Busta 150). — Prete Andrea Ferrai confessa a san Marcola, « da sei anni mantiene una tresca peccaminosa con una penitente », la carica di penitenze, le dice di non confessare quello che egli sa.

Ella dice che la sedusse col dire: non è niente di male. Un altro confessore fa la denunzia, ma oltre questo non si legge — se la inquisizione avesse processati tutt' i preti che seducevano per mezzo del confessionale, il papa rimaneva senza preti.

Anno 1783. (Busta 150). — Cecilia Albertini da Murano va al Lido per attendere ai suoi servi; il prete del Lido, Gio. Batt. Tosi, la tenta fin così: « E per sedurmi ha detto, che san Paolo, s. Agostino, e s. Tomaso insegnano che gli atti disonesti non son peccati, e solamente è male l'uso della copula, alla quale egli non intendeva d'indurmi per non tradirmi, abusando, a questo dire di un passo, che dice esser di s. Paolo: Si non caste saltem caute ». Si protestava poi uomo religioso, e che non si doveva dubitare di quello che diceva, e che un santo prete del Lido, già morto, gli aveva insegnato fare così, e così faceva quando

era vivo; tutta via era uomo tenuto per santo, ed era santo; conviene dunque fidarsi di un prete, che non può valere perdita d'anime. Cecilia manda questa denunzia per il suo confessore, forse geloso della penitente; ma la inquisizione non se ne cura. Pure, se ascoltiamo i preti, bisogna aspettare dai preti le riforme, i secolari non hanno diritto di domandarle; domandare riforme al papa è una bestemmia. Pure anche oggi vi sono coloro che sperano in un papa riformatore e non vedono che il papa non può distruggere sè stesso. Volete che un principio dichiarato divino si riformi? L'uomo muta, ma Iddio non può mutare; come il papa muta, distrugge la sua impostura, dichiara umano il suo sistema, la sua istituzione. Se volessimo riformare il Vangelo, saremmo empi, il papa ha messi i suoi dogmi come Vangelo, il papa che riformasse sarebbe chiamato empio, e deposto.

La inquisizione servì a garantire i preti — potevano commettere ogni nefandezza, e rimanevano impuniti: le denunzie a nefandi preti sono tante che bisogna concludere fossero tutti scellerati, di libidine demoni. La inquisizione dunque — se possibile è peggiorare preti — peggiorò tutte le chieriche, tolse coloro che avevano sentimento religioso, così entrò ogni bestemmia di incrudelità, ed in questa busta CL, insomma prima di cominciare il secolo XVIII, c'è, dirò così, un magazzino di denunzie, bestemmie d'ogni generazione, negazione d'ogni principio religioso; la inquisizione diventò vecchia, impotente braccio di tiranno, parve chiedesse riposo, e più non scriveva sentenze, le denunzie venivano poste l'una sopra l'altra, nessuno più le toccava.

Anno 1787. (*Busta 150.*) — Don Alvise Natale Cavianeo di san Pietro della Brozza « per tre o quattro volte soggetto al Tribunale della bestemia celebra al Sepolcro violando i decreti, deflora il vergineo e femineo sesso con pervertimenti che non possia restar incinta, o pure d'abortire il bambino, valendosi in ciò d'incenso maschio, ongia di mula, e della erba che serve consacrare la chiesa; di esse ne forma un specifico unitamente, che poi ripone sopra la mensa del altare in tempo della consecrazione, di più recitando per giorni 15 cinque pater, cinque ave con tre salvaregine, quali poi consacrate, pone alla parte media del corpo riposte in un Agnus Dei. » Fra le altre scelleratezze, questo prete dispensava anche fedi false: la inquisizione interroga testimoni, i fatti sono, ma non segue giudizio, condanna o sentenza.

Anno 1787. (*Busta 150.*) — Frate Claudio è denunziato dal priore de' frati, è detto che egli è di bonissimi costumi, ma che inutilmente fu proibito di parlare delle sue opinioni, e nella denunzia sono così riassunte le principali:

« Che la bolla unigenitus è stata fatta per maneggio dei Gesuiti che non è dogmatica, nè regola di fede: che non vale, nè ha forza alcuna: che condanna le parole della Scrittura, che è ingiuriosa alla chiesa, nel condannar che fa le parole di s. Paolo, e di s. Agostino, e che darebbe la vita anzichè prestar obbedienza alla medesima. »

« Che è obbligato ad obbedire ai superiori in alcune cose, non dovendosi ammettere l'obbedienza cieca. »

« Celebrò il detto Claudio un giorno la messa a nostro signore pel felice esito del sinodo di Pistoia, nel supposto che il medesimo abbia proscritta l'antidetta bolla unigenitus, come gli fu riferito ».

« Sostiene: che la chiesa è fallibile in materia di fatto, tutto che unito sia il dogma ».

« Che le proposizioni di Giansenio sono state male intese, ed interpretate, che ànno un senso diverso, essendo coerenti al senso di San Paolo, di S. Agostino. »

« Che dette proposizioni di Bojo, di Quesnello, e di Giansenio, come aderenti alla dottrina de' SS. Padri, sono state ingiustamente condannate, e che si possono difender senza timor d' incorrere nelle censure ecc. ».

« Che l'opera del Febronio è buonissima e che la sua ritrattazione fu forzata ».

« Che le proposizioni del Fabbro sono belle e buone, ma malamente intese.

« Che si possono leggere i libri proibiti, allorchè sono vietati per passione ».

« Che il vescovo di Utrech, abbenchè ogni volta che vien detto sia scomunicato, è tuttavia cattolico, e che quelle censure, come ingiuste, gli serviranno di merito nell'altrui vita. »

« Che la penitenza sacramentale non è adeguata in ordine ai canoni, non è sufficiente a integrare il sacramento della penitenza ».

« Che la penitenza che impone il confessore nel sistema presente non basta per l' integrità del sacramento, mentre si dovrebbe osservare li canoni, che son posti in oblìo ».

« Che non è certo che le indulgenze servino per l'anime di defunti ».

« Che la chiesa non può possedere beni del jure divino, ma soltanto per concessione de' principi secolari ».

Questo, dirò così, giansenista è notato « Don Claudio da Venezia »: certo la proposizione più tremenda pei pretoni è l'ultima, e forse per quest'ultima, il governo non lasciò giudicare le altre, e la denunzia resta come fu ricevuta.

Si sa che la sì detta rivoluzione francese avvenne l' anno 1799: otto anni prima Pio VI andò a Vienna, perchè l' illustre Giuseppe II, imperatore d'Austria, aveva soppresse varie fraterie e dati quei beni

allo stato, e tutto in somma era volto a considerare il papismo come potenza nociva, e morta; il papa tentava captivarsi l' imperatore con carezze; trovò altre carezze, ma vide Vienna, corte, tutto insomma mutato in guisa da non temere più la subdola forza dei papi, ed in Vienna stessa si facevano caricature che indicavano caduto il potere dei papi. È si diceva che il papa era andato a Vienna a celebrar due messe, una senza credo per l' imperatore, l'altra senza gloria per il papa.

La inquisizione dunque non spargeva più sangue, perchè non v'era più credenza papista nel popolo, e perchè i governi conobbero che era maturo il frutto ed era tempo di sottomettere il potere dei papi. Non è vero che sia stata la rivoluzione francese che abbia portato, come si dice, i nuovi lumi, anzi i francesi, come schiavi più guasti, non fecero una rivoluzione, ma una ribellione di sangue, per cui a torto poi si accusò la libertà di colpe; così quella sanguinosa ribellione fece desiderare i troni di allora, come più onorati. Più indietro che avanti ci portò quel moto senza Dio e contro Dio: non fu Francia che dette i *lumi,* ma, se ne ebbe, li aveva ricevuti dagli altri popoli che, senza quella ribellione, erano preparati al meglio, e vi saremmo giunti con rivoluzioni, dirò così, civili e non barbare. Nego dunque, per le cose accennate, che i conseguimenti di libertà, di civiltà, di scienze e di azioni efficaci, che queste cose siano venute di Francia, senza negare che qualcosa abbia fatto.

Perchè il papa non potè ottener nulla da Giuseppe II, si dice che quello imperatore morì di diarrea, cioè dei chierici gli abbiano propinato un veleno per cui a poco a poco gli si logorarono gli intestini.

Giansenio nacque in Olanda nel 1585; diventò vescovo d'Ipri: si dice che abbia letto trenta volte l'opere di Agostino che trattano della predestinazione e della grazia, e riprodusse queste cose come dottrina d'Agostino, di Paolo apostolo, e fu sostenitore di pura morale, che non poteva piacere al sistema di Roma papale. Più tardi il Molina, gesuita spagnolo, scrisse un libro per concordare la grazia col libero arbitrio — secondo il gesuita, Iddio dà una grazia sufficiente, allora la mente libera riceve o rifiuta. I gesuiti volevano distinguersi sopra i giansenisti, innalzarsi in tutto sopra tutti, ed il libro del Molina fu libro di tutti i gesuiti, a cui s'opposero i domenicani, e si giunse al segno di portare la disputa dinanzi al papa.

Nella disputa si trovano di fronte come contrari: il gesuita Valenza ed il domenicano Lemos; il gesuita, per sostenersi, falsò un passo

di Agostino; il domenicano scoprì il falso, ed il gesuita cadde in svenimento o si finse svenuto dinanzi al papa; questi pose fine alle dispute. I gesuiti non si fermarono, e quantunque Benedetto XIII, che fu papa dal 1724 al 1730, avesse esortati i domenicani a sostenere la dottrina della predestinazione, della grazia efficace — chè, se il papismo non fosse contradizione, ci porterebbe al Vangelo, che è grazia, e cadrebbero indulgenze, purgatorio ecc. — quantunque avesse così raccomandato, volle che la bolla unigenitus — cosa dei gesuiti, fosse tenuta cosa di fede. — Questa bolla, anzi tre bolle, era stata fatta da Clemente XI papa per le sì dette controversie giansenistiche, o della predestinazione e grazia. I gesuiti, che non poterono vincere con dispute, fecero dichiarare l'obbedienza cieca, e conseguentemente dichiarare bestemmia il libero esame.

Nel tempo del nostro Claudio, il vescovo di Pistoia era contro il papa, era sostenuto dal duca, e nel seminario di quella città non era insegnato il gesuitismo, ma ciò che si avvicina al Vangelo, e quando, ne' giorni nostri, si evangelizzò apertamente la salute per fede, i preti di Pistoia dissero: Non è necessario che vengano certi lontani per annunziare questa dottrina; noi la conosciamo già da lungo tempo. Quando io era giovanetto, conobbi in Ferrara signori antisanfedisti, i quali, secondo il Vangelo, non tenevano la salute per opere umane, ma per fede, così per grazia; non pensi lo straniero di portare in Italia la dottrina del Vangelo: potrebbe essere aiutatore, se non si desse a predicare, se venisse con umiltà e non come padrone.

Anno 1788 (*Busta 150.*) — Pochissimi erano i preti in Italia che si dessero a pensieri religiosi, ed anche questi pochi usavano termini equivoci; il numero maggiore de' preti si dava a sedurre penitenti, a danaro, ad incredulità teorica e pratica — questa busta lo attesta. — Per esempio l'arciprete di Morgan, terra di Treviso, diceva fino che Gesù fu un impostore, e la inquisizione non lo condannò. I preti conoscevano la impotenza della inquisizione e senza timore dicevano e facevano i mali.

Il pretino Venuti

Anno 1787. (*Busta 150*). — Finalmente troviamo una sentenza, ed anche stampata, come in un foglietto da lettera, « per li figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, stampatori ducali ». Credo che questa sia la prima sentenza stampata dalla inquisizione, cioè prima non ne trovai altre stampate.

Pietro Venuti di Formeaso, in Carnia, diocesi di Udine, era iniziato nell'ordine del diaconato: ai Carmini, in Venezia, per dieci giorni disse completamente la messa, col falso nome di don Antonio Cicogna. Dopo avere dette non so quante messe senza essere consacrato, andò a Roma, e là si fece assolvere dalla inquisizione; poi tornò a Venezia disse messa a san Casciano e alla Pietà nel medesimo giorno; già dette falsi nomi. Disse pur messa a san Geminiano, che era in fine di piazza san Marco, ed in altri luoghi; fuggì poi per tema di essere scoperto. È condannato, « come uomo da remo », dieci anni coi ferri ai piedi alla galera; se non atto a questo lavoro, è condannato a vent' anni di prigione serrata oscura », ed al bando poi dal dominio veneto. La taglia su di lui fu di cento ducati, che già ei deve pagare, se ha beni. La sentenza è dei « savi all' eresia ». V' è poi una relazione ampollosa, servile, nello stile di quel tempo, che dice che il Venuti fu imprigionato in Trento. Se avrà avuto forti protezioni, non sarà andato in galera; era topo che sapeva mangiare il lardo nella trappola senza restarvi.

Anno 1789. (*Busta 150*). — Prete Gabrieli afferma con giuramento che non v'è inferno, e che l'uomo, dopo morto, si muta in bestia. Perchè il non esistere non è possibile, qualche cosa bisognerà essere. Dato questo mutamento, in che si muterà l'ipocrita? — Crederei in rospo.

Di *prete Andrea Pizzocaro,* si parla nella stessa busta, nello stesso anno, e fu prete a Murano — Di lui si legge: « Che facoltà ha, disse, la chiesa sopra le anime de' morti? Intanto le monache di S. Chiara si hanno fatto un botteghino — Si pregia d'essere giansenista, ha chiamata impostura la devozione degli scapolari della vergine del Carmine. » Nemmeno per questi due v'è condanna.

Anno 1788. Busta 150. — Gio. Batt. Valesso è denunziato: « Ho sentito più volte Gio Batt. Valesso a sparlare e molto dei ministri della religione, preti, frati e monache, riguardandoli come impostori e che le funzioni tutte del loro ministerio sono ferri di Bottega, e che se dipendesse da lui e fosse per due giorni un Nerone, li sterminerebbe tutti. » — Nemmeno il Valesso fu giudicato — il numero dei Valessi era grande, lo dimostra la rivoluzione francese.

Anno 1787. (*Busta 150*). — Prete Antonio Capretti ha un lunghissimo processo: è accusato di non fare tante cose nel suo ministerio, per fare presto: « di molte ne lascia nel battesimo, fin l'olio — nella messa, in tutto lascia e strapazza » -- nella messa usa solo pane, « non vuole infondere vino nel calice » — « Siede nel tribunale della penitenza in velada, senza veste talare, e si sbriga dei penitenti con molta osservabile velocità ».

È condannato alla abiura ed a quindici giorni di sì detti esercizi spirituali — questa ridevole pena s'usa anche oggi: quando un prete ha commesse palesi fornicazioni, adulterii, va in una chiesa a fare pochi giorni di esercizi, e tutto è pagato!

Anno 1789. (*Busta 150*). — « Essendo io Santa Orio, figlia di Albano, nativa e dimorante della terra di Burano sotto la parrocchia di s. Martino, diocesi di Torcello, portata in un giorno del scorso estate, nella chiesa parrocchiale di s. Pietro di Mazorbo, di detta diocesi per convertirmi a Dio, ed essendomi a tale oggetto presentata ai piedi del R.mo Don Gio. Batt. Borella, parroco della chiesa sud.a, il quale confessava anche le donne in sacrestia, avvenne che genuflessa ai suoi piedi, avendo incominciata la mia sacramentale confessione, nell'atto che io li esponeva le mie colpe, egli prendevasi verso di me libertà carnali, finchè il medesimo fattami levare da terra ebbe copula impura. Più volte poi il suddetto parroco Borella nella stessa sacrestia mi disse che non confessassi tai peccati impuri al mio parroco confessore, essendo che erano questi cose da nulla, perchè significavano peccati distrutti, i quali non si confessano ».

« Tutto ciò venne scritto a mio nome, con mia licenza, dal mio confessore ».

Per testimoni, si trova vero che prete Borella confessava le donne in cameretta serrata; altre donne confessano che il prete aveva fatto loro ciò che aveva fatto alla Orio, ma non v'è sentenza di condanna per prete Borella.

Nell'anno 1793. (*Busta 150*). — Prete Antonio Formaini è accusato di cose ancora più turpi del Borella, ma nemmeno per prete Antonio v'è condanna.

P. Filippo Trevisan in questa busta 150 è sottoposto alla inquisizione per avere predicato:

« Laddove l'Eucarestia non essendo del tutto necessaria, perchè non avvi quella necessità di mezzo, siccome nella redenzione, il di cui frutto è necessario di partecipare, per la salute; nè era assolutamente necessario che Cristo la istituisse, bastando la prima a salvare l'umanità, ed esistendo soltanto la seconda per sentimento di s. Tommaso, siccome una rappresentanza del primo sacrifizio, perciò spicca la generosità viepiù del dono, dando Iddio all'uomo più di quello che assolutamente abbisogna ».

Un teologo dice che la intenzione del predicatore è buona, ma così espressa, può portare cattive conseguenze. Chi vuole ragionare, vede che il sì detto sacrifizio della messa non ha ragione d'essere.

Anno 1794. (*Busta 150*). — Gio. Battista Zanon, maestro nell'arte vetraria, disse agli altri uomini di lavoro: « che potevano mangiare

con libertà di tutto, così disse vi comando ». Disse poi che i digiuni sono raccomandati dai preti, così il non poter mangiare « di laticini ne formaggio, e quello che dicono i predicatori su pulpiti sono tutte buzzare: credete che quello che dicono sia vero? »

La inquisizione prende nota, ma per il Zanon non si vede processo.

Anno 1794. (*Busta 150*). — *Prete G. B. Rossi* è accusato così: « Dopo la tumulazione dell'ebreo Bonfil, meco parlando del destino di quell'anima infelice, dice, che non li parea possibile che per tanta carità che usava vivente potesse andar dannato. Avvalorava questa sua proposizione col valore infinito del sangue di G. C. morto per tutti, e che non sapeva persuadersi come tanto numero di uomini in tanta sete di religioni fuor della catolica potesser andar perduti ». La inquisizione fa domande al denunziante, ma non segue altro.

Se possibile è la salute per opere, anche quell' ebreo poteva salvarsi; se è per grazia, l'uomo non può limitare la grazia di Cristo; per chi la conosce e la rifiuta non v'è rimedio.

Anno 1794. (*Busta 150*). — « Vengo a questo tribunale obbligato dal mio confessore » ... uomo che denunzia due donne alle quali aveva appiggionata una camera, le quali parlavano « con sprezzo dei precetti della chiesa, dicendo che il precetto di mangiar carne nei giorni proibiti è una invenzione dei preti, e che non v'è Dio, e che dopo la morte non evvi niente da sperare, ne da temere, e che io sono un chiettino ».

Anno 1794. (Busta 150). — Il giovane Carlo Galvani si mangia mezzo pollastro e dice: « Io osservo i precetti di Dio, ma non quelli della chiesa, che hanno fatto gli uomini: e nè credo per questo si vada all'inferno, e che si perda per queste cose un'anima che costa tanto sangue a Gesù Cristo. »

Il giovane, cortesemente aveva invitato un uomo alla locanda; questi non volle mangiare carne, denunzia il Galvani, e cita testimoni, fino il cuoco; ma la inquisizione non aveva più forza, e finì con mezzo pollastro.

Napoleone e la caduta di Venezia

Non conosco il numero delle carte che mancano in questo archivio, che rimane tuttavia ricchissimo: anzi, senza questo archivio, non si potrà fare storia completa d' Italia. Mancheranno cose per circostanze comuni, cioè smarrite senza colpa; ma ne mancano tante, perchè furtivamente furono tolte da coloro che avevano interesse farle sparire. Non so il numero che è perito per l' incendio; tuttavia rimangono 3597 processi della inquisizione, ed i pezzi sono 44324.

La famiglia Bonaparte era italiana: da tempo dimorava in Corsica; da quella famiglia surse il famoso Napoleone: giovane ancora, diventò generale della repubblica francese, sorta per la sua famosa rivoluzione. Napoleone pareva composto di lampi, ed era come una profetessa, che, mentre si crede piena di fuoco sacro, le pare di essere signora di tutti gli imperi, ha la superbia, la prepotenza della pazzia, e forse Napoleone deve le sue vittorie a questa sua pazzia, e nasconde di molto sapere quel dire che la sorte arride ai matti. E non si può dire tuttavia che chi, per tema, non fa mai pazzie, sia savio, e certamente ogni passo ardito ha qualche pazzia, chè nessuna mente può darsi a grandi imprese con piena certezza. L'arciduca d'Austria aveva costretto l'esercito francese a ritirarsi di là del Reno; ma Napoleone, venuto in Italia fin dal 1796, in nome della libertà, aveva sempre vinto — non così se l'Italia fosse stata libera ed avesse avuto un esercito. — Ei batte tutt'i piccoli principi tiranni d'Italia, e certo non aveva in mente di lasciare la gran tiranna, la signoria veneta, che era negazione assoluta di popolo. Per Napoleone si formò la repubblica cispadana o lombarda, ed egli passò col suo esercito nel dominio veneto, ed in apparenza lasciò il governo che vi era; ma i suoi francesi e la stampa lombarda demolivano il governo veneto; s'udiva il grido di libertà, e gli inquisitori veneti erano impotenti ad arrestare tutti, invano il governo veneto proibiva di piantare l'albero della libertà: di qua, di là il popolo innalzava un albero che indicava caduta d'ogni tirannia. Venezia, per sostenere uomini armati e secrete insidie contro i francesi, s'era quasi stremata di tesoro, il suo stato pareva un gregge disperso dai lupi. Nel 1796 aveva, come si suol dire, la morte alla gola; ma il popolo non era avvezzo a pensare, credeva che i suoi padroni sapessero tutto, potessero tutto: avevano avvezzato il popolo a feste di chiesa e di piazza, ed in quest'anno vie più grandi furono le pazzie carnevalesche: Venezia pareva il popolo che ballava quando Noè faceva l'arca.

La città di Bergamo pianta l'albero della libertà; altri luoghi del dominio veneto seguono il suo esempio; ma Napoleone, per le sue guerre, si fa dare un milione al mese dalla signoria veneta per serbarle quel dominio che in cuor suo non voleva restituire, perchè lo credeva tiranno, e crudele sostenitore d'inquisizione e negazione di popolo.

L'astuzia, la boria, la prepotenza francese fa tutt'i mali possibili: aiuta le ribellioni contro la signoria veneta, la quale si dà ad imprigionare, ad opprimere i ribelli; Napoleone chiama assassino il governo, il senato; lo dice coperto di sangue, di tradimenti, dice che i nobili

odiano i francesi, i quali si chiamano « il popolo primo dell'universo ». Venezia armava villici, faceva tutto quello che poteva contro i francesi; ma sempre in modo di non apparire contra; così facevano i francesi per fare perire Venezia; Napoleone la umilia ne' suoi ambasciatori, dicendo egli, in loro presenza, ogni villania, ogni vituperio della veneta signoria.

Nessun popolo può fare radice, come dominatore, dove trova storia maggiore della sua; per questa ragione nessun dominio straniero fece mai radice in Italia: coloro poi che non hanno potuto dominarci, invece di confessare la loro inferiorità, s'empiono il capo di mali, vedono in noi tutt' i mali possibili ed impossibili, vengono in Italia malfidenti, e sempre per nuocerci, vengono come chi tratta con briganti, e così fecero i francesi di Napoleone.

Dice uno storico di Venezia che il giorno XVII del mese di aprile 1797, nella sì detta seconda festa di pasqua, furono le sì dette pasque di Verona, che sarebbero state, per i francesi, come i vespri siciliani. Bisognerebbe vedere se quella fu opera secreta del governo veneto contro i francesi, o macchinazione dei generali francesi per potere carpire danaro. E' bisogna pensare che la storia dei briganti non è diversa dei capi di governi; salvo che ad un brigante di stato si fa la statua, di un brigante che non ha stato, si scrive solo il nome.

Napoleone vie più s' indignò contra il governo veneto e rabbiosamente ne colse gli ambasciatori a Gratz: disse che non era andato a Vienna, perchè la signoria veneta aveva formato un esercito di villici da mandargli alle spalle; dice: « Voglio i detenuti per opinioni o verrò io a rompere i Piombi; non voglio inquisitori, barbarie dei tempi antichi, non voglio più inquisizione, non voglio senato, sarò un Attila. » Finì col dire che non voleva più governo in man dei nobili.

Il 30 Aprile la signoria si raduna; il doge Lodovico Manin parla lungamente in veneziano e la signoria risolve di cambiare forma di governo — dopo 500 anni di governo aristocratico, lasciare governare ad uomini del popolo: il primo maggio i pozzi, i piombi, le prigioni oscure furono aperte, il XII di maggio, fra rivolte, saccheggi, cadde il dominio aristocratico, ed in breve tutto fu in mano di Napoleone, che dette Venezia, il suo dominio, allo imperatore, e gli austriaci entrarono in questa città, che, per tenere il popolo servo, ebbe un governo che mantenne la impostura dei papi, si servì della inquisizione, e, con la inquisizione, cadde. I suoi nobili poi si fecero ciamberlani dell'Austria. — Nel 1866 il governo d' Italia comperò dall'Austria Venezia, il veneto,

12

ed i nobili diventarono dame, cavalieri di corte: questi nobili, o regnanti o serventi, istrumenti sempre di una tirannide che vuole patrizi e preti signori di un popolo imbelle e schiavo.

Napoleone vedeva che questo popolo sarebbe ricaduto negli artigli dei nobili; vide che l'aristocrazia gli sarebbe stata sempre nemica e traditrice e pensò farla schiava di Vienna.

Tribunale della bestemmia e mali costumi

La inquisizione di preti era impotente su la bestemmia e sopra i pessimi costumi; per ciò un altro tribunale, detto dei savi su la bestemmia, giudicava queste brutte cose nel secolo XVII, e prima mi pare conveniente, al compimento di questo mio lavoro, riportare qualche processo per bestemmia e per mali costumi. Avverto che la bestemmia non è mai separata dai mali costumi.

Anno 1780. (Busta XXXVII). — Filippo Musella, detto anche Busella, di famiglia d' Istria, « solito impiegarsi per uomo nelle botteghe da caffè ed altrimenti nel trucco in Frezzeria », aveva tolto l'onore ad una fanciulla di undici anni, il cui nome era Orsola, ed ecco come fu condannato :

« Sia, e s' intende bandito da questa città di Venezia, Dogado, e da tutte le altre città, terre, e luoghi del nostro Dominio terrestri e marittimi, navigli armati, e disarmati, per cinque anni continui; al qual bando se contrafarà, e sarà preso, sia condotto in questa città, e sia posto in una prigione serrata alla luce, nella quale debbia starvi per anni due continui, dalla qual prigione fuggendo, sia, e s' intende bandito in tutto, e per tutto come sopra e per tutto il sopradetto tempo, che allora gli avrà a cominciare, e ciò tante volte contrafarà, con taglia da darsi alegatovi di L. cento di piccoli de' suoi beni, se ne saranno, se no delli denari della Ser.ma Sig.ria deputati alle taglie per metà. »

« Non possa dal presente bando, e prigionia serrata alla luce, come sopra, in alcun tempo mai liberarsi se non avrà depositati in questo magistrato ducati cinquecento correnti per esser dati ad Orsola.

« A di 15 decembre 1780, Capodistria, publicata la retroscritta sentenza in questa città al luoco solito, e colle formalità consuete, premesso il tocco di tromba, dal publico comando. Francesco Demori, prelegando io cancelliere infrascritto — Antonio Gregorina cancelliere. »

A tanta colpa era ben lieve la pena, se non si considera il bando a suono di tromba, e la sentenza pubblicata in guisa, che dovunque il colpevole era conosciuto per infame. Allora non si condannava propriamente per punire, ma per spaventare i sudditi, e questo principio di punire uno, per essere di esempio agli altri, non è giusto, è da tiranni.

Rispetto la taglia: mi pare si debba intendere che chi prendeva il bandito aveva la taglia intera, se questi aveva beni; se no il governo pagava solo metà di detta taglia.

Se chi fuggiva ed era preso doveva ricominciare la pena, poteva avvenire ciò che avvenne pochi lustri sono in Piemonte, cioè quel governo metteva i soldati cattivi o puniti, in un sì detto corpo franco. al soldato che in questo corpo faceva mancanze, si toglieva un bottone per sei mesi, e se non aveva tutt'i bottoni non si contavano i suoi anni di punizione: il numero maggiore sarebbe stato soldato decrepito, se non fosse venuta la grazia sovrana, fatta per non dare pane ad uno impotente. E così sono sempre le grazie, le generosità degli uomini: giovano più a chi fa la grazia che a chi la riceve, anzi più volte la grazia è l' ultima rovina di chi la riceve; così le grazie di Pio IX papa erano fatte per aggravare le colpe di coloro che non avevano colpe, ma erano odiati per avere difesa la dignità umana.

Anno 1732. (Busta XI). — La vedova Teresa Pellegrini aveva due figlie, un solo letto: Antonio Salice, notato come protestante grigione, « calegher — calzolaio — al ponte dei Meloni alla Madonnetta », è accusato di stare più notti nel letto con madre e figlie. Si chiamano testimoni, si fa lungo processo, poi s' arresta Teresa ed il grigione; s'esaminano poi testimoni a difesa di Teresa; intanto si va all'anno 1733. In questi processi vi sono scritte le difese degli accusati: quella di Teresa è commovente: adduce prove di sua innocenza, ed io la crederei innocente, perchè mi pare impossibile che una madre arrivi a tanta colpa, alla perdita della vergogna; ma veneziani mi dicono che anche ora vi sono tanti di questi fatti.

Gli antichi cinici si chiamavano cani, perchè come cani si congiungevano per le vie, e dicevano che la vergogna non è cosa di natura. Eglino mentivano, in fatto, a fine di coprirsi, portavano un lunghissimo e larghissimo mantello.

Per voti del tribunale della bestemmia, Teresa è condannata « in una prigione de' condannati serrata alla luce per anni tre continui » ed al bando per cinque anni, dovendo ella sempre, se fuggisse, ricominciare la prigione.

Antonio Salice « doppo la prigionia di un mese circa, fu sfrattatto tempo ore 24 da questa città, e tre giorni dal stato come nel notario secreto de Religionary. »

Anno 1733. (*Busta XI*) — Maria e Lucrezia, dette turche, dimorarono a santa Margherita: in ogni occasione Maria, madre, e Lucrezia figlia, bestemmiavano orribilmente, ed invitavano il diavolo a prendersi le loro anime. Lucrezia era spettacolo di oscenità, la madre aveva venduto l'onore della figlia più giovane e ne faceva mercato infame. Queste femmine furon condannate a cinque anni di bando, e, se fossero tornate prima nel dominio veneto, sarebbero state poste in un carcere senza luce.

Anno 1782. (*Busta XXVII*). — Angelo Ceschi è trovato con un coltello sfoderato in mano e due palle di ferro. « Fu posta parte che il suddetto Angelo Ceschi veneto, sia, e s' intende condannato in una prigione serrata alla luce per anni tre continui, dalla quale fuggendo e s' intende bandito da questa città di Venezia e Dogado, e da tutte le altre citta, terre e luoghi del suddetto dominio terrestri, marittimi, navigli armati e disarmati, di anni cinque continui, e ciò quante volte contrafarà, con taglia da darsi ai captori di L. 300 dei di lui beni, se ne saranno, se no delli denari della se.ma sig.ria deputati alle taglie per metà; e furono si 4, astenuti 0, non sinceri 0 ».

Anno 1752. (*Busta XXIII*). — Camilla Falivato, di anni 60 e Giuseppe Falivato suo figlio d'anni 30, affittavano camere per ritrovi disonesti, turpi, ed a meretrici; erano ruffiani; ei teneva turpe bisca di giuochi proibiti, bassetta ecc. Ella è condannata a due anni di prigione oscura, anni cinque di bando e a ricominciare la prigione, se fugge. Furono sequestrate e portate in tribunale tutte le cose di casa, ed il triste uomo fu tenuto prigione.

Fra le cose sequestrate assai rivela, a chi ripensa, un libretto, che è nel processo, il quale libretto è la regola di una confraternita religiosa papista, a cui le due brutte creature appartenevano — il libretto è dei « confratelli e consorelle della Madonna del santissimo rosario dei ss. Filippo e Giacomo ».

Anno 1752. (*Busta XXIII.*) — Prete Gio. Maria Vandremin aveva detto la sua prima messa in un convento di monache, praticava gentame, s'insozzava di ogni peccato carnale: fu condannato a cinque anni di prigionia oscura, se fuggiva a ricominciarli, e già bandito dal dominio veneto.

Anno 1752. (*Busta XXIII*). — Girolamo Marchetti è condannato

per bestemmie a tre anni di galera — uomo da remo. La sua moglie era pure stata bandita.

Anno 1752. (*Busta XXIII*). — « Io Catta-Zanetti per mia sventura meretrice.... » La Caterina denunzia Domenico Guzon, detto Vecchia, che non lavorava; e con calci ed ogni infernale trattamento costringeva la Zanetti a fare la meretrice per dare a lui i denari del sozzo guadagno: ella non poteva uscire di casa, perchè, se la trovava, la bastonava. Egli è condannato a cinque anni di bando, se rompe il bando, a stare due anni in prigione oscura, poi allo stesso bando.

Anno 1752. (*Busta XXIII*). — Mosè Aron Arietti, detto Bruson, è ebreo; per peccato con femmina che vendeva polenta, è condannato a tre anni di esilio a Corfù; se rompe il bando, a sei mesi di prigione, poi ricondotto in esilio — lo ruppe e fu ricondotto.

Anno 1752. (*Busta XXIII*). — Prete Francesco Berardi è scandalosissimo, e fin si vanta di avere avuta questa o quella donna maritata. È bandito per sette anni dal dominio veneto; se rompe il bando, è posto per tre anni in una oscura prigione dei X, poi ugualmente mandato in bando.

Anno 1782. (Busta I). — Giuseppe della Mora di Serravalle, senza cagione, s'era allontanato dalla moglie, e n'aveva sposata un'altra: fu condannato a vent'anni di bando, e se lo rompeva, a dieci anni di galera con ferri ai piedi; se non abile, a sette anni di prigione oscura.

Anno 1696. (Busta I). Giovanna, moglie d'Innocente Trevisani « del continuo con lingua esacranda calpesta Iddio et Maria, sangue, corpi, cospetti, et cospetoni » — Già sangue di Dio e di Maria, cospetto di Dio e di Maria. — Fu condannata al bando perpetuo; se lo rompeva, e fosse stata presa, posta in berlina col breve delle sue colpe scritto — posto sul petto, sopra il palco fra le due colonne, e bollata del bollo di san Marco, acciocchè per tutta la vita portasse la sua colpa in fronte, poi a vent'anni di carcere; se fuggiva, è bandita come sopra, con taglia da pagarsi con i suoi beni, se ne aveva.

Anno 1696. (Busta I). — Un certo Cipriano Sapio, per tenere in sua casa giuoco di bassetta, cioè una bisca di giochi, è bandito per anni dieci — se rompe il bando, anni cinque di prigione senza luce.

Anno 1696. (*Busta I*). — Pietro Carpazio genovese, capitano di mare, maltrattò una giovane che usciva di casa con sua madre e fu condannato a tre anni di prigione oscura, dieci di bando, se fuggiva, a ricominciare la prigione, se fosse preso.

Anno 1692. (*Busta I*). — « Stimato di coscienza e necessita, che con la presente ricore alla giusticia di v. Eccellentie attrovandosi in vale da Ca' centani, a s. Tomà un riduto, ma non dirò riduto, un postribolo di infamie, barare et bestemie esecrande, è tenuto da un tal Giacomo Dacj, già barbier alli Frari ».

« Zuani Sartor », è involto nel processo del Dacj, per avere bestemmiato così: « cospetto, cospettazzo, cospettone, cospettonazzo »; fu condannato a sei anni di prigione senza luce. Il Dacj o Dazj s'ammala nella prigione senza luce.

La sua supplica per uscire, e quelle di tanti altri delle prigioni senza luce, farebbero piangere un cuore di sasso; son grida di seppelliti vivi; il loro tormento fa dimenticare la colpa — le prigioni sotterra, le prigioni senza luce mi sembrano cose d' inferno. Pure ancora in Venezia si mettono creature in quelle antiche prigioni sotto il ponte dei sospiri, nelle carceri criminali! Non sono le prigioni che si chiamano pozzi, non sono in tutto le prigioni senza luce, ma si vede che là non entra raggio di sole, nè di luna, ed è orrendo spettacolo vedere là vicino la piazza, al palazzo de' dogi, condurre uomini in barca serrata! Si tenga pure quel tetro edifizio, ma solo per memoria d' uomini crudeli.

Anno 1788. (*Busta I*). — Girolamo Parutta promise sposare Regina Ramiri, le dette l' anello di sposa, le tolse il fiore, poi l' abbandonò. — Ecco il voto del tribunale:

« De si — 4
De no — 0
Non sinceri — 0 } Preso »

Fu bandito per anni tre; se rompeva il bando, un anno di prigione senza luce, e se fuggiva, doveva ricominciare l' anno, poi essere bandito — la taglia fu di lire 300. Da queste condanne non poteva liberarsi se non sposava Regina Ramiri.

Cose assai si potrebbero dire del mettere un uomo tra la prigione ed il prendere moglie; pure non è in tutto da biasimarsi il tribunale su la bestemmia e su i mali costumi, e più che ladro, anzi come micidiale, si dovrebbe condannare chi così inganna, e potrei dire, uccide una giovane che si fida.

Anno 1763. (*Busta XXX*). — Il pesatore Lorenzo Candiano viveva separato dalla moglie; deflorò una fanciulla d' undici anni; la giustizia non lo potè avere nelle mani, ma lo condannò a dieci anni di bando, tre in un « camerotto » del consiglio dei dieci, se torna, poi ancora in bando. La taglia fu di lire trecento, e non può liberarsi

dalla condanna se non dà cinquanta ducati di dote alla fanciulla che aveva disonorata.

Anno 1764. (*Busta XXX*). — Prete Vittor Frassoni era sempre in compagnia di meretrici, le conduceva alle fiere, e per esse tirava uomini al gioco; così con femmine e con gioco spogliava come baro, era spia de' birri, e sempre in compagnia « con li saffi ». Fu chiamato al tribunale della bestemmia per essere « acremente ammonito ».

Anno 1765. (*Busta XXX*). — Prete Zuanne Zuliani per tante scelleratezze carnali fu condannato ad un anno in un « camerotto dell' Ecc.mo Con. di X » — se fugge, condannato al bando per anni tre, ed alla taglia, e a cominciare la prigione del camerotto. Anni prima era pure stato condannato a tre anni di bando, e diciotto mesi di camerotto senza luce, se avesse rotto il bando.

Anno 1764. (*Busta XXX.*) — Prete Giovanni Ferandella vent' anni prima era andato a Capodistria per condurre Angela Lizza in casa dei suoi a Malamocco, dove egli era prete, e con tante astuzie persuase il marito a lasciarla venire; poi se la tenne come sua femmina. Venne il marito, e la moglie lo rifiutò, ed il prete, con inganni, mostrò falso il matrimonio di Angela. Il tribunale comandò il prete di lasciare Angela.

Anno 1710. (*Busta VI*). — Una compagnia di bari o di ladri, per il gioco delle carte, fu arrestata e condannata in quest' anno. In quella compagnia v' erano uomini di molte provincie, fino un piemontese, simile a colui che in mie memorie chiamo Martano.

Quei bari entravano nelle locande, nei caffè, in ogni luogo, segnavano le carte, ed in questo modo spogliavano di molti; a tanti nobili così avevano portato via gli zecchini, i ducati; per ciò, con più premura, il tribunale della bestemmia e dei mali costumi fece arrestare quella vasta compagnia di bari e li processò tutti. Questo processo di tanti è assai voluminoso, è, dirò così, un fascio di carte slegate e poste insieme; tutti furono banditi in perpetuo:

« Rompendo il confin, chi di loro fosse preso, sia condotto in questa città, et al luoco solito dal ministro di giustizia li sia tagliata la mano più valida, si che si separi dal braccio, e poi resti condannato in camerotto de condannati serrato all' oscuro, per anni vinti, dal qual fuggendo sia s' intende bandito diffinitivamente et in perpetuo, et hoc totius quoties con taglia, agli captori o interfettori fatta legittima fede dell' interfittione o captura de' ducati mille per cadauno de loro beni ». Nessuna raccomandazione li potrà far graziare dal camerotto, se non dopo dieci anni, il deposito o restituzione del mal tolto.

Nota l'accortezza, non si dice la man destra, perchè può essere che la sinistra sia più valida della destra.

Anno 1710. (*Busta VI*). — Andrea Fedeli, detto Magiotto, sartore di professione, bestemmiava, e fu condannato a 18 mesi di remo, co' ferri ai piedi — se non era abile era posto per tre anni in prigione oscura, se fosse fuggito sarebbe stato condannato al bando.

Anno 1710. (*Busta VI*). — Antonio Bella, per scandali con femmine, fu condannato al bando per anni venti, se tornava sarebbe stato posto per anni sette al remo — se non era abile, per anni dieci in prigione oscura.

Anno 1712. (*Busta VI*). — Il prete francese Francesco delle Valete o Lavalette teneva una vita oscenissima, oltre ciò era pubblico ruffiano — « nell' indegno ministero di pubblico lenone ». Fu bandito per anni venti, e se tornava sarebbe stato posto per sette anni in prigione senza luce, poi bandito in tutto.

Anno 1748. (*Busta XX*). « « Antonio Cerigo, Antonio Fortini detto Cagolin, Antonio Cochemenna, Antonio Cagazallo, Zuane Lancie, Marcheto Brondollo, Isepo Carolo, Menego Bisati, Antonio Vechia, Isepe Revedin e Zuanne Testuleno tutti barcaroli al Tragheto di san Felice ».

A questi nomi, in fine dell' accusa, ne seguono degli altri; non sono veri cognomi; anche ora in Venezia si conoscono molti con nomi disonorevoli. Tutti questi sciagurati sono accusati d' usare prepotenze e violenze al traghetto, nelle osterie e dove potevano. Il Cerigo è condannato a quindici anni di bando, e se rompeva il bando: « sia condotto in questa città, et all' ora solita sia postro fra le due colonne di S. Marco sopra l' ordinario palco di Berlina, ove stato per lo spazio di un' ora continua colla lingua in giva, siali per il ministro di giustizia tagliata la lingua dentro della giva stessa, sicchè una parte si separi dall' altra interamente ».

Spettacolo orribile era quando uno usciva di prigione: raso capelli, ciglia, e dannato alla plebe che gli buttava ogni immondizia e lo vituperava con i nomi più infami.

In questa busta XX è pure denunziata « Pasqua moglie di Girolamo Marchetti denominato Schiopololba ». Era già stata condannata una volta per dissolutezze e scandali; ora è bandita per anni tre; se torna, un anno di prigione oscura, se fugge, in tutto bandita. Anche il bandito era vituperato dalla plebe come chi usciva di prigione.

Piazza San Marco. — Perchè ipocritamente si vanta il tempo che fu, copio questa schifosa denunzia.

Anno 1749. (*Busta XX.*) — « Fra tante p.... di piaza che ogni sera son a san Marco, la più barona, e scandalosa è una deta la Romana grande di statura con andrie color di riose cordelate a cordele color da perla, stata altra volta menata via. Costei oltre le sporcheze fa in mezo piazza, luoghi sconti, e sin sotto le Procuratie con mascherati e smascherati, si fa lecito chiamar tutti ».

Non stampo le schifose cose che seguono, fo, dirò così, un salto.

« E tanto fa per mantener certo prete D. Piero, che passò già bando al fin di Maggio per pratica carnale abituata, e ogni sera si fa veder in maschera alla detta... ».

Prete Piero Longaretto bergamasco e Giovanna Marini romana furono arrestati; ella, dalla prigione oscura, si dice *meretrice onesta.*

Prete Longaretto fu condannato ad un anno di prigione oscura. In prigione si confessava, e di questo vi sono attestati di confessori — certo i confessori potevano essere per lui un utile mezzo per riveder la luce.

Credo si sappia che sotto la repubblica veneta s' andava tutto lo anno, giorno e notte, in maschera, e si puniva chi levava altrui la maschera: questa cosa era utile al governo, ma poteva anche essere utile ai banditi, ai malfattori.

Le invenzioni d'effeminatezza in Venezia non erano poche: fare bella la pelle, i capelli d' oro, farli crescere; e tutti venivano a comperare i saponi veneziani e i medici ordinavano saponi ne' medicamenti — l' erario incassava assai. Un giovane, che cerca e stampa documenti sui barbieri veneziani o « La profumeria dei veneziani » riporta questi versi del secolo XVI:

« Sè tuto faturà,
In testa un maledetto petaizzo,
E d' ogio e de manteca un tal pastizzo,
Per andare al postizzo,
Che se sente el stomago a voltar
E arischiaria, per Dio ! de vomitar
Chi volesse toccar;
Ma za vu per i altri ve tochè,
E sempre co le man ve palpugnè
Quel porco de topè

Scoletta. C'è qualche processo di « scoletta », uno è in questa busta XX. La vecchia Elisabetta Bernardo teneva la sua casa pronta per la gioventù, e là succedeva la corruzione — ora Venezia non manca di scolette. Si fa il processo, i testimoni confermano la scoletta; ma i nobili, Pietro Benzon, Gio. Sagredo, il Foscarini, il Mocenigo in fin degli interrogatori comandano, in scritto, di non procedere oltre.

Anno 1749. (*Busta XX*). — Cinque preti accusano: « il R.do Bernardo Sola da gran tempo pratica giornalmente di prender da diversi benefattori molte limosine in suffragio delle sante anime del purgatorio senza mai sodisfare, anzi farsi baldanzosamente lecito di continuare ricevuta per la messa, ed entrare per una porta di S. Marco et uscire per l'altra, per poscia raccogliere altre limosine, con scandalo degli stessi secolari, i quali accortisi della sceleraggine sono comparsi alle porte della Basilica di S. Marco a farsi restituire, se fosse stato possibile le limosine ».

A chi non ha in testa ventre di zucca, questo fatto suggerisce le virtù del purgatorio; ma il tribunale non volle giudicare questa materia, e lasciò libero il prete.

Anno 1743. (*Busta XLVIII*). — Prete Francesco Marotta napoletano.... sento ribrezzo a riprodurre tutt' i falsi, tutte le macchinazioni, che ebbero per fine uno stupro, nè riproduco le sacrileghe parole, il selvaggio, il feroce, gli infernali modi per cui questo prete commise lo stupro violento. Il processo è un volume di carte, già manoscritte, parte legate in fascicoli, parte sciolte, e vi sono preti in gran numero, e scelleraggini senza fine, e questo davvero è un romanzo storico, e non sarebbe piccolo volume, se fosse stampato da chi sa scrivere, e sapesse ricercare le cose che sono suggerite nel processo.

Quando il prete non può entrare in una casa, con arte vi mette servi o serve, o in uno dei piani una sì detta famiglia onesta, cioè che va a messa, a confessarsi; il prete dunque indusse il padre della giovinetta a lasciare andare la figlia con la donna « onesta ». La fanciulla fu chiusa in una stanza col prete.... Il dirle: non è peccato, la Scrittura dice: Servite Dio in letizia, non persuase la fanciulla: ella si nascondeva il volto, si schermiva.... ma veniamo alla sentenza, e basta.

Il prete ebbe tre anni di prigione oscura, taglia se fuggiva, e ricominciare la prigione ogni volta che fosse preso.

Genitori, non lasciate andare le figlie con donne « oneste », nè abbiate paura di scandalizzare nel dire, con saviezza, cose simili a questa; dite loro com' è fatto il mondo, se no s' intopperanno.

Anno 1672. (Busta 48). — Il frate non ama che sè stesso; non amore di prossimo, ma disamore lo conduce in convento; odia i suoi compagni: frate non si unisce a frate che per fare male. I frati di santo Stefano in Venezia erano come gli altri frati: unirono il loro odio contro frate « Adeodato Costantino, detto il Nizza, predicatore generale » a cui furono date stanze in convento. Perchè ebbe quelle stanze, i frati l' odiarono sì che gli fecero ogni dispetto, gli usarono tante cru-

deltà, e lo fecero arrestare per il tribunale della bestemmia; ma non fu condannato, fu lasciato libero, ed i frati rei gli conservarono il loro odio. Se i tribunali fossero entrati nei conventi, avrebbero trovate tutte quelle brutte figure di cui cantò l' Ariosto:

Nè Pietà, nè Quiete, nè Umiltade,
Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira;
Ben vi fur già, ma nell'antiqua etade
Chè le cacciar Gola, Avarizia ed Ira,
Superbia, Invidia, Inerzia e Crudeltade;
Di tanta novità l' Angel si ammira:
Andò guardando quella brutta schiera,
E vide ch' anco la Discordia v' era.
XIV, 81

Anno 1673. (Busta 48). Alessandro Medoro fu accusato di campare del brutto mestiere di ruffiano, e fu condannato a sei mesi di prigione oscura — se fuggiva e fosse stato preso, sempre doveva ricominciare i sei mesi di prigione.

Anno 1730. (Busta 48). — Cristofolo Piccinini dormiva con donna che aveva una figliolina di otto anni nello stesso letto: di nascosto della madre la deflorò; e fu condannato a diciotto mesi di remo con ferri ai piedi — se non abile al remo, a tre anni di prigione oscura, — se fugge sia condannato a sette anni di bando — se rompe il bando, sia come prima alla galera e alla prigione oscura. I preti qui avrebbero potuto sanare queste piaghe, invece cercano rapirsi le entrate del purgatorio e le penitenti più lussuriose.

Anno 1725. (Busta 48). — Il Conte Domenico Althan di san Vido — Friuli — solito abitare nel Castello di « Savarolla », con Nicola Sansoni napolitano, s' era dato a rubare col giuoco — erano due bari. — Furono condannati a perpetuo bando; se lo rompevano, a vent' anni di prigione oscura, pagare la taglia; se fuggivano, a ricominciare la prigione.

Anno 1730. (*Busta 48*). — Annetta Ferrari è accusata di bestemmiare, dormire con due, di cui uno usa naturalmente, l'altro altrimenti. Era difficile trovare testimoni, e per minoranza di voti non segue condanna.

Anno 1745. (*Busta XVII*). — Giuseppe Battistella, parroco di Perarolo d' Oriago, accusa Giovanni Zambelli e Benedetta sua moglie di concedere le loro figlie — Isabella e Paolina — a compiacere due ebrei — l' uno Giuseppe Piccoli, l' altro il tedesco detto Momolo. Isabella e Paolina avevano già i loro vent' anni, e tutte e due vennero a partorire, dice il prete, in Venezia. I Zambelli prima erano beccai. Il processo è di due volumi di carte. I genitori sono messi in prigione oscura, sì per

i due ebrei v' è l' arresto. Non vidi sentenza di assoluzione, e per il Piccoli trovai la condanna ad anni quindici di bando, e, se tornava, sarebbe stato posto in prigione senza luce per cinque anni.

Anno 1745. (*Busta XVII*). — Tomaso Bigotti usa inganni ad una giovane orfana, promette sposarla, come l' ha in un luogo la sforza: fu condannato a dieci anni di bando; a tre anni in uno degli oscuri camerotti de' X, se torna.

Anno 1753. (*Busta 24*). — « Solo et unico non appassionato motivo di preservare la vita, origina il presente riverentissimo ricorso alla gravità di questo tribunale di giustizia di me infelicissima meretrice Marianna Granizza ».

« Pietro Mille solito cavar carte alle colonne nel ducal palazzo, con prepotente autorità vuole soldo dal peccato delle meretrici. Prese di mira me a voler a forza soldi, oltre li strapazzi della mia vita, sempre con le più esecrabili bestemmie, con armi alla mano, con la minaccia di voler far di me quanto fece Fran.co Panizza di quelle due sventurate di s. Paterniano; così che mi conveniva, atterrita da tanti funesti casi che purtroppo si sentono, logorare l' Anima mia, e patire la vita con la fame per darli quello voleva lui et mi ricercava dolorosa tutta ». Lo denunzia ora che è arrestato, perchè fu trovato di notte con armi. Fu bandito per quindici anni, se tornava era dannato uomo da remo co' ferri per tre anni; se non era atto al remo, era posto per cinque anni in prigione oscura, se fuggiva ed era preso, ricominciava la pena.

Questo tribunale durò dal 1537 al 1797; ma nella prima raccolta di scritti, vi sono decreti e sentenze di data anteriore, già contro la bestemmia ed i mali costumi; si leggono poi lapidi contro la bestemmia.

Un altro magazzino di brutte cose è « I signori di notte »: qui i romanzieri avrebbero ricca materia, non avrebbero bisogno delle piccole, slombate e sconce cose lontane ; ma sarebbe necessario non poco giudizio.

Consiglio criminale de' dieci

Anno 1660. Alessandro Zane, nobile, pieno di vizi, abbandonò di giorno e di notte la fortezza che gli era stata affidata e rubò fin le medicine di un povero spedale, e fece tante altre cose da vizioso e da ladro ed ebbe questa sentenza:

« Vogliono che il sia, s' intende, privo della nobiltà, et il suo nome sia imediate cancellato dal libro di nobili, cancellato dal libro nostro del magistrato, e mandato in bando. Rompendo il confin sia condotto in questa città ove all' ora solita nel mezzo delle due colonne di s. Marco sopra un eminente solaro, gli sia, per il ministro di giustizia, tagliata la testa, sì che si separi dal busto, e muoia ».

Il modo di far morire in Venezia era vario: in altro scritto abbiamo parlato di queste diverse morti. Ora notiamo questa dell' alto palco e del troncare il capo, e notiamo che non si dice solo tagliato il capo, ma si separi e muoia.

Questo palco dunque si faceva nel luogo più signorile della città, dove passeggiavano da una parte i nobili, dall' altra i plebei: lo spettacolo era veduto da tutti coloro che erano in piazza, e da tutti coloro che a questo fine stavano su le barche!

La sentenza non dice vogliamo, ma vogliono, perchè i votanti sono il soggetto di questo vogliono. Notate pure che Venezia non aveva popolo, i soldati si comperavano, ed ogni magistratura, ogni impiego erano privative dei sì detti nobili.

Lettore, se dal ponte di Rialto per le strette vie cammini a levante o verso dove si leva il sole, in dieci minuti puoi arrivare in piazza san Marco: ma non so dirti quanto tempo impiegherai, se trovi

calca di gente, una volta su cento potrai camminare un po' libero. Come arrivi in piazza, a destra la vedi quanto mai dire si possa bella, lunga circa duegentosessanta passi, e larga circa centodieci. Dopo circa quindici passi, hai a sinistra la basilica di san Marco, lunga poco più di settanta passi: dopo la basilica, sei nella piazza delle due colonne; le vedi circa centocinquanta passi distanti: sopra quella a sinistra v'e il leone, sopra quella a destra un uomo su un coccodrillo, è detto san Todaro, cioè Teodoro. Questa piazza è larga circa sessanta passi: a destra subito v' è il campanile, alto novantanove metri, e sotto ha la tanto ammirata « loggetta »; a sinistra, subito vicino alla basilica, è una pietra rotonda, di granito, alta poco più di un metro, intorno pare sostenuta da quattro teste di morti. Questa è la pietra del bando o dove si mettevano i condannati al bando, ad udirsi la sentenza.

A destra v' è il fianco del palazzo, ora chiamato reale, a sinistra la porta della carta, che dire si potrebbe opera d' incanto, e segue il palazzo ducale, che pare galleria celeste sopra belle nubi. Circa trentacinque passi dopo le due colonne, v' è l' acqua increspata e gondole si movono, e dopo quell' acqua è l' isoletta di san Giorgio, distante sì che con l' occhio si può distinguere l' uomo da una casa. Lontano, a sinistra, scorgi il boschetto dei giardini, e più in là il Lido, e tutto è bello per il scintillare dell' acqua e per una certa luce non più veduta. Maraviglia è dalla piazza delle due colonne vedere spuntare la luna dall' isoletta di san Giorgio: si muovono l' onde d' argento e sopra quell'onde guizzano le gondolette dalla cresta d' argento e dall' occhio di fuoco. La parte più bella dell' acque, e la parte più bella della città, che par di gemme, vedevano gli spettacoli di sangue, corpi umani squartati !

Il XXVI d' Aprile, anno 1660. — « Se 'l vi par per le cose hora lette et dette che si proceda contro Zaneto Batioro retenuto et confesso della morte del q. Leon hebreo seguita in questa città alli 22 del m.se p.te alla strada et havergli tolta la robba ».

« Volunt che questo Zaneto Batioro sia doman in add. matina posto in una piata sopra un solar eminente, devendo un commandator cridar la sua colpa, et sia condotto a s.a Catharina per mezzo la corte da cha da Laze al luogo del delitto dove gli sia tagliata la man destra dal brazzo et doppo sia menato a coda di cavallo alle colonne di s. Marco infra le quali sopra un soler eminente gli sia tagliata la testa via dal busto, et poi sia squartato in quatro quarti li quali siano appesi alle forche consuete ».

Penso che il lettore abbia tanta immaginativa per cui gli siano suggerite tutte l' orride cose di questo fatto; ma noto che allora in Vene-

zia non v' erano i ponti come ora, erano senza scalini, non si saliva e discendeva, e per le vie sudice e fangose s' andava a cavallo; poteva dunque un corpo essere trascinato a coda di cavallo. Trovo in un processo che si legava il braccio della man tagliata; questo vorrebbe dire che si usava la crudelissima precauzione di serbare vivo il condannato per dare maggiore spettacolo su 'l palco fra le due colonne!

« *Die XII dicti in add.* » (*cioè 22 Dic. 1560.* — « Che Scipion napolitano ritenuto per causa del furto et rottura seguita all' officio di camerlenghi, sia ben ritenuto, et co 'l collegio ordinario sia esaminato etiam con tortura se sarà bisogno ».

XIII Agosto. — « Voleno che questo Scipion sabbato prossimo da mattina sia condutto a R.to (Rialto) sopra una piatta continuamente cridando un commandator la sua colpa, ove sopra un solaro eminente in terra per mezzo l' officio di camerlenghi gli sia tagliata la man destra et poi ne 'l mezo la piazza di Rialto sopra un paro di forche sia appicato per la gola sì che 'l muora et il suo corpo debba stare appeso alle dette forche fino alla sera ».

Si vede che, dirò così, la prima morte si dava nel luogo del delitto; ma questo Scipione Cornari, udito ciò che lo aspettava, disse che avrebbe palesato tutto ciò che riguardava il furto, ebbe la promessa di salvare la mano e la testa. Vi sono tanti processi per cui si vede che non si punivano i rei che palesavano altri rei, perciò di molti colpevoli facevano vittime ed erano premiati. Necessario non è che io dica che questa non era virtù, ma infamia di governo.

Anno 1561, venti giugno. — « Hettor Barbison » aveva una buona moglie, era incinta; ei la prese e con sforzi e crudeltà d' inferno la affogò nell' acqua. Qui noto che i giudici narrano la cosa, non come giudici, ma con parole di raccapriccio.

Il Barbison nel territorio bresciano si mise a capo di ladri armati, e di notte, con travi ferrati, buttò giù le porte del palazzo di « messer Coradino et trucidati et morti con più di cento crudelissime ferite la moglie di esso Coradino, et medesimamente arso Coradino, soi suoceri et di più soi cugnati ».

Se si poteva avere doveva essere posto in alto palco sopra una piatta, cioè due barche unite e fattovi sopra suolo di legname, e per canale grande condotto a santa Croce, ivi tagliata la destra, poi trascinato a coda di cavallo fra le due colonne di san Marco, e sovra un palco « descopado » scoperto, decapitato, fatto in quarti da lasciarsi continuamente nei luoghi soliti » — orrida vista pasto d' uccelli e puzzo fin che v' era un po' di carne! La sua sentenza fu gridata su gli scalini di Rialto e nel luogo del delitto e fu posta gran taglia da darsi a

chi l' uccideva nello stato od all' estero. Mi pare impossibile che in questa guisa potesse fuggire la morte: o per sicario o fra le due colonne bisognava morire.

Dissi, e posso provarlo con libri sacri e con non sacri, che i figli degli scellerati sono scellerati.

Anno 1748. 15 Maggio. — « Vogliono che il chierico Bernardo Gabrieli ritenuto sia domani mattina; sarà li 16 corrente all' ora solita condotto fra le due colonne di s. Marco dove sopra un conveniente solaro gli sia per man del ministro di giustitia tagliata la testa, sicchè si separi dal busto, e muoia ».

Sono schifose le narrazioni di sodomia che si trovano per conventi ed in ogni luogo.

XXIII del mese di dicembre 1562. — « Se vi par per le cose lette che si proceda contro Paseto portador de vin retenuto de sodomitio et homicidio.

— 14
— 0
— 0 »

Noto la votazione che tiene sempre questa forma, si, no, non sinceri.

« Volunt che questo Paseto sia condutto martì pross. da matina in piazza di s. Marco ove fra le due colonne sopra un solaro eminente gli sia tagliata la testa dalle spale si che il muora, et imediate doppo il corpo suo sia abbruzato sì che 'l sia convertito in cenere — 14 — 0 ».

XI del mese di febb. 1561. — « Che pre Zuan Batt.a di Eletti piovan de s.to Apollinar solito esser confessor delle monache di San Jacomo de Muran, gli sia commesso che sotto pena della indignation di questo cons.° non debba più andar al detto monasterio di san Jacomo, nè per conto de confessar ne per altro, ne debba sotto la medesima pena confessar più monache in alcun monastero di questa città ne de 'l ducato ».

Che fece il prete ? non si trova, ma si capisce, e questa è una delle tante prove che i preti non vietano i mali, che per preti non possano essere migliorati, che qualsiasi governo è meno immorale de' preti, e che i preti debbono essere soggetti alle comuni leggi.

Il XXIX del mese di settembre 1560. — Il consiglio de' dieci manda i suoi birri, ed insegna loro di molte precauzioni: li manda per prendere in Moriago, vivi o morti, tre sicari: Battista e Matteo del Toggio, fratelli, e Giovanni « de Betto Menegato dalle tose ». Se i conti di quel luogo si fossero opposti a questo arresto, sono minacciati dell' ira del consiglio, cosa mortale.

XXIII Agosto 1560. — « Che per venir in cognition di quelli scelerati che hanno impegolata la porta della casa de 'l n. h. s. Francesco di Priuli.... sia fatto publice proclamar ». Chi palesa il colpevole od i colpevoli, riceve lire « do mille de pizzoli », ed è tenuto secreto: se è un complice, pure non sia il principale, non sarà punito, ed avrà la stessa taglia: poi è fatto un altro grido, che, oltre ricevere i denari della taglia, potrà liberare un bandito per omicidio! Rabbia aristocratica!

Alvise Miani entrò, con chiavi false, in casa di Cristofolo della Gatta, ruppe il muro, e gli stuprò l'unica figlia; fu posto in prigione e guardato da due guardie, tenute a sue spese; non poteva essere visitato che dal medico. Il giorno X del mese di Febbraio 1560, è condannato a tre anni di bando; se tornava, aveva ad essere posto per un anno in prigione, ed ogni volta che fosse fuggito, ricominciare bando e prigione. Egli non poteva uscire di prigione senza pagare cinquecento ducati « per maridar » la disonorata.

X del mese di febbraio 1560 — Un tale, che non volle esser nominato, denunziò i suoi compagni: « Quello o quelli che praticano in diversi monasterj di monache osservanti di questa città, havendo con molte di loro copula carnale, et comprobando così esser la verità, sia liberato et assolto da ogni pena, in la quale per esser intervenuto co'l p.te delinquente o delinquenti monachi ». Oh conventi !!!

Quando un birbone aveva fatto di molti mali, palesava i suoi compagni, e non aveva pena, ma premio!

19 Agosto 1561. — Giulio « Bressan » bresciano, servo del nobile Bollani, in tempo di notte portò uno « schioppo da ruota cargo » — carico — è stato ritrovato dalla cerca — guardie — assente, ma legitimamente citato. — Fu bandito « da Menzo et Quarner in qua » per anni dieci — se rompe il bando « gli sia tagliata la mano destra secondo le forme delle leggi ».

XXV del mese d'agosto 1561. — « Adamo da Venetia scardazin de lana ritenuto per sodomitio — volemo che il detto Adamo sia condannato a vogar anni tre, in ferri, nelle galee de' condannati. »

16 Settembre 1561 — « Domenego Taseto, per questo delitto del *sodomitio,* sia confinato per anni dieci continui in la prigione forte ». Già taglia se fugge.

11 Ottobre 1561 — « Baptistam Bariliarum, sodomitium, che marti prossimo de mattina sopra un soler eminente fra le due colonne sia tagliata la testa al prefatto Battista, si che la si separa dal corpo, il qual corpo sia poi abbruciato si che si converti in cenere. »

6 Novembre 1561. — Prete Giovanni Pietro di Leoni, confessore delle monache, « et suor Petronilla prioressa delle dette convertite

ambi ritenuti nelle nostre prigion, siano essaminati etiam con tortura »
« Materia della revelation della confession. »

« Vuoleno che, fatta la solita degradazion, luni da mattina prossimo sia a 'l sopto pre. Zuano Piero tagliata la testa via dal busto fra le due colonne di s. Marco si che'l muora, et che doppo il corpo suo sia abbrugiato si che 'l si converta in cenere ».

« Vuoleno che detta Petronilla sia confinata in vita in una prigion ».

Fu poi ridotta a dieci anni la prigione, poi a perpetuo bando. Noto che v'erano nobili deputati sopra i monasteri.

Questo fatto, come gli altri dal 1560 al 1563, sta nel libro IX dei processi criminali, pagina 50: pensai che la colpa non aveva ad essere solamente d'avere palesata la confessione, e rammentai che, quando il Tassini parla delle monache della Giodecca o di quelle penitenti, dice che quel prete aveva avuto « commercio carnale con venti di quelle recluse e affogati i frutti de' suoi colpevoli amori. » Il Tassini non ha preso questo fatto dalla sentenza del tribunale, che ho citato, perchè non concorda col tempo: chiaramente si vede che si deve stare allo scritto del tribunale, dove io copiai le parole.

XX del mese di Marzo 1562. — Un certo « Paseto da Malvesina vuol la parte che 'l sia confinato a vogar nelle galee de' condannati per anni cinque, se non abile, gli sia sopra un solaro eminente fra le due colonne di san Marco tagliato il naso et le orecchie et sia poi relassato. »

Non trovai la colpa di costui, nè penso si possa confondere con l'altro « Paseto » di cui scrissi; ma riporto questa barbara sentenza per il suo barbaro modo di pena. Penso che la signoria avesse utile assai a condannare al remo.

Alvise Dolfin — pagina 71, già del libro in pergamena dal quale abbiam fin ora tolti processi: questo Alvise Dolfin usò ogni scellerato mezzo per avere « donna Pisana », moglie del nobile Mar. Ant. Giustinian: quando vide che tutto era inutile, fece scrivere lettere che infamavano la Pisani; poi, quando il marito non era in casa, mandò uno vestito da facchino con pretesto di mettere una cesta in casa, e con coltello, questo vestito da facchino, ferì la signora e la « massara » — serva —, poi fuggì su di una barca, che lo aspettava. Fu subito gridato al Rialto di presentarsi con i suoi servi o complici alle prigioni. Si vede che era fuggito nel ducato di Ferrara, perchè il governo scrisse a quel duca per imprigionare quel reo. Fu perpetuamente bandito, se si trovava nello stato veneto aveva ad essere decapitato, fra le solite

colonne di piazzetta. Chi l'avesse preso od ucciso, riceveva mille ducati e poteva liberare due banditi per qualunque delitto, ed uno per « puro » omicidio — purchè non siano banditi dal consiglio dei dieci — questo non si concedeva mai, per quanto io abbia veduto. Non poteva usufruire dei suoi beni « nè in vita nè in morte. » — 26 Sett. 1562.

Pagina 88. Genn. 1562. — Tre « eretici », — uno aveva che fare con l'« ambassador de 'l Re Christianissimo » — per comando dei dieci furono arrestati, e per comando de' dieci lasciati. A pagina 92 è detto che il consiglio fa arrestare un uomo imputato « d' eresia ». Si vede chiaro che il governo era geloso, anzi nemico di una varietà religiosa, e questo è secondo natura di un governo aristocratico, che vuole gli uomini senza testa.

9 Genn. 1562. — Giacomo Celsi aveva sparato uno schioppo contra un sartore « Vuoleno che questo Iacomo Celsi romagnol luni prossimo de matina sia appicato coll'arcobuso a i piedi fra le due colonne di san Marco sopra una forca eminente, per la gola, si che 'l muora. »

Ultimo Febbraio 1562. — « Volunt che questo Mathio da Campo s. Piero barcaruol et Zuane barcaruol suo cognato siano doman de matina a hora di terza appiccati per la gola sopra un paro di forche in mezzo le due colonne di s. Marco, et stiano appesi fino alle 23 hore. »

Questi barcaioli avevano proditoriamente uccisi forestieri che conducevano in barca: la loro pena è mutata nel vogare co' ferri ai piedi per anni dieci.

Vescovo. — XXIX del mese di Marzo 1563. — Zaccaria Dolfino, vescovo di Liesena, fu perpetuamente bandito: chi lo prenderà nel confine, avrà mille ducati de' beni del vescovo, e « sia il vescovo, confinato per tutto il tempo della vita soa nella preson forte »; privo di qual siasi grazia, e tutti « li beneficij » sequestrati a pro dello stato.

Aveva « per più anni continui operato cose importanti a maleficio della Rep.ca nostra et patria soa. »

Mese di Aprile 1563. — In Bergamo « trovandosi il conte Achile Brembato nella chiesa di s.ta Maria Mazzor ove udiva messa; ne 'l levar del sacr.to fu esso Conte Achile, da archibusate, et altre arme crudelmente amazzato. »

Con tanti gridi, con tante sentenze di morte crudelissime, allora non si era sicuri in nessun luogo: gli stessi conti, che ogni sera dicevano il rosario, andavano a messa, e fra queste cose comandavano rapimenti di donne, omicidi, rottura di membra e vendette; erano uccisi nei luoghi tenuti sacri, quando non potevano essere uccisi in altri luoghi!

Trovo che schiere di prepotenti armati e con maschere e senza, entravano in ogni luogo e commettevano ogni male. Nel libro criminale, che ho citato e dove tolsi questi fatti manoscritti, verso il fine, si trova anche che branchi di prepotenti a spada nuda entrarono nella piazza di Chioggia. — Assassini per le vie, per le piazze, per le case, per le chiese e continui assassini, della sì detta giustizia, fra le due colonne di piazzetta!

Con le colpe si pagano i santi: Un *Andrea Dolfino* fu condannato in ducati cento: venti al santo sepolcro, venti a san Giuseppe, venti alla chiesa dei Miracoli; venti alla Croce di Venezia; venti a santa Chiara! più dieci da esser divisi fra li officiali ingiuriati. » Si vede che il Dolfino ebbe questa condanna per ingiuria ad impiegati di stato, e lo stato arricchiva i conventi con danari di colpa, ed i conventi ebbero meno coscienza dei sacerdoti che non vollero i danari di Giuda!

Pagina 118 — anno 1563 — XXVI del mese di Giugno. — « Che Marco Zacharia padre et Andrea Zacharia suo figliuolo, imputati l'un et l'altro di seguir le prave oppinioni delli heretici di questi tempi siano rimessi a 'l tribunal dell'inquisition di questa città da 'l quale servata servanda, secondo li ordini di questo siano espeditti ».

La inquisizione dunque dipendeva in tutto dai dieci, che più volte si univano ad una « zonta » — giunta — ed ai quaranta; per ciò più volte troviamo tanti voti nel consiglio de' dieci, dove votava anche il doge.

Morte, morte! In media mi pare poter dire che in Venezia ogni settimana v'era un condannato a barbara morte: per esempio — e l'esempio darebbe quattro volte più di quelle che ho detto — il primo del mese di settembre 1563 Cesare Romano fu condotto fra le colonne ad esser « descopado et poi squartato in quattro quarti da essere appesi alle forche consuete. » Ma prima per il canale grande, sopra una *piatta,* con l'uomo che grida la sua colpa, gli sia tagliata a santa Croce la man destra, poi sia trascinato a coda di cavallo alle dette colonne. In quello stesso giorno fu fatta la stessa cosa a « Zuan da Grumel, a Bernardo Gardin, a Rodomonte Camerin, ad Innocente Manara ».

20 Nov. 1563. — « Mi ha detto che uno frate vestito di bianco con barba rasa per non esser conosciuto et è fiorentino, deve venir hoggi per andar a casa dell'ambassador de 'l imperator, il qual frate vuol dire al p.to ambassador come gli basta l'animo di abbrusar l'arsenal in do hore senza entrarvi dentro. » Una pagina dopo si legge: « che fra Hieronymo da Camaldole ritenuto sia esaminato etiam con tortura. »

Per non tenere sospeso chi legge, diremo che le potenze nemiche

tentarono d' incendiare l'arsenale, e sempre preti entrano in sì fatto tradimento, captivano un piccolo numero d'operai per riuscire. La pena di quegli operai era d'essere impiccati, e quella de' preti propagginati. Non tutt' i traditori si facevano morire in pubblico: nelle prigioni, chiamate pozzi, sotto il palazzo ducale, si vede ancora lo strozzatoio.

9 Febb. 1563. « Zuan Battista da cha da Pesaro » fu impiccato, con lo schioppo ai piedi, fra le due colonne, e due giorni dopo fu fatto così a Iacomo Trentin: « Gli sia posto il pistolese attaccato a i piedi. »

V'era dunque empia inquisizione per il pensiero religioso, tribunale per bestemmia, giuoco, mali costumi, v'erano gli inquisitori di stato, i dieci, i quaranta che si riunivano ai dieci — più volte il palazzo ducale era pieno di nobili, chè ogni nobile, o in una parte o nell'altra era giudice. V'erano i Piombi, cioè quelle prigioni vicine al tetto coperto di piombo, per gelare nel verno e bollire l'estate, — di molte erano le prigioni sotterra, e ve n'erano sotto i campanili — v'erano i *camerotti* dei dieci, i pozzi, le condanne a morti infernali; con tutta questa roba, vita, onore erano sempre in pericolo, ad ogni passo si poteva essere assaliti, derubati, percossi, uccisi.

Dico, e si vede per la filosofia e per la storia — che la sola libertà dà la massima sicurezza possibile, perchè la libertà lascia all'uomo la sua dignità: nella libertà ogni uomo diventa serio.

Festa ! Oh giovanetti, che pensate che il vostro nobile slancio di verginità di cuore debba piacere a tutti, ed essere per questo ammirati, amati, e posti come in trionfo; voi non conoscete ancora Cristo e per questo non conoscete la umanità, tanta marcia che non si risana che per chi l'ama verginamente, e non sapete che chi l'ama verginamente non avrà mai pace in terra, morrà come disonorato, risorgerà dopo secoli. Iddio non ha posto in terra il trionfo dei giusti; la vita che egli dà è eterna, i buoni sono vittime per riscattare la futura generazione, Iddio, con giusta provvidenza, ha ordinato questo, perchè la terra non è fine dell'uomo.

È festa, la sinelabe: la imperatrice di Oriente, quattrocento anni dopo Cristo, nel Concilio dei masnadieri di Efeso, in quella Efeso della famosa Diana, voleva un dio del suo sesso, e l'ebbe.

In Efeso si dichiarava o si decretava Maria Madre di Dio — come se Iddio potesse avere padre, madre, ed avo! Il verbo eterno assunse la umanità per annullare la colpa di questa umanità, e salvarla — Maria era madre di ciò che morì sulla croce. È festa, e l'archivio

è chiuso per il nome di Maria! L'adora un Dio solo, è fatto dimenticare dal papismo, e per il papismo l'archivio oggi è chiuso.

Come Napoleone I cadde, l'Austria venne col dire che aveva libertà, che Napoleone era tiranno, così fece sott'intendere che la repubblica veneta era tiranna, crudele. Le leggi o le sentenze austriache per i ladri, per i micidiali furono assai miti, salvo poi per le cose politiche, che fu crudelissima. Conservò la berlina, cioè mettere i colpevoli sulla riva degli schiavoni ed in piazzetta sopra un palco e porli al pubblico. Questa berlina fu tolta nel 1845 per un prete che aveva macchiati di molti innocenti — si chiamava De Grandi — i preti ottennero la grazia della Berlina per il prete; così poi, per coerenza, fu tolta per tutti.

Per i trattati del 1815 l'Austria diventava signora del Lombardo-Veneto; il divino, come fu chiamato dal Giordani, cioè il grande scultore Canova, a Parigi otteneva di molte opere d'arte, che i francesi ci avevano rubate. Gli inglesi ed altri stranieri non potevano capire questa premura del Canova, e concessero, come se egli avesse chiesta poca cosa.

L'Austria fece soldati i veneti, i lombardi; in questo modo fu tolta quella gioventù di bravi e di semi-bravi. L'Austria poi ebbe anche il mandare soldati « in bianco »: tutti coloro che non piacevano alla pulizia, ed ai preti, senza tante parole, erano chiamati soldati, e si lasciava a casa un numero uguale d' innocui. L'Austria ebbe anche concordato coi preti o col papa — si aiutavano, acciocchè non tornasse la rivoluzione che capovolge i troni: quando avvenivano dimolti delitti, ecco missionari cappuccini per città, per terre, con indulgenze e rimessioni dei peccati, per generale confessione. Chi ha delitti, trema della giustizia di Dio, e pochissimi colpevoli non andavano alla confessione generale, al prete, e se il colpevole non andava, andava la moglie, l'amante, e, per non parere, pochi mesi dopo i giubilei, le missioni, le indulgenze, i rei erano arrestati, le madri, le mogli andavano ai parroci, i quali rispondevano: Avranno dette parole contra il governo!

Chi non aveva una fede alta o non fosse diventato demonio, non poteva resistere ai missionari: ero fanciullo e rammento che quei missionari, con gran spettacolo in chiesa, con canti commoventi scopersero una cassa che stava in chiesa o che vi avevano posta nella notte: ivi era un bellissimo uomo bianco, di cera, con piaghe rosse di sangue, un grido s' udiva per la chiesa: Gesù morto! Non so ridire i gridi delle donne, i pianti del popolo.

XXVI del mese di Febbraio 1563. — Finiamo questo volume IX del consiglio criminale dei dieci con uno amorazzo di convento. Andrea Contarini, bastardo del morto Francesco, tolse una monaca dal convento; ella fuggì con lui, e la prese per moglie. Per tutt'e due leggo comando d'arresto od imprigionamento.

Nel volume X del consiglio secreto dei dieci, pag.ª 32ª, anno 1572 i dieci scrissero o risposero ai rettori della città di Padova: « Voi sapete qual sia la costantissima volontà nostra, che nella materia della religione si stia in tutto 'l stato nostro vigilantissimi, per tenerlo purgato dalla perniciosissima peste dell' heresia, come quella che amazza le anime, et perturba li governi, et che però si deve dare ogni aiuto alli tribunali della santissima inquisitione. «

Per sbaglio presi questo volume invece del X criminale, e come l'ebbi lo ripassai o passai con l' occhio, e credetti utile alla storia riportare questo passo d' inquisizione per cui si vede il pensiero del governo, della aristocrazia veneta. Religione rea e stato adunque si davano la mano.

Vol. X cr. — 15 Sett. 1564. — « Volunt che questo Francesco Fiorian detto Collisson sia dimane mattina in mezzo le due colonne di s. Marco appiccato per la gola si che 'l muora con una cappa alli piedi et debba stare sospeso per tutto il giorno fino alla notte. »

A me pare che la cappa indichi che l' impiccato era un togato.

Il *V del mese di Marzo,* fra le due colonne, è tagliata la testa a « Coll' Antonio » poi bruciato il corpo: così fu fatto a Scipion de Lezze il 21 di Marzo. La imputazione era « de monetarij ». V' era dunque morte per i falsi monetari.

Amori di monache e di figli di nobili. — IX Gennaio 1565, pag.ª o carta 58ª. — Qui abbiamo tanti casi di fornicazione nei conventi di monache — le prime accusate son quelle dello spirito santo: « Che Zuan Priuli imputato di aver scalati i muri de 'l horto d' un monasterio di monache et aver conosciuto carnalmente una monaca la qual è restata gravida, sia essaminato etiam con tortura. ».

Così « Zaneto Corner » per aver frequentato un convento di monache e giaciutosi con una di esse « sia essaminato etiam con tortura ».

Così « Francesco Corner aprendo con chiavi postizze » entrava di notte e giacevasi con una monaca.

Così Bernardo Contarini, capitano di Sebenico, fece madre una monaca, che dopo partorito fuggì con una compagna — anche costui si doveva presentare per essere esaminato « etiam con tortura ».

Così: Hieronimo Corner fo de Theodosio, ebbe che fare con una

monaca nel monastero, la quale poi fuggì con un' altra monaca; doveva essere ritenuto ed esaminato con i « complici ».

XXI Gennaio 1565. — « Essendo difficoltà tra quelli del coll.o de 'l caso del monasterio di s. Daniel. si deve provveder etiam a tortura con suor Angelica Pisani monaca in s. Daniel. Il verde de non, il rosso non sincer, et fuerunt in albo 11 — in virdi 9 — in rubeo 6 ». Questa suora aveva partorito e diceva essere stata madre per « Zuan di Prioli fo de 'l ser.mo Principe » Con quella votazione si restava perplessi tra il dare e non dare tortura. Qui c'è una figlia dei patrizi Pisani, ed un figlio del doge; era quasi impossibile venire a fine della cosa senza guerra fra patrizi.

Questi amanti di monache furono banditi per pochi anni, per esempio « Francesco Correr per anni due »; ma furono domandati anche dieci anni — secondo il numero degli amici o dei nemici che v'erano nella signoria — si trattava di privare delle cariche fin del « mazzor consiglio ». Giovanni Cornero fu condannato ad anni cinque di bando, e per dieci anni bandito da Mazorbo — dov'erano le monache, forse la monaca amata — se fosse andato in quel luogo aveva sei mesi di prigione.

Per la monaca Pisani non si potè concludere tortura, perchè i nobili s'erano divisi in parti quasi uguali, ed una mente, che non dorma, può scorgere l'arti d'ambo le parti. Come il doge avrebbe voluto condannato il figlio, e come i Pisani avrebbero voluta torturata la figlia, già torturata con l'averla posta in convento? Ma più dell'amore dei figli, poteva l'alterezza delle famiglie.

VIII del mese di dicembre 1566. — In questo giorno il pittore Parasio Michieli fu bandito da Venezia per due anni — non trovai il perchè.

« *MDLXVII. die. XXVII Julij* — Antoni Baccan, Nico becher, Innocente depentor, Iseppo masteller, Fran.o Sartoreto et Marian barbier in Frezzeria » andavano armati di giorno e di notte, facevano « dispiacer a quelli che li par con dare delle ferite et ammazzar etiam delle persone » Il Baccan — carta 90ª, è condannato a dieci anni di bando, se tornava « posto a vogar in galia con i ferri ai piedi per anni dui, et poi ritorni al detto bando suo il tempo del qual allora gli debba principiar ». I suoi compagni saranno fuggiti prima dell'arresto del Baccan. In quel tempo nel Lombardo Veneto tutti avevano voglia di fare i *bravi*. Si osservi ancora che per i veneziani le condanne sono più miti.

XXIII del mese di dicembre 1566. — Venne relazione dalla città di Vicenza, sì dai magistrati come dalla inquisizione, perchè nel luogo pubblico si affigevano satire con figure oscene contro la religione. I dieci promettevano mille ducati e la libertà di un bandito, e la impunità od il secreto a chi scoprirà uno dei rei o tutti.

30 Aprile 1567. — « Anzolo Gagieta aveva insultato et nella corte del Palazzo nostro a Galeoto Pagan ».

« Volunt che questo Anzolo Gagieta da Barletta sia doman da mattina a mezza terza appiccato per la gola fra le due colonne di san Marco si che 'l muora ».

XXI Ottobre 1567. — « Cammera da Montecchio mazzor, servitor de Lodovico da Parto » bastonò su le porte del duomo il vicario del vescovo di Vicenza: fu perpetuamente bandito, se tornava andava per tre anni al remo co' ferri ai piedi; se non buono, tre anni di prigione serrata, poi in bando. Lodovico suo padrone, che l'aveva pagato per bastonare il vicario del vescovo, fu condannato per tre anni « in coa d' Istria; » coa è lo stesso di coda.

V del mese di Novembre 1567. — Prete Piero Soldao fu trovato di notte in cella di monache di s. Pietro di Castello — in Venezia — fu bandito per anni venti, se ritornava era posto per anni tre in prigione serrata, poi ricominciava il bando.

2 Dicembre 1567. — « Nico becher », fra le altre colpe, aveva quello della sodomia, e furono gridate le sue colpe sopra una piatta per canal grande; poi dalla *piatta* fu condotto a coda di cavallo a san « Zulian » ivi tagliata la destra, poi fra le due colonne decapitato e bruciato. La voce del gridatore doveva essere continua.

XXVIII Gennaio 1567. — Andrea Grigioni in una pubblica via aveva voluto « rapir Thomasina », ne ferì a morte il padre: fu perpetuamente bandito; se veniva dentro i confini, la sua testa doveva esser tagliata, poi squartato per porsi alle forche. — Se aveva beni, si davano ai figli dello ucciso.

La repubblica chiamava setta i branchi di *bravi* che andavano per le vie — chi sentiva un po' di forza, voleva esser bravo.

XIX dicembre 1567. — « Zanuarij ». Alfonso Vloa, spagnolo, fu condannato alla decapitazione per « aver fatto un mandato falso di capi di questo consiglio ». Udite poi altre ragioni, fu condannato a prigion perpetua.

Volume LIII. 1636, mese di Luglio. « Alessandro Ziliol fermato per ordine dell' inquisitori. »

« Voleno che giovedì matt.a sarà li 7 corr.e, sia condotto fuori delli du' castelli, ove con le man legate a i piedi, et con una pietra ad essi pendente, sij gettato in mare si che affoghi ». Carta 60ª.

22 Agosto 1636. — « Menega Moretti: Vuoleno che domattina, saranno li 23 del corr.e, sia all'hora solita tra le due colonne di s. Marco per il ministro di giustitia sopra un paro di forche eminenti impiccata per la golla, si che muora. »

Ebrei — Si trovano dimolti ebrei processati, ed il comperare cose rubate non era il male loro maggiore. « Sabadin Cattilan hebreo » in un furto con spargimento di sangue, era autore principale, ma prese la impunità — « per altro delitto », fu impiccato fra le due colonne. Il 27 Gennaio questa pena fu sospesa per otto giorni — già per udire nuove cose.

Volume LIV. 1637. XV Aprile. Fra Angelo Cocon è fornicatore con più donne; sa di notte andare in convento di monache, viola la clausura, s'è « congiunto carnalmente in diversi tempi con le due monache », ha date ricette precise per « disperder », abortire. XX di Aprile « Don Piero Purga », portò lettere amorose a monache ed egli stesso s'accese per una monaca.

Il *31 Luglio* fra Angelo Cocon è condannato a bando perpetuo, se tornerà, al taglio della testa: il Purga è pure condannato al bando, e a dieci anni di prigione, ogni volta che tornasse.

Volume IV. — Frate Alvise Lameno milanese « intorno al svalleggio di Chiarignago » « per diversi mancamenti », l'ottavo giorno di giugno fu dichiarato bandito, se si poteva avere sarebbe — così è la condanna — stato posto sur una piatta per il canal grande e gridate le sue colpe: « A santa Clara gli sia tagliata la mano più valida, et l'altra mano a Santa Croce, dovendo per il viaggio essergli date dieci botte di tanaglia affuocata; et con le mani attaccate al collo sia da santa Croce a san Marco tirato a coda di cavallo. » In ogni angolo si dovevano gridare le sue colpe per lo incaricato a questa cosa, poi tagliata la testa fra le solite due colonne, fatto poi in quarti, da porsi ne' soliti luoghi « fino alla consumatione ».

21 Luglio 1638. — *Volume LV.* — Per altri delitti prete Gio. Batt.ª De Santis è condannato a finire la vita in prigione oscura: ed il 23 Luglio prete Eugenio Marcello, abate di Sant'Elena, è condannato a dieci anni di prigione oscura. — Già chi fuggiva doveva ricominciare gli anni.

Il *29 Luglio* si condanna fra Marco Rossetti, priore del monastero

di san Domenico di Venezia, — si condanna come gli altri a prigione oscura. Vi è pure processo aperto per la priora di san Domenico.

Il *18 Novembre* prete Gio. Paolo Gerelli è condannato a vita in prigione oscura.

Il *2 Dicembre* fra Francesco, guardiano di san Francesco, fra Domenico, guardiano di santa Orsola, fra Lunardo, fra Andrea, guardiano ad Este e fra Pietro — tutti assenti — se si potevano avere erano condannati a vita in prigione oscura.

24 Maggio 1639, volume LVI. — « Mattio Ciscoli da Gorizia accusato di pistola e di stilo ha ferito a morte Andrea — c' è scritto Aontro — Tesser. Vuoleno, che questa prossima notte sia condotto in canal Orfano dal ministro di giustizia legatogli le mani et i piedi sia gettato in mare sì che s' affoghi e muori, levata qui prima la livrea de 'l Ambasciador cesareo ».

22 Febbraio. — Già l' anno veneto cominciava in marzo — Francesco Fachinetti per omicidio si doveva impiccare fra le due colonne, con pistola ai piedi; ma prima si doveva condurre al luogo dei tormenti per scoprire i suoi compagni.

Anno 1743. — Le sentenze in questo secolo, in quanto a lunghezza, mutano stile, non sostanza, cioè si scrivono di molte parole, anche i giudici copiano il cattivo stile, ciò che prova l' arbitrio della giustizia umana.

27 Febbraio 1760. — Il Conte Ugolini Palazzi, nobile di Brescia, se si poteva avere, gli si tagliava la testa fra le due colonne, e vi fu gran taglia per averlo vivo o morto.

I conti di Brescia condannati sono di molti, anzi, sempre ne' « dieci » si trovano bresciani condannati — Brescia non soffriva il dominio di Venezia — la tirannide non fa radice in Lombardia.

Anno 1780 — Cesare Canisano — ed altri con lui — si serviva « dei più turpi e disonesti provecchi, i più rei modi per rubbare, vagabondo, che quallora qualche signore lo invitasse per istradda a seguirlo, vi andasse pur seco lui, si lasciasse sodomiticamente trascinare, e in atto gli rubasse l' orologlio e la borsa ».

Se si poteva avere, era condannato a tre anni di remo co' ferri ai piedi, se non era abile al remo, aveva cinque anni di prigione e, se fuggiva, ricominciarli ogni volta. — *XI Aprile.*

Prigioni. — Vedeste mai il palazzo de' « camarlenghi »? — sta subito a destra di chi discende dal Rialto — non vi parlo di certe cose scandalose che sono di fuori in questo palazzo —, ma sotto, intorno, vedi volte oscure, dove ora gli ortolani mettono frutta e cose d' orto: chiusi gli usci, restano sepolcri, e questi sepolcri erano prigioni. Verso il Rialto

ne vedi una con grossi ferri logori — per quanto ho saputo, qui si bollavano colpevoli con ferro rosso per fuoco.

Vicino alla via di questo palazzo è la chiesa di San Giacomo o Giacometto, e si dice che sia la prima fabbricata in Venezia, e che i restauri abbiano sempre lasciata la prima forma — si dice che sia stata fabbricata nel 421. Certo che la sede del governo e tutto il commercio in principio erano intorno a questo santo « Giacometto », che dinanzi ha un una piazza, di fronte « el gobbo », che è una bella statua di marmo, che tiene su una ringhiera od un certo pulpito, che serviva per le grida delle condanne, e questo è « il campo di Rialto » dove furono eseguite sentenze di morte.

I veneziani volevano tutto vicino, tutto in un luogo, governo, chiesa, mercato, prigioni, patibolo e feste. In questa piazza nel 1542 fu posto un pulpito, ed il governo pagava un frate per predicare al popolo. Un simile pulpito poi fu posto in piazza san Marco e vi stette fino nei primi tempi del governo italico o di Napoleone, e perchè era su le ruote, nell' ultima notte di carnevale le maschere facevano un fracasso d' inferno col tirare il pulpito per tutta la piazza. Quella religione della piazza, non sanò mai i costumi. Nel 1522 una Malipiero ed una Grimani, per compiacere ad un certo « Thiene » chiamato poi san Gaetano, diedero principio ad un ricovero d' incurabili, e cominciarono con tre femmine colte da malattia vergognosa, che allora non si poteva guarire. Si può adunque concludere che il pulpito su le ruote, le prigioni sepolcri, i supplizi infernali non tolsero i mali costumi e che le malattie ed ogni altra miseria venivano per vizio, e se vi fosse stato alto sentimento morale, le signore avrebbero cominciato il ricovero con altri ammalati.

30 Agosto. — Paolo Rodechi « imputato d' indebito lucro: sia ritenuto, e non potendosi aver, sia proclamato a dover nel termine di giorni tre personalmente presentarsi nelle prigioni de' capi di questo Consiglio ». Contro gli usurai v' era bando ed orribile prigione.

Francesco Viganò si presentò alla zecca con carta di falsa vincita: i numeri erano 23 — 42 — 87: le furberie che usò nel giuoco a santa Maria formosa erano tante; fuggì, ma il VII del mese di novembre fu condannato al bando per anni cinque, se veniva, diciotto mesi al remo co' ferri ai piedi; se non era abile, tre anni di prigione oscura.

26 Marzo 1670. — Elena de' Rossi da Rovigo, se si può avere, « sia condotta in questa città, et all' hora solita, fra le due colonne di s. Marco dove per il ministro di giustizia sopra un eminente solaro, gli sia tagliata la testa sì che si separi dal busto e muora ».

La donna, barbaramente, non fu considerata eguale all'uomo, il papismo, principalmente col rifiutarla per moglie ai preti, la reputa essere inferiore; ma nelle colpe, come l'uomo fu condannata alla forca!!!

XXX Maggio. — Un certo Rubinato, con altri suoi compagni, era terribile contrabbandiere. Se rompevano il bando o se si potevano avere, il boia li impiccava fra le due colonne.

11 Febbraio 1670 « Gaspero de Piccoli solito servir a Vicenza per bravo, » aveva tirata una schiopettata per uccidere un uomo; fu citato, ma non comparì, e fu dichiarato bandito, ma, se tornava, aveva ad essere « impiccato fra le due colonne — per la gola.

Trovo tanti processi ai bravi, ma sempre seppero mettersi in salvo: allora ogni piccolo padrone cercava farsi forte col circondarsi di malvagi, e le chiese, i conventi avevano la immunità — anche le chiese erano ricovero di malvagi, e vidi da fanciullo in Ferrara ricercati per debito, che stavano su le piazze de' conventi: là nessuno li poteva toccare.

11 Febbraio. — Giulio Maroti di Verona da tanti anni andava in convento a giacersi con una monaca; rispose aspramente alla superiora — ma poi non si lasciò trovare. Fu bandito « in perpetuo »; se rompeva il bando, la sua testa era tagliata fra le due colonne: una parte votò che gli si dessero vent'anni di prigione senza luce.

3 Novembre 1670. — Frate Bonà da Bari rubò in chiesa tutte le cose preziose — 13 Novembre « Fra Bonà da Bari s' intenda bandito: rompendo il confin essendo preso, all'hora solita fra le due colonne di san Marco sopra un paro de eminenti forche per il Ministro di giustitia sia impiccato per la gola, si che muora; con taglia di L. 600 ».

Consiglio dei dieci non criminale. XX Febbraio 1559. — Le monache del Corpus Domini erano ottanta, quasi tutte nobili, — domandarono un capo ai dieci; ma v'era difficoltà, perchè « non possono mai veder neanco i loro parenti ». I dieci proposero al papa di dare alle dette monache, per capo, il patriarca, perchè era nobile. Sempre più si vede l' avarizia, che non crede in Dio, la crudeltà de'nobili nel chiudere in perpetua prigione le loro figlie.

27 Marzo 1560. — « Che in gratificatione della nation Alemana » si muti « la pena dela catena a Giacomo Chestle balconier ». Noto questo per indicare vie più che, chi aveva amici forti, otteneva grazie.

11 Settembre 1559. — Giulio Coloredo, e compagni, « uccisero proditoriamente Iseppo da Coloredo nel tempo che era inginocchiato avanti al sacramento, et nel cospetto nostro, et poi quello commesso per gli stessi nella persona del nostro cavalier.» Carta 42ª vol. X dei

dieci —. Certo che nel criminale si troverà condanna della testa; ma allora, chi commetteva delitti in uno stato, si salvava in un altro.

19 Luglio 1559. — Fu dinunziato « all'ufficio dell'Avogaria », che scellerati uccisero una donna, la buttarono in acqua, e si trovò al ponte dei Fuseri a san Luca con un « fazzuol al collo ». Chi dava in mano della giustizia i rei, già poteva fin liberare un bandito.

Titoli. Gli avogadri erano avvocati fiscali, i camerlenghi cassieri o tesorieri; i pregadi erano senatori.

2 Agosto 1559. — Si sospende la facoltà ai banditi di liberarsi dal bando col pigliare od uccidere altri banditi — « non haver partorito quel frutto che si desiderava ».

Il fine della signoria era che i birbanti si distruggessero per sè stessi, ed è fatto universale nella storia che cattivi puniscono cattivi; ma non era morale il mezzo usato dalla signoria, e non poteva che portare pessimi frutti; tuttavia i malvagi abbondavano nelle taglie, come pur si legge in questo volume manoscritto.

15 Settembre 1599. — Santin del Re trovò modo di fare « latoni miglior dei Todeschi », ed ebbe in vita tre ducati il mese — Carta 44ª. La famiglia Conti s'era distinta nel fondere artiglierie e si dà al figlio maggiore di essa cento ducati l'anno di pensione, ed una bottega. Non ho trovato che vi fosse diritto a pensione ed a premi, ma i dieci diedero di molte pensioni e di molti premi, forse con giustizia maggiore che se vi fosse stata legge. — Guai all'uomo quando ha bisogno di legge!

22 Settembre. — I pregadi concedono « duemila ducati a Padova» nostra fedele, « dicono — per conto di sussidi ».

23 Dicembre 1559. — Francesco della riviera di Salò era posto a guardare l'arsenale, — lasciò buttare giù roba dalle mura: fu condannato ad essere impiccato « per le canne della golla », ma graziato, se palesava i ladri. Quasi ad ogni piè sospinto si trovano denunzie che uomini dello arsenale rubavano.

8 Maggio 1560. — La signoria rifiuta al papa dare salvacondotto al Collaltino, che aveva condotte genti armate nelle terre di Treviso contro al governo di Venezia.

7 Giugno 1560. — I dieci parlano assai di avere ben rette le chiese parrocchiali: se il popolo poteva eleggersi i parroci, si volle poi che gli eletti fossero esaminati « super literatura »; se non idonei fossero « reietti » — così pur volle il patriarca Diedo.

26 Giugno 1560. — Incogniti misero « fuoco con polvere di bombarda sotto la catedra dell'Ecc.te m. Bassalando leggente in Padova l'ordinaria teorica di medicina. » I dieci promettono fin di liberare un bandito per omicidio a richiesta di chi scoprirà il colpevole od i rei.

20 Luglio 1560. — « Che in pratificatione della s.tà del Pont.e et R.mo Car.l Boromeo sia concesso salvocondotto per anni cinque prossimi al cap.° Fioravante Moresco da Bragolin ».

24 detto. — A suor Sofia Pisani fin dal 16 Febb. 1556, fu concesso abitare una casa attigua al convento delle monache d'ognissanti: le monache ricorrono, perchè Sofia non pagò mai pigione. Non ci occupiamo della non punto bella storia di questa Pisani, in lite con le altre monache, ma notiamo che i dieci sono quasi sempre tormentati da cose di conventi, per liti di frati e di monache, quasi diremmo che i sudditi civili non davano tutt' insieme tanto da fare come i conventi. Più volte si trova nel Sanudo che, per cagione di conventi, si doveva muovere fino il doge.

Ultimo Luglio 1560. — Coloro che andavano a macinare su'l Po, fuori del territorio, padroni e servi, erano condannati a 18 mesi di remo su le galee dello stato. V'era il tribunale « delle biade », ma tutto poi si riferiva ai *dieci,* e, principalmente quando v'era carestia, i dieci scrivevano fino ai loro ambasciatori per provvedimenti. Il governo sapeva che per mancanza di pane poteva trovarsi male, e che i sudditi dei tiranni tutto aspettano dallo stato; la politica del pane dunque è cosa vecchia, vecchia, ed un ministro di stato deve conoscerla.

23 Agosto 1560. — Al « conte Aloyse Avogadro, et fratelli suoi » fu mandata una cassetta con finzione che venisse da amico: dentro vi erano quattro schioppi, che avrebbero sparato nel mettere la chiave per aprire la cassetta. Fu a Brescia, l'attentato non riuscì, e il governo cercò scoprire i rei.

Ultimo Agosto 1560. — Il duca e la duchesa di Toscana, co' loro figli, domandarono grazia per un Malipiero « havendo deturpato così brutamente un monasterio »; per legge non potevano fare la grazia.

4 Settembre 1560. — Al conte Giuseppe Strozzi di Ferrara fu concesso di condurre seco due servi armati in Venezia ed in tutto il dominio veneto.

23 Settembre 1560. — A « Zuan fante all' ufficio di sanità » per avere denunziato uno scrivano che portava via dal Lazzaretto cose appestate, spettavano lire 500; domandò invece liberare dal bando: « Zuan Maria marzer, bandito anni due ».

25 ottobre 1560. — A « D. Gio. Alvise comunale medico » fu concesso che per 50 anni egli ed i suoi eredi soli potessero fare sal nitro col modo trovato da questo medico. L'opera della mente è giusta padronanza.

Il medico Alvise nella sua domanda di proprietà o di privilegio, com' egli la chiama, prima si estende nel dire che Iddio comunica cose a uomini per bene di tutta la umanità, e dice che per bontà di Dio ha trovato il « modo di far salnitri, di separare lalume di rocca dal vetriolo, et convertire il ferro in rame, et far verdami, et raffinare ogni sorta di vitrioli forma Romana cioè in nitri ».

27 novembre 1560. — Antonio Fagorin per denunzia diede nelle mani della umana giustizia « Mercurio Veronese horribile biastemiator, al qual per ciò è stato dato l' ultimo supplicio per lo Podestà nostro di Padova » Per questo avere dato alla umana giustizia il reo « il Fagorin ottenne che il suo figlio fosse liberato dal bando. — Non so se « veronese » sia cognome o patria, tanto più che è scritto con v piccola.

La bestemmia certamente è cosa orribile, ma i santi tribunali, il dare morte non facevano gli uomini migliori: in fatto il dieci di dicembre il consiglio è radunato perchè ogni luogo è infestato di sicari « banditi e non banditi che commettono omicidio, sforzo, rapto, incendio, stanno alla strada e altri simili delitti ». Il consiglio voleva od ordinava fin che fossero uccisi quando fossero colti su 'l fatto, senza aspettare altro. Ho detto che v' erano tanti tribunali, bisognava impiegare tutt' i nobili ! — v' era fin quello de' savi sopra le acque —. Già l' acqua per bere in Venezia si portava o conduceva in barche e si metteva in quei pozzi cisterne che pur ora si vedono; e fin nei parapetti detti vere, che vuol dire anelli, si metteva gran lusso d' arte e a quei pozzi avvenivano ed avvengono le commedie delle donne, di Zanze, di Nene, di Gegia, di Catte.

5 Dicembre 1560. — « Che all'honor della divina a.tà siano dati in elimosina a i venti et poveri padri del giesù di questa città per l'anno presente carri dieci delle legne di questo cons.o » — dei X —. « I Gesuiti allora non avevano ancora rubato tanto per avere boschi !

19 Dicembre 1510. — « Chè per lo cassier di questo cons.o siano dati all'ufficio contro l'heresia ducati venticinque. »

In questo giorno sono dati scudi d'oro 1500 « per stara tremila di meglio ». Pare che allora si mangiasse dimolto miglio ; ma già il governo aristocratico considerava i poveri come uccelli in gabbia ! « Che siano dati al cons.o di XL al criminal dui postprandij, per l'espedition di tre carcerati. »

30 Dicembre 1560 — « Che a richiesta della s.ta del sommo Pontefice et così suadendo anco la giustitia il capit.o Franc.o Manara et Lanceloto Arnolfo cremonese ritenuti in Crema in luoghi sacri, et condannati per lo rettor nostro di Crema, siano ritornati ai luoghi ove sono stati ritenuti, dovendosi poi far quella giustitia che parerà al detto Rettor di Crema ». La chiesa era fortezza dei birbanti.

14 Gennaio 1560. Sarebbe 61, perchè l'anno cominciava in Marzo. — È promessa gran taglia a chi scopre i ladri della « scuola di san Rocco posta sotto la protetion di questo cons.o ».

Più pagine. dovrei scrivere per dire del baldacchino d'oro e di tutte le ricchezze di questo luogo che servì per confraternita di lusso religioso di nobili.

L'ultimo atto del tribunale criminale de' dieci fu il 26 Dicembre 1789, e fu per fede falsa avuta da Anna Martignon, v.a q. Zuane Greco, per ottenere grazia di trenta ducati ad Elisabetta sua figlia. La fede fu rilasciata « dal convicinato della contrada. »

In Venezia v'erano le grazie per doti a povere; quelle grazie andarono in mano di preti, ed ora sono della pubblica beneficenza: ciò non vuol dire che per il danaro i poveri non sian in mano dei preti.

Inquisitori di Stato.

Busta CXLI. Anno 1743. — Due frati di santo Stefano di Monselice danno dinunzia secreta a prete Gregorio Brozzi calabrese; dicono prima: « Essendo ben nota a tutto l'orbe cattolico l'incorrotta giustizia, la pietà veneta, mentre parlavamo in sacristia, entrò il prete, ricevuto per carità nel convento, e disse: Che il governo veneto è il più tirannico, ed ingiusto possa mai trovarsi fra cattolici, a causa appoggiato alle massime macchiaveliche di Paolo Servita, più eretico che cattolico, la di cui opera vien conservata in tutte le case de' nobili Veneti come reliquia, e si eseguiscono dai medesimi suoi dettami come oracoli, e però siccome trovasi dannato nell'Inferno, così saranno suoi compagni tutt' i nobili Veneziani in queste fiamme ».

Che la Giustizia da Tribunali Veneti vien sempre amministrata colla dipendenza delle gentildonne venete, e per ciò esser queste tutte prostitute per ottenere i loro intenti, e superare tutt' i loro impegni. »

Fra preti e frati non vi fu mai amore; il servita è Paolo Sarpi, che fu consultore della repubblica, che scrisse assai; che fu fatto assassinare dai gesuiti della curia romana. Ripensava quale può essere il libro del Sarpi di cui si parla, e domandai il parere di molti, e tutti sono di parere sia « Il concilio di Trento », perchè è l'opera principale del Sarpi, e quella più odiata da Roma papale. Tante cose ora scriverei del Sarpi. Morì col farsi leggere Gio. XVII.

Tutti gli ipocriti vituperarono il Machiavelli, perchè i suoi libri — i discorsi, il principe, l'arte della guerra. che fanno un libro solo, — potevano sgominare d'Italia tutt' i tiranni.

Il gran Machiavelli, con lo scrivere l'arti dei tiranni e degli ipocriti, voleva fare odiare il male, e questa è opera generosa e grande, voleva fare risorgere e fare onorare l'Italia; ma, in parte, ottenne il contrario, perchè lo straniero, con astuzia, fa credere che i mali de' quali parla questo grande, siano nostri, invece sono l'arti che lo straniero usò in mezzo di noi; e perchè la prima idea che sorge nell'uomo è male, quando si dice, per esempio, fiorentino, non viene in mente il libero parlare di Dante, ma l'astuzia. Il Machiavelli p. es. dice che conviene al principe dare in modi di grazia quello che deve per obbligo: questo è il modo tenuto da tutti coloro che vogliono esser capi, i quali non si serviranno mai di virtuosi, anzi i fatti dicono che lo stesso padrone di schiavi calca sempre lo schiavo migliore, lo riduce come alla disperazione, al segno di credersi senza testa e senza forza.

7 Settembre 1766. (Busta 141.a) — Il parroco di san « Marcilano » accusa Pietro Rizzo di tenere ogni scandalo, ogni turpitudine in sua famiglia; ma di non potere cacciarlo dalla parrocchia, perchè questo ricco ha la casa « sopra la lista dell'Ambasciador di Francia ».

Roma, 3 ottobre 1757 — Francesco Passalaqua di Venezia era in Roma al servizio del cardinale secretario del papa o di stato, e fece sapere che prete Giuseppe Nicoletti nativo o di Fano o di Pesaro abitava da tanti anni in Venezia ed era spia, e questa spia, per mezzo di un suo fratello, scrisse che a Venezia erano venuti corrieri del re di Francia e della regina d'Ungheria per far dare al papa quello che voleva, e che per questo s'erano fatti « pregai » — senatori — e tutti questi gentiluomini giovani non lasciavano mai passare quello che il papa voleva « perchè in Venetia poco si credono e li gentili uomini altro non fanno che stare ne' bisasi — bische — a giuocare e atendere a mantenere le buttani — meretrici —, e mai si confessano ». Scrive che un nobile in punto di morte non si confessò, un altro strozzò la ganza per rubare 300 zecchini, e segue dire di nobili che rubano, assassinano, e che fra nobili si difendono in barba alla giustizia. « Mi sono messo a servire per sentire quello dice delli preti venetiani che un confessore di s.ta Trinità ha fatto tagliare la faccia una putta che teneva pur una donna gravida in Bari — parte di Venezia — altri sono Baratori di cartì e tutti tengono la puttana e tante altre iniquità; » dice che viene trattenuto quello che va al nunzio, fin l' olio « che li zaffi — guardie — fanno come gli altri che vogliono quello che vogliono ». Queste cose sono male scritte, ma fanno capire tutto; non mi estendo dunque in ischiarimenti ed in commenti.

Busta 141. — Nel 1762 i procuratori di Vicenza o coloro che si mettevano a fare gli avvocati, non facevano che fare succedere liti per avere il denaro de' poveri e la giustizia pareva nulla: la Signoria stampò un lungo manifesto per questa cosa, per non lasciare la giustizia in mano a chi non sapeva legge. Sempre avviene che i lunghi manifesti non ripiegano nulla, e sembrano atti d' impotenza — chi non ha più forza, usa parole.

Noto che in Venezia la repubblica pagava ventisei avvocati per i poveri.

Mese di Dicembre 1762. — La notte del 18 una maschera girava con un volto su 'l cappello; Lorenzino Tiepolo, con altri, la seguì e buttò un bicchier d' acqua in faccia alla maschera, mentre stava nel caffè. La maschera disse: « Dipendo da corte d'Ambasciatori e farò i miei ricorsi. » Bisognava rispettare le maschere come oggi.

12 Giugno 1768. — Il priore de' frati di sant'Orsola, che avevano convento due miglia fuori delle porte di Padova, con il frate generale scomunicò, con atto pubblico, come apostata un frate, perchè era andato al doge, a cui disse le sue ragioni. « E tutto ciò proviene dal fondamento di una loro falsissima teologia ». L' accusa comincia: « Maestà vostra, e Principe serenissimo, è l' autorità vostra assoluta, e sempre grande. » Si vede che si considerava lo stato come capo di ogni cosa, e lo stato in fatto deve garantire i cittadini nelle leggi universali.

14 Nov. 1771. — Un nobile, mandato lontano quattro giorni di viaggio per cose di stato, dice: « La mia perucca à confuso qualche conclusione al capo del mio contradittore ». Seguita a parlare della virtù del suo « parucchino », poi parla di un giovane tintore, « Mattio Valerio », che visse sempre negli « amoreggiamenti », e narra come fu sorpreso di notte in cucina di famiglia nobile con le serve e con la farsora — padella — a far frittelle — e qui è una bella farsa. Il giovane si salva in convento di frati; fu poi preso fuori da una pattuglia; ma come fu poi liberato, il vescovo lo feco subito prete.

L' incaricato del governo riprova il vescovo come non atto a fare le cose buone, e perchè non si poteva vestire un uomo da prete prima del volere del « consiglio » o del governo.

27 Giugno 1772. (Busta 141.) — Vi è una relazione puliziesca per cercare libri, perchè di molte persone d'ambo i sessi andavano in casa la nobile Dolfin, e la relazione dice che là tutti si ridevano della religione e solo temevano le prigioni de' piombi, e ridevano. Non stampo le laide cose di questa Dolfin.

31 Agosto 1773. — Si denunzia un tale « del stato della Regina » il quale parla tante lingue, e muta sempre vestimento, ora si dice mercante di pelli, ora di tela, ora di lana e via via: dove trova disoccupati, li manda in paesi lontani con promessa d'impiego; così gabba, chè, come i raccomandati con lettere sono in quei luoghi, o per amore o per forza, sono fatti soldati. — Sempre disoccupati!

1774. — Un mandato del governo fece un lungo giro, scoprì una gran quantità di ladri e di taglia borse, di professione ladresca, e fin di Germania venivano nel dominio veneto.

8 Aprile 1775. — Girolamo Sanguinetti, a servizio del governo, per scuoprire, va nelle carceri de'dieci dov'era un suo amico, che prima aveva conosciuso in Brescia; era Michele Todeschini condannato a vita « per capo dei ladri da chiese ». Gli dice che in prigione fece tante chiavi false, ma coloro che le ebbero rubarono, e si dimenticarono di lui — dice che fa ogni chiave falsa e si offre. Qualche volta anche al governo possono essere utili le chiavi false!

20 Giugno 1775. — Prete Giovanni Piazza « di notte continua portarsi dalle publiche meretrici:.. stando sempre con la gente più pessima... doppo di haver celebrato nella chiesa della Pietà ebbe l'ardire di mostrarsi nella chiesa dell'Asenzione per repplicare il sacrificio ». Noto che allora i preti nella messa bevevano il buon vino di malvagia che veniva da Malvasia, città della Morea, e con questo vino e biscottini gli elettori dei dogi facevano colazione, e dice il Tassini che questo vino serviva alle « comunioni, che un tempo amministravansi sotto ambe due le specie ». Dice pure che con questo vino nella messa un prete avvelenò un altro prete.

3 Agosto 1775. — Zuanne Vendramin...n. h. confinato nel convento di s. Spirito. La nobile donna Giulia Donà Macchia per una povera, ammaestrata in bugie, manda una lettera al Vendramin; ma il frate guardiano con astuzie scopre le bugìe e le manifesta agli inquisitori di Stato. In queste carte v'è un cuoricino che non vidi mai il più bello o più ben fatto: è di seta celeste, dentro v'è un bigliettino, e intorno fili ritorti di seta color d'oro. Manifestai la mia scoperta, ed il direttore volle le carte ed il cuoricino nella sua stanza come cosa da museo.

8 Ottobre 1775. — Un referendario del governo dice che alla locanda dello scudo di Francia vi sono due francesi: « uno d'anni 60 in circa, parrucca tonda bianca, l'altro d'anni 30 in circa brutto di faccia capelli in coda alla Francese. »

Noto di molte cose che sembrano di poco conto, ma a chi pensa

sono utili: utile è questa per sapere della pulizia veneta e per l'artista che vuol sapere della moda francese.

26 Marzo 1776. — V'è una denunzia per cui si dice che uno Agostino Cappello dichiara che non verrà il giubileo.

« Non verrà essendosi puntato sua santità perchè il nostro Principe ha levati li Beni alli Frati, e ha fatto molto male, perchè se l'aveva bisogno di Danaro il doveva far come l'ha fatto in altro tempo, che l'ha domandato alli frati di s. Giustina trentamila ducati, e in due giorni gli furono contati, e così al caso il doveva fare con tutte le fraterie, non mai spogliarli dei loro Beni. »

Più cose, chi pensa, può notare per questo passo; noi notiamo che i frati erano diventati ricchi degli altrui danari, e che il governo « cattolico » della repubblica reputò giusto togliere i beni rapiti per la impostura.

Birri. — *Ultimo Xbre 1776.* — V'è una lunga denunzia ai birri, e principalmente ai loro capi: tutti praticavano ogni inganno, ogni male e si dice disgraziato il luogo dove vanno: ognuno mantiene più meretrici, e tutti si vantano della protezione de' « ministri nobili ».

Chiese. — *8 Dic. 1776.* — Uno incaricato del governo è mandato vedere nella chiesa di san Salvatore « nel dì della concess.^e^ dell. B.^a^ V.^e^ »: ei descrive un giovane ed una giovane che si trovano in chiesa a fare all'amore: vi trova, in numero maggiore, nobili: « discorrevasi da cotesti di tutto, guardavasi ora l'una ora l'altra donna, si moteggiava, facevasi la critica, e scambievoli inchini senza riguardo alcuno alla maestà del sacro luogo. » Questo è il ritratto di una chiesa papista, e, chi pensa, più cose può dire.

29 Luglio 1779. — Un caffettiere dinunzia che, per ragione di repentina pioggia, alle due di notte l'ambasciatore di Francia si fermò per un quarto d'ora nella sua bottega. Anche per questo inutile fatto si può capire come si regolasse il governo di Venezia; ma spie, tribunali non salvano governi e popoli guasti.

15 Agosto 1779. — Sei fratelli erano fuori del dominio veneto, avevano una professione di artigiani e stavano assai bene, ma bramavano abitare in Venezia, e chiedevano al doge aiuto, ed impiego per ritornare, perchè qui non potevano « per legge » esercitare la loro professione. Notiamo che qui tutte l'arti e tutti gli artigiani avevano separate scuole: secondo le professioni ogni arte era concentrata in quelle scuole di forma religiosa, in quelle date famiglie. Fin negli artigiani dunque v'era privativa con forma religiosa.

Camerini. — *9 Ag. 1766.* — « Si riferisce che in casa di Marco

Colombani detto Lombardo trovasi andar a la sera diversi nobili veneti e giocano là qualunque gioco d'azardo. Altra riferta che nella botega, di malvasia passato il campo s. Casan giu del ponte di legno dove si pasa, patron Antonio ha fatto fabricare tre camerini dentro della botega che da persona gli fu detto: gli altri gli ha disfati gli rispose il giovane di botega e il mio paron li fa fare. »

Si trovano altre dinunzie di « camerini » e sono cosa scelleratissima, chè, come ora vi sono pisciatoi e latrine, allora v'erano luoghi per le disonestà. Mi dolgo nel vedere che non si ama lavoro che produce, ma si amano luoghi per vendere e si termina col vendere onestà, onore.

15 Aprile 1570. (Busta 141ª). — « L' Abbate Damasceno » convenne con la corte di Vienna di fabbricare una chiesa « acciò che con la detta chiesa possono introdursi mercanti di tal natione a beneficio del commercio di Trieste, ma la chiesa sia di rito greco ». Anche qui la religione serve al commercio; è sempre così quando entrano o si danno gradi eminenti nella chiesa.

16 Marzo 1747. — « Gio. Batta dall' Albero d'oro abbita subito passà la Piaza nel principio della salizada di s. Moisè, questo fu casin, si tripudia di disordini, in due appartamenti vi va di ogni sorta di condicion di persone huomini e done in sino sacerdoti come il curato dell' Angelo Raffael con altri homini e femine, si fa botega da caffè, e si gioca ad ogni sorte di gioco di carte, di notte vi va ogni sorte di vagabondi in fino meretrici del cale pubbliche e continuamente si offende Dio in ogni forma, e con bestemie ».

8 Sett. 1750. — Un prete palesa ciò che seppe in confessione: un tradimento che aveva ad esser fatto 26 anni prima: ora una feluca mandata da Vienna con finzione di visitare la madre di Gesù, va in luogo dello stato « della Regina » dove sono le saline, per vedere quanto possono fruttare. Frati ed il fratello di un canonico aiutano in questa cosa.

Lascio qui di notare tante altre cose, già della busta 141.ª e, fra le 1258 buste degli inquisitori di stato, prendo la 98ª.

In principio di questa busta non vi sono che brutte cose di preti, ma di preti sono sazio, anzi mi sento male allo stomaco; pure conviene noti la cosa seguente.

Primo Settembre 1758. — « Prete Bellin Belgrado, Pievano nel contado di castel Nuovo ». Di questo prete v'è una lunga filza di peccati venali, ma notiamo solo questo:

« Che avendo comercio un uomo con sua cognata, il Pievano suddetto per darli l'assoluzione voleva del danaro ed il penitente, non aven-

done, lo mise al possesso di alquanti castagnari, venendo da ciò pubblicata la confessione ed infamate quelle creature ».

Non facevano i gran preti altrettanto? e tutto quello che i preti possiedono, tutti gli edifizi, tutte le ricchezze non sono prezzo di peccati?! Il dio de' preti vende la misericordia, il paradiso per il danaro ricevuto dai preti!

13 Giugno 1762. — Vi è lunga lite, perchè l'abate Domenico Fontanini era stato a Roma ed aveva operato in modo per usurpare il « beneficio » della chiesa di San Daniele nel Friuli, a quel pievano. Inarrivabile è l'arte dei pretoni per usurpare beni.

6 Novembre 1769. — Il frate provinciale dei cappuccini supplica gli inquisitori di stato, perchè un suo frate s'era ritirato in una chiesa e dovunque palesava i mali dei cappuccini: il detto generale prega che sia mandato via « da dette contrade ».

20 Febbraio 1784. (*Busta 1216*). « Perviene a notizia del Tribunal nostro che nella stamperia del stampatore, che sta vicino alla porta magg.e del Bo, la quale guarda verso la piazza grande del palazzo di v.ra Ec.^{a}, si stampi un'opera ad istanza dei Padri scalzi, contro i gesuiti, e può riuscire di scandalo e perturbationi....

L'ordine fu di sospendere la stampa, sequestrare tutti i fogli, e, se v'erano copie fuori, cercare di averle.

Anno 1666, I Aprile (*Busta 1216*). — « Abita Catarina Mazeti nella contrada di S.ta Maria Mater Domini, su la fondamentina a s. Boldo. Nella casa di Catta Mazeti cortigiana di qualche concideracione, dalla quale ritrovandosi haver comertio carnale Filipo Fiorentino persona della casa del Ressidente di Fiorenza in questa città, s'habbi il medesimo Ressidente col mezzo del detto Fiorentino introdoto per affari concernenti materia di stato, particolarmente capitando alcuni nobili homini ».

Antonio Franchini. — 14 Agosto 1685. — Un nobile ricorre agli inquisitori di stato contro « Antonio Franchini da Padova, nato villanamente; fatto civile con il matrimonio di una donna si fa superiore nel mordere, nel ferire, nel lacerare con ignominose satire latine ». Dice l'accusatore che il Franchini è un chiaro ingegno, che non scrive contro i vizi, ma contro i nobili, contro le persone.

Del Sarpi. — 17 Dicembre 1620. — In questo tempo si disputava ancora di diritto divino: la disputa esisteva fin dal principio dei Ghibellini e dei Guelfi, fin dai tempi di papa Gregorio VII, e quando Alessandro III papa si mise con la lega lombarda e vi fu guerra con l'imperatore Federico, detto Barbarossa, si diceva: Guerra allo imperatore, salvi i diritti dello imperatore. Il diritto religioso è divino e

quello dei principi è pure divino; non può dunque il diritto religioso essere contro a quello de' principi.

Martin Lutero trovò questa forma, gli giovò, ma, dirò così, restò ai principi di Germania troppo diritto divino. La repubblica di Venezia conobbe la cosa e se ne prevalse col prendere teologi per decidere le cose fra i due diritti, e chiamò questi teologi, consultori. Certamente la parola del papa restava nulla, veniva giudicata secondo i due diritti, e si può capire come il papa si trovasse rabbioso contro fra Paolo Sarpi, fatto consultore della signoria veneziana.

Roma papale aveva tramato con molti fili di assassinare il Sarpi, ed un Rodolfo Poma fu fatto principale sicario. Il nobile Pellegrino Venier fa una relazione di quanto ha potuto sapere, e primo è interrogato un orefice francese, Roberto Rodri. Prima si domanda all'orefice conto di lettere arrivate: eran arrivate per mezzo di uno che l'orefice ed altri chiamavano Pellegrino: costui era chiamato Pellegrino per il suo vestir come pellegrino e povero, ma era mercante di gioie, e già così povero, fuggiva il pericolo d'essere assaltato: costui di tratto in tratto veniva a Venezia e si trovava in relazione col colonnello Giulio Vitelli.

Dopo queste cose, sono notate da Piero Contarini le cose che si sono potute sapere, e sono:

« Il papa haver intentione di superar ogni difficoltà, et in caso che non gli andasse fatto, teneva pensiero di fare far vendetta sopra la vita loro ».

« M.ro Arcangelo Ven.[a] Prior di s. Giac.[o] alla Giudecca. M.ro Paolo non vuole accomodarsi, però sarà ancora amazato, et si dice che 'l papa lo vuole nelle mani: ma se dicessero da vero, et si lasciassero intender seco, esso ha persone, che in pochi giorni glielo darebbe nelle mani ».

« M.ro Angelo è spessissimo col nontio. Hier.mo Marcellian d'Ancona di Gio. Batta. nipote di Aless.ro Parasio. Aless.ro abitava in casa del Poma che sono parenti dimandandoli se metteria la vita per lui. Lo farebbe rimetter in Ancona. Lo soveniva di danari, lo visitava in casa del Poma, in casa del Poma si era veduto un barcarolo et un prete che si faria mandar denari da suo p.re in Ancona ».

Seguono altri nomi con altre indicazioni.

« Ha veduto questo Luglio in Roma il Poma con prete venetiano ».

« Che li rei sono montati in cao delli fondamenti in gondola a 4 remi, et per Rio di Castello sono andati fino alla Giesola al Lido alla Festa ».

Un' altra nota dice:

« Una persona di natione francese mi ha detto che in Roma si ritrova un venetiano ». Da altre cose si scorge che costui è il prete.

« Il sopra detto veneziano prete, si ritrova haver un fratello in Soria, et è un gran scavezzacollo, et ha da venir presto in Italia. Il francese mi ha detto, che habbi giurato la morte a fra Paolo, et che questo fratello del soprascritto habbia da far l' effetto ».

Pare che costui che aveva ad assassinare il Sarpi, avesse nome Roberto.

« Era tanto accorto che voleva prendersi l'assonto di destrigar fra Paolo sotto pretesto di far reddurre a confessione due inglesi che capitano a Venetia con vascelli; ma il Poma non l'hebbe per riuscibile, che vi volse poner la sua mano, che il mal' anno lo dia Dio. 14 marzo 1609. Relationi del nob. ho. Pellegrino Veniero ».

Si vede assai prima che il Sarpi fosse ferito da mano assassina, il governo veneto era informato della trama di Roma papale. Ora dove il Sarpi fu orribilmente ferito è la statua, che, a chi ha cuore, dice:

Roma papale, per comandare ai principi, non risparmia sangue.

29 Agosto 1619. — Prete Francesco Fabri da Pesaro s' introdusse come maestro nella nobile famiglia Prioli: ei sembrava santo e come santo era stato presentato ai Prioli che lo scopersero poi scelleratissimo, gesuita. Fu scoperto gesuita un giorno in disputa con un crocifero su « l' Astrologia » chè, pieno di superbia, disse: non ne potete sapere più di me, chè sono stato quattordici anni gesuita. Come il Prioli scopre questo, va agli inquisitori di stato e dice:

« È stato in casa mia sceleratissimo in tutte le sue attioni, havendolo sentito hora a proferir questo accento di esser stato un lungo tempo fra i giesuiti, sapendo per relation di tutti li miei di casa, che egli scrive frequentemente, et occultamente una buona parte del giorno; sapendo che li Giesuiti sogliono sparger il mondo homini mascherati, perchè le corti de' Principi raccolghino nome, penetrino le cose occulte, et le scrivino per esploratori.... Per scarico della mia coscientia et per ben pubblico sono venuto al Tribunale ». Il tribunale esaminò il prete e con minaccie di terrore lo condanna ad avere buoni costumi e a tacere.

Il cuore scellerato non può avere cose grandi e belle: non è vero dunque che i gesuiti siano il fior del sapere.

In questa busta 1053, nell' anno 1636, si trovano torturati, e condannati fino al carcere a vita per avere contaminata la giustizia a danno di poveri. La parte maggiore di questi condannati è di ebrei. Il nobile Leonardo Battagia fu condannato in contumacia e levato il suo nome dal libro d' oro

18 Apr. 1668. (Busta 1054). — Giovanni Piazza di Rialto, dov' è sempre la schiuma, con finto amore sta una notte con una donna, poi la

ferisce in guisa che la crede morta: ei si dà a cercare quel poco che ella aveva; ella rinviene e grida aiuto, ed ei le dà dieci ferite sì che rimane morta in un lago di sangue, e l'orrido assassino fugge, ma, se si poteva avere :

« All'hora solita posto in una piata sopra il Pallo di berlina, e condotto al luogo del delitto dove gli sia tagliata la man più valida e appesa al collo esser trascinato a coda di cavallo fra le due colonne di s. Marco dove sopra un eminente solaro li sia tagliata la testa si che li si separi dal busto, e muora, et il suo cadavere sia diviso in quattro parti, e posto alli luochi soliti sino alla consumatione. » Taglia lire 600 a chi lo prendeva.

In questa busta 1054 c'è un Leonardo Foscolo accusato di mala amministrazione in cose militari.

11 Novembre 1658. — Giulio Tommaseo fugge dai Piombi. Si cerca se il custode Andrea Bertolo sia colpevole della fuga.

Anno 1781. (*Busta 1040*). — Pietro Marchesi aveva una femmina; per avere ricca dote finse amore a Felicita Battisti, la sposò, ella l'amò, gli dette tutto, e come egli se ne stava lontano, gli scriveva lettere di un tanto casto amore che farebbe germogliare le piante nel verno. Ma tanto il fellone la tratta male che il tribunale degli inquisitori di stato lo minaccia di multa, di prigione, di bando: ella, per, non essere ancora percossa e peggio, domanda il divorzio alla curia patriarcale, e chiudersi nel conservatorio di s. Francesco della Vigna. Queste cose concedevano i preti ed i conventi erano carceri di chi non aveva delitti, sepolture di vivi per i traditi dal mondo, dimore di disperazione, vituperi di una umanità corrotta, crudele e feroce.

Dopo lunga lite, i divorzi erano permessi dai preti, ma sempre in modo arbitrario. Ora vedo che, dopo secoli, in Italia per il divorzio non si è fatto un passo: questo paese non è la terra del divorzio: è la terra del bello, dell'ordine, della grandezza, ed, in universale, si sente ripugnanza al prendere legalmente un'altra moglie od un altro marito.

Fra le 1258 buste degli inquisitori di stato, ora prendo la 1213 che contiene processi del secolo XVI in cui è il principio di questo tribunale d'inquisitori di stato, cioè prima sarà stato arso: i numeri alti delle buste qui non sono norma per avere cose dell'ultimo tempo.

18 Apr. 1606. — Una nobile da Ponte aveva lasciata a gesuiti una casa alla Mira « et essendo stata fatta vender per essecution della legge » i gesuiti tentarono d'averla per mezzo del papa, ed a questo fine comprarono il « nontio con sei millia ducati » — già per mettere il papa, a loro utile, in bega con la signoria veneziana.

« Questi Giesuiti si sogliono intrometter in tutte le cose, et anco nelli negoci di stato, et per via delle confessioni possono saper molte cose, et prevalersene secondo i loro fini. » Così parlò il nobile uomo Paolo Gradenigo. Ora fogli di questo processo sembrano un ricamo, l'inchiostro ha logorata la carta — e sarebbe necessaria una visita generale a questo archivio, per far copiare le carte che, dirò così, vanno in consunzione.

28 Marzo 1616· — Vien riferito, già agli inquisitori di stato, che era stato tramato d'incendiare l'arsenale, la zecca ed altri luoghi per fare confusione. Per questi delitti in altri luoghi si trovano condanne, propagginazione , che è per far morire per seppellimento, cioè giù la testa e su le gambe. Questo toccò a preti traditori della patria.

27 Giugno 1617. — Prete Giovanni Rossi. « Pre Zuan Rossi di san Simon grande tira provvissione di dieci scudi al mese dal papa per far spia in questa città, le qual provision li fu concessa al tempo dell'interdetto. Trattò nell'istesso tempo di dar in mano al papa li R.di theologhi di questa Ser.ma Rp.ca, e particolarmente il pre. Michel Angelo di s. Francesco. »

« Ha detto in publica adunanza in patriarcato, che quando viene levata la verginità a donzelle, tali casi aspettano al foro ecclesiastico, et che quelli che vanno alli signori sopra la biastema per essi casi sono nostri escumunicati. Presenti capitoli avanti Mon.re Nontio contro quelli che fanno cittadini di questa città. »

Sempre così dove sono preti, perchè il papismo non è religione, ma impero mondano, e v'è fino un processo degli inquisitori di stato ad un prete perchè nego la assoluzione ad una donna, perchè teneva la parte della repubblica e non quella del papa.

Busta 1213. — 10 Gennaio 1616. — Antonio Pasinello trova per via una lettera scritta da un vicario di convento ad un abbate di Venezia ed il Pasinello dice che quando vide ciò che conteneva « mi missi in sospetto, ricordandomi dei Giesuiti ».

17 Ag. 1616. — Prete An. Meschita, Portoghese, si mette in Venezia per scoprire le cose del senato.

9 Agosto 1617. — È dinunziato che venti gesuiti, con altro abito, secretamente sono tornati in Venezia, e sono in varie chiese ed in varie case. In questa busta 1213 si trova che i duchi di Lorena e tutt'i principi, salvo d'Inghilterra, ed i paesi, dirò così evangelici, tenevano ambasciatori e spie in Venezia a danno di Venezia.

7 Gennaio 1617. — Si ricerca se sia vero che il predicatore, fra Michele da Orgnano, abbia detto alcune cose contro la signoria o la repubblica, per esempio, che non è padrona del mare.

28 Dicembre 1618. — V'è una relazione, perchè tanti forestieri erano in Venezia senza il « bollettino » del tribunale della bestemmia — v'erano spagnuoli, oscochi ecc.; « quando furono impiccati per i piedi li due fratelli Baleos si trovarono forse 300 forestieri alloggiati tutti insieme senza bollettino ».

6 Nov. 1620. — In chiesa san Geremia « viddi a venir un frate di san Fr.co della Vigna nasolao con naso fracao, et con brutto ceffo d' homo, et con lui un spagnol, et retiratisi nella cappella, viddi che il spagnol dava denari al frate, et detto frate metteva i denari nel fazoleto, et serratoli diede la benedittione al detto spagnol ».

Giacobini. — *9 Agosto 1793* — Francesco Muggalà vicentino s'era accompagnato alla cantante Morichelli; era andato a Parigi; venuto in Venezia, praticava nel caffè dell'Orfeo e parlava in francese ed italiano da giacobino, in favore dei giacobini, e dice che nel primo anno sono stati « obligati di uccidere e fare uccidere ». Il tribunale degli inquisitori di stato si occupa anche di questo, ma ormai era impotente.

« Venezia p.° Genn.° 1793/4: si ritrovano — in Venezia — molti di genio giacobino e che potriano essere fatali, tanto più che in tal comploto intervengono delli Patricj ». Ormai era entrata fin la parola *complotto,* e non v'era più rimedio.

Teatri. — *(Busta 1244).* — « Alli 10 8bre 1792 alle ore tre e mezza di notte. Il funesto esempio della Francia sempre più documentata, che non sia da negligersi qualunque mezzo affine di allontanar dai sudditi e specialmente dal popolo la peste di quelle corrotte massime e falsi principj che fatalmente l' hanno sedotta e sovvertita. » Dopo altre parole simili a queste, si viene al fine, cioè ai teatri, che si considerano come mezzo di sovvertimento e si comanda dagli inquisitori di stato il rigore massimo, vigilanza su le cose « comiche, tragiche, drammatiche, e pantomime ».

Liberi muratori, or massoni o framassoni. — *(Busta 1238)* — Nel 1785 si scopre che, prima in Vicenza, poi in altre città, v'erano radunanze di « liberi muratori », ora alla francese detti massoni. Di questo v' è come un volume di carte scritte dal tribunale degli inquisitori, per sapere la cosa, la origine della cosa, e rimediare, se si poteva.

« Le massime de Frany-Maçon, o sia liberi muratori raccolte da quello che se n'è sparso per Napoli a viva voce da molti di loro, e da due opere stampate in Amsterdam, una nel 1745: col titolo: *L'ordre des Frany-Maçon trahi:* l'altra nel 1747 col titolo: *Les Frany-Maçon eccratres,* e sopra tutto al tomo VI del dizionario italiano stampato in Venezia di Gio Fran.co Lett. »

« Les Frany-Maçon detti anche Livellatori, o da altri indipendenti

riconoscono per loro culla la città di Londra, e per loro Padre il famoso Oliviero Cromvele chiamato il flagello dei regnanti. Questi condotto a termine una magnifica fabbrica colla rendita di 10/m lire sterline annue, e formata un'unione di undici persone, delle quali sette col titolo di supremi assessori, e quattro col titolo di secretarj, circa la metà del secolo passato entrò nella pazza presunzione di farsi autore di una falsa setta più d'ogni altra abilissima a corrompere tutto il mondo: ne propose loro l'infame idea sotto l'allegoria del tempio di Salamone, considerato nel suo primo lustro, abbattuto poi dalla tirannia degl'Assirj, finalmente restituito all'antico suo splendore. Colla medesima allegoria seguono tutt'ora a propagarsi i di lui fedeli seguaci con sciocche e supertiziose cerimonie, di cui i novelli aggregati dopo più anni neppur san darne ragione. Dalla sopradetta allegoria ricavansi dodici massime, di cui le principali sono riservate solo a sapersi dai più provetti: »

« I. Dio aver creato l'uomo in una pienissima libertà naturale, in cui siamo tutti eguali.

Questa naturale libertà non può negli uomini restringersi senza una grave ingiuria non meno di colui, che con tanta degnazione a tutti la diede, che di noi medesimi a' quali per gran privilegio fu data. »

« II. Per questa libertà naturale a tutti noi si benignamente compartita il signor Iddio in omaggio a se dovuto contentarsi de soli atti interni dell'uomo, indifferente per ciò e quasi noncurante di qualunque suo atto esterno, in cui possa mai estrinsecarsi in tutto il corso di sua vita. »

« III. Gelosissimo per ciò nel tempo istesso del suo assoluto dominio su questa terra, in cui con si privilegiata creazione ha posto l'uomo, in modo che riconosce per emolo a se contrario chiunque osa venirne a parte, ed a parte vuol venirne chiunque voglia esercitarsi particolar giurisdizione sopra degli altri, offendendo nel medesimo tempo la suprema maestà del creatore, e la naturale libertà della creatura ».

« IV. Coll'andar degli anni e questa suprema Maestà del Creatore, e la naturale libertà delle creature esser state non poco lese, anzi poco meno che distrutte dalla malvagità di certi nuovi Assirj, onde vennero quei speciosi nomi di Principato, e di sacerdozio. »

« V. Nomi che riconoscono per fonte come l'ingiusta violenza di pochi osurpatori, così la vituperevole ignoranza della massima parte degli uomini, che ha permesso simili uscurazioni a tanto danno suo proprio, e a dispregio di quel Dio cui tanto devono. »

« VI. Ecco dunque la grande impresa ben degna d'uomini d'onore per se stessi, e di gratitudine verso Dio, rifabricare questo gran tempio già distrutto uscendo finalmente dalle tenebre di quella ignoranza, in cui i nostri maggiori vissero per tanti secoli, ed all'armandosi contro si indegni usurpatori fino a doverli uccidere, o se fia duopo, rimirandoli come veri tiranni in terra per l'uso d'una podestà, che tutta è, ed è solo di Dio, e per l'abuso d'una libertà, che tutta è nostra ed è eguale a tutti ».

« VII. Ad impresa sì nobile se ne fa a tutti l'invito, come per tutti se ne corre l'interesse, così che benissimo può avervi luogo il Pagano, l'ebreo, il Turco, il Cattolico, anche il Deista, ed Ateista. Le tante Religioni uscite fin ora al mondo essere altrettante supertiziose invenzioni di chi vuol togliere al mondo la natura, la libertà ed a Dio la suprema potestà. La diversità delle religioni se per lo passato ha partorito disturbo fra liberi Muratori fa lega di più stretta pace. »

« VIII. Anzi l'esperienza ha mostrato, che chi si aggrega a questa nuova società tanto è del recarvi o ricevere disgusti in punti di Religione diversa, che a questa di liberi Muratori insensibilmente si attacca in maniera che della natia sua religione affatto dimenticasi, nè più se ne cura. Alcuni però l'hanno chiamata una magìa del Demonio; ma a dir vero, tutto è peso del retto corso delle cose, quando escono dalle violenze, fermandosi nel naturale suo corso. »

« IX. L'impresa però è la più difficile, che sia mai stata, e possa esservi: si tratta di dover contrastare nulla meno che col Principato e col sacerdozio oramai in pieno, e pacifico possesso con aperta tirannia sopra la libertà dell'uomo, e con prescritta usurpazione sopra il dominio di Dio in terra: quindi esigersi nella società la scelta di gente non comunale, lo spirito d'uomini il più forte ed ardito; sopra tutto la protezione de' Personaggi in diversi Regni i più rispettabili e poderosi.

« X. Ma con gran secreto esser deve il fondamento di questa difficilissima impresa. Le altre sette si sono fondate collo sciogliere dottamente la lingua, questa de' liberi Muratori col rigorosamente frenarla. al frenarla con perpetuo silenzio sino dal primo ingresso si propongono la rinovazione di più giuramenti, la minaccia di più castighi rigorosissimi e la facoltà su ogni uno a prendere vendetta anche col ferro. »

« XI. Secreto, dico, sì invincibile, che neppur possa esservi diritto qualunque publica podestà, sia del Principato sia del sacerdozio; queste avendo tutto il merito d'essere distrutte, ragion esser non possono a propria difesa. Ora il gran secreto ne chiude loro ogni via. Per ciò a maggior cautela dia sodo e sano consiglio procedere sempre con questo detto:

Nihil contra Religionem, nihil contra Principem, nihil contra bonos mores. »

« XII. E poichè questo gran secreto è sì importante, risiede solo nella Quinta Loggia, che è di soli architetti, a dover dirigere il rifacimento del diroccato Tempio di Salamone: a tutti gli altri si faccia solo sapere che una scambievole carità, ed un soccorso vicendevole per qualunque bisogno, che possa occorrere, sarà l'oggetto di chi voglia aggregarsi a questa nuova società des Frany Maçon o sia dei liberi muratori. »

Perchè la allegoria dei sì detti massoni è biblica, mi pare che questa scuola non potesse sorgere da un popolo papalino, che non ha la Bibbia in mano. Il governo veneto si servì di ogni mezzo per sco-

prire le cose di questa scuola, e le cose dette dai chiamati al tribunale sono assai strane: per esser ricevuti nella scuola, erano prima tenuti soli dinanzi ad un teschio, poi denudato braccio destro e ginocchio destro, erano loro puntate spade, ferri acuti al petto, erano bendati e fatti girare tre volte intorno alla sì detta loggia, ed udivano come rumore di tuono. Dentro si domandava: chi è? ed era risposto: uno che è nelle tenebre e vuol venire alla luce. Dubito che queste cose fossero fatte da una gente che voleva ridere, ed invero, per questi documenti, si potrebbero fare commedie. Il governo intanto entrava fin nelle logge, portava via tutto, faceva scavare il terreno delle logge per scoprire secreti: per caso nel terreno di una loggia trovò ossa, le credette simboli, ma poi s'accorse che erano ossa di vitello.

Fu sequestrato questo biglietto: « Amico e F. Per venerdì dovendo far una Riduzione di quattro F. F. M. M.: il Venerabile vi saluta n $7\overset{nn}{\underset{7}{\times}}_{83}$ I. C. V. C. i o ar. V. c l c r.ª ».

Il 9 gennaio 1795 il magistrato di Padova supplica gli inquisitori di stato di tollerare la « massoneria », quantunque opposta al papismo, le cose sono di poca importanza.

Non vo' lasciare questa busta senza notare qualche altra cosa.

Nel 1786 si stampava a Leyde un foglietto in francese col titolo « nouvelles extraordinaires; » nel n. XCVI « il fogliettista » dice che il libro di novelle dell'abbate Baroni fiorentino, conosciuto sotto il nome di Abbate Tribulato, è noioso, ed anche dice male del Baroni. Il libraio, che aveva stampato il libro, ricorre agli inquisitori di stato contro il « fogliettista di Leiden ». Il ricorrente si lamenta dei danni, delle ingiurie e dice che queste sono scritte da gentame che si radunava in un caffè.

Ascensione, rosa d' oro, feste. Busta 884, anno 1759-1775. — In questa busta degli inquisitori di stato troviamo « Piano di cerimoniale » ed in tutto vediamo che il governo comandava, reggeva tutte le cose che si chiamavano religiose, e non mai il papismo fu libero come ora; solamente tutti abbiamo la stessa libertà, ed ei non può più fare uccidere secondo le sue brame, gli è tolto il ferro del carnefice.

Per decreto in data 5 dicembre 1770, così si legge in questo documento della busta 884: i frati « benedettini cassinesi » furono mandati via, così la chiesa di s. Nicolò di Lido restò senza frati, ma egualmente il governo voleva che nel dì della ascensione vi fosse gran festa e messe per tutti, ed in questa circostanza si fa il « Piano cerimoniale ». Si traccia dunque il modo per dare alla festa « quella maggior deco-

razione e splendore che ben conviene alla Maestà della serenissima Repubblica e alla dignità di Mons.re Rev.mo Patriarca di Venezia ». Non era dunque la religione che era in cuore, che si voleva onorare.

Il patriarca andava al Lido su « un peaton coi barcaioli vestiti delle Reggie ducali divise ».

Anno 1300 — Si legge che il Peaton per monsignore Patriarca doveva esser coperto con foglie di lame d'oro. A riceverlo al Lido doveva esservi una delle nove congregazioni del clero — toccava loro per muta — ed era di circa quaranta preti, tutti « in cotta »; in gran lusso di festa tutti poi andavano incontro « al serenissimo », quando arrivava in chiesa; l'arciprete non poteva portare il piviale per la presenza del vescovo delegato dal patriarca come capo di quella muta e per ricevere il doge. Perchè non v'erano più i frati e si voleva che tutto il popolo — chè tutta Venezia era al Lido — udisse messe, ogni prete doveva dirla, ma non applicarla ad altra cosa; ed era pagata un ducato d'argento, due all'arciprete. « Si provvedono i chierici indispensabili » per servire messe, e questi fanciulli si dovevano prendere alla « Pietà », cioè esposti o bastardi, ed ogni fanciullo preso in quel giorno riceveva dal governo due lire « di piccioli » e co' preti partivano da san Marco per il Lido. Il patriarca doveva preparare un vescovo per ricevere il doge in chiesa di s. Nicolò di Lido. « L'abbate del monistero » cantava la messa ed il patriarca assisteva con i suoi canonici mitrati e col suo maestro di cerimonie. Si legge che, se il patriarca, o per male o per morte, non poteva esservi, fin dal 1300, per lui era un vescovo. Stanze erano disposte per il patriarca e per il vescovo, in cui il patriarca riceveva un « rinfresco » che non doveva costare meno di venti ducati. Più pagine sarebbero necessarie per descrivere il lusso delle chiatte — peatoni — il governo in quel giorno spendeva senza risparmio per incantare il popolo.

Il *Rezzonico*, patrizio veneziano, diventò papa e si chiamò Clemente XIII; come veneziano conosceva la potenza delle cose risplendenti su gli stolti, e fece fare una rosa d'oro — veramente è un piccolo rosaio con più rose, ed ora si vede nel tesoro di san Marco, già chiuso — benedì la rosa nella quarta domenica di quaresima. poi, per il suo nunzio o gran cameriere, la mandò a Venezia.

In questa busta trovo pure: « Funzioni che devono intervenire li Rev.mi sig.ri can.ci Piovani, Gen.° p.°, 2.°, 3.°. La mattina a 3.a tutti li tre giorni, ed il doppo pranzo del p.mo e 2.° ore 23, il 3.° giorno il

doppo pranzo a ore 22 per la Prosesione », — scrivo anche la pessima ortografia — prosesione già è processione.

« Et 6 d.to Messa solenne a 3.ª — 8 d.to. Quando sua serenità non vada a Castello cala in s. Marco a 3.ª è trasportata a dì 8 sett.e ».

« 14 d.to Messa solenne in s. Marco a 3.ª ed il doppo pranzo li 2 vesp. a ore 23 ».

« 30 d.to Vesparo in s. Marco. 3 d.to Messa a 3.ª con Prosesione, ed il doppo pranzo vesparo ».

« 2 Febb. Messa solenne a 3.ª ».

« 25 Marzo. Messa solenne a 3.ª, e il doppo pranzo il vesparo doppo la predica. Il 3.zo venerdì di d.to mese la mattina a 3.ª ed il doppo pranzo a ore 22 ».

« Aprile. Il Venerdì santo a ore 22 alla Prosesione. La domenica in Albis in s. Geminiano a 3.ª per portarsi prosesionalmente in s. Marco — trasportata al giorno di san Isidoro ».

16 d.to Messa solenne e prosesione in s. Marco a 3.ª quando si trasporta la festività sarà avisata, e a s. Geminian ».

« 24 d.to Doppo la messa conventuale la Prosesione delle Rogagazioni. Il doppo pranzo il vesparo solenne ».

« 25 d.to Messa solenne a 3.ª, il doppo pranzo li 2di vespari ».

3 Maggio. Esposizione del sangue Prezioso a 3.ª. Il doppo pranzo a ore 22 l' Adorazione, e Prosesione. Nelli 3 giorni delle Rogazioni dell' Ascension, doppo la messa conventual, la prosesion. La vigilia dell' Ascension il vesparo solenne. Il giorno dell' Ascension il vesparo solenne. Il giorno dell' Ascensione, quando sua Serenità non vada al Lido, cala in s. Marco alla Messa solenne. Il giorno delle Pentecoste Messa solenne in s. Marco a 3.ª In detto mese di Maggio sarà stabilita la giornata dell' Ecellmo Coleggio per l' eseq.e del E.mo cardinal Zen e sarà avisata ».

« Giugno. Il giorno del Corpus D.ni Messa solenne e Prosesione a 22. 13 d.to Portarsi a s. Marco a 3.ª per andar prosesionalmente alla Salute. 15. Portarsi a s. Vio per venir prosesionalmente a s. Marco e tratenersi fino che passano le prosesioni. 24. Vesparo in s. Marco. 25. Messa a 3.ª, e il doppo pranzo il Vesparo ».

« Luglio 16. Messa solenne alle Terese a s. Nicolò con l' intervento del Ecell.mo Coleggio, non intervenendo il coleggio per tempo cattivo si va capitolarmente. 17 d.to Portarsi a s. Marina, per venir prosesionalmente a s. Marco, e poi fermati alla messa solenne e prosesione. La domenica 3.ª di detto mese di Luglio portarsi al Redentor per venir prosesionalmente a s. Marco e poi tratenersi alla Messa solenne ».

« Agosto 4. Portarsi alle Monege Domenicane a s. Martin alla Messa solenne a 3.ª. 6 d.to Portarsi a ss. Gio. e Paolo per venir a s. Marco prosesionalmente, e tratenersi fino che passano le prosesioni ».

« 15 Agosto. Messa solenne in s. Marco a 3.ª ».

« Sett. 7. All' ore 23 il Vesparo alle Vergini. Il doppo pranzo alle ore 23 li 2di Vespari alle Vergini. In d.to mese si fa l' Esq.e del Morosini con calatta del Ecellmo Coleggio, e sarà avisata ».

« Ott. 7. Portarsi a ss. Gio. e Iaolo e passar prosesionalmente a s. Giustina. Il doppo pranzo vesparo in s. Marco. 8 d.to Messa a 3.ª in s. Marco, ed il doppo pranzo alli 2di vespari ».

Nov. I. Messa solenne in s. Marco a 3.ª 21 d.to Portarsi alla Salute per venir prosesionalmente in s. Marco, e fermarsi alla Messa solenne, e prosesione ».

« 8.bre 8. Messa solenne in s. Marco e prosesione a 3.ª. 24. All' ore 23 Vesparo, matutin e messa solenne. 26. Messa solenne in san Marco — quando sua Serenità non vada a s. Zorzi. Tutte le funzioni accidentali sarà invitatte ».

In questo modo si ammagliava il popolo, pure il doge si chiamava il serenissimo.

In questa busta 884 v' è una « sinopsi cronologica de' fatti resi pubblici in relazione di M.r Palafox sopra la causa pendente in Roma di sua beatificazione e canonizzazione ».

V' è pure una pastorale tradotta di questo vescovo spagnolo che girò assai e conobbe Giansenio, e pensatori religiosi del suo tempo: il titolo del libro è: « Lettera pastorale, e cognizione della divina grazia, Gio. di Palafox » stampata in Venezia, 1772 « appresso Simone Occhi ».

Il grande e vitale contrasto di quel tempo fu su la grazia, e mi duole che coloro che ora si mettono predicatori, ignorino la storia, ogni cosa.

In questa busta 884, che contiene cose di varia data, in data 1791, quattordici vescovi di Toscana, salvo quello di Pistoia, supplicano l' « Altezza Reale » per proibire « libri, fogli periodici, opuscoli di Pistoia ».

Siamo nella medesima disputa su la grazia, e perchè queste cose si possono trovare stampate, non mi fermo, dirò così, a fare un quadro della cosa; dirò che papa, fraterie, erano in contrasto, che tutti si chiamavano cattolici, chi tomista, chi agostiniano, ed i gesuiti in ogni maniera si opposero a tutti, in modo che furono riprovati fino dal papa. Anche il concilio di Trento in dispute religiose fu citato per aver ragione; tutti si chiamarono cattolici, ma le dottrine erano opposte. Gli uomini non hanno animo forte per andare diritti alla fonte, al Vangelo.

In questa busta v' è un fascio di lettere, di scritti — anno 1630 — che sono ricerche di documenti su Alessandro III papa. In queste lettere si legge: « Abbiamo fatto ricercare nella Vaticana — biblioteca —

e non si è trovato cosa alcuna ». Si parla di un « manoscritto molto vecchio; il Bellarmino lo dispreggia per haver posto fra li papi quella Papessa Giovanna ». In questo fascio di carte si legge che era gran pericolo allora scrivere libri, lettere, cercare scritti, chè, sotto pretesto di cercare scritti eretici o libri eretici, il papa faceva guardare tutto alla posta.

In questa busta 884 ho trovato che non era stato notato nell' indice o libro fatto per indicare le cose degli inquisitori di stato, le lettere di fra Secco all' abbate Badoer « fatte fermare alla posta di Roma » — anno 1630 —. Dissi questo al professore di paleografia — mi ringraziò — e notò la cosa. Gli impiegati ammirarono poi quello che riguarda Alessandro III.

In questa busta trovai pure una grande incisione in rame: vi sono tante e tante figure.

Altre cose trovai in altre buste e furono notate come rare: quando si fa una cosa, non bisogna mancare di fare le altre, chè il fine particolare non deve chiudere gli occhi al bene generale, anzi per quanto è possibile, non bisogna mai lasciare nemmeno la cosa che può giovare a qualche individuo.

In questa busta c' è un catechismo « domanda e risposta » ed è « della s.[a] cattolica orientale — per la processione dello spirito santo ». Col citare concilii, vuol provare che gli antichi pensavano che lo spirito procedesse solo dal Padre, senza « figlioque » o procedimento dal padre e dal figlio. Lo interrogato non dice al ministro greco, padre, ma glorioso padre.

In questa *busta 884* v' è pure un processo per le monache di Candia, ed in questo processo v' è un papa — e si vede che ogni ministro religioso pe' greci era chiamato papa —. Allora v'erano i frati senza convento o dimora, ed erano detti frati vagabondi, e così facevano le monache di Candia. La religione delle monache e dei frati vagabondi era pretesto per campare di scrocco e soddisfare ad ogni libidine, e così fu delle monache di Candia; ma la storia non si limita a Candia. — Fu nel 1590.

Ancora gesuiti — In questa *busta 884* si trova: « Memoria Catolica Alla santità di N. S. Pio papa VI » —. I gesuiti si volgono al papa, e dicono che Iddio « visibilmente » con la sua « Maestà lo circonda », poi dicono che la « chiesa di Iesù Cristo è perseguitata, lacerata, oppressa dalla più funesta persecuzione che abbia incontrata mai. » La boria con cui i gesuiti si volgono al papa è ributtante, e vogliono

dimostrare che Clemente XIV, già papa, fu ingannato nel sopprimere i gesuiti, e che senza i gesuiti tutto va male, e si dichiarano contro « il Breve Dominus » « Il Breve Dominus ac Redemptor di Clemente XIV portante soppressione, Estinzione, Abolizione, alla Venerabile compagnia di Gesù è un atto *Invalido* e nullo ».... Il gesuita segue a dimostrarlo, a suo modo, così mette in contradizione i papi, e resulterebbe che il papa sarebbe Dio solamente quando fa la volontà dei gesuiti. Questo documento sarebbe atto ad abbominare papi e gesuiti, se ora vi fosse amore del vero, e vi fosse qualche fede nel papismo; ma il popolo ora ride in chiesa e fuori di chiesa.

Abbondanza di preti. — In questa busta è un foglio in data 24 Luglio 1759. « Sua Maestà siciliana partecipa alla Curia » che non vuole « si ammettono dispense » per fare preti, « essendo ormai enorme il N.° de preti. » Se non fosse stato l'esempio de' preti in Italia, non vi sarebbero tanti campa a ufo, vagabondi.

Pietro Tamburini l'otto del mese di Giugno 1776, scrive una lettera, che si legge in questa busta 884, ad un' « Eccellenza » degli inquisitori di stato, e gli manda un suo libro stampato in Firenze. Narra come fu ed è perseguitato dai gesuiti, e come si servivano di bugie, di frodi, di calunnie, e cita i fatti. Il Tamburini si lamenta della persecuzione, e dice che in Roma era come « il topo fra i gatti; sorse nuova tempesta, e si gridò all'armi contro dei giansenisti e Regalisti. »

Per questa lettera si vede che anche prelati favorivano il Tamburini, ma che morivano — forse per i gesuiti —. Tutto questo mi fa pure ripensare allo scrivere: allora i gesuiti erano gelosi di ogni scrittore, ed ora guai a colui che non scrive per setta! Poveri scrittori vergini, siete come vergine senza dote!

Busta 884. — Vi sono fogli cuciti, e si legge: « 1606 Aprile, cose avvenute in Brescia all'epoca dell' Interdetto di Paolo V. »

Si legge che questo interdetto fu pubblicato in Roma il 17° giorno di Aprile, e che il 10 di Maggio il governo veneto fece affiggere in Brescia una stampa contro l'interdetto, e minacciava il clero di grandi pene, se non continuava le funzioni. Al XII giorno il governo proibisce ai preti di partire, e comanda continuare l'opera loro nelle chiese, pena la vita: « nello stesso giorno partono tutti li gesuiti, parte in carrozza, parte a cavallo, e vengono per ciò confiscati li loro beni e consegnati all'ospitale maggiore. » Erano rimasti due o tre gesuiti e fu loro imposto di partire « in pena della vita nel termine di due ore ». In questo giorno venne da Roma comando a tutt' i frati di partire dallo stato veneto, « onde per tutti i conventi si attende a far consulta fra

frati. » Nello stesso giorno sono banditi tutti i gesuiti dello stato veneto, pena la vita.

Il XIV giorno era la Pentecoste, ed il termine del celebrare, cioè il comando di Roma era che i preti non dicessero più messe, cessassero da ogni cosa religiosa; ma i rettori si presentarono ai frati ed imposero: il XV giorno del detto mese torna il vescovo, che era fuggito a Mantova — la minaccia di perdere tutt' i beni lo fece tornare. XVI detto mese, da Venezia viene comando di non affiggere la scomunica, di non parlarne, pena la vita: « quale scomunica fu detto dipendesse da tre motivi particolari: 1.° Perchè li nostri signori veneziani senza licenza del Papa vogliono ingerirsi del castigo de' Religiosi; 2.° Perchè ànno fatta una parte, che non si possa lasciar beni stabili a Religiosi; 3.° Perchè, senza licenza espressa della Repubblica, non vogliono che si possino fondar conventi, edificarli, attribuirli a Religione alcuna. » Il governo mise guardie alla porte della città, acciocchè non uscissero frati. Il 17 i cappuccini furono condotti via fra i birri, perchè si chiusero in convento e si rifiutarono dire messe, ed adducevano che dovevano obbedire ai loro superiori, così dichiaravano nullo il governo.

Il 23 è domenica; i rettori vanno a messa a s. Domenico, e perchè il priore non c'era, dissero: pena la vita se non tornava.

31. « Il Podestà voleva far strangolare il curato del Duomo per non aver voluto dare l'oglio santo ad un sbiro ferito d'archibuggiata, ma il capitano si oppose. » Dimolti preti in questo giorno fuggono a Roma.

4 Giugno. — Dodici domenicani forestieri per i birri sono condotti al confine — il 6 « fu licenziato N. N. da Camerino Mansionario del Duomo con proteste. » 7. Il frate francescano Ferdinando Martinengo viene in quistione col guardiano, perchè questo Ferdinando voleva predicare contro l'interdetto; il guardiano cita il frate al provinciale di Milano; ma il frate va ai rettori e fa mettere in prigione il guardiano. Il 18 è domenica, e i rettori vanno in Duomo a messa, sforzano monsignore Aurelio a dirla; ma come è all'altare si pente, fugge in sacristia — là sono guardie per imprigionarlo, ed egli fugge per altra parte. 23. Il governo comanda che tutte le lettere che vengono per preti e frati si portino ai rettori: chi non fa così, è minacciato di gran castigo.

27. I dieci bandiscono il canonico Aurelio con taglia di mille scudi, e finire la vita in prigione, così pure all'inquisitore di s. Domenico ed all'arciprete Lane. Ai frati di Fondego sono posti quindici birri in guardia a loro spese, e si mettono in prigione due « preosti per non voler celebrare, ed il preosto di s. Lorenzo perchè scriveva a Milano su questo particolare. »

24 Luglio. — Fuggono abbati per mezzo del duca di Mantova. « In questi giorni s'intima a tutti li monasteri e conventi sotto pena

grandissima non alloggino alcuno senza darli in nota al Podestà, ne meno ricevere lettere senza la di lui licenza. » In Agosto, con l'aiuto del capitano, fuggirono frati, che con i detti abbati furono banditi con taglia di mille lire, ed il capitano Andrea Gatti dichiarato ribello. Alla Grazia era un priore veneziano; perciò quei frati seguitavano dir messa, così facevano i frati di s. Giuseppe « de' quali niuno partì », e così quei di « s. Francesco di Paola, ed altri pochi religiosi e cappuccini restati in città per forza e per paura. »

Il generale de' cappuccini di notte fa affiggere cartelli che minacciano i frati di essere dichiarati apostati, se non fuggivano; ma rimase il guardiano con pochi frati venuti di fuori.

Fuggirono frati, e si videro cartelli contro la repubblica e cartelli contro il papa.

I Ottobre. — È domenica, ed i rettori vanno in duomo; il vescovo canta messa pontificale in loro presenza. « In questo mese le monache di Calvisano per comando del papa vengono in città nel monastero di s. Maddalena. » In questo mese di molti andavano confessarsi nel Cremonese, ed il vescovo di Cremona comandò al clero di ricevere i sudditi veneziani còn gran carità, avere più amore per essi che per i cremonesi.

« In questo tempo viene nuova da Roma che il papa ha fatto vescovo di Volterra, mons. Terzi Lane, che era arciprete del duomo » — di Brescia —. Quasi tutt'i nobili osservavano l'interdetto, « ma la plebe per le prediche di un domenicano che predicava ogni sera in san Domenico, non lo osservavano, e per ciò frequentavano al solito le chiese » — parlavano contro l'interdetto ed in favore della repubblica.

9 dicembre. — Le monache dirette da preti non facevano dire messe nelle loro chiese; i rettori le chiusero e non permisero entrasse cosa alcuna: elleno si scusarono tosto col dire che non avevano preti — furono loro dati preti, così vi furono messe.

17. — Era domenica: su i muri di conventi la mattina si trovarono epitaffi, che, per comando dei rettori, furono cancellati. « Si seppe che uno di questi epitafi su le muraglie di s. Giuseppe diceva così: Questo è un magazino di messe: e sopra la porta di una chiesa vi era dipinto un Asino con i zoccoli nei piedi, con i corni, e sonagli, con una vesticella indosso alla veneziana e con la mitra in testa. »

30. — « Furono banditi molti religiosi. » Di molti preti che non volevano dir messe furono condotti al confine, pena la vita, se tornavano.

1 gennaio 1607. — Il primo gennaio si trovarono ancora epitaffi alle chiese di s. Giuseppe e dei cappuccini; uno diceva: « Qui si vende Domine Dio a buon mercato » — Un altro diceva « *Spelunca latronum* ».

Il *6.* — Fu tentato rumore in s. Domenico per interrompere il frate che predicava contro l'interdetto.

30. I rettori fermarono lettere del papa che diceva ai feudatari ritirarsi dallo stato veneto, se no li avrebbe privati dei feudi.

24 Febbraio. — Un chierico milanese porta sotto la Loggia due pitali di sterco, dipinti « a somiglianza delle teste dei predicatori di s. Giuseppe e san Domenico; onde fu sentenziato a morte della forca ».

Il 26 fu impiccato nella piazza del duomo ed « appena morto, li fanciulli si misero a lapidarlo sino a sera, e lo ridussero in tale stato che non aveva più figura umana. »

Il 22 *Aprile* venne nuova dell' aggiustamento; « non si fece però veruna minima apparenza, o segno di allegrezza. » Furono lasciati liberi i preti prigioni, levato il bando ai banditi, « eccettuatene i gesuiti, i quali restarono esclusi dal dominio veneto sotto pena della vita. »

Mi pare quasi impossibile che, chi legge queste cose, non sappia vedere per la storia la compiuta anima diabolica dei ministri di religione, per questo mi risparmio di fare note alle cose di Brescia.

Preti ed Austria. — Nella *busta 884,* in quel fascio di carte di varie cose sì dette ecclesiastiche, si trova copia di una risposta dello imperatore o del cancelliere di Vienna, « Principe di Kaunitz Rietemberg » al nunzio papale — « Vienna li 19 Dicembre 1781 ». Mi diceva un vecchione, capitano austriaco — Clemente Aumiller, che questo Ministro d'Austria potè avere nelle mani le confessioni di Maria Teresa, imperatrice — i gesuiti le mandavano a Roma, così il cancelliere potè ottenere forza — col mostrare le confessioni — dalla casa imperiale contro i frati. Mi disse pure che un giorno gesuiti si trovavano vicino la statua del figlio di Maria Teresa — Giuseppe II imperatore — una fontana bagnava, ed un viennese disse: suda perchè soffre nel vedere gesuiti.

Veniamo al Kaunitz: il nunzio per il papa si opponeva alle disposizioni imperiali contro « gli abusi religiosi, ed in ispecie quelle che riguardavano le soppressioni che potessero ordinarsi di cose religiose ne' suoi stati. » Il nunzio dice che le cose « sono dannose alla religione ed alla chiesa. » Il prete dice che nessuno principe cattolico fece altrettanto, che le cose si oppongono ai diritti del papa, e che chi le fa « non può essere riguardato come sovrano cattolico Romano ».

Il principe risponde che « dalla riforma degli abusi introdotti successivamente nelle materie disciplinari della chiesa non può risultare che vantagio ed edificazione. » « Che non vi era veruno di essi nella dottrina di Gesù Cristo propagata dai suoi apostoli. »

Il cancelliere, a nome dello imperatore, dice che il papa, fuori del dogma, non ha autorità nello stato, e prima riprova il nunzio d'avere

scritto a vescovi le cose che voleva, senza aspettare la risposta dello imperatore.

Debbo dire che i tedeschi sono bravi politici, ma mi ripugna l'arte: continua il male, voglio grandezza di cuore; vero è che il cancelliere non cede e con arte schiaccia il papa, ma il popolo non si muta che con atti limpidi e forti.

In questo fascio di carte v'è pure una lunga relazione del 1753 — come resulta dalla lettura: « Distinta Relazione dell' ultimo scisma seguito in Francia fra il Re, il Parlamento, ed il Clero. » Già in questo scritto si vede il giansenismo in Francia, e si legge fino: « si sono richiesti con estremo rigore i biglietti di confessione dai moribondi, e si sono loro negati i sacramenti quando non accettavano la Bolla Unigenitus. » Per opera dei gesuiti, il papa fece questa bolla che impone di credere ciecamente, così per i gesuiti nel 1870 fu fatta la infallibilità papale, e la ragione della bolla e della infallibilità è troncare ogni disputa, perchè con dispute si conoscono le cose, ed il papismo sa che non può vincere; per ciò ora ogni clericale dice: è inutile disputare, io credo così. In questo modo, come venne la libertà, il papismo tentò addormentare, ed era l' unico rimedio che gli restasse; per ciò il dichiarare la infallibilità del papa fu massima astuzia.

Per questi documenti vediamo che in ogni stato, in ogni luogo, in ogni tempo, il papismo fu, ed è cagione di non lasciar mai pace.

Il riprodurre o trascrivere tutta questa relazione su lo scisma di Francia illustrerebbe sempre più la storia; ma ci basta indicarlo, nè ha bisogno di leggere tutta la « relazione » chi ha lette queste pagine. La trentina di pagine sopra il detto scisma è di scrittura chiarissima, in grandissimo foglio. Lunghissime dispute vi furono in quel tempo per il dogma della grazia, del libero arbitrio, della predestinazione.

In questa busta v' è uno scritto, di scrittura chiara, per cui si vede che in Venezia furono sopresse una settantina di feste. Un buon terzo dell' anno per Venezia era festa, e da molti — come troviamo nella busta seguente — Venezia era chiamata: « di ogni sozzura meretrice. »

Ancora gesuiti — (Busta 877). — Dal 4 Agosto in poi. — In principio delle cose che riguardano i gesuiti, la carta sembra un ricamo, cioè l' inchiostro l' ha traforata. I gesuiti avevano tirato il patriarca al loro volere, e s'erano posti in più chiese ad insegnare « la dottrina cristiana » a fanciulli, a donne; il governo si mise in sospetto, mandò spie, interrogò vari testimoni. In san Mosè otto uomini con verga in mano

si chiamavano correttori: la parte maggiore di coloro che andavano ai gesuiti era di bottegai. A coloro che più imparavano, i gesuiti davano una certa rosetta, ed alle femmine una corona fatta con seta ed oro: andavano questi premiati al patriarca che faceva cavalieri i maschi e regine le femmine.

Se vi riportassi tutto, farei tanti volumi; ma quello che riporto basta per chi non è insensato.

« MDCCXXXV. Ragguaglio dell' improvviso, e violento fatto praticato in Venezia ad istigazione dei gesuiti, e della corte di Roma, nella persona dell' Avvocato D. G. il quale è stato alla riva del Po in paese deserto, e nemico: fu quivi lasciato solo a perir di disaggio, ovver ad esser preda de nemici suoi fieri, ed implacabili. » Il detto avvocato dice che l' uomo forte sopporta ogni sciagura, e si contenta della tranquillità della sua coscienza; « ma il mio caso è tutt' altro, il tacere potrebbe presso molti farmi passare reo di qualche grave delitto. » La narrazione dice che, quando questo storico venne in Venezia, fu ben accolto dai nobili, da tutti, e che gli volevano dare la cattedra di Ius civile in Padova; ma per cagione di sua salute, e di non sentirsi « cattedratico » non accettò; per i suoi libri era assai lodato, onorato. Aveva scritto « la storia civile » « Quando nel 2° Tomo della mia storia civile parlo di essi — veneziani — con qualche strapazzo, imputandogli di corta fede e che del dominio del mar Adriatico non sentiva bene per i veneziani, e che altamente rapprovava l' atto di papa Alessandro III. » Per queste parole scorgiamo chi è l' illustre uomo a cui gesuiti e papa fecero tanta guerra, come si vede nella sua lunga narrazione; ma noi non possiamo fare un volume per ogni cosa che troviamo; ci basta avere veduto ciò che gli fu fatto vicino al fiume Po, con trama che si può dire infernale. Bisogna che l' innocente muoia e muoia come reo!!! Credo sia il Giannone, chè altri non mi pare sia, che questo storico filosofo — nel suo lungo manoscritto dice pure: « In oltre dura ancora il concetto presso gli uomini, essere Venezia un sicuro asilo per tutti, e che quivi si accolgono eziandio i sicarj, gli assassini, i pirati, gli apostati, i felloni, i traditori de' più scellerati uomini del mondo: talchè, fin da antichissimi tempi, di questa città fu detto, che fosse di ogni sozzura meretrice ». Per questa fama, dice che sarà creduto reo, che i nobili, ed il governo non vollero più sostenerlo.

In questa busta vi sono scritti di Antonio Contarini « della compagnia di Gesù ». — 1744. — Vi è copia di ciò che « monsignore Aspurà, ministro del re di Spagna, presentò al papa, il 10 Genn. 1769, per far sopprimere i gesuiti.

I mali sono senza fine per cagione de' gesuiti, « guidati dal loro sistema fermo, costante, e distrutivo di ogni legittima autorità. »

« Già non è da dubitarsi della corruzione morale, teorica, pratica di

questi religiosi, diametralmente opposti alla dottrina di Gesù Cristo, non dei molti, ed orrendi tumulti, ed attentati, onde vengono da per tutto accusati. »

« La stessa sede apostolica non è stata esente dalle persecuzioni, detrazioni, minacce, disubidienze di questi Regolari, e la storia di diversi pontefici somministra abbondanti prove di ciò che ha sofferto, e di quanto può temere per parte di essi. »

« Della loro ostinazione, e pertinacia nel seguitare, e della loro totale incapacità di riforma e di emendamento da trovarsi replicati esempi, oltre quel che ne somministrano le missioni di oriente, di Portogallo, e di altri regni. »

« Fintanto che eglino vi susisteranno, serviranno d'impedimento alla unione dei Dissidenti al Grembo della Chiesa. » Continua ad accusarli e dire che dai gesuiti si vedono fino « insultate le sagre persone dei Re. »

In questa busta — nella parte de' gesuiti — si trova pure una supplica del gesuita Onorio Curti agli inquisitori di stato di Venezia per essere ricevuto in questo stato, perchè « tanti suoi religiosi sono fuggiti dalle dolorose eruzioni del cardinale Malvezzi. » Il Malvezzi era bolognese e cardinale in Bologna, e non pochi sono i bolognesi illustri contro il papato — Benedetto XIV era bolognese; chi lo studia, ha una forte arma contro il papato; ma l'arma schietta, leale, divina è il Vangelo. Tu che leggi, comprendi le bellezze del Vangelo? — penso che solo un'anima italiana possa comprenderle; ma ciò che più monta, è sentirne la divinità, e questa — mio massimo dolore! — è sentita da pochissimi italiani.

Fra tante carte v'è pure una supplica di preti di Padova agli inquisitori di stato: « Una piccola porzione di questo ormai desolato clero Padovano confuso ed umiliato dal trionfante rovinoso probabilismo; ma pure alla meglio si va perseverando nell'universale naufragio tenendo la traccia della pura e santa morale, sotto la infallibile scorta dei ss. Agostino e Tomaso. »

« Attori principali d'ogni disordine in questa nostra città e diocesi soli sono i gesuiti. » Questi supplicanti invocano l'aiuto delle autorità contro i gesuiti, che si erano fatti padroni dei vescovi e dei professori.

Finalmente il 26 Agosto 1773, per il breve di Clemente XIV papa in data 3 Agosto, si sopprimono i gesuiti, e si usa la parola « estinzione, » cioè in tutto sono considerati come morti.

In questa *busta* 877 vi sono di molti ordini o case religiose o conventi, e tutti sembrano fatti per completare la storia del male; notiamo prima le « Clarisse »; « Suor Rosa Crocifissa, nel secolo Lisabetta della Vecchia » fatta monaca nel 1756, era « nel Monisterio di s. Marco fuori

di Lonigo, governato da P.P. Minori osservanti. » Gia i frati governavano i conventi delle monache, i conventi dei frati e delle monache erano vicini, per « bisogni spirituali dimoravano insieme. »

Il lungo manoscritto della relazione di queste monache si mostra genuino, e mi sembrava leggere le furie d'Orlando, dopo avere letti i versi di Medoro per la sua sposa Angelica. Nel monastero erano ribellioni, le insolenze con le parole di male femmine non mancavano. Rosa era stata fatta o consacrata monaca nel 1756; con altre monache aveva tentato, col verderame nel vino, avvelenare le monache, voleva uccidere la badessa, le disse ogni mala parola; la badessa, per timore di essere uccisa, dormiva con altre monache in camera; Rosa percosse la badessa e le monache in guisa che per più giorni portarono le lividure. Fu posta in prigione, ma con un chiodo ruppe la porta, le furono messe le catene, e le ruppe; confessarsi e comunicarsi non voleva. I direttori andarono, esaminarono il fatto e riferirono agli inquisitori di stato. Non vedo il fine di questa cosa; ma se i mali non hanno fine quando v'è un tribunale libero, si può pensare che i sì detti riguardi tra preti e governo portassero le cose ancora più in lungo, e, chi sapeva più intrecciare, continuava nei mali.

San Salvatore — Nel 1773 i capi del clero si volgono con supplica agli inquisitori di stato — anche in quest'anno il clero era in baruffa, e dico il clero delle nove congregazioni di Venezia; ed i capi scrivono agli inquisitori di stato:

« Coll'oggetto religiosissimo di mantenere la quiete nelli casi ecclesiastici, ed impedire che non passino al pubblico le diferenze, le quali nuocere potessero tra gl'Individui delli medesimi con scandolo del popolo, e sovvertimento dell'Ecclesiastica Gerarchia....

« Sotto il manto della sovrana Protezione noi Presidenti nel clero suddetto servi ossequientissimi delle E.E. V.V. vi presentiamo, implorando, che dalla sapienza del Tribunale sarà nel caso presente giudicato opportuno. »

Ecco la bontà, la candidezza, l'unità: fare ogni male in secreto, apparire buoni in palese, tenere santi gli iniqui e pazzi, autori di scandali le anime belle che amano la giustizia, la umanità: gridare pene, morte, estirpazione fino del nome di chi, a danno dei farisei, fa bene a tutti.

Ecco l'uomo pericoloso da fuggirsi, colui che a costo d'ogni suo danno ama in verità, non con vile ed avara convivenza, ma dice la verità. Mira de'finti santi è la pace terrena; se l'innocente muore, non vi si pone mente, in nome di quello anzi si farà mercato.

Cistercensi — 1727 — Qui vi sono, dirò così, quattro volumi, in

uno v'è il processo: « Altari spogliati, libreria asportata, e argenti e sagre suppellettili manomesse. » Si trova che era fino stata tolta la scala del campanile — si trova pure « disfatta la madre per figlia; » tutto insomma alla malora. Il fondatore aveva loro fatti doni con patti, ed erano mancati ai patti. « A tanti beneficj ricevuti dalla casa Trevisana, corrisposero ben tosto li padri con continui tentativi per distrugger e levargli questo Giuspatronato.

Di molti scrittori e cianciatori, senza principio d' immutabile verità, tiranni di cuore e volti ad un utile presente, hanno detto che i frati, il papismo, hanno conservato il bello antico; ma chi bene osserva trova che solo è rimasto quello che non potevano distruggere, e che l'opere ricercatrici di certi frati sono state fatte per noia d'ozio, non per amore, e sono come un' inezia di fronte al danno che recarono, sono opere fatte per far apparire i frati quello che non sono, fatte per ingannare o per temperare al meno il male che si può dir di loro.

Così fanno gli uomini, principalmente quando hanno qualche forma religiosa: vengono umili, e quando un semplice dona loro una parte del suo, tentano rapirgli il tutto.

Domenicani — 1791 — Anche dei Domenicani in questa busta v'è da leggere per più giorni, ma mi limito a notare qualche miracolo di quelli che sono in un foglietto stampato, già dai domenicani, ed unito nei processi di questa busta 877 — Il foglietto ha per titolo : « Compendio di alcune grazie, e miracoli operati da dio per intercessione del beato Sebastiano Maggi ». Nell'anno 1761, nel mese di Luglio, Veronica Castellini si toccò con un pezzo di pannolino del Maggi e subito guarì dalla idropisia. M. Teresa Boccaglia nacque gobba, e sempre più la gobba aumentava; ma la fanciulla pregò il Maggi, e la gobba sparì. M. Maddalena Ferranda ha cinquant'anni, e vedova da quattordici anni; la sua figlia muore, lascia un bambino da latte; prega il Maggi che faccia morire anche il bambino, ma ecco la nonna si sente le mammelle piene di latte, e per un anno può allattare il nipotino. Costanza Salomone per il Maggi guarisce dal flusso bianco. — Il Maggi guarisce bambini nati ciechi, dà loro la vista, guarisce spine ventose, carbonchi.... basta così.

Eremitiani — 1755 —. Anche costoro, come si dice, hanno il diavolo in casa e si volgono agli inquisitori di stato per scacciarlo. È storia assai vituperevole questa, che preti, conventi, papi non hanno mai potuto reggersi senza una forza esterna, straniera; pur tuttavia pretendono essere arbitri rettori di tutte le cose!

In questa busta è lungo processo per i gerosolomitani o cavalieri di Malta: la cosa riguarda il Friuli, la cui metropoli si ritiene Udine; si ritiene che « sia città rasa per la distruzione di Aquileia capitale » — già distrutta da Attila — « capitale e metropoli del Friuli ». — Si vede che il governo di Venezia vedeva di mal occhio il Friuli, perchè ogni municipio si reggeva a modo suo, e non in forma aristocratica; in fatto il Consiglio d'Udine si componeva di 230 persone — 150 nobili, 80 popolani; per ciò l'aristocrazia del governo veneto riteneva che gli udinesi non potessero essere nobili al segno di potere essere cavalieri di Malta.

Si scorge benissimo che il governo veneto temeva la signorìa dei cavalieri, detti di san Giovanni.

Dei Cistercensi si parla fino al 1729, della congregazione di san Salvatore fino al 1775, dei Domenicani fino al 1790; degli Eremitiani fino al 1791; dei gerosolomitani o cavalieri di Malta o di san Giovanni fino al 1774; de' gesuiti fino al 1773.

Di molti conventi di frati e di monache furono soppressi al tempo delle guerre di Candia, ed il papa permise di usare i beni di quei conventi per sostenere quelle guerre contro il turco; il nunzio papale però era presente alle vendite.

Il Valiero scrisse estesamente della guerra di Candia. « Storia della guerra di Candia, di Andrea Valerio senatore Veneto 1679. — « In Venezia MDCLXXIX ».

Il papa sapeva per istoria che non poteva fidarsi de' veneziani, chè ai tempi del Dandolo dette i crociati per prendere Gerusalemme; ma i veneziani con quei crociati presero Zara, poi Costantinopoli, ed il papa si chietò solamente perchè vide che i veneziani commisero ogni infamia sopra i greci avversi al papato. Ora, per le guerre di Candia, forse il papa sperava vedere rinnovata la vendetta sopra i suoi nemici greci; ma certo sperava estendere il suo dominio, e per questo, non solo avrebbe soppressi frati e monache, ma anche gli angeli, se avesse potuto.

Ora passiamo alla busta 876ª e prima notiamo che in questa busta è riportato lo statuto per frati e monache, compilato il 6 Settembre 1232. Pèr questo statuto, i frati e le monache non possono nè lasciare beni, nè ereditarne.

« Che quello ch'entra in monasterio dopo fatta professione non possi testare ». « Se il padre che è morto intestando, avrà lassado figlia o figlio, o ver nipote o nezza nasciuti da figlio o figlia, fratello o ver

nipote o nezza nassudi da fratello ». « Se alcun entra in monasterio avanti che l'abbia testado, e farà profession, volemo che da poi la profession ello non possi far testamento, e se lo farà, niente vaglia ». La cosa si estende ai minuti particolari, e per noi non importa riferirli tutti, chè da questo poco si vede che i frati e le monache, rispetto a beni della terra, si consideravano come morti.

Nella lettera del doge o discorso del doge volto a Paolo V papa — questo si legge nella storia — il doge dice che i preti, i conventi, per il farsi lasciare beni, avevano impoverito lo stato e che lo stato era stato costretto a proibire di lasciare a preti per non vedere tutt'i cittadini spogliati dei loro beni.

In questa busta 876ª c'è una « nota delli conventi e beni che sono stati venduti ». — La nota è del 1700, ed i conventi in questa nota sono 238, la lista delle somme è in 22 piccole pagine, in media 12 somme per pagina: prima è notato l'anno e il giorno della vendita dei beni de' frati, poi il convento, poi i ducati presi, poi il compratore: io sommo i ducati di ogni pagina e lascio le frazioni.

La somma ricavata dai beni degli otto conventi della prima pagina è

di ducati:	13395
La somma degli undici della seconda	102999
Dei quattordici conventi della terza	20847
Degli undici della quarta	31210
Dei 12 della V	219008
Dei 9 della VI	89597
Degli 11 della VII	124953
Degli 8 della VIII	175045
Degli 11 della IX	247917
Dei 10 della X	140713
Dei 12 della XI	189418
Degli 8 della XII	347185
Degli 11 della XIII	43930
Dei 16 della XIV	302635
Dei 14 della XV	184860
Degli 11 della XVI	492006
Dei 12 della XVII	54402
Dei 12 della XVIII	38740
Dei 12 della XIX	106724
Degli 11 della XX	49331
Degli 11 della XXI	12205
Dei 3 della XXII	2179

Se si tiene a conto il quanto si dava allora di giornata all'operaio, si vedrà che il valore del danaro era almeno dieci volte più di quanto è ora; i conventi dunque a poco a poco avevano spogliate le famiglie, s'eran fatti nuovi possessori, che non solo consumavano senza produrre, ma divoravano gli altrui prodotti, ed erano attivissimi per spogliare, e

dire che le anime de' morti avevano bisogno e che gridavano: Iddio ci lascia nelle fiamme, se non portate danari ai preti suoi esattori.

I beni di certi conventi furono venduti per grandi somme, la Certosa per esempio per ducati 88000, gli Olivetiani 99000, i Celestini 300000, santa Eufemia 116000; i gesuiti furono furbissimi; in un luogo i loro beni furono venduti per ducati 600 — la minima somma de' beni venduti è di ducati 62.

In questa busta 876[a] trovo gli armeni fino al 1773, gli agostiniani fino al 1767; i Benedettini di san Zaccaria fino al 1783; i Benedettini fino al 1743; i canonici regolari lateranesi fino al 1768: i camaldolesi fino al 1771: i cappuccini di Cologna fino al 1748; quei di s. Maria del pianto e di s. Maria delle grazie fino al 1743; i cappuccini fino al 1777; i carmelitani calzati fino al 1760 e gli scalzi fino al 1748.

La soppressione di tanti conventi non avvenne solamente perchè spogliavano tutti e per i bisogni dello Stato; ma tardi finiremmo e forse non finiremmo mai, se notassimo tutt' i loro mali — pare che tutt'i vizi, tutte le malvagità andassero a dimorare ne'conventi, ed il governo aveva sempre noie. In questa busta, per esempio, il provinciale degli Agostiniani supplica gli inquisitori di stato di usare la forza contro « P. Antonio Vetturi », che ne aveva fatte di tutt'i colori, fin era giocatore, ladro sacrilego, ed era stato « posto nel convento di Feltre loco carceris ». Uscito fece peggio. Questo scritto è del 1746, anzi vi sono più scritti che dicono gran parte dei mali del frate, detto padre Vetturi. Notiamo intanto che nei conventi v'erano carceri, che il governo si serviva di quelle carceri, che il pubblico non sapeva nulla delle condanne, e che i conventi erano anche carceri di stato. Ve n'erano delle sì spaventevoli che fanno rizzare i capelli a nominarle, di quelle dove il carcerato non poteva stare dritto in piedi, nè coricato steso: tale, per esempio, era una prigione sotterra a piè di un campanile, dove il carcerato stava legato con catene mani e piedi ad una lapide, e si legge pure che v'era ogni generazione di tormenti.

Armeni. — Dalla riva degli schiavoni si vede l' isola degli armeni o di s. Lazzaro; ma qui non mi vo' perdere in descrizioni, che poco valgono per chi non ha bello nella mente, e chi ha bello, può figurarsi cosa bella. Gli armeni, che tante volte vedo, sono ingegnosissimi, stretti in sè stessi, furbi, e mi sembrano più mercanti che religiosi: per stampare opere e per altre cose commerciali o di bello commerciale, meritano lode, per religione sono come tutte le caste, tutt'i conventi, sono

animali parassiti; possono servire ad un bene quando sperano che serva a loro profitto.

Nel 1730 gli armeni hanno un imbarazzo con gli inquisitori di stato per un « biglietto » o scrittura di debito. In un'altra carta si legge: « Gli asserti monaci Armeni di Trieste riconoscono la loro origine da due, che Monaci essendo una volta di s. Lazzaro, furono processati ed espulsi dalla Comunità per decreto di Mons.re Patriarca di Venezia, e per ordine del Sovrano Tribunale degli Ecc.mi Inquisitori di stato, sono stati esiliati ».

Si legge poi: « Salvo sempre la cattolica religione, i Monaci di s. Lazzaro si sono sempre con somma avvertenza guardati di non incorrere per qualche gelosa impresa nell' indignazione del sovrano ottomano, e di non rendersi odiosi, e sospetti al medesimo ed alla di lui nazione, per non metter dal canto loro verun ostacolo al frutto delle ss. Missioni, che devono esercitare negli stati ottomani ».

Benedettine di san Zaccaria. — Queste monache erano nobili e di esse si ritrovano cose punto belle, e come potrebbe essere altramente? In questa busta, fin dal 1653, sono accusate di non avere purezza: nel 1783 il patriarca si volge agli inquisitori di stato per mettere ordine di onestà in quel convento.

Si dice che san Magno nel secolo VII abbia fatta edificare la chiesa di san Zaccaria. Il doge Angelo Giustiniano Partecipazio vi fece un convento di Benedettine — soppresso nel 1810.

Nell' 855 v'erano due papi, Anastasio e Benedetto: questi fuggì a Venezia, fu accolto dalle monache di san Zaccaria, e donò alle monache reliquie; allora fu statuito che il XIII del mese di settembre, ogni anno, la signoria visitasse la chiesa. Nella prima visita il doge Tradonico ebbe in dono un corno d'oro dalla badessa Morosini, e con quel corno gemmato poi s'incoronavano i dogi. Nella visita che il doge fece un anno dopo — 864 — fu ucciso da pugnale della fazione Barbolana. Fu poi trasportata a Pasqua la visita del doge, e continuò fin che durò la repubblica, ed in una di queste visite fu ucciso il doge Michieli da Marco Cassolo.

Benedettini — (Busta 876). — Anche i benedettini sentono, dirò così, l'odore delle soppressioni, e scrivono al governo certe loro difese: dicono d'essere infamati da altri frati, dicono che « Pietro Vecchia abbate cassinese » aveva scritto un foglio, satire contro papa e signoria veneta. Scrivono del loro istituto: « Lo stato regolare già figurato da Dio, et da Iacob nel sacro Genesi in quella scala. » Si sforzano per

provare che i frati sono necessari e col citare Nisicoras e Casiodoro, per via simbolica, vogliono provare che sono necessari.

I canonici latenaresi, ed i camaldolesi scrivono memoriale — in questa busta — per non essere soppressi: i loro statuti paiono buoni; ma il separarsi della umanità per campare della umanità, è cosa laida e ladra.

Delle cappuccine. — *(Busta 876.)* — Quasi ogni parola che io leggeva in questo fascio di carte delle cappuccine, mi dava pena al cuore — povera Lelia, povere giovani, chi potrà ridire i dolori che vi condussero a morte?! Pure nel 1744, quando, chi poteva, cominciò ricercare i delitti di questo chiostro, si finge, e così sta scritto, che il convento sia « bersagliato et afflitto ».

Lelia era una buona donna, vecchia monaca di 66 anni; le sue parole d'amore di Cristo toccavano il mio cuore, la sua lettera di dieci larghe pagine, che ella scriveva ai fratelli, strazia il cuore — povera Lelia! Per odio della superiora, ode dirsi parole infami, se parla, nessuna monaca le risponde; ella è posta nella stretta e buia prigione senza letto; si scopre che ha dei cuscini e le sono tolti: per dolore, per patimenti si ammala, ma non ode, non vede un atto di misericordia, anzi scherno — la priora è « sempre più dura d'un marmo »! La badessa aveva comandato alle sue monache di non rispondere a Lelia, se parlava; il confessore era d'accordo con la badessa di non assolvere Lelia — ei sorrideva, la scherniva in confessione, perchè non confessava peccati, e non la assolveva. Un ginocchio di Lelia s'ammala, fa piaghe, lo mostra alla badessa e questa risponde: ringraziate Dio che l'avete! Lelia termina questa sua lunga lettera, di cui qui ho dato il sugo, con il supplicare con tenerissimo amore da sorella, supplicare per le tenerissime compassioni di Cristo i fratelli di venirla prendere. Questa lettera è del 1740. Si scorge che colpe, che non si volevano palesi, fecero tresca infernale per far morir la vecchia Lelia, già proibita di scrivere senza far vedere le lettere, e così era costretta far vedere quelle che riceveva dalla famiglia. Un fratello commosso va prendere la sorella, ma trova che Lelia è morta, e quella morte rimaneva mistero.

Seguono ricerche di magistrati su questi farisaici assassinî... quante infamie, quanti delitti si scorgono per questi disordinati interrogatorii! Suor Cristofora fu chiusa in cella, poi s'annegò volontariamente nel pozzo. « Suor Marianna fu che mangiò la *topinera* per ubbidienza. » Far mangiare ad una creatura una talpa bucaiola, una di quelle talpe nere

che, per cercare insetti sotterra, guastano i prati, gli argini, gli orti, i campi!!!

Gli interrogatorii sono assai: « Se quando uscì dal convento di Cologna fu obbligata con giuramento dall'Abbadessa a tacere. » Se la badessa disse alla uscente che fuori sarebbe dannata all'inferno: se Lucrezia Cavanis sia morta disperata per i mali trattamenti della badessa: se suor Illuminata Franceschini all'improvviso non si vide più; che la badessa poi comandò dire « cinque pater, che si dicono alle religiose morte. »

Maria Geltrude Orio di Venezia da dodici anni era badessa delle cappuccine di Cologna: è accusata di tanti mali; ma da sua parte ha potenti, che la coprono; fogli e fogli di carta vi sono pieni di accuse. Ella, dicono gli accusatori, si fa credere santa, ma è una incantatrice strega, ed è difesa dai suoi complici: ella dice che vede nei cuori, vanta visioni e miracoli, il vescovo le vietò visioni e miracoli, ma ella seguita, predice nascite di maschi a questa ed a quella donna, opera miracolose guarigioni, produce rovine di famiglie col palesare gli altrui peccati per mezzo delle sue visioni. Qui noto che, per mezzo delle confessioni di preti suoi amici, poteva palesare cose assai —. Ella dice che vede nell'altro mondo, e come le conviene, dice che il tale è in paradiso, il tale altro allo inferno, che « l'oblata Lelia Machiavelli » è salva; dà benedizioni, fino al confessore. Vanta far patire a tanti le sue visioni, e fin preti le provarono, sentirono voci nel loro interno, e pareva loro di soffocarsi; dà pezzuole... insanguinate delle sue stimate, e sono portate dai gonzi in dosso come reliquie, cose sante, miracolose; finge vedere il paradiso e tutto fa per suo interesse.

Bastonò Maria Leonella Cognese, giovane pezzente e poco sana di mente, e per le sue monache la fece legare vicino al convento con questo scritto su 'l petto: « Per aver rubate più volte candele al convento. » Per maltrattamenti, fece morire disperata una buona monaca, e fece morire secretamente in prigione suor Illuminata, e chiuse la buona suor Cristofora, la quale poi si gittò in pozzo, e con avvedutezza celò la morte. Rinchiuse suor Calvi e disse: « Che le se pica, che le se nega, non s'ha da parlar. » In quaresima tutt' i giorni faceva comunicare le monache ed i suoi devoti, e questo faceva per ipocrisia, chè la sua condotta era laida. Diceva che aveva spirito sì da non avere vergogna a star nuda — « l'anima ricuperata la prima innocenza, perde la embescenza » e sì, dice lo scritto, faceva Filippo Neri, già santo, « con la Vergine suor Orsola Benincasa: la faceva spogliare e batter ignuda alla presenza

di cardinali. » La detta badessa si faceva veder nuda anche da preti, stava sola in camera or col confessore, or col cappellano, ora con il medico. Di un giovane che peccava di polluzione, disse: « El zioga alle anitre. » Il confessore dormiva in convento, nel camerino della confessione. Era corsa voce che la badessa fosse gravida, e quando s'indicava il convento, si diceva: « Là ghe xe un postribolo. »

« Ha la badessa un infinito numero di Dame, e cavalieri delle vicine città ed ancora di questa dominanti che la proteggono. » Fra questi dominanti è nominato un furbo avvocato della famiglia Nodari, e si legge che, per la amministrazione di questo convento, la famiglia Nodari s'era rimessa in stato signorile.

Questa badessa, per parere santa, esalava sempre gratissimo odore; ed alla notte bastonava monache, che si credevano percosse dal diavolo. Non ho riportato tutte, tutte le bricconate di questa badessa, ma tutte le vedo confermate per esami o per testimoni, chè le stesse monache furono esaminate; una per esempio dice: « So che altre furono bastonate da diavoli; specialmente la signora Elisabetta Calvi, alla quale saltava un gatto su la schiena, et ho udito lo strepito delle catene, e credeva che fosse il diavolo, perchè le altre lo dicevano. »

La badessa faceva confessare le monache a suo modo, non i peccati, chè insegnava a tacerli, ma tutto quello che ella bramava, così, secondo la sua volontà, faceva parlare le monache ai loro parenti, e ciò faceva in nome della religione. « Dopo che la stessa signora Lug. si fu così sacrilegamente confessata, la baciò e ringraziò dicendo: sto frate beccofotù l'è vegnù apposta per saper le cose del convento, ma non savarà gnente. »

Una monaca « per l'empio maltrattamento della badessa, morì disperata, il suo cadavere diventò nero, et orribile così che lo mostrò la Badessa alle giovani per esempio della fragilità; dicendo poi: sia ringraziato Dio, anca questa xe vegnù a salvarse l'anima; la xe andà in paradiso. »

Parole, cose di scandalo ne seguono tante: « Una monaca giovane amoreggiava corrisposta con fra Giuseppe... » Una notte la Badessa era venuta a casa con le scarpe tutte fangate, era stata nelle Indie a convertire di quei omeni da un occhio solo. »

Su le cose che ho riportate potrei legittimamente scrivere assai, ma per quelle parole sur una morta o fatta morire: « anche questa xe vegnù a salvarse, » mi pare si possa vedere chiaramente l'anima di una badessa, che invero fa più ribrezzo della morta mostrata alle giovani.

(*Busta 1214*). — Bianca Balbi o governo e confessionale: Il VI giorno

del mese di Agosto 1643, la relazione di Padova dice che quella città manca di artiglieria, che le mura sono guaste, « che in questa città sia numerosa gente infetta papalina, che al monasterio del santo, fra li Padri di esso sieno venuti alle mani, datesi fra di loro per tener chi dalla parte delli papalini e chi dalla repubblica »

« Che sia andata a confessarsi la moglie del signor Livio Marozzi et havendo pregato quel padre a pregar nelle sue orationi per questa serenissima repubblica, esso padre gli habbi fatti gagliardi rebuffi, persuadendola a desister, e non la voleva assolver ».

Il giorno VII del mese di Agosto gli inquisitori di stato dicono che è venuta loro notizia che in Padova vi sono molti di parte del papa e si rallegrarono per una creduta vittoria de' papalini, e che un frate nel confessionale si bisticciò con una signora e non la voleva assolvere, perchè teneva con la repubblica e non col papa.

Il giorno VIII del mese di Agosto, 1643, è chiamata al tribunale « la signora Bianca Balbi, moglie del signor Livio Marozzi ». — Bianca era figlia del nobile Balbi —. È domandata se in confessione con confessori si è parlato « delli presenti moti di guerra ». Ella risponde che confessò aver parlato con poco rispetto del papa, e che era dolente perchè aveva un cognato al campo, e che aveva detto al frate di pregare per la pace, per la giustizia. Il frataccio di santo Antonio le disse che si sarebbe offesa se qualcheduno le avesse voluto torre una veste, e « soggiunse poi che il papa voleva castigar un suo suddito, che era il duca di Parma e che la repubblica voleva impedirlo, e che non si vedeva già così nè del Re di Francia, nè di Spagna, ma che in questi paesi siono poco buoni christiani, e che Dio ci havrebbe castigati di andar con la corda al collo a dimandar misericordia al papa ».

La donna dice che così continuò il frate, che rimase mortificata, e che ella avrebbe risposto in difesa della repubblica, ma temeva non essere assolta, che il frate stizzito faceva moti che tutti vedevano, ed ella temeva che il pubblico credesse che fosse rea di enorme peccato, e disse che quelle cose non « erano al caso suo », e così l'assolse; ma prima egli disse « che i papalini erano passati il Po, e che farebbero di peggio, et havendogli io detto, che non credevo che sua santità permettesse tanti mali, egli soggiunse che il papa n'era il padrone, e che egli voleva così ». Disse pure il frate che la repubblica aveva ricevuto tanto bene dal papa.

In questa busta vi sono tante sudicerie spagnole, lussurie e cose ugualmente brutte, insidie alla repubblica veneta, e v'è fino un pittore accusato di bestemmia; v'è un trattato di cose di guerra, fatto da Giò. Fatò, prima presentato al re di Spagna contro Venezia, poi ai veneziani.

Chi studia l' arte della guerra, non per difendere la giustizia, ma per mestiere, non è diverso del carnefice.

(Busta 879.) — Preti o gesuiti in Cina. — Nell' anno 1754 lo studio de' riformatori di Padova fece un esame de' contrasti « tra missionari e teologi : » prima si guarda « La raccolta fatta dal D.r Camillo Manetti delle controversie seguite in vari tempi tra missionari e teologi ai riti cinesi ». Qui si dice che in tante lingue, e principalmente in italiano, vi sono scritti di discordie di missionari e di teologi, e quei scritti furono, qui si dice, tutti stampati prima del 1710. I missionari papisti dunque, invece di portare l' unità, la pace, portarono le discordie, le eresie, le bestemmie!

Prima si esamina « La dottrina cristiana da dirsi dalli discepoli de' Gesuiti in Scio, composta dal P. Velasti della compagnia ». Già Scio è in Cina — si riproducono tanti errori « della scuola gesuitica », si riprova il gesuita di chiamare sempre Gesù « uomo Dio » e non Dio e uomo. Della giustificazione il gesuita dice essere le opere di Cristo « veramente soddisfacenti, perchè opere di vero uomo, e soprabbondanti, perchè opere del vero Dio ».

Noto che c' è difetto nel fare meno e nel fare più, e che in Cristo non c' è nè il meno, nè il più e fu fatto tutto a giusta misura.

Il Gesuita chiama creata la mente di Cristo, cioè la volontà di Cristo, così la separa da Dio in modo antievangelico. Di Maria, dice il gesuita: « La grazia in Maria si accrebbe per tutta la sua vita in infinità incomensurabile ». È poi chiamata ultimo fine, come se Iddio senza Maria fosse incompiuto, e non fosse Cristo l' ultimo fine. Dice poi che Iddio non fa « alcuna grazia senza la permissione di Maria », e dice impossibile perdersi, se v' è devozione a Maria; così si potrebbe fare ogni male ed ugualmente salvarsi. Il gesuita usa parole che non s' intendono ; e questo, io dico, è per gabbare ed avere sempre ragione. I peccati per ignoranza o peccato filosofico non è tenuto peccato dal gesuita: per esservi peccato vuole ci sia la perfetta avvertenza; ma Iddio solo è perfetto, perfetta avvertenza non è possibile in uomo: così l' uomo non avrebbe mai peccato. Dice che la potestà giudiziaria di Cristo è solamente come uomo, e già che egli, dopo il giudizio finale, andrà in cielo per essere beato, come se non fosse già beato. Il gesuita dice che per la eterna salute basta credere vi sia Dio e sia rimuneratore, che non si fa mai peccato grave senza la perfetta cognizione; così tutti si possono salvare anche senza Cristo.

Dice pure il gesuita che, per ricevuta ingiuria e per onore, si può

uccidere e che è lecito rubare per pagarsi, che sono buoni gli equivoci e le restrizioni di mente dinanzi ai giudici, come per esempio, per non voler dire che un tale sia passato per un luogo, pigliarsi la manica e rispondere al giudice: di qui non è passato. Teologi di Roma poi combattono i gesuiti, che dicono che l' uomo a sessanta anni non è più obbligato a digiunare.

La ragione per cui i gesuiti alzarono tanto Maria non è una fede; ma perchè in Cina, come in Egitto — Ger. VII, 18 — v' era la regina del cielo, e più facile era soggiogare i pagani col dare una diva regina, così con l' avere sostituiti idoli di santi agli iddii pagani si formò il papismo.

Il gesuita dice pure: « Dio non soffrì in sua madre la prevaricazione di Adamo ». Qui, secondo il gesuita, Maria è madre di Dio; ma in essa è il peccato di Adamo. Maria non era allora stata dichiarata concetta senza peccato; i gesuiti poi la fecero dichiarare tale da Pio IX papa.

In Cina i gesuiti praticavano i riti cinesi, portavano « alli tribbunali di gentili gli affari più importanti della religione, e di rendergli giudici nostri ne' misteri più santi ». Così riferisce il patriarca di Antiochia, la cui relazione è in questa busta — egli visitò la Cina e narra come i gesuiti perseguitassero in modo assassino preti e prelati del papa, e penso basti riportare questo brano del detto patriarca, che mi pare uomo religioso: « Le persone pie, o da bene non potranno che con sommo orrore ascoltare che i venerandi pastori della chiesa vengano da quei medesimi perseguitati, che ànno stretto obbligo di aiutarli e difenderli » — 1706 —.

V' è pure in questa busta il « Ristretto delle cose principali contenute nel diario del P. Kildano della compagnia di Giesù scritto da Pekino a dì 20 ottobre 1706 ».

Si fece ricevere con gran pompa, bevve con l' imperatore, e vicino alla reggia i gesuiti presero casa e tentarono aggiogarlo; ma poi l' imperatore si mette in sospetto dei gesuiti, e di questo eglino accusano il patriarca d' Antiochia: « Perchè — dicono i gesuiti — Mons. patriarca compariva come visitatore de' Christiani, l' imperatore ne' primi congressi gli disse essere altissima la dichiarazione da lui fatta circa il non darsi a Confusio, et agli altri antenati culto religioso, ma solamente civile e politico ».

Or, se trascrivessi tutte le cose, farei ben grosso volume, non manca nessuna bricconata, nessuno inganno, nessuna crudeltà, nessuna ipocrisia ed empietà; ma, per quel poco che riporto, si potrà con sicurezza

scorgere il tutto. Nel mese di Aprile dell'anno 1709, il gesuita Antonio Provana presenta il primo memoriale a Clemente XI papa, e dice che ha fatto « tutto il possibile per impedire l'ultimo esterminio della christianità della Cina, con ogni rispetto rappresenta a vostra santità in primo luogo, ch' essendosi dichiarato l' Imperatore della Cina espressamente di non volere permettere nel suo impero la nostra legge Christiana, nè i Missionarij, che la predicano, se non con la precisa condizione di conservarsi i riti antichi di quello Impero, nulla opererà il Breve della santità vostra, se assolutamente non si specifichi di permettere l' uso de' riti come prima: anzi questa specificazione irriterà maggiormente quel Principe, che si sentirà deluso da vostra santità, molto più che pensa egli di fare un gran favore alla santità vostra con permettere la santa legge nel suo impero con questa condizione ».

« In secondo luogo rappresenta, che havendo dichiarato il medesimo imperatore pubblicamente qual sia il senso, ed uso dei riti, come legislatore del suo impero, si offenderebbe al maggior segno se si ponesse in dubbio da vostra santità la verità della sua esposizione, mostrando di volerla esaminare: essendo i suoi detti nella Cina adorati come oracoli; e non riconoscendo egli gentile la superiorità della santità vostra, per vendicarsi di tale affronto potrebbe ad eccessi venire contro il legato di vostra santità, non lasciando in questo punto di rappresentare alla santità vostra che ogni ragione vuole, che in fatto, di vostra santità medesima nel suo decreto confessa non voler pronunziare se sia falso, o vero: si dia credito più tosto al legislatore supremo de' medesimi riti, che agl' europei, benchè costituiti in dignità ecclesiastica, e questa dichiarazione del Legislatore basta per togliere ogni dubio scrupoloso a vostra santità in permettere tali riti, almeno adesso per placare lo sdegno dell' Imperatore ».

« In terzo luogo, benchè il decreto di vostra santità sia diverso dal decreto del sig. Cardinale di Tovonosi, mentre convengono nella proibizione de' Riti, fanno il medesimo effetto nell' animo dell' Imperatore e si come si mostra sì sdegnato contro il patriarca per il suo decreto, non meno lo sarà contra vostra santità con effetti peggiori; mentre fin hora ha sospeso gl' effetti del suo sdegno contro il cardinale, e contro li missionarij, supponendo che questa non è intenzione di vostra santità. Se saprà la proibizione della santità vostra ancora verrà agl' eccessi minacciati: Onde non v'è altro rimedio per placarlo, che mostrar di far conto delle sue dichiarazioni sopra i Riti, come veridiche ».

« Sopra tutto non potendo i Missionarij entrare, o penetrare nella Cina, se non con le Patenti Imperiali; e queste non si danno dall' Imperatore, se non con promessa e giuramento di voler permettere loro i Riti, senza rimedio dovranno uscire tutti dalla Cina, e si perderà quella christianità, della quale deve vostra santità haver cura, come Pastore universale, e devesi dar conto al tribunale di Dio. »

« E perchè forse qui non si crede l'evidenza della perdita della

missione, potrebbe vostra santità mandare ordine ai vescovi della Cina, che conoscendo essi su 'l fatto questo esterminio imminente, permettano i detti Riti, non ostante il decreto di vostra santità, a cui nulla si deroga con la detta permissione; mentre quasi è condizionato, e si appoggia ad un fatto non deciso dalla santità vostra, ma dichiarato dal proprio legislatore de' Riti ».

« Queste sono le considerazioni che l' oratore pone avanti agli occhi di vostra santità; perchè, pesandole alla bilancia del santuario. determini ciò, che conosce essere obbligazione del suo supremo carico, che della grazia ecc. »

« 2° Memoriale

Beat.mo Pre.

« Antonio Francesco Giuseppe Provana della Compagnia di Giesù. Procuratore de' Missionarij della Cina, di nuovo presenta a piedi di vostra santità, et humilmente l' espone, come doppo le risposte date dalla santa memoria di Alessandro settimo, Predecessore della santità vostra, sopra i Riti cinesi sotto li 23 maggio nell' anno 1656 fu dato memoriale alla santa memoria di Clemente nono parimente predecessore di vostra santità, da Padre Palanco Domenicano, quale chiedeva si degnasse dichiarare, se sussisteva il decreto, e precetto della santa memoria d' Innocenzo decimo, proibitivo i detti Riti, emanato nel 1645; non ostante il decreto di Alessandro settimo, che definiva diversamente sopra i medesimi Riti, diversamente esposti: E n' hebbe in risposta per decreto della sacra Congregazione del sant' offizio sotto li 20 Novembre dell'anno 1669. — Che le risposte date da Innocenzo decimo rimanevano nel medesimo vigore, conforme l' esposizione de' fatti, e che per il decreto susseguente dell' anno 1656 non rimaneva derogato, ma che conforme i quesiti, e le circostanze espresse in detti dubbij, dovesse osservarsi, prout iacet. Per tanto l'oratore inerendo a modi praticati da questa sede Apostolica in simiglianti risoluzioni, fà la medesima istanza a vostra santità, acciò dichiari, se sussista ancora il decreto di Alessandro settimo permissivo de' Riti cinesi, emanato l' anno 1656, non ostante il decreto di vostra santità dell' anno 1704, in cui si definisce il contrario sopra i medesimi riti diversamente esposti. E se quello di Alessandro settimo resti derogato, o pure habbia il medesimo vigore: conforme l' esposizione de' fatti; tanto più havendo dichiarato vostra santità nel suo decreto di non definire sopra la verità, o falsità de medesimi fatti ultimamente esposti. Che della grazia ecc. »

Questo gesuita « Antonio Giuseppe Provana Procuratore dei Missionarij », venuto a Roma come « oratore » o difensore dei gesuiti di Cina, non si arresta a questi due memoriali o difese; fà una terza difesa in cui, oltre le cose che aveva dette e che qui ripete, dice che ha presentati nuovi documenti autentici dell' Imperatore di Cina, « con altri attestati di altri vescovi e vicarij apostolici. — Esprimendosi egli così, anche l' imperatore di Cina sarebbe vescovo o vicario apostolico. Dice che di queste cose il papa ha informati i cardinali della inquisi-

zione, e che pare che informazioni di Cina abbiano mutato l'animo del papa, cioè di non concedere ai gesuiti i riti cinesi. Il gesuita dice poi che non venne a Roma per difendere gli « errori di alcuni particolari, ma per trattare della causa comune della religione, particolarmente nell' Imperio della Cina »: insinua difesa dei gesuiti accusati « di poco rispetto al Legato Apostolico »: dice che « non si tratta di sostenere l'opinione de' Giesuiti contro gl'Avversarij, ma evitare sia spiantata la Religione Christiana dalla Cina. » Dice che i missionari che non vollero accettare i decreti imperiali su i riti, furono già espulsi, e supplica il papa di fare esaminare i decreti imperiali e quelli de' vescovi e de' vicari di Cina e di Alessandro VII. Già il gesuita, per i suoi fini, vuole il culto cinese, ed in fatto si può dire « che il fine giustifica i mezzi, » è dogma de' gesuiti: in questo modo ogni morale, ogni virtù, ogni fede in Dio sono distrutte.

Il gesuita fa un quarto memoriale al papa, e dice che, per cagione de' riti, sta per perdersi tutta la missione di Cina, ed i Cinesi che seguivano i missionari si sperderanno tutti. Narra che « in Sakiam havendo un christiano in esecuzione del decreto del cardinale Tournon gittata nel fiume: la Tabella de'defonti, si commosse tutta la città, fu condotto al tribunale, et appena potè salvarsi dalla morte ». Qui il gesuita narra altri casi simili, dice che il patriarca fu arrestato, gli altri « ordini » mandati fuori. « Noi come missionarij nuovi esaminati qui al giunger, da due inviati dell'Imperatore, poi di repente chiamati a nuovo esame in Cantone, poi mandati un' altra volta al Macao ». Dice che senza missionarij le chiese sono abbandonate, dai cinesi profanate col rompere fino l'immagine di Maria e di Cristo, e dice che non v'è rimedio se non si ritiene « l'antica pratica delle cermonie cinesi », e che il decreto imperiale « dichiara ribelli tutti i suditi che non osservano i detti Riti, che saranno puniti con la pena di morte ». Il gesuita supplica per il rimedio.

Nel V memoriale il gesuita dice che è venuto « dall'ultimo Oriente a Roma con due incombenze: l'una per presentar a vostra santità alcuni documenti autentici dell'Imperatore della Cina, e l'altra per manifestare alla santità vostra il pericolo evidente della Missione, se non si permettono i Riti controversi ».

Il gesuita dice pure che da due mesi è in Roma per esporre le cose al papa ed ai cardinali, e che il suo ritardo a ritornare in Cina per rispondere allo imperatore può vie più indignare quel principe e portare terribili conseguenze per quell' ira. Dicé che anche il Cardinale di Tournon era dall' imperatore ritenuto al Macao fino all'arrivo della risposta, dice che il ritardo può fare credere all' imperatore di essere stato ingannato, e che ne seguirebbe il totale sterminio del cri-

stianesimo in Cina. Dice che il Re di Portogallo teme perdere la missione della Cina, « e con essa la città di Macao », e che per più di cento anni s'erano praticati i riti cinesi, e cita documenti. « Dalla sacra congregazione di propaganda fide a tutti i missionarij: Ne mutent Ritus, consuetudines, et mores, qui non sint apertissime Religioni et bonis moribus contrarii » e segue con citazioni per provare si debbono tenere quei riti; dice che il detto dello imperatore è quello di tutt'i letterati, de' quali è capo. In altro luogo dice che l'imperatore ha spie per tutto l'impero; e conclude col conservare i riti cinesi: « tanto più havendo la santità vostra nel suo ultimo decreto lasciata indecisa la verità dei fatti come dubbiosa e se nell'evidenza d'un danno gravissimo della Religione Christiana pericolante nella Cina debba prevalere una contrarietà tanto dubbiosa de' Riti cinesi, che della grazia ecc. »

Quello che ho riportato è tale da fare un volume di cose empie, e mi pare che ogni lettore possa per sè stesso farselo nella sua mente. Risulta che i papi statuiscono quello che giova, per quanto sia cattivo ed empio, e che permisero ai gesuiti fino il fingere e giurare falso, che i papi non hanno mai conservato il puro culto, ma, con la pagania, intesero sostituirsi ai pagani. Risulta che in fatto i gesuiti hanno dimostrati i papi in contraddizione, dimostrato che non vi fu mai infallibilità, che non vi fu mai altra regola di fede fuori di quella che, con qualunque mezzo, tenta estendere la pagana signoria papale. Risulta che cardinali e papi sono dubbiosi nelle cose di culto, e questo, perchè non hanno fondamento nel Vangelo, ma nel fare ciò che giova al loro dominio; la qualcosa, come tutte le cose umane, sarà sempre dubbia, perchè l'uomo può sempre ingannarsi; per questo nel linguaggio de' papi v' è l'ambiguità, che è cosa vile, che toglie la dignità umana. Risulta che il richiamo al bene, l'accusare il male non viene mai dai papi, dai grandi, ma da uomini a cui quel male reca loro male. Voglio dire che resta dubbio che l'uomo si mova per coscienza di bene, ma perchè vede che il bene fa cadere chi gli fa male, e pur per questa ragione non è possibile che il male duri, perchè, dico, quel male come fuoco che scotti, ridesta i percossi. I gesuiti volevano esser primi, a danno di tutti, per ciò gli altri pensatori, gli altri missionari si accesero, ed anche questo lasciava in dubbio il papa, perchè non poteva vedere quale parte fosse più forte, più utile al suo regno.

Dirò che quello che avvenne per i gesuiti, per i vari missionari in Cina, avvenne nel mio tempo in Italia.

Suppliche. — In questa busta 879, al fascio delle carte de' gesuiti,

ne segue un altro che è di suppliche di preti alla signoria od al governo di Venezia.

Anche qui, chi volesse scrivere tutto, farebbe grosso volume di mali: discordie, liti, scismi, usurpazioni tra preti e preti — sono cose del 1700. Infine v'è un opuscolo stampato, che si potrebbe dire storia della piccola città di Ceneda; il titolo è: « Informazioni della città di Ceneda sopra il memoriale da essa rassegnato alla pubblica autorità per la supplicata giurisdizione ».

Fra le altre cose, in questo opuscolo si trova che, per le beghe guelfe e ghibelline, tante città d'Italia si dichiararono libere, e fra le libere, si mise Ceneda. L'Italia dunque non si rese mai serva di fazioni, di principi, in un paese di tante virtù non è possibile dominio straniero, dominio arbitrario, parte che comanda a tutto, nessun mai potrà signoreggiare l'Italia, e quando sembrò più schiava, surse in cento città libere: ciascuna di esse ha storia più grande delle capitali degli imperi stranieri.

I cenedesi erano sì liberi che « precettarono per fino li stessi loro vescovi. » Così si legge nell' opuscolo. Era Ceneda, si legge nell' opuscolo, « dalla forza della legge salica qualunque esercizio di giurisdizione o in università, o in private persone non può essere se non feudale ». Fra i mali di quel tempo, questo poteva parere un bene.

« Li stessi vescovi, che governarono dal 1418 fino a questi ultimi tempi, furono qualificati, ne' sovrani decreti del principato, per conti di Ceneda, per feudatarij, e come tali erano incorsi anco nella pena della caducità di quel feudo per non avere mai essi implorata al magistrato Eccellentissimo la legale investitura sopra feudi ».

Conte dunque era come prefetto, governatore, e rimase titolo vano: com'è ridevole un uomo variamente vestito con ori!

« *Messone* » In questa busta, 879, c'è pure cosa per cui si vede che in nessun sistema religioso non fu mai rubato tanto come in quello delle messe.

« Scrittura di Cammillo Moretti pub.co Professore di Padova a S. E. Gio: Antonio da Riva. Mese — Aprile 1767 ».

« Molte sono le cause da cui ne deriva lo smercio scandalosissimo che si fa delle messe in offesa delle leggi, del suddito e dello stato, ch' io ommetto, perchè saranno già a cognizione di V. E. — La prima il mandare che si fa fuori dello stato per civanzare quel più di limosina che viene dai sudditi fedeli, e co' suoi testamenti, e con altre pie disposizioni assegnato ».

« 2.do Il supplire con quel messon, che viene da Roma implorato al gran numero delle medesime, perchè il di più delle limosine, e dei lasciti resti a benefizio delle loro sagrestie. Il 3.o Il farle ridurre da

Roma, ora con un pretesto, ora con l'altro, in quel dato numero, che [illegible] maggior loro avantaggio, senza sapute del Principe, alla cui sola [illegible] spetta l'eseguire, e il far che siano eseguite l'ultime volontà [illegible], e quel ch'è più senza saputa degli eredi gravati da suoi [illegible] a contribuirnele. Non posso però dispensarmi di non additare [illegible] maturità di V. E. due altre cause, che assorbiscono un numero gran-[illegible] di messe, e portano il stato fuori dello stato. Le sagrestie mas-[illegible] di molti ordini religiosi mandano a Roma ogni anno un numero non indifferente di messe al loro P. Generale le quali vengono *ad* [illegible] del medesimo disposte. Tutti i P. P. di quell'ordine, per conseguire dal generale la patente di predicatore, ora in quel pulpito, ora in quell'altro, convien lascino alla di lui disposizione tutte quelle messe, che devono celebrare nel corso della predicazione, dal che ne addiviene che tutto quel danaro viene trasmesso al generale, e si da credito al libro delle messe, e questi naturalmente se ne procacceranno da altre parti. L'E. V. vede subito le conseguenze perchè poi non si ricavi una così dannevole disposizione si fa ereditario in duo o tre al più di bemeriti di Roma, e del P. generale il grado di sacrestano, e per vieppiù occultar sì fatte disposizioni, et assicurarne le elezioni sopra indicate, si spedisce al tempo del capitolo dal generale un visitatore senza bisogno, con aggravio dei monasterj, non già perchè si dispongano i gradi a tenor de' poveri loro istituiti da tutti quasi gli ordini sfigurati, e diverso da quelli, che furongli da Principi accordati quando gli accettarono ne' loro stati; basterebbe il confondergli, ma perchè stiano con gli occhi aperti, perchè cadano le elezioni da farsi ne' soggetti legij della corte Romana, e del generale. — V. E. vede qual regolamento vi converrebbe...

« Si fa poi un altro smercio delle messe, che porta non poca considerazione, et è questo, che molti poveri conventi fuori dello stato bisognosi di libri per uso delle loro librerie fanno capo coi librai per esser provveduti, li quali per far esito in tal modo delle loro mercanzie, fanno capo al guardiano di quella scuola, di quel sovvegno, e con quel fedele per aver quel dato numero di messe, e equivaglia alla commissione. Indi spediscono i libri, e i P.P. di quel convento invece di saldo fanno celebrare tante messe da' suoi religiosi, e spediscono le fedi giurate, le quali vengono dal mercante libraro consegnate al guardiano di quella scuola, e del sovvegno, per registrarle poi nei libri delle messe. Lo stesso smercio viene fatto anco da altri mercanti per altre provvigioni da farsi ».

Noto parte dei rimedi suggeriti dal professore: egli vorrebbe che il principe proibisse ogni disposizione di messe data dal generale dei frati, e di porre leggi alle sacrestie ed ai predicatori.

« Sarebbe poi molto utile proibire in tempo di capitolo ogni sorta di visitatori, perchè non la finirei più se additar volessi i gran malanni.

che quando per il loro personale intervento, non pensando altro questi se non che succeda a seconda di Roma e del suo generale. »

« Agli altri poi disordini ed abusi introdotti dagli ecclesiastici nella disposizione delle messe si potrebbe rimediare coll' impedire, che più non sia fatta alcuna riduzione di messe senza saputa degli eredi e del papa. » Vuole poi punito chi manda messe fuori dello stato.

« Siccome poi vi sono tali e tante obbligazioni da sodisfar di legati Pij, e di Anniversarj in quella data chiesa, in quel dato altare, ed in quel dato numero, che non è possibile esseguirli per scarsezza di celebranti, io per me crederei, che si dovessero accrescere a sacerdoti la limosina a due lire.

« Non sarebbe per altro cosa nuova, nè contraria all' intenzione della chiesa, nè di utile al principato l' impedir a' suddetti ogni qualunque disposizione, sì perchè ordinò, e comandò anche Mosè al popolo di non far più offerte alla chiesa di Gerusalemme, quando la vide ben bene proveduta. »

Lo scritto del Morelli è in più copie, di scritture diverse, tutte chiare — in una pagina di una è scritto:

« 1767

Nota distinta degli ecclesiastici, sì regolari che secolari di messe

Tutti li sudditi veneti	n.° 3655448
Preti, frati e monache	n.° 45773
Religiosi greci non celebranti. . . .	n.° 1923
Religiosi celebranti secolari	n.° 3272
Summa	n.° 50958
Preti provvisti di messe	n.° 9227
Detti non provveduti	n.° 11648
Summa	n.° 20875
Sacrestie nello stato	n.° 17782
Messe annue d'obbligo si dicono officiate .	n.° 3075332
Anniversari	n.° 32350
Messe ed anniversari non officiati	n.° 745168
Messe manuali pervenute nelle sacrestie dall'anno 1758 sino al 1767	n.° 19177695

Prima diciamo che nel Vangelo non c'è messa, e che nel patto di Cristo l'uomo non ha da fare offerta per il peccato. - Ebr. X, 15-18. - Si vede poi a primo guardo che la istituzione della messa è ladra e coi tanti sì detti religiosi avviene impoverimento e vizio nello stato, il messone poi è il colmo della ruberìa e della bestemmia. Il messone certo è pagare tante messe con una messa sola, e ciò che le sacrestie davano a Roma per ottenere questa ruberìa, se la memoria non m'inganna, era di 15 baiocchi o circa 80 centesimi ogni cento messe; comunque sia,

Roma,' per permettere di rubare, voleva essere pagata. Non parliamo degli inganni de' predicatori ecc. perchè già si vede che tutto il sistema è sacrilegàmente ladro; ma il ridurre il numero delle messe, ed il sì detto *messone* è dare a poche messe o ad una messa sola il valore o la potenza di tutte, la qual cosa vorrebbe dire che la messa non ha valore o virtù in sè stessa, ma sta nel papa il volere che valga assai o nulla. Così si può dire della maggiore virtù delle messe ad un dato altare: sarebbe dello altare, non della messa, così Iddio non ha virtù se non la riceve dall' uomo, dalla pietra! Si vede che gli inganni, le ruberie per le messe sono senza fine; ma dato e non concesso il sì detto sacrifizio della messa, una messa sola in tutta la terra basterebbe, tutte le altre messe sarebbero sacrificare Cristo per danaro, o Cristo dev'essere sacrificato tante volte quanti sono gli individui ed i peccati di ogni individuo, e solo per l'individuo che ha da pagare, così Cristo non ha che un valore particolare, ed anche questo non val nulla, se non è pagato! Cristo si vende per libri, per frumento, per vino, per panni, per patti ecc., e non mi maraviglio più, se trovo nella storia che sia stata data un'indulgenza in cambio di un cavallo! Il danaro delle messe dunque veniva fino per corrompere nelle elezioni, mantenere la tirannìa. e fare predicatori, non coloro che erano atti, ma coloro che potevano procurare messe! Mosè, quando vide le offerte abbondanti, vietò di farne oltre - Es. XXVI, 5 - nè il ricco per il santuario doveva dare più del povero - Es. XXX, 15 - e Cristo per la salute non chiese danari, ma la fede, che può essere del povero e del ricco; ma il papismo vuole danaro, e s'è fatto ladro consacrato.

Il Moretti vuole aumentare il prezzo delle messe, e così, secondo il papismo, la facilità d' andare allo inferno. Udii dire che nella messa si paga la presenza, non la sostanza; questo pure è gioco per imbrogliare: chi dà danaro per messe, per fermo lo dà per la sostanza, cioè per ciò che pensa valga a salute; e si sa, ed in fatto si vede, che si vuole che la messa valga in ragione di quanto è pagata, anzi si dice che non è mai pagata a sufficenza, e non si trova mai somma rifiutata dal prete.

Non capisco bene che voglia dire « messe manuali » ma certo vuol dire messe di minor pregio, così, come si dice: un santo da strapazzo. e siamo sempre a questo punto: tutta la virtù sta nel danaro, nè se ne dà mai tanto che basti ai preti.

Anche il Moretti vuole che il papa ponga rimedio alla ladrerìa delle messe; ma questo volgersi a despoti, non ottenne mai nulla: ogni mu-

tamento che venga domandato al despota, se lo piglia per offesa, ed è male dei popoli avvezzi a tirannìa il domandare a principi, lo sperare che il bene debba venire da principi. È vero tuttavia che questo domandare, tante volte è artifizio di politici; ma nemmeno l'artificio riuscì ad un bene permanente.

In questa busta, per le messe, per le ricchezze de' preti, vi sono tanti scritti da fare un volume: uno di questi scritti è assai lungo, e dimostra come la chiesa non può possedere ricchezze, e dice, per esempio: « Se i principi della terra vorranno dare un'occhiata, e cercare d'onde sia nata e nasca la gran corutela de' costumi, che oggidì corre nell'uno, e nell'altro clero, le scissure, e le liti fra li Re, e li Pastori della chiesa, l'odio, l'avversione, e lo scherno de' secolari verso le Persone degli ecclesiastici, troveranno, che tutti questi, et tali sconcerti nascono principalmente dall'esuberanza delle Ricchezze che possedono, e dalla troppa liberalità de' Papi. »

I papi e tutt'i desposti non danno per liberalità, ma per corrompere e per superbia.

In questo scritto si fa la storia della chiesa, rispetto le ricchezze ed il diritto dello stato di togliere quelle ricchezze: dice che in principio si usava dare il solo mantenimento ai ministri del culto, e che questi ministri davano ai poveri il di più che ricevevano, e supplica di torre i beni ai preti, come unico rimedio, e vuole che il papa stesso riduca poveri i preti. Prova per ragioni, poi per citazioni di padri, di papi, di governi che si possono togliere i beni ai preti. Dice che nel 400 « gli imperatori Valentiniano, Valente e Graziano fecero una legge che i chierici non potessero acquistar cosa alcuna dalle femine. » Dice pure che così fece Carlo Magno in Sassonia, e seguita per citazioni e ragioni per cui non vi può essere un clero ricco a danno del popolo e dello stato. Nota che, 50 anni dopo Costantino, si dovè porre rimedio al lasciare beni alla chiesa, si dovè proibire per non rovinare lo stato. Viene su con la sua dimostrazione fino alla repubblica Veneta, che aveva già ne' secoli scorsi proibito di lasciare beni a preti. Tutto lo scritto, fatto per togliere i beni usurpati da preti, è giusto, e converrebbe, non solo che i politici lo pubblicassero tutto, ma che i governi lo mettessero ad effetto; questo forse non può avvenire pienamente, se la fede vera non surroga la falsa.

Il papa vorrà sempre che i preti acquistino beni per il papato, ed acciocchè il prete non lasci a famiglia, è proibito prendere moglie, e Paolo V papa pose interdetto a Venezia, chè questa aveva proibito lasciar beni ai preti.

Dolo e san Bruson - 1707

Il Dolo è una terra vicina alla città di Padova, alla parte di Venezia; ma non avrei mai pensato che « san Bruson » volesse dire santo Ambrogio, tanto più che il veneziano, per bruciare, dice brusare. Ora riporto parole di un « avogador », vero esempio di un veneziano, che, quando vuole parlare in pura lingua, raddoppia sempre le consonanti. Non riporto tutta la relazione dello « avogador », ma quello che basta per intendere tutto quello che dice « l'avogador » e per ripensare all'ira, alle baruffe che per tutt' Italia furono per santi. Anche i santi servirono a dividerci! Sarebbe lungo solo il dare una piccola parte delle caricature, delle baruffe che furono in Italia per cagione di santi: fiera, per esempio, della Madonna e fiera di san Lorenzo: il dì della fiera, nella terra dei protetti di San Lorenzo andavano con coltelli i protetti dalla Madonna, così i protetti da san Lorenzo, alla festa della Madonna, e via via per ogni santo nel cui nome si facevano fiere; ma quello che riporto di Dolo e « san Bruson » valga per tutto. In questa busta 879 si legge: « Fra li popoli del Dollo, e san Bruson confinanti, corsero in adietro accerimi litiggi per la preminenza della loro respettiva chiesa parochíale. Le controversie civili degenerarono in animosità, non senza le conseguenze di qualche atto criminoso. Nell'anno 1707 con Decreto del senato, e d'ordeni relativi del Vescovo di Padova, fu patuita la smembrazione delle due chiese, l'una sotto il titolo di san Ambrogio, volgarmente s. Bruson, e l'altra del Dollo sotto il titolo di san Rocco. »

Dopo questo, « l'Avogador Malipiero » riferisce « per memoria » al senato che teme altri mali, perchè il prete francese della chiesa di san « Bruson » fece una insegna, e disse di non uscire con essa fin che non era morto, e morì tosto, ed il popolo andò, e mise fuori quella insegna, quando si recava con l'arciprete a san Rocco. Da una parte della insegna era una torre con sopra la trinità, e sotto cani latranti, dall'altra parte santo Ambrogio seduto con maestà, san Rocco ai suoi piedi, scalzo, smilzo, in atto di ricevere una zappata di terra. La figura non era nuova, si trovava in un « libro proibito d'un tal Abbate Bonini. » Si vede che anche gli abbati mettevano in caricatura i santi.

Mi torna a mente che, quando era fanciullo, una famiglia a noi vicina pregava, e durante la preghiera avvenivano di molte beghe: la moglie diceva al marito: Tu mi fai sempre pregare i tuoi santi, e per i tuoi morti, e i miei santi, e i miei morti! — Taci carogna! — Io ca-

rogna! tu carogna! — Io! tu — Tu tu.... — Io! tu, tu — Tu — Tu, tu tum tarapatatun. Unità cattolica....

La Deipara

In questa busta 879 v'è uno scritto per cui si vede subito la pagana origine di un dio femmina. — 1758. Il priore de' catecumini, Vincenzo canonico Premanda, aveva ricevuto l'opera manoscritta dello « Abb. D. Luigi Andruzzi », perchè questi si sentiva in fine di vita, e non voleva lasciare « materia sì delicata » in mano de' suoi nipoti; voleva che il priore l'ordinasse e pubblicasse. L'Andruzzi morì tosto, ed il priore venne a lite co' nipoti del morto, per ciò fa una supplica al principe o doge:

« Serenissimo Principe.

« Filippo V di gloriosa memoria Re delle Spagne presentò nell'Anno 1734, efficacissime istanze alla santità di Clemente XII perchè restasse definito dall'Oracolo Pontificio il tanto ne' tempi andati dibattuto Punto dell'Immacolata concezione della B.ma Vergine Maria, e ne prescrisse per postulatore della causa il Sig. Abb. D. Luigi Andruzzi conte di s. Andrea suddito di questo serenissimo Dominio, uomo celebre nelle molte opere da lui date alla luce, fra quali due per ordine di Clemente XI. »

L' opera dello Andruzzi aveva per titolo: « Perpetua ecclesiae Traditio pro Immaculata conceptione Deiparae Mariae. »

L'Andruzzi, si legge qui, mise trent'anni a fare questo lavoro, nè lo finì come voleva; ed aveva lasciato, con atto notarile, che qui si trova, l'opera, i suoi scritti al detto frate. Risulta dalla supplica del frate che il detto re di Spagna ed i preti spagnoli volevano Maria concetta come Gesù, senza peccato, e pari a Dio. Questo poco penso ci basti per tutta l' istanza, per tutta l' opera, per tutta la istoria, non occupandoci noi della lite de' nipoti del morto, perchè, per quanto bella o brutta, è sempre cosa particolare. Trent'anni di lavoro, anzi lavoro senza fine, per cosa in cui subito si vede il sì od il no: uno sguardo con la mente, ed il leggere pochi passi del Vangelo bastano per vedere che Maria è figlia d' uomo e Gesù è figlio di Dio. Il prete non andò al Vangelo, ma alle tradizioni, e chi sa quante fole di vecchierelle ei riportò, simili alle nascite di tante iddee pagane, le quali cose furono credute, ma sono false, non altramente che la Deipare di Pio IX papa, che volle contentare i pagani ed il suo cuore pagano.

Risulta intanto che il papa non sa che si debba credere, e si rivolge ai teologi, e li fa lavorare come asini.

« Memoria storica »

Questo è il titolo di un lungo scritto della busta 875, ed è una relazione di Brescia; pare fatta alla Corte di Roma: in fatto il narratore si mostra pieno d'ira papalina e gesuitica, vero sgherro papale. Dice che da circa 70 anni furono introdotte « le sentenze e le opinioni dei Porto-Reali di Francia » nel dominio veneto, e principalmente in Brescia. « Forse sarà stata una funesta conseguenza delle controversie già nate in Padova al tempo del P. Serry Publico Professore Teologo in quella università; controversie già sopite coll'autorità suprema. Forse sarà stato per far fronte, ed opporsi alla pretesa, e tanto decantata falsa morale de' Gesuiti. Forse dall'aura che godevano sì favorevole i Benedettini della compagnia di s.ª Giustina, forse anche perchè un tal partito sa prendere tutte le forme per insinuarsi nello spirito altrui. » Dice che, col pretesto di buoni studi, sì il clero che il popolo si divisero « circa la grazia e circa il Primato d'autorità, e di Giurisdizione. » Nomina i primi frati e preti che predicarono in favore della grazia e contro il primato, e dice che Brescia tutta si divise nel pensare: nota proposizioni, libri condannati da Urbano VIII papa, così, dice, si accese di più l'avversione alle cose del papa, e l'insegnamento contra il papa si fece apertamente in Pavia ed in Pistoia, così, dice, si empì l'Italia ed anche l'Austria delle cose contra il papa, e gli Ungheri ottennero da Leopoldo II d'andare in Roma per i loro studi teologici, ed il vescovo di Pistoia, ed il professore Tamburini spargevano o seminavano la dottrina della grazia e della avversione al papato. In Brescia, dice, ordini religiosi, salvo i gesuiti, si davano alla dottrina del Tamburini o del giansenismo, che si era introdotta nelle scuole. Al professore Tamburini, dice, fu tolto l'insegnamento, e con suoi amici si ritirò in campagna appo Luigi Arici, che poi fu indotto ad essergli nemico, e per i gesuiti fu costretto ad allontarlo. Ma il Tamburini, con i suoi amici, fu accolto dall'illustre Marescalchi in Roma; il Marescalchi, per comando del papa, dovè lasciare il Tamburini; questi andò professore a Pavia con lo Zola, suo compagno; l'Austria lo protesse, e l'Italia si empì della dottrina che non piaceva ai gesuiti. Superiori preti proibirono a preti, a tutti di parlare col Tamburini e collo Zola, ma quando questi due scomunicati andavano a Brescia, erano accolti con onore fin da canonici, dallo Arici e dal Bocca, canonici. Dice che l'opere del Tamburini furono condannate in Roma, ma che Brescia s'empiva de' libri di Pavia e di Pistoia. Questo narratore scrive dopo il 1782 e dice che si rinnovarono fin le dottrine del Wiclefo, e che non sa che sia

stato fatto nel recente sinodo di Pistoia, contra il quale si mostra arrabbiato. Dice che ora, per difesa del papismo, fu scritto contro Arnaldo da Brescia, che viveva nel secolo XII, e che Arnaldo fu chiamato empio da san Bernardo; dice che nelle famiglie, e sì ne' monasteri dei frati e delle monache, l'uno era contra l'altro, e che tutto era in discordia, e che non si sa come fare confessori e parroci, già perchè potevano avere la dottrina contraria al papa.

Mi diceva un vecchione, a Stradella, che un dì fu incontrato il Tamburini, già vecchio, che passeggiava fuori d' una porta di Pavia, e gli fu detto: Professore, pare diventi più giovane. Il Tamburini rispose: Ricevetti sette scomuniche, e per ogni scomunica feci portare in tavola un piatto di vivande di più, per questo mi vedete in bella cera, grasso. Certo le scomuniche facevano cercare i libri del Tamburini; ed egli guadagnava. In proposito, la Marciana di Venezia manca del libro del Tamburini su la inquisizione; certo questa mancanza è per opera de' gesuiti, e rammentatevi pure che fin che in Venezia comandò l' Austria, gli impiegati infimi si mandavano all' archivio, i quali non leggevano, perchè poco sapevano leggere, e lo stesso direttore non poteva leggere, per es. cose del consiglio de' dieci, senza domandare al governo permesso, e dire perchè voleva leggere queste cose.

Sempre si vede che coloro che non hanno virtù nel vero, nella libertà, vietano ai loro barbacani di avvicinare, di parlare co' contrari: se questi barbacani, pieni di ogni malizia e di supporre male anche nelle cose più innocenti, sono domandati di qualche cosa, che pure sanno, rispondono: non so, non me ne intendo.

Ebrei o battesimo o delitto

La busta 882 è assai grossa, ed è tutta piena di scelleratezze fatte agli ebrei: In data 28 Febb. 1753, si trova che era avvenuto questo fatto: « Negozio di assai grave momento, giacchè racchiude interessi di religione e di stato, pongono sotto l' esame di V.e serenità spinti dall' ingenito loro zelo Ecc.mi Avogadori, per occasione di battesimo, che si suppone clandestinamente impresso da mano vile, e puerile di ragazzo giovanetto muraro già pochi mesi ad una infante ebrea d' anni quattro nel Ghetto ».

Qui seguono 16 lunghe pagine di scritto, che fan la storia di ciò che fu conceduto agli ebrei dai papi, dai governi, tutte cose che gli ebrei farebbero bene a stampare per la loro storia: lo scritto conclude: « Dalla serie delle cose per noi candidamente rappresentate agevole si

renderà il dedurre qual siavi ragionevolezza di rimetter il deposito di questa fra le braccia de' parenti, che la sospirano alla propria abitazione». La fanciulla dunque era stata tolta ai genitori!! Probabilmente costui, che dimostra ai senatori che si deve restituire la fanciulletta ai parenti, era un servita consultore della signoria di Venezia, è si sottoscrive: « Triston Vrachin consultore ». Ma « Bernardo M.ª de Rubeis de' predicatori, lettore di s. T. », il 4 maggio 1754, con scritto, che potrebbe essere modello a tutti i legulei, a tutti gli imbroglioni, farisei, ladri ed assassini, per il mestiere delle parole tenta mettere in armonia dottori, papi, teologi, canonisti; ma chi ha una coscienza, scorge che v'è più discordia che negli eroi d' Africa, che passarono il mare e nocquero tanto, come canta l' Ariosto, e per mettere la concordia è più impotente del loro re Agramante: Rodomonte, Mandricardo, Gradasso, Ruggiero, Marfisa, non si accordano che in percosse, e rimedio non v' era; l' imbroglione, il ladro di Brunello doveva essere impiccato, così si doveva fare dell' arringa del Rubeis, vero Tertullo, vero modello dell' ampollosa e ladra eloquenza del suo tempo. Dice che non è lecito battezzare per forza, senza la volontà de' parenti, ma questo dice per apparire giusto ed arrivare meglio al suo fine contro natura, crudelissimo, sacrilego ed empio.

Dice: « Nel dizionario di due dottori francesi, De Lamet e Fromegeau leggeranno un caso simile a questo, rassegnato per la decisione alla casa di Sorbona I Novembre 1674 alla voce Baptismus, caso IV: Juvenis Christianus aetatis anno 15 videns infantem Judaeum annorum duorum qui prope rivum erat, eum rite (cioè con la debita materia, forma ed intenzioni) baptizavit. In quel caso il giovane cristiano battezzante aveva 15 anni, nel nostro 14; altra differenza di niuna considerazione. Quel fanciullo ritrovavasi presso un ruscello, e la nostra fanciulletta presso una mensa cui vi era una caraffina di acqua: dove non vi ha importante diversità ».

Fra tante altre cose, questo predicatore, per arrivare al suo fine, considera e dice: « Se un figlio incapace di esser padre naturale, possa essere padre spirituale ». Dice che a 14 anni il battezzante poteva essere padre, ed io sono poco persuaso che un veneziano a 14 anni possa essere padre; nella clinica di Venezia abbiamo un esempio di maternità a 13 anni, ma è maternità e non paternità; ma coteste son ciancie. Passa il predicatore a dire: « Se sia possibile che un tale possa supplire le tre indispensabili condizioni di retto uso della materia, forma ed intenzione ». — Che giochetti! — « Se quel giovane abbia piuttosto operato per malizia, se in esso abbia potuto aver luogo il solo fine di acquistare un' anima, e per solo trasporto di religione: al qual effetto

ricevesse (come si dice) una grazia veramente esimia, con irradiazione dello spirito santo, un estraordinario aiuto, che faccia andare sopra gli ordinari cancelli della natura ». Dice poi : « È certissimo presso tutti i dottori cattolici, che i fini pravi non hanno forza di pregiudicare al valore ». In cotesto dico io, sono stati discordi fino papi, ma per il papismo, che tutto ha ridotto a commedia — battesimo, matrimonio ecc. saranno validi anche in commedia!! Oh quanti impostori conosco, che in ogni utile, in ogni pazzia, in ogni imbroglio, si dicono mossi dallo spirito santo, e così bestemmiano lo spirito della vita di Dio!

Poi dice il predicatore : « Nella relazione di Elena Salvi pubblica ostetrica, si introducono alcune parole di più d'aver detto il giovane alla putella, che lui andava in paradiso, ed essa a casa del diavolo, e che la putella gli ricercò il perchè — e che rispose: donca battezzeme anche mi. Non è mia intenzione il sostenere che quella fanciulla di tre anni incirca abbia fatto tai discorsi e come : ma dirò bensì che un tale introducimento non ha forza di indebolire il rimanente della materia ».

Dice poi : « Tutta la scuola di Scoto difende simili batttesimi; » seguita col citare il concilio Tolentino e fin papa Sisto V e Benedetto XIV, e riporta la sentenza : « Esser pertanto eccedenza d'ingiustizia, e peccato che merita gastigo il battezzare creatura, la quale sia incapace di riflettere e ragionare, senza l'assenso del padre e della madre ». Volle poi confutare i teologi che dissero che quello fatto in quella maniera non era battesimo e non è battesimo.

« Aver scritto Pietro di Paludano, e Durando, che quello non era battesimo, nè la creatura si potea tener più cristiana. Essersi dichiarato contrario il Gaetano fondatore di scuola contraria, in occasione dei fanciulli indiani battezzati da portoghesi dopo il 1500 ». Cita poi il Capreolo ed il Caterino, ma ripensiamo un poco ai portoghesi, ai modi tenuti dai missionari papisti : rapire fanciulli, buttar loro acqua su la testa, dire poi: abbiamo tanti e tanti convertiti, e chiamare le spade per uccidere parenti, popoli, che non fecero male nè a portoghesi, nè a preti. O Roma papale, quanto sei sozza di sangue innocente!

Dice poi: « col canonista Engel libro V. Titolo 6. num. 12 si vuole potersi lecitamente battezzare casi in articolo di morte, come in caso di perpetua privazione di senno, gli infanti degli infedeli, benchè questi fossero ripugnanti. »

Cita Iacopo Pignatelli, tenuto cardinale, Tom IV, consultazione CXC « Al numero I riferisce che i Turchi, e i Saraceni sogliono offerire i suoi nobili infanti ai cristiani per essere battezzati, non per farli cristiani, ma ad effetto di buona salute corporale. »

Più io penso al cristianesimo papalino, più vedo che si riduce a zero; ma torniamo al crudele leguleo, che, dopo tanti cavilli, conclude

con la sentenza secondo il suo addotto esempio della Sorbona: « Attende fra tanto la fanciulla Ebrea battezzata, dall'Eccellenze vostre, d'essere dichiarata battezzata validamente, e veramente cristiana. Attende, che dovendo per cagion del battesimo ricevuto vivere, e morire tra i cristiani, presso questi sia trattenuta, nella presente sua tenera età, e venga istruita nella santa fede. Attende di non essere restituita agli infedeli suoi genitori, presso i quali non potrebbe se non incontrare pericolo di seduzione, irreverenza del sacramento, trafugamento della persona, ed ogni altro abuso. Grazia ecc. »

Come si vede, il papismo, più che tigre e iena, calpesta la natura, e, come demonio, le leggi divine, il Vangelo; di questo tenore vi sono pure dieci lunghe pagine della casa dei catecumeni, che scrive alla signorìa e pensa che questa le lascerà la piccina. In principio questo scritto dice: « Nel mese di ottobre prossimo passato, esposto alla rispetabile religiosa Giustizia di V.V. E.E. esser stata nel Ghetto Battezzata una Ebrea di anni tre circa, figlia di Mosè Vita quond. Giacob Vita Caen Porto, e di Resele sua consorte da un giovane di nome Cristofolo Trinco, figlio di Pietro, d'anni 14, di professione Tagliapietra. Fatta condurre nelle nostre pie case de' catecumeni per esser ivi custodita sino all'altro loro comando ».

E' conviene pensare che la traduzione latina della Bibbia, e chi la seguì, tradusse, - Matteo XXVIII, 19 - Andate ed ammaestrate tutti i popoli, battezzandoli ecc. ma il testo è: Fate discepoli di tutti, battezzandoli, ecc. Tutto l'Evangelo dimostra che non si battezzano i popoli, ma coloro che ricevono la dottrina di Cristo; ma lo scritto della casa dei catecumeni s'appoggia alla traduzione imperfetta per dire che si debbono battezzare tutti, e che la fanciulla ebrea era ben battezzata; oltre questo, strapazza gli Ebrei, li chiama gente piena di malizia, da martiri li fa comparire tiranni. Col citare poi leggende dice valido quel battesimo. Dice: « Che anche incontrato un Battesimo per giuoco, e scherzo, se sovranasce un lampo d'intenzione di conferire il battesimo, uti facit Ecclesia — il Battesimo si considera valido. »

V'è un fascio di carte, che sono gli interrogatori, e v'è la fede di nascita di Cristofolo Trinca — « San Tomà addi 29 settembre 1739 » — Già san Tomà è san Tomaso, ed è in Venezia vicino ai Frari, dov'è l'archivio di stato.

Fra tante carte non ne trovo una che faccia restituire la fanciulla ai genitori. V'è un fascio di carte mandate da Roma dallo ambasciatore « Pietro Andrea Capello cav. per la serenissima republica di Venezia » — Si scorge che la signoria di Venezia si fece mandare copie di tutte le cause per fatti simili a quello della fanciulla di Venezia, e si trova

quasi tutta la storia degli Ebrei in Italia, ed anche un poco in Francia ed in Austria. Queste carte sono, dirò così, di tutt'i tempi, e v'è fino un opusculo stampato in Roma nel 1696, col titolo « Adsit Deus. », ed il primo periodo è: « Morto in Livorno Salomone Belforte superstite donna Ester sua moglie con una bambina al petto; e un maschio di tre anni, un altro di cinque, gli sono stati tolti; insiste restituirseli. Si domanda quello sia di ragione. »

L'opuscolo dice che il giorno VIII del mese di Luglio 1549 in Napoli fu restituito a padre ebreo un suo piccino battezzato per forza, ma fino ai dodici anni, poi i fanciulli ebrei battezzati non potevan più stare in famiglie ebree. Così, dice, in Roma, per piccoli ebrei battezzati, fu fatto nel 1547. Rammento che così non fu fatto del Mortara, rapito quando io era fanciullo, e che quando i preti fingono rimettersi alla ragione, in pensiero ed in opere restano gli stessi, anzi peggiori, chè il loro fingere di concedere è tradimento.

Trovo dunque in più carte che un fanciullo ebreo poteva battezzarsi a 12 anni, libero come ora una giovane di 20 e un giovane di 25 sono liberi di sposarsi; ma il peggio è che il battezzato non poteva più stare con la sua famiglia; dunque non è vero che il battesimo faccia il cristiano, tolga peccato, comunichi virtù. Quando giova al prete, il battesimo vale, quando non giova non vale, ma l'insegnamento vale! il cuore dell'uomo è così fatto che volge tutto ai desideri del suo cuore — non si pensi mai che cuore malvagio faccia giustizia.

In queste carte, venute da Roma, c'è una relazione del vescovo della città di Casale, che dice che cristiani — anche là in Piemonte! — che cristiani hanno bramato rapire fanciulli ebrei per battezzarli — Casale MDCXXXIX. — In questa busta, dico, vi sono carte di molti tempi, e questo cercare tanto della repubblica di Venezia non vuol dire che amasse la giustizia, ma che non voleva per una povera ebrea mettersi in urto co' potenti.

Nel 7 Ottobre 1739 vi è una supplica della nazione ebrea allo imperatore d'Austria, perchè nel Friuli austriaco per volere danari e per ira si battezzavano per rapimento fanciulli ebrei. « Qual ora negarono — gli ebrei — a qualche cristiano prestito di denaro, o altra cosa, che non potevano giustamente concedere, soffrono le minaccie di voler battezzare i loro fanciulli. » Anche qui sono annoverate le vicende degli ebrei in Italia. Grande sorte, che era concesso loro di non fare anatomia de' loro morti!

Fine vendetta

Tutt'i rapimenti di fanciulli ebrei non sono certamente in questa busta, ma v' è tanto per scorgere che i dolori di parenti ebrei furono senza fine, e non è maraviglia che questi martiri venissero a fine vendetta, chè il cielo arride sempre alla voce dello innocente: la minaccia dello innocente è sicura vendetta, e non mai il forte e reo vinse il debole ed innocente. La forza reggitrice e conservatrice è statuita da Dio nello innocente, per ciò la voce di un fanciullo, più che la minaccia di guerra di un forte impero, fa tremare un tiranno, e più che verso uno impero s'adira per un inerme innocente che grida, diventa belva, l'uccide, e con quella morte ha uccisa la sua pace, la sua speranza, ha sottoscritta la sua morte e quella del suo regno.

Per questa supplica, che già si trova nella busta 882ª, per questa supplica dei preti dei catecumini agli inquisitori, si può scorgere la fine vendetta degli ebrei, come per l'esempio seguente.

« Accolto nelle Pie case sin dalli 6 settembre 1783 certo Moisè Morpurgo Ebreo Rabino del Ghetto di Venezia, d'anni 60 circa: ottenne nel giorno 18 Marzo 1784 il santo Battesimo prendendo il nome di Pietro Barbarigo, ed in vista alla sua età avanzata da quel tempo in poi fu caritatevolmente mantenuto nel Pio luogo con grave dispendio. »

Con pretesto di ereditare beni, ottiene andare via per un tempo determinato, ma passa il tempo e non torna: « Si sente che s'attrovi a Trieste fatto apostata, giudaizante con gli Ebrei in sprezzo del carpito Battesimo, disposto a passare nello stato ottomano, o nella Bosnia, o a Smirne a diffondere fra gli ebrei e i maomettani lo scandalo del dispregio fatto ai santi nostri misterj: con artifizi ha saputo carpire per tanto tempo il proprio mantenimento, benefizi, assensi, e caritatevoli condiscendenze. »

La relazione e supplica dice che le malizie giudaiche operano in guisa che battesimi e tutto ciò che fa la casa de' catecumini perde ogni buono effetto, anzi va in disprezzo e si duole della figura ridevole che fa dinnanzi gli Ebrei, scrive come martire e domanda che il governo cerchi l'ebreo, che porta tanto scorno al papismo. Il portare la vera infamia ed il vero ridicolo è la massima e la dovuta vendetta.

La repubblica di Venezia ebbe pure la macchia di fare schiavi in terre turche, e non solo aveva il luogo « de' catecumini » ma anche quello « delle turchette » che è pure vicino alle Zattere — qui si conducevano le fanciulle turche rapite. Ai tempi del Sarpi il papa voleva indebolire la repubblica veneta, ed in contradizione co' fatti della storia

papale voleva che il battesimo liberasse da servitú — già questo faceva per indebolire Venezia, ed il Sarpi, per combattere il Papa, dette sentenza contraria. L' Evangelo non entra in cose di stato, non può amare la schiavitù, ma perchè non è interesse di questa vita, non fa guerra politica, di stato, per i diritti dell'uomo, l'opera del Vangelo è opera di fede, e prepara l'uomo a procacciarsi ogni libertà. Fatti i cristiani, fra essi sarebbe ironia, vituperio dire: fratello, sei mio schiavo, ti posso vendere! Se un governo si chiama cristiano, che non lo è mai, come cristiano non può che abborrire la servitudine, ed il tenere schiavi.

Per il pensare religiosamente, storicamente, filosoficamente veggo che i mali vengono puniti per gli stessi mali, e chi punisce è colpevole degli stessi mali di coloro che egli punisce: gli antichi ebrei, con coscienza rea, con sofismi infernali, furono atrocissimi sopra i profeti, il papismo con la stessa rea coscienza fu atrocissimo verso gli ebrei. Si dirà che questa giustizia nei secoli non salva la vittima particolare; rispondo che questo particolare soffre per la giustizia, per il trionfo universale, e che divinamente dice il Cristo: Beato chi soffre per cagione di giustizia. — È beato nella sua coscienza, e non può che ricevere bene nel massimo Bene. Non si deve considerare la vita dell'uomo in un tempo, ma nel tempo della pienezza, dirò così, nel bene senza istanti.

Le tasse e i pegni fidati agli Ebrei.

La repubblica veneta fidò tasse e pegni agli Ebrei, e questo fa pensare a più cose; ma prima riferiamo cose, che già sono nella busta 882ª « 1696 — 10 Novembre in Pregadi. Hanno con lodevol essatezza eseguito li cinque savij, et Aggionti alla Mercantia, et maggistrato al Cattaver le commissioni.... L' anderà parte, che essendo da Pubblici Decreti fermamente pescritto che le Tanse siano fatte per mano degli Ebrei come quelli che hanno sicura la cognition delle fortune, e de negotij di cadaun contribuente, e che siano pure le medesime ai tempi debiti sopra cadaun particolar delle tre Nationi, Todesca, Panentina e L'evantina a misura delle conditioni, loro rinovate ».

Nel *1777* si trova — già in questa busta: « Ebrei Ricondotta — Capitoli della Ricondotta ». Questa ricondotta è obbligo agli Ebrei « metter in Ghetto con dinari proprio tre banchi, affinchè venga soccorsa la povertà nell'occasione de' Pegni, li quali Banchi siano, a pepian, che la somma che dovrà imprestarsi a poveri sia di Duc. 3 in più per Bollettino, eccettuati gli casi.... L' utile fino al cinque per

cento, ed un soldo per il Bollettino — nè possano prestar sopra calici, Patene, croci, paramenti di chiese, messali, o altre cose sacre, nè'sopra armi, o bande di soldati, ne sopra Pezzi, e cavezzi di seta, d'oro o d'argento forestieri proibiti dalle leggi ». I capitoli od articoli di legge qui sono un centinaio; a noi basta vedere presi gli Ebrei per cose di tasse e costretti ai pegni, e v'è pure che gli Ebrei domiciliati nello stato, fin dal 1776 erano dichiarati uguali dinnanzi le leggi, ma questa uguaglianza consisteva nel pagare le tasse come tutti e come tutti essere puniti.

Chi legge per conoscere le ragioni o le cagioni — e per questo si deve leggere — potrà per sè stesso scorgere più cose in queste tasse, in questi banchi: io noto la poca attitudine, la poca azione dell' Italia in generale e di Venezia in particolare per le cose che rendono l'uomo agiato in questa vita: come furono trovate nuove vie d'Oriente, quando fu scoperta la America, Venezia non ebbe più facilità d'arricchire, non ebbe azione per i mari, comperò campi, volle godere senza fatica, senza pericolo « E cadde come corpo morto cade ». Ora la plebe vuol campare spensierata, non altramente il benestante, e tutti vogliono che il governo faccia per tutti — il concetto che bisogna arricchire col proprio per farsi liberi, manca: qui tutti voglion vendere e comperare, e senza produrre manca una cosa e l'altra : s' inventano feste, esposizioni, gingilli, con mente più allo imbroglio che alla virtù, il prete domanda limosine, fa limosine, e tutto sembra un osso che passa ora in bocca di un cane, ora di un altro, maraviglia non è che tutti siamo magri, e per questa magrezza non ci sia più coscienza.

L'avere fidate le tasse agli Ebrei ci fa pensare che così, in certa guisa, aveva fatto Faraone a Giuseppe, e che una nazione può mutare fin di religione, non mai d'indole, come ad ogni uomo Iddio ha dato un volto, altramente non potrebbe distinguere, così ogni nazione ha la sua propria immagine, e non mai si trova identità, se non se ogni cosa è identica a sè stessa. Questa varietà è necessaria anche nel senso morale, perchè ciascuno ha azione propria, e questo non avere tutti, dirò così, le medesime virtù, fa sì che uno non può fare senza dell'altro, cade l' orgoglio, la tirannia e regna l'unità pura. Uno scellerato pazzo è chi entra in un popolo e vuole farlo simile ad un altro popolo; oltre ciò più una religione è pura, più arricchisce anche di beni di questa vita, che non ama i beni per i beni, ma per libertà, per amore di prossimo. Il paganesimo non poteva che impoverire il popolo, e se un governo che si diceva cristiano, fidò il reggimento de'beni agli

Ebrei, vuol dire che il papismo è pagano e non può avere che splendori di ricchezza pagana, che lascia il popolo misero, nè mai un popolo popolino sarà agiato: l' Italia è ricchissima di suolo, ma il suo popolo è più misero di nazioni non papaline, le quali hanno suolo poverissimo. Una Italia o papalina o atea avrà sempre un popolo scalzo.

Diremo poi che Iddio ha misurato tutto, e tutto è fatto con giustizia e con bontà e con fine glorioso. Giustizia, chè non può avere il bene ma il male l'uomo che ha il cuore a cose false e ree, bontà, perchè il sussistere del popolo ebreo indica misericordia di Dio e per quel popolo e per altri gli popoli, chè, se mancasse, quel popolo mancherebbe la gran testimonianza al Vangelo. Il fine glorioso è la conoscenza che tutt' i popoli avranno di Dio, ed il ristoramento di tutte le cose. Ora il popolo ebreo deve servire come mezzo di testimonianza, la qual cosa arriverà a quel compimento in cui, per la provvidenza, secondo tanti passi della Bibbia, del Vangelo, anche il popolo d'Israele dirà: « Benedetto colui che viene nel nome del Signore ». Reputo vana ora ogni opera per convertire gli Ebrei: il far conoscere, non vale per fare amare, quando il cuore è disposto all'odio. Fin da bambino l'ebreo, dai parenti, è preparato ad essere avverso al Cristo; avvenimenti, non di sforzi umani, ma della provvidenza, saranno cagione di mutamento di cuore, e questo sta nell' ordine puro statuito da Dio e profetato in ambo i testamenti santi. Forse è raro, forse non avviene mai ora che uno ebreo sinceramente si converta o diventi cristiano, nè può farsi di altri sistemi religiosi e, in qualche modo, resterà, nei tempi nostri, sempre ebreo. Vero è che i primi cristiani furono ebrei, che Paolo parlò ad ebrei, questo stava nell'ordine di Dio, nell'ordine del fondamento o dell' albero che doveva ricevere l'innesto de'gentili, ma come questo innesto avvenne o si formò sulla radice ebraica chiesa di gentili, l'ebreo restò popolo separato, e sussisterà finchè l'opera di Cristo fra i gentili sia compita.

Elia de'Padovani e Giuseppe dal Vecchio

Busta 882.ª Nel mese di Maggio - 19 - 1774 si presentano queste cose al consiglio di stato:

« L'infelice Elia de Padovani Ebreo suddito umilissimo di v. s.tà nell'occasione di atrovarsi nella dominante, tenendo due figli di minore età a spese nella terra di Conegliano, e la moglie con altra figlia nella casa paterna nel villaggio di s. Lucia; vede fuggita la moglie, con essa involata la figlia, che seco aveva; e tolti pure da Conegliano con in-

sidia i due figli, e stati ricoverati sotto l'ombra di Mons.r Ill·mo vescovo di Ceneda.

« A questo caso succeduto li 15 del corr., altro pure strano vi si accompagna accaduto il giorno delli 17 in Conselice dove fu rapita una figlia ad Iseppo dal Vecchio Ebreo, e questa per ordine dell'E.mo signor cardinale arcivescovo di Padova, tradotta in casa privata di Nobile della stessa città. »

Vedendo io il « Padovani » ripensai allo Israelita di Cento, di cui parla Edm. About. « La quistione romana, cap. XV. — : un giovane impiegato del Padova gli sedusse la moglie: il cardinale Opizzoni arcivescovo di Bologna, sposò l'adultera ebrea col rapitore — furono tolti e battezzati al Padova i due suoi piccoli figli, più condannato a mantenere figli, moglie e rapitore! Così nel 1853 Rachele Baruh, giovane sposa, fuggì da Costantinopoli con un giovane papalino, andò allo arcivescovo della città di Pera, che li. sposò!

In tutti questi fatti non si tratta, dirò così, di semplice odio; ma di falsità ed empietà di dottrina, di morale, di dogmi.

La conclusione di « fra Paolo de servi consultore » per il fatto del Padovani e del Vecchio fu:

« Nel primo caso la dimanda d'Elia de Padovani Ebreo per la restituzion della figlia e delli due figliuoli, sebben questi non abbiano per l'età l'uso della ragione, non può, secondo Noi, stante il consenso della madre, aver addito all'E.E. V.V. per esser esaudita; nel secondo. essendo la figlia d'Isepo della Vecchia Ebrea in età capace dell'uso della ragione, sarà della pubblica pietà il farla passare a questo luogo de' Catecumini, perchè possa, non sforzata, nè violentata, ma con piena libertà abbracciare la nostra santa fede. Sottomettendo et grazie. »

Da carte di questa busta si vede che la signoria veneta teneva liberi di ricevere battesimo i figli degli Ebrei a quattordici anni, e v'è una carta, in questa busta, che è copia di carta o di legge o di sentenza del 18 Marzo 1619 in cui la signoria comanda ai suoi « rappresentanti, dare al padre i figli minori di anni 13, la figlia di maggiore età chiamerete innanzi a voi, e intenderete il suo volere. »

La fanciulla del Padovani aveva 18 mesi. — Nel XX giorno di Maggio 1744 la signoria fa levare dalla casa del vescovo di Ceneda i figli del Padovani; ma non pare siano stati ridati al padre, anzi il vescovo di Ceneda brama il contrario con parole che sembrano di martire santo, ed il 22 maggio v'è ancora domanda del padre per riavere i figli — pare gli siano stati rubati un'altra volta. — Il 29 Maggio 1744 ancora i teologi sostengono con lunghissimo scritto che non si debbono restituire al Padovani i suoi figli. Non v'è parola che dica che il padre fosse uomo cattivo, ma solo che, secondo i papi, i canoni, non si dovevano perdere l'anime di quei fanciulli. Se il prete s'impossessa d'umana creatura, l'uccide, ma non la perde.

In questa busta v' è pure una istanza che dice: « La povera et infelice Nazione ebrea, che nel suo doloroso esilio.... si volge al suo adorato Principe » per una giovanetta rapita e subito battezzata — ciò in Verona. — Questa supplica fa piangere, ma gli Israeliti non avranno certo riavuta la loro figlia; pure si dimostrarono buoni, pieni di gratitudine allo stato, e fin chiamavano il capo dello stato il loro « adorato Principe. »

La caccia ai fanciulli ebrei, alle giovanette ebree è una delle pagine più infernali della storia umana.

Cose assai brutte può fare una fede di chi non ha fede, e chi si vanta senza fede in Dio si forma una fede o ridevole o crudele, chi manca di amore di prossimo ed ha l'animo alla tirannìa chiama giustizia ogni atto contro ragione, cuore ed umanità; l'uomo sensuale o carnale è sempre pieno di credenze ridevolissime e sconce, l' idolatra, per quel principio per cui ognuno vuole rispetto, si tiene oltraggiato per l'offesa fatta al suo idolo, per cosa nuova, per cagion della umana superbia, che dice: dunque avemmo cattivo uso? voi volete insegnarci! — il pazzo uso, dico, e la superbia s'offendono per il nuovo uso. Un sistema religioso nazionale è pure superbo, non tollera varietà; il papismo ha tutt' i mali accennati, e perchè vorrebbe togliere il dominio a Dio, essere signore universale, è il massimo crudelissimo tiranno delle genti.

Il Vangelo ha portata tanta luce per cui oggi non v' è popolo che non ragioni, e coloro che in qualche guisa predicano Cristo, se non sono vilmente venduti o costretti da certi bisogni, non possono in via di ragionamento ritenere che l'acqua tolga il peccato, rigeneri, faccia un cristiano — tutto il Vangelo si oppone: la vita del bene non è nè acqua, nè sapienza d' uomo, nè opera esterna o nella carne, insomma non è cosa creata, ma increata. Il battesimo è segno, immagine di una dottrina, che è spogliazione di vecchia natura, segno di camminare in vita novella: è, dirò così, come diploma al dottore, che non può essere prima della dottrina, ma il valore sta nella dottrina, nella fede, non nel diploma. Chi ha la dottrina è già dottore, ma vorrà non avere anche il diploma? chi vuole entrare nella famiglia de' credenti fedeli sarà contento di farsi battezzare, di confessare così la sua fede o quella fede che già l'ha salvato. Chi si facesse battezzare per essere salvo, per fermo non avrebbe conosciuto il Vangelo, che è vita, non acqua, non circoncisione, non profumi. La circoncisione, come dice pure l'Apostolo, non fa l'ebreo, ciò che fa l'ebreo è la circoncisione del cuore, e, come ben nota Ago-

stino, Iddio fece circoncidere quella parte che è fatta come il cuore, per indicare il cuore o la vita dell'anima. Quando l'uomo avrà questa vita potrà operare, farsi battezzare, anzi non potrà non operare: qual vero credente potrebbe amare il male, non sentirsi attratto al bene, vivente, operante nel bene? Se il bene non fosse vera libertà si potrebbe dire che il vero credente non è libero, ma servo.

Il papismo oltraggiò tutti gli uomini, la natura, generò odi mortali: ecco i figli del papismo chiamar gli ebrei i senza sale — i preti per battezzare mettono sale nell'acqua. — Gli ebrei videro odio e non amore ed odiarono — rammento questa cosa: Guarda, disse un papalino ad un ebreo, guarda tuo fratello?! — era un cane. — L'ebreo alzò la gamba al cane, guardò, poi disse: non è circonciso....

(Busta 869). — « Descrittione distinta della città, et abbitanti di Roma. —

« Roma chiamata eterna già felicissima dominante del mondo è posta in mezzo dell' Italia in quella parte che dagli antichi fu chiamata Ausonia e da altri Enotria, abitata da genti robusta, atta agli travagli, alle fatiche. » Qui cita Virgilio e c' è tanto scritto da formare un bel volumetto di stampa; ma riassumerò fedelmente ciò che più importa.

Dice lo scritto che Roma al ponente ha distante il mare dodici miglia, ed al levante trenta miglia l' appennino, sempre bianco di neve che dà acqua fresca alla città, bagnata ed allagata più volte nell'anno dal fiume Tevere. Il Tevere « nasce nelle radici dell'Appennino in Toscana vicinissimo alla fonte dell'Arno ». All' inverno questi due fiumi inondano i campi di Roma e di Pisa; ma il gran duca Ferdinando I, nemico di Clemente VIII papa, per fare male al papa, e bene alla Toscana, fece un gran muro nel pisano, verso Arezzo, per ciò la notte di Natale dell' anno 1599 le acque annegarono le bestie nelle campagne di Roma e popolo assai nella città, e per cagione delle acque si guastarono le fondamenta e tutte le case furono puntellate da travi. « Non hebbe tempo Clemente di vendicarsi sendo sopravvissuto poco. » Successe Paolo V papa, che mandò alle Chiane il Bolgarino per rimediare alle inondazioni, ma non fu contento di costui, « vi mandò il Vulpio come prelato di petto ». Questi non fece più del primo, ed il papa vi mandò il cardinale Verospi, che domandò i 300 côrsi, che il papa teneva per guardia, e fece buttar giù i muri fatti dal duca: per questo fatto i Medici diventarono i nemici del cardinale.

Il Tevere prima fu detto Albula, per le sue acque bianche e torbide, si contrastò poi per chiamarlo Tevere o Neva, chè l' Albula antica

era composta di questi due fiumi. Al tempo di Furio Camillo, — il testo dice Camonillo — che uccise gli assalitori galli, si disputò per mutare luogo a Roma — già per cagione delle inondazioni —; ma la parte di Furio prevalse, perchè là cominciarono i sacrifizi e v'era — secondo le favole ad uso pagano e papista — l'epuleo di Giove, così Roma rimase nel suo luogo.

Il Tevere, dice lo scrittore, serve a condurre cose che vengono per mare, ed il territorio romano è fertile assai, la campagna intorno a Roma, se fosse coltivata, « potrebbe dar da mangiare ad un regno intiero ».

Parla della fertilità e dice che è ricca, e che da 50 miglia lontano tutto si conduce a Roma, « et il tutto consuma questa città lupa, oltre i vini navigati, e grani forestieri. Da un tempo in qua mancano mangiatori, et ogni bottegaio si duole sino alle stelle. »

Dice che più volte venne carestia in Roma, per ciò Gregorio XIII papa e Clemente VIII fecero granai per avere pane al tempo delle carestie, che il grano si guastava nel diventare vecchio, e che si formò una « camera detta presidente » su questo grano — « presidente dell' abbondanza »; ma questa camera tendeva ad arricchirsi con pubblico danno.

Dice che il territorio romano è ricco di gregge, che all' estate va ai monti; ricco di buoi e buoni cavalli, che stanno fuori anche nello inverno: la campagna è rasa, non abitata, e, principalmente d' estate, non è praticabile, e Roma partecipa di questa aria cattiva.

Gli antichi piantavano macchie — boschi — per togliere l' aria cattiva che veniva dalla parte del mare, e dedicavano quei boschi a qualche deità, a ciò che non venissero tagliati.

Perchè il danaro per comperare grano usciva di Roma, e si faceva venire grano fino dalla Barbaria, Gregorio XIII papa fece smacchiare o tagliare i boschi e coltivare il terreno, sì Roma non ebbe più bisogno di comperare grani da paesi stranieri; ma, tolti i boschi, vennero intemperie ed un morbo chiamato lapilenium, e crebbe per la caduta di tante fonti. Questo Gregorio aveva sboscata la parte fertile verso il mare, e Sisto V papa sboscò l' altra parte meno fertile per togliere i ricoveri dei masnadieri, e fu utile a cui egli non avea pensato, perchè da tramontana venne in città un'aria pura. Dice il narratore che l'aria di Roma non è tanto buona, ma chi si ha cura, non va in campagna, nè sta fuori di notte, arriva anche ad ottanta anni, mentre in Napoli non si diventa tanto vecchi.

« L' entrate in Roma consistono per la maggior parte in giri e ra-

gioni incorporali, come sono ufficij e luoghi di monti; gli ufficij sono fondati sopra le speditioni delle Bolle, che si fanno nella cancelleria apostolica, ove si pagano l' entrate, quinquenij e tasse, che si paga molto oro per poco piombo ».

« In fine la mercanzia di Roma è questa recognitione dovuta al papa per il sovrano grado fra li cristiani, e senza questo provento Roma è nonnulla ».

L' ambasciatore dice che quando i papi erano in Avignone Roma era povera, e scrive dell' allegrezza de' Romani fatta per l' utile del ritorno del papa.

« I luoghi de' monti sono fondati sopra l'entrate dello stato ecclesiastico, cioè, sopra le gabelle e gravezze dovute al principe. Tanto gli ufficij quanto i luoghi dei monti, si vendono a' forestieri, come ai vassalli, tanto a i presenti quanto alli absenti, il che risulta un gravissimo danno degli habitatori li quali pagano le gravezze delle gabelle e li forestieri absenti godono li frutti degli officij, e de' monti senza concorrere alle gravezze ».

I genovesi, dice l' autore, dopo arricchiti con i traffici di Spagna, misero il loro danaro in Roma « in compre d' ufficij; » così il danaro andava a Genova. I gentiluomini romani hanno i loro beni in terre dette casali. « Li Borghesi a' tempi di Paolo quinto di questi casali ne comprarono forse ottanta pagandoli di più di quello che valevano e fu la rovina della nobiltà, poichè impiegando ella quel prezzo in monti, ne cavava allora frutto maggiore con la redutione, et estrattione de monti, ma il frutto essendo scemato, è mancato anche quel splendore nelle famiglie per l' alienatione de' casali, che portava una sembianza di signoria ». Dice che i frutti di Roma sono migliori di quelli di Napoli, ma, per non essere coltivata la terra romana, la città resta senza splendore, così tutta la ricchezza consiste in ciò che produce l' avere il papa.

« Il genio degli habitanti per lo più è altiero e superbo sprezzatore del compagno » — dice che il romano si sente sempre dominatore del mondo, prima per l' impero pagano, poi per il papa —. « Furio Camonillo » disse che per quella città avrebbero dominato il mondo e non conveniva fare una città nuova, quantunque il farne una nuova costi meno che sostenere la vecchia.

« Il Romanesco mentre ha da vivere non la cede ad un Re, mancandogli il pane è vilissimo, mercè che non si sa accomodare ad obbedire, difetto che lo rende meno abile alla militia, benchè quando esce di casa diventi valoroso. Se i Romani avessero disciplina, ancora dominerebbero il mondo ». — Dice che restano al sole, all' acqua come uomini di straordinaria tempera. « Fu opinione di molti che venendo Pie-

tro a Roma col piede scalzo portasse con la nuova legge il bando del valore.... In principio della chiesa i cristiani furono tenuti codardi e vili, non di meno sotto Gioviniano mostrarono, che non erano per la legge di Cristo spente le faville in loro di quel valore, che già dominò il mondo ». L'autore dice che il romano, oltre il resistere al caldo, al freddo, resiste a « dormire per terra, mangiare poco o niente. Questo valore tiene se non amazato affatto, almeno rafredato assai, parte dal vitio nel quale facilmente traboccano, parte dalla grave forza del pretismo, che con le severe leggi li rende codardi ».

« La Plebbe è insolente per lo più, e, si suol dire: napolitano mariolo e furbo romanesco è tutta una farina. La nobiltà professa buona legge et è officiosa, e compiuta quanto si può dire anche a testimonianza di Plutarco poco amorevole de romani; è vero che queste virtù sono ristrette fra pochi ». Dice poi che san Bernardo, parlando egli « della Datteria e cancelleria nella quale i romani non hanno parte alcuna dice: Li romani tengono questo e questo stile, anzi benchè il papa muti stanza, ogni luogo ove egli dimora è chiamato corte romana, e come la sede stette in Avignone, Viterbo, et Anagni ». Dice lo scrittore che l'aria di Roma porta alla rettitudine e che così si legge negli istorici, e che il lusso, il vizio, sono portati da forestieri, e che il popolo è pio o religioso. Dice che la città ha sette miglia di circuito, compreso il Borgo o città Leonina, e contiene i sette famosi colli. « Le mura sono quelle che fece Bellisario per quel tempo degne della maestà romana. Il Borgo fu cinto di mura e baluardi da Pio quinto, che l'ingrandì con quella parte che viene chiamata il Borgo Pio ».

« Il popolo di Roma comunemente, vien annoverato per cento milla anime poco più o meno per lo più forestieri, de' quali però molti vi si anidano parendo che talvolta sia più benigna verso i forestieri ».

« Le pincipali famiglie di Roma sono la Orsina, la Colonnese, dichiarate per tali da Sisto quinto ». Dice che i conti dichiararono iniquo questo privilegio dato dal papa, e tra Orsini e colonnesi vi fu sempre discordia per volere essere, per ragione di antichità, uno più nobile dell'altro. Qui l'autore scrive lungamente su i rami di queste due famiglie, poi scrive tante carte per narrare le origini di tutte le famiglie, nobili e di tutte le civili romane, che sono tante, che non m'importano niente,

Dopo avere scritte tante pagine per i sì detti nobili ed i sì detti civili, scrive del governo della città: prima dice che v'è un governatore, che in materia criminale ha autorità assoluta: « ha due luogotenenti criminali con nobili assistenti, et un civile, che non giudica se non sopra qualche piggione di casa ». Vi è « l'auditore della camera », che ha giurisdizione sopra i chierici forestieri e sopra quelli di Roma ve

l'ha il cardinale vicario. Vi sono due luogotenenti civili ed uno criminale sopra feudi e cose criminali dipendenti da interesssi.

« Il popolo romano ha proprio tribunale in Campidoglio amministrato, tanto nel civile quanto nel criminale, dal senatore, due colaterali, et un giudice criminale; i quali nelle cause gravi convengono insieme due volte la settimana, il martedì et il giovedì, e questo convento è chiamato assentamento. Delle sentenze particolari del senatore o colaterali si appella all'assentamento, e dall' assentamento ad un magistrato detto il capitano dell' appellationi, da lui di nuovo s' appella all' assentamento, circolo il più improgliato del mondo ».

« Il senatore, collaterali, giudice criminale, fiscale, e scriba del senato hano stanza nel Campidoglio; il capitano dell' appellationi vive in casa propria; il senatore et il giudice sono forestieri et romani e sono eletti dal papa supremo signore e principe di Roma.

V' è in Campidoglio « un altro magistrato detto de' conservatori, che sta sempre al buon governo della città, il quale però gli è stato tolto in gran parte doppo l' elettione degli uffici de' chierici di camera, che fra di loro creano il prefetto della grascia, il prefetto dell' Annona e simili cariche, che per avanti erano tutte appresso il popolo al quale è rimasto solamente il provvedere, che i grascieri, cioè fornari, macelari, pescivendoli e simili vendino col debito peso e misura! »

Roma, dice lo scrittore, ha 14 regioni dette rioni: ogni tre mesi si tira a sorte dinanzi al cardinale camarlingo chi per conservatore, chi per capo rione, « non riescono però se non quelli che vengono richiesti da Paolo ».

I conservatori sono tre con potestà uguale, e viene aggiunto il priore de' capi rione, e si chiamano consoli, ed hanno in Campidoglio bellissimo palazzo dove danno udienza e nel giorno dell' udienza mangiano insieme e fanno bandire la sontuosa mensa a suono di tromba. Dice che questa carica prima era di persone distinte: « oggi di uomini bassi e nuovi, e ciò per artifizio del governo, che si trova con li bassi, più sicuro ». Costoro sono per i mestieri, non per cose gravi.

V' è un altro magistrato detto *paciere* e giudica su le soddisfazioni che si debbono dare per risse, per parole offensive, ed un magistrato detto dei « quatro maresciali », per cose di guerra; ma di questo magistrato il papa lasciò solo il nome; « mi maraviglio che non abbiano i papi tolto anche questo nome ». Dice l' autore che vi sono in Campidoglio altri uffici che ei tralascia come cose da nulla.

Dice che v' è un altro magistrato non del Campidoglio o del popolo, ma del principe o papa « di due mastri di strada, che hanno cura delle strade e ponti di Roma. » L'autore qui annovera le fontane, ne riporta le iscrizioni, i versi, le descrive e questo scritto prende molte

pagine, poi parla dei ponti, e dopo avere tanto scritto dei ponti, torna ai magistrati. Dice che *mastri* di strada e della grascia riconoscono tutti per loro superiori i chierici di Camera a cui aspetta « la provigione ».

« Il politico ecclesiastico viene amministrato dal cardinale vicario del papa come vescovo di Roma. Le chiese parrocchiali sono 106, tutte ben provedute d' entrate. Monasteri di donne e case de' penitenti sono N. 43 — cappelle dove si celebra messe n.º 30 — Basiliche n.º 10 — oratori di confraternite n.º 64 — chiese con canto e coro, le più con spedali n. 27. V' è università detta sapienza, collegio de' gesuiti, detto romano — collegi n. 20 — scuole pubbliche da scrivere e leggerere gramatica n.º 3 » !!!

« Dalle tante opere pie si può argomentare la pietà del popolo romano proseguita da me in un libro che scrissi l' anno passato — 1624 — de pietate romana ».

Per la « pietà de' romani » qui vi sarebbe da osservare che la religione era commercio di Roma, e conveniva avere tante e belle chiese, che la somma maggiore del danaro veniva da' paesi stranieri; che il san Pietro di Roma fu fatto con oro tedesco per la vendita delle indulgenze a quel popolo; che il duomo di Milano fu fatto con l' oro dei romei, che per indulgenza si fermavano a Milano; che il san Marco di Venezia, si potrebbe dire, fu portato da Costantinopoli, che il duomo di Firenze fu fatto per multe su le bestemmie. Ma l' autore, senza pensarlo, dirà pure così quando noterà che gli stranieri portavano a Roma il danaro.

« Per la lunghezza del ponteficato presente la popolazione è scemata, perchè la natura del ponteficato ellettivo riceve mutatione più spessa acciò molti possono godere delli honori e ricchezze ».

« È meraviglioso anche il frutto che riceve il papa da Roma. Nella morte di Paolo quinto si fece conto che il papa dallo stato ecclesiastico haveva d' annua entrata un milione e 100 mila scudi, e una uscita di un milione e 400 mila scudi d' uscita al debito de' 18 milioni in corte principale. Di questa entrata Roma sola frutta quanto tutto il rimanente dello stato, al che senza fallo contribuiscono buona parte di forestieri. Da Paolo quinto in qua sia cresciuta da 18 a 34 milioni; per conseguenza le gravezze e le gabelle ».

« La giustizia criminale è rigorosa molto — la civile forse è meno offesa qui che altrove, vedendosi di rado aperte oppressioni, del rimanente felicità il vivere e morire a Roma inaffiata dal sangue de martiri ».

Dice poi che lascia di parlare de' palagi antichi, e parla de' moderni.

« Il papa per ordinario in occasione di guerre poco si fida e meno si vale de' romani ».

« Il popolo di Roma è sempre diviso in fattioni, spagnuola e fran-

cese, della francese sono i bottegai e gente bassa, della spagnola i gentilhuomini e cittadini; ben è vero che la plebbe ha dalla sua qualche chierico di camera, sotto la di cui ombra, per pochi che siano, fanno strepito sì grande che sembrano tutto il mondo. Però queste voci prendono augomento e detrimento dalli governanti ».

Dice che lo stato del papa era diviso in undici provincie: « Latio, Campagna, Sabina, Patrimonio o vero Toscana, Teverino, Umbria, ducato d' Urbino, ducato di Ferrara, Bologna, Marca, Romagna, oltre Benevento nel regno di Napoli, et Avignone in Francia — fine ».

Questo ambasciatore scrisse queste cose nel 1625.

Il Muratori, quantunque prete, dice che fu un' infamia papale torre agli estensi il ducato di Ferrara; ma se volessi notare le infamie pretine, papali non finirei più. Il possesso di tutte queste province fu opera di sacrilego ladrone, — Cristo non diede terre — ma noto che dove un papa pone piede, vanta perpetuo possesso — per esempio: Benevento, Avignone.

C' è da maravigliarsi che tanti di questi ambasciatori, vedendo le infamie pretine, papali, pure parlano di santa sede, di santa religione! Il tutto è pagania di iddii, i vuoti di religione vera credono agli dei, non che debbono fare bene, ma ingannarsi vicendevolmente come nella pagania, si riprovano gli Dei, ma come dei: non si va al principio che sgomina l' Olimpo e non si è meno pagani de' principi di Omero, più morali delle sue femmine, de' suoi eroi.

A questa descrizione o relazione ne segue un' altra, che è di sei fascicoli:

« Relattione della corte di Roma del mar.se Francesco Nerli d' ubbidienza del duca di Mantova alla santità di nostro signore papa Alessandro settimo. Serenis.mo Prencipe. »

Il Nerli, come gli ambasciatori veneziani, osserva tutto, scopre le brame del papa, sempre in senso politico, chè nè papa, nè cardinali, ned ambasciatori hanno la mente a religione, e principalmente narra de' cardinali che potrebbero diventare papi.

« Arrivò — già narra il Nerli — il cardinal Aldobrandini alla porpora per le frequenti istanze fatte dalla principessa di Rosano quando dopo un lungo corso di travagli, hebbe fortuna di vedersi in posto di conseguire, come moglie del Prenp.e don Cammillo, gratie da un papa che avidamente haveva desiderate le opulentissime sue facoltà. Hoggi si trova questo cardinale fuori della casa della principessa per li nuovi disgusti che passano tra essa et il principe suo marito. »

Chiaramente si vede che le principesse facevano cardinali i loro calorosi e che i papi, per avidità, facevano cardinali anche i raccomandati dalle adultere.

« Il cardinal Orsino seguitando il partito di Francia, è arivato a conseguire la protettione del regno di Polonia che di quando in quando gli porta in casa richissimi doni nella propositione delle chiese sotoposte a quella corona. » Già l'autore parla della più o meno facilità a diventare papi.

« Il cardinale Odescalchi profuse oro per conciliarsi la benevolenza di papa Innocenzo. »

« Al cardinal Maidolchino, nè sacerdote nè promosso a verun ordine sacro » non fu dato l'onore di aprire la porta *santa*, e l'aprì il cardinale Antonini; — « offesasi donna Olimpia d'animo superbo e virile, stimando proprij gli affronti che si facevano al cardinal suo nipote, non solo n'estorse un breve dal papa, con che rimaneva habilitato il giovane ad una cerimonia tanto memorabile, ma fece di più inghiottire al cardinale medemo bocconi amari, per il che fu obligato d'andar alla sua residenza di Rimini et anco perder il piatto di cardinale povero, che gli fu sospeso per gli ufficij di questa donna inviperita al maggior segno. »

Allo scrittore non passa ne pure per la mente di toccare i rei costumi.

« Havendo Federico prencipe dell'antichissima casa d'Hassia abiurato giovanetto gli errori dell'heresia, venne in Roma nel pontificato di Urbano alloggiato e spesato nel Vaticano con molta splendidezza dal cardinale Barbarino.... lo nominò per il cardinalato, e con ogni prestezza vi concesse il papa. »

Il papismo si studiò di satisfare ad ogni debolezza, ad ogni ambizione.

« La camera apostolica gravata da rilevantissime somme di debiti che passano li 50 milioni, nove de' quali sono accresciuti nel pontificato di Innocenzo. »

Tutto questo debito, per quei tempi, era somma enorme.

In questa busta v'è pure — *mese di Luglio 1660* — « Relatione della corte di Roma dell'Ecc.mo S.^re^ Cav.^re^ Corrano. »

Dice che il cardinale Ghigi senese diventò papa l'anno 1655 col nome di Alessandro VII, e che in poche righe non si possono dire tutte le cose che per tre mesi avvennero nel conclave per fare un papa e per fare questo papa.

« Superata dalla bontà di Sanchi l'opposizione che vi facevano i francesi », per opera del conte di Pignorada quella degli spagnuoli, interessi privati poi non volevano fare papa questo Ghigi, perchè a più prelati pareva onesto, per ciò poco si poteva guadagnare. Costui fa solenne patto di non ricevere quei della sua famiglia; ma poi i gesuiti gli insegnano a mancare al patto.

« Alle gratie, et alla conclusione de negotij poi come non vi è chi possa darsi vanto di haverla trovata nè facile, nè mal disposta, così provato anch' io: mi è sovente accaduto di languire nella passione di incerte future speranze. Non seppi avvedermi, che mutano le massime, i Principi a misura degl'effetti, dell' occasioni e degl' interessi, non portano al principato altro obligo al tenere che quello del sodisfarsi. Quindi è, che la scrittura consigliata e stipulata nel conclave in cui hebbe il cardinal Ghigi la parte di agente, non ebbe da Alessandro poi l'essecutione ».

« Ciò che più di tutto sta nell'animo del papa è lo stabilire le sue glorie. Per questo s' è astenuto dal continuare la soppressione delle religioni. » — Si dicevano religioni i conventi: in fatto si potrebbe dire che ogni convento ha una religione diversa.

« Pallavicino, mentre era Gesuita, godeva pienissima la confidanza della Ba.ne sua, non passa così giorno che non li sia seco le tre, et anco le quattro hore ». Ma quei della famiglia del papa, dice lo ambasciatore, non erano contenti che questo gesuita fosse in tanta comunella col papa, per ciò a questo gesuita non furono « assegnate stanze in Palazzo, come il cardinale sperava. »

Rispetto a nobili, a baroni romani, dice l'autore: « queste due case — Barbarina e principe di Palestrina — insieme con la Borghese e Panfilia, aspirando ad alzarsi di posto, tentano col mezzo della benignità di V.V. E.E. d'aprirsene la strada. »

In questa busta v'è pure una lunga « Relatione d'Ambasciaria di Roma, 15 luglio 1632, letta in senato » — È del Pesaro.

In principio dice che non parlerà « della maestà dei Pontefici rappresentando la vice di Dio, hanno non solo di disporre della robba et della vita de sudditi, ma di valere, con certa superiorità ne paesi di tutti ove incontrano facilità, con la devozione, con la religione e col pretesto di essa; con la giurisdizione e con la immunità ecclesiastica dilatano continuando con la dolce persuasione di niente pretendere del re oltre il servitio di Dio, lo accrescimento della religione, si fondano con mezzi tanto più attrativi quanto che sono più facili, e più potenti a disporre, e dominare gli animi, e le coscienze. »

Poi dice che lascia di parlare di questo, perchè suo fine è « di discorrere dello stato, delle forze, della qualità della persona di Urbano ottavo, delle sue inclinationi, della natura di quei di sua casa, e di quelle circostanze, che accompagnano la cognitione degl' interessi del Pontefice ». Dice poi che in Roma « altro non rimane, che l'ombra della libertà, l'imagine di un comando servile, estintione visibile del più poderoso impero del mondo, vive con il solo residuo dell'insegne. A quel l'antica grandezza si conforma il governo ecclesiastico con il dominio spirituale, che da per tutto si estende, e di passo in passo fabricando l'avanziamento con l'insinuationi di quel rispetto, che sacrilego fa che

sia ogni diminutione di qual si sia ogni suo accrescimento, si stabilisce, e spera tanto maggiore, con la caduta di molti stati, distribuirli in feudo per autorità della santa sede, che per natura cadono, com'è caduto quello di Ferrara, quello di Urbino, e con la vicessitudine può succedere a quello di Parma, del regno di Napoli. »....

L'ambasciatore descrive poi lo stato o gli stati usurpati dallo usurpatore papato, ed è lo scritto di una cinquantina di lunghe pagine di fitta scrittura. Questo scritto starebbe bene pubblicato tutto, ma, già si sa dalle istorie, che papa, corte di Roma sono ogni bruttura, ogni menzogna, ogni ladreria, ogni delitto; vi sono tuttavia nello scritto particolari forse non notati dalla istoria e vi sono forti sentenze, per esempio: « essendo il timore padre del principato. »

Gli ambasciatori di tutt' i governi conobbero l'arti usurpatrici di Roma papale che usò il concetto di dominio di Roma pagana, e con quello s'aggrandì, s'impose, non per dottrina di Cristo; ma, come dice la Apocalisse, l'odio de' principi venne su questa meretrice rea d'ogni delitto: la riforma religiosa poi di molti popoli, ed il fare sparire il concetto, l'ambizione d'impero romano, il titolo d'imperatori romani, ed il risorgere il diritto dell'uomo, il principio di nazionalità, con lo sparire dico, il concetto d'impero romano, il papismo restò spirito di fiele senza corpo; il libero parlare agita il vero, il giusto e per le spade del vero, del giusto si troncano sempre l'inferne membra del fiele papale come tentano formarsi, e questo fiele si consuma per lo stesso suo veleno.

In questa busta vi sono relazioni di Costantinopoli, di Francia, di Milano, di Napoli, del doge di Genova, « Impero e re di Germania », gran duca di Toscana, duca di Milano, re di Napoli, Portogallo, vi sono di molte cose di Maria Teresa, fra le quali uno editto stampato, in data III giorno del mese di Maggio 1768; ma, prima di riferire l'editto, parliamo un pochino di Urbano VIII papa. Questo Urbano era il Cardinale Barberini, diventò papa il 6 Agosto 1624, morì il 29 Luglio 1644. Per la sua elezione, o per la elezione di un papa, Roma si divise in fazioni, e la storia dice che vi furono tumulti, violenze ed assassinamenti — tutte opera dello spirito santo che forma i papi! — Morirono in conclave dieci cardinali, vescovi ed abbati — già per opera di spirito santo, che i maledici chiamarono veleno! — così fu fatto papa il Barberini, con contentezza di Francia e duolo di Spagna, e di Spagna fu sì nimico che tentò sempre suscitare ribelli a quel re Filippo IV, e corse voce poi che quel re tentasse fare avvelenare il papa. Il gran Galileo Galilei per questo papa fu condannato come eretico per una verità che ora anche i fanciulli sanno. Non si dica che il papa non pensava come il

tribunale che condannò uomo sì grande, — il papa era signore de' suoi tribunali, nè poteva ignorare l'oggetto del processo: nè si dica che non si trattava di dogma, anzi, direi, assai più — si trattava della Bibbia, che il papa ed i suoi non intesero mai; non possiamo dunque fidarci di ciò che il papa e tutt' i preti dicono della Bibbia, del Vangelo. Per Isaia, per esempio, la terra è un globo, un movimento, per la Bibbia tutto si move, per il papa Iddio ha posto terra, luna, sole, stelle tutto fermò sotto la pantofola papale.

I ladroni dei popoli

« Maria Theresa, Dei gratia, Romanorum Imperatrix, Regina Hungariae, Bohemiae, etc. Archidux Austriae, etc. Dux Mediolani, Mantuae etc. etc. etc. »

Dice Maria Teresa nel suo editto, che le pervenne agli orecchi che conventi e confraternite questuavano in città ed in campagna con grave danno de' poveri, « e massimamente de' contadini ».

« S' intendono proibiti i Bussolanti, Terziari, Eremiti, Pinzochere, e qual si voglia altra persona che questui in nome di conventi, santuari, chiese, oratori e confraternite, ancorchè fossero muniti di patenti e privilegi ».

Le autorità dovevano ritirare le licenze di questuare, « ed in caso di pertinacia penseranno a farli carcerare ».

» Non potrà introdursi alcuna tassa per la manutenzione delle chiese ».

È permessa la questua « per i poveri infermi, il depositario però di detta questua sarà sempre persona laicale subordinata al rendimento de' conti al Regio Assistente, e ai delegati del popolo ». Dice poi il modo, e che alle radunanze del popolo e delle confraternite per eleggere gli amministratori de' poveri ci doveva essere il regio assistente, altramente non sarebbero valide.

« Di più vogliamo, e comandiamo, che non debba essere lecito in avvenire alle confraternite vestire, nè in città, nè fuori, di procedere nè unitamente, nè separatamente colla faccia coperta, sotto pena a Noi arbitraria ».

« Il presente editto dovrà leggersi, ed affiggersi ai luoghi consueti della città, e dello stato; onde niuno possa in appresso allegare in verun modo ignoranza ».

« Il conte di Firmian — Mantova 3 Maggio 1768 ».

Ora converrebbe cercare, se l'andare coperti di un camicione le confraternite lo tolsero dalle maschere, o le maschere dalle confraternite, o le confraternite dai ladri, o i ladri dalle confraternite.

Crudeltà inferne di frati. — In questa busta, in data 31 Agosto 1770 si trova: Nuovo regolamento delli religiosi in Genova sul fondamento delle carceri entro i loro chiostri. Doge, Governatori, e Procuratori della serenissima Repubblica di Genova ».

« Essendo giunto a nostra notizia, che in alcuni degl'ordini religiosi, che sono stati admessi in questo Dominio, li superiori in punitione delle colpe de loro Religiosi, non pure usano le penitenze, e le altre corretioni Paterne, ma procedono ancora pene gravissime di luogo e squallido carcere, e di altre afflittive del corpo, che contro le necessarie misure della giustizia e della carità non rare volte si vengono ad eseguire con oppressione dei Patienti, che talora eziandio ritrovansi nella miserabile situatione di non poter fare quei legitimi ricorsi, che de superiori loro competono ai Tribunali superiori ».

« Dichiariamo per tanto non essere manifesta nostra intentione quando abbiamo introdotto nel nostro dominio gl' ordini religiosi, di consentire, che li superiori — frati — possono imporre la pena della carceratione ».

Segue il regolamento, per il quale lo stato non vuole che i delitti de' frati restino impuniti; ma vuole che lo stato dia le pene.

Già sappiamo che Venezia fu scomunicata da Paolo V papa, perchè non voleva che i preti rei fossero puniti dal governo, già sappiamo che il papa vuole tutt'i beni, mobili ed immobili, per i preti, perchè sendo tutto di Dio, tutto è de'suoi ministri preti, e che i preti possono giudicare di tutto e non essere giudicati di nulla. — Ancora dura la guerra tra il governo d'Italia e questi ladroni.

Decreto di Francia.

In questa busta 869 vi è manoscritta copia di un decreto di Francia:

« *1766 Maggio* — Decreto del consiglio di stato del Re cris.mo intorno agli atti del clero ».

« È cosa certissima che la chiesa ha ricevuto dallo stesso Dio una vera verità non subordinata a verun'altra nell'ordine delle cose spirituali, avendo per oggetto la salute; che dall'altro lato la Potestà temporale emmanata immediatamente da Dio non è soggetta se non a lui solo, non dipende, nè direttamente nè indirettamente, da verun'altra Potestà della terra; che il governo delle cose umane e tutto quello che interessa l'ordine Publico, e il bene dello stato, è interamente e universalmente di sua giurisdizione, e che non è potestà alcuna, che sotto qualunque pretesto, possa in alcuna cosa sciogliere i sudditi di qualsi voglia grado, qualità, e conditione dalla fedeltà inviolabile che debbono al suo proprio sovrano ».

Tratta poi della chiesa, che può decidere solamente cose che non siano dello stato. Questo è il sugo, ma non preciso e forte come queste due righe.

Io dico che lo imbroglio viene da questo, che la coscienza religiosa è un fatto, e lo stato è pure un fatto o bisogno dell'uomo; ora v'è una separazione tra la coscienza e lo stato? Qui è tutto il difficile, chè l'uomo è uno, e v'è lunga strada prima che giunga ad armonia; ma questo è chiaro, che posso adorare secondo la mia coscienza, ma non sacrificare a me le cose dello stato: adori uno come vuole, ma non faccia vittime a se stesso ned a Dio le volontà che Iddio lasciò libere. Conviene statuire leggi per garantire la società, ma lasciare libero il pensiero, che per nuovi acquisti può sempre meglio uniformarsi al vero. Il predicare l'errore non può fare strada, se non è sostenuto dalla forza; libertà dunque è vita di giustizia e di morale: ma non è morale il togliere la libertà, non è giustizia la legge che sacrifica parte al tutto; rispetta l'uno, se vuoi rispettare tutti.

Lettera del Re di Francia.

Nel I giorno del mese di Maggio 1768, il re di Francia scrisse una lettera al papa, ed in questa busta si trova tradotta.

Il duca di Parma era nipote del re di Francia, ed aveva fatti editti « per reprimere li abusi delle immunità ecclesiastiche » ed il papa minacciò quel duca, poi scrisse al re di Francia; questi ritarda la risposta, poi risponde con lodare lo zelo religioso del papa, ma dice: « La potestà temporale, che il principe non tiene che dal solo Iddio egualmente ogni altro sovrano, abbiagli dato il diritto di rimediare da se stesso ».

« Non sarebbe giusto, ne ragionevole di qualificare illegittimo a Parma ciò che fu incontestabilmente equo altrove ».

Così fu servito questo Rezzonico veneziano o Clemente XIII papa, tutto in mano dei gesuiti: per le nuove scelleratezze di costoro, i re di Francia, di Spagna, di Portogallo, di Napoli ed il Borbone di Roma, ne chiesero la soppressione, ed il papa, sotto il titolo di monitorio, censurò, minacciò Filippo Borbone, già duca di Parma, ma i principi detti presero l'armi contro il papa. Questi vide che perdeva, che le scomuniche erano diventate ridevoli, e cedette ai principi, cioè manifestò la necessità di cedere, sopprimere i gesuiti; ma la notte che successe al giorno in cui manifestò questo pensiero, morì avvelenato dai gesuiti. Chi sa quanti nei nostri giorni periscono per le mani di questi

assassini; ma ora, per vincere, converrebbe loro avvelenare almeno sette decimi della umanità, e questo non è possibile.

Busta 886. — In questa busta trovo prima lettere di Benedetto XIV, che fu papa dal 1740 al 1758. Questo Prospero Lambertini era bolognese, più uomo che papa: facile non è che Bologna possa dare un vero papa, Bologna, in universale, ebbe una grandezza umana e non diabolica, la sua anima sentì sempre ripugnanza a calpestare i diritti della umanità, dette uomini da non potersi ingannare con false misure, anzi menti di misure certe.

Ora riportiamo qualche parte o qualche periodo delle lettere di Benedetto al cardinale Querini, che sono quelle che si trovano in questa busta. Non sono originali, ma copie, ed anche qui si scorge che la signoria veneta faceva copiare, scrivere tuto ciò che usciva dalla bocca dei sovrani.

In una lettera del 18 Marzo 1741 il papa si duole dei « dissapori fra il Marchese Bentivogli, e la Marchesa Martinenghi sua moglie, in seguito de' quali dissapori sta il marito disunito dalla moglie. L'unione è di nostra somma premura, potendo da essa derivare il mantenimento d'una delle più illustri Famiglie d'Italia. Il Marchese padre della sposa è suo Diocesano. Sappiamo essere d' umore bislacco; ma un cardinale nostro buon amico può dare una mano adiutrice al bene che si brama ».

Perchè il cardinale aveva detto che andava a Roma, il papa, il 18 Ottob. 1741, rispose: L' abbracciaremo, avendo tutta la stima e tutto l'affetto verso la di Lei persona. Professando però ingenuità non le dissimuliamo di non aver avuto a male le querimonie, ch' Ella è andata facendo, e va facendo sopra il Breve che si è dato di Pro Bibliotecario nel tempo della sua assenza al Cardinale Passionei. » Il papa rende conto di questo.

Il *10 Marzo* scrive al cardinale che ha ricevuta la sua lettera, « e ci rallegriamo con tutto cuore del suo felice viaggio, e ce la figuriamo nella sua Residenza, tutta tremante, perchè circondata da Canonici e Parrochi, e sacerdoti armati a mazzagatti. Nella sua lettera Ella ripiglia il discorso della Biblioteca: e per carità Ella lasci questi benedetti Orientali, che sono venuti al mondo per spargere la zizzania, se fosse possibile, anche in Paradiso. »

« *7 Julii* » *1742,* scrive: « Ella è più contenta d' aver liberata dalla forza dell' argomento negativo l'aparizione dei santi Faustino, e Giovita fatta ai suoi Bresciani nell' assedio di Niccolò Picinino, che se avesse ritrovato il codice d' Eusebio composto e radunato sopra i Martiri, la di cui perdita vien deplorata da s. Girolamo; tanta è la forza de Mazzagati, ne possiamo a meno di non compatirla, parendoci di vederla sem-

pre pallida, e venendoci detto che non ricupera il suo bel colore rubicondo che quando sta in Roma. »

Il *28 Julii 1742.* — Parla di « Guido Bentivoglio, ed i suoi parenti — e perchè hanno il dono di « non pensare mai naturalmente, credono »....

In una lettura del 27 Apr. 1743, « Le diremo ingenuamente che ne siamo rimasti sorpresi, perchè pensavamo che una volta Ella dovesse quietarsi, e non star sempre sull'aria del conquistatore. » Dopo essersi lagnato di più cose del cardinale, termina: « Compatisca l'ingenuità: con che Le diamo l'Apostolica benedizione. »

L'*11 Maggio 1743,* scrive « Pur troppo abbiamo tante cose per la testa e siamo talmente oppressi, che non siamo in grado di pensare alla venuta del Pro Presidente Benaglia. »

11 Genn. 1744. — « Nella religione de Gerolomini si arriva ad essere Generale, non che Procuratore generale senza nemmeno capire il negozio. » Dice poi che non aveva ricevuta la lettera che il cardinale aveva stampata: « Possiamo bensì dirle con ogni ingenuità, che quanti l' hanno veduta, dicono che è una satira offensiva del Capo e delle membra. S.r Cardinale nostro, ella di grazia si quieti: perchè se Noi avessimo avuta o avessimo meno cura di quella che abbiamo del suo onore, a quest'ora avrebbe veduto qualche cosa stampata, che le sarebbe dispiaciuta. »

Il *21 Maggio 1744.* —« Compatirà però se le diremo con tutta la libertà parerci Ella ripiena d' egreferenza, d'andar troppo a caccia, d'esser lodata, di lodarsi troppo, e quello poi che è peggio d' insultare e strapazzare gli altri senza nemmeno perdonarla ai suoi colleghi. » Dice poi come i grandi furono umili — « Ella fa gran capitale delle lettere che riceve dagli altri: ma di grazia rifletta che non è tutto oro quello che risplende. » Qui numera tante maniere di lodi false, e mostra anche il dir bene in faccia e male di dietro, e riporta parole di un dotto che dice che si vergognava di ciò che il cardinale aveva stampato — « Il mondo è grande, e non sarebbe gran cosa, che alcuni lodassero, ed altri biasimassero. » Termina con dolcezza e non disistima.

4 Julii 1744. — Dice non ha risposto alle lettere latine « perchè essendo pienamente convinti che la sua passione dominante è un'ardente brama d'essere lodata, ci siamo ritrovati nella dura necessità, o di doverla disgustare biasimando la sua opera, o di dover tradire la nostra coscienza, il nostro onore, e di abbandonare il sentimento di tanti galantuomini che sono in Roma e fuori di Roma che a coro pieno concludono, *Laudo vos, in hoc non laudo.* »

23 Ott. 1744. — « Riceviamo la posta prima delle lettere del Card.le Polo, e ne rendiamo al nostro s.e Card.le Querini distintissime grazie. Noto, che in avvenire Ella non s'avvanzi a venire a Roma senza capitare a Palazzo.... Ci protestiamo di scrivere qnanto scriviamo per man-

tenere il decoro della dignità, che non è nostra, e che non abbiamo ambita, come è succeduto a tanti altri.... »

4 maggio 1745 — « In somma il nostro card.le Querini è un cardinale Baronio per i papi morti, e per i vivi un cardinale Benone. » Si contenta perchè il cardinale è tornato amico.

19 Junii 1745 — « Accusiamo la sua unitamente alla sua nuova pastorale. Se avessimo le massime del Macchiavelli, diressimo d' aver avuto un gran gusto nel dare un buon consiglio, ed un maggior nell' aver veduto che non è accettato. Non abbiamo questi sentimenti, e e ci butteremo al partito de' legisti, che dicono che de' minimis non curat Pretor. »

« Tutti parlando con Lei, o scrivendo a Lei, la loderanno — la pastorale — e quelli stessi parlando, o scrivendo fra loro, o a Noi, ne diranno ira di Dio, ed il nostro cardinal Querini creda che non l' inganniamo, e che quanto gli scriviamo è fondato su l' esperienza. In questo modo siamo destinati essere uno giocolare dell'altro. »

« Iddio non cercherà da Noi, ne da Lei, conto delle questioni erudite, cercherà bensì conto strettissimo della salute delle anime. » Termina la lettera col dire: Il tutto sia scritto con *confidenza.* ».

24 Julii 1745 — « Dilecte fili Noster, salutem et Apostolicam Benedictionem. « Essendo Noi sino dai primi anni della nostra oramai cadente età stati avvezzati ad un odio orribile contro gli episodii, ed a tutte le cicalate inutilì, rispondiamo strettamente alla sua del 15. »

21 Augusti 1745 — Si lagna perchè in una lettera del marchese Pietro Martinengo vi sono scritte e sottosegnate sue parole, e dice che è male dar leggere lettere. « Una volta era creduta cosa mal fatta — Non pareva tampoco buona fede, che si lasciasse levare ciò che apparentemente poteva fare poco onore a chi aveva scritto con ingenuità, e non fargli levare tante altre cose che in altre lettere mostravano il suo retto operare. »

15 Ott. 1745 — « Ricevemmo ieri la lettera del Nostro cardinale Querini, in cui in sostanza dice di voler allegare giuridicamente le sue ragioni, per comprovare non esser esso compreso nella disposizione del nostro breve, che priva i cardinali assenti della partecipazione rotolo. »

3 Sett. 1746 — Rispetto al March.e Maffei, Noi abbiamo sempre amato e stimato il suo merito. Abbiamo scritto, che è un letterato, ma non pratico del mondo.... — che anni sono fu in procinto di farsi dare delle archibugiate dai sicarj del Duca di Parma per il libro sopra l'ordine costantiniano, la cui scena con tutti gli attori è ben nota a Noi, ed ora si trova in guai col suo Principe per positiva imprudenza, i quali guai sarebbero stati maggiori, se Noi non l'avessimo ajutato nella sua disgrazia. »

30 Novembre 1748. — « Volersi da Noi esaminare la materia in punto di ragione, e non giocare d' arbitrio, e di pura grazia ».

18 Gennaio 1749. — « Noi non siamo avvezzi a far grazia o giustizia colla testa nel sacco ».

28 Marzo 1749. — « Ai consultori veneti è facile uscire da ogni imbarazzo perchè quando loro si oppone la disposizione canonica contraria, che essi forse ignoravano, si risponde che non è stata ricevuta ne' stati della Repubblica ».

5 Aprile 1749. — « Con quanta maggiore efficacia la preghiamo a non lodarci; sì perchè riconosciamo di non meritarlo, sì perchè non ce ne curiamo, e di quanti libri sono stati dedicati a Noi, che non sono pochi, l' assicuriamo di non aver mai letta veruna dedicatoria, essendoci fermati ed avendo saltate le carte, subito che ci siamo accorti, che l' Autore si accingeva a lodare ».

Lodevole è quello occuparsi per la successione della bentivola famiglia, nè dice al Querini di farli baciare il piede, ma di abbracciare come tenero amico.

Bello quel non pensare naturalmente, e così fanno tanti e tanti, e forse un po' tutti, cioè, se ci è detta una cosa, la formiamo fuori della sua natura, così tanti usano l' artifizio e non l' arte.

Il Lambertini aveva da fare assai, pure è liberale della sua vita, risponde a tutti ed a tutto; è diverso assai di tanti papini de' nostri giorni, che, per una mezza dozzina di sudditi, pare abbiano da governare il mondo, e non rispondono, e se rispondono, rispondono male. Il Lambertini sapeva usare la penna e preferiva questa, lo stampare al comando, alle condanne; e bello è quel suo lasciare libertà di dire male e bene.

Confessa che fu tenuto il papato per ambizione, ma che egli non l' ambì mai, e da filosofo e satirico è quel dire che gli uomini sono giocolari l' uno dell' altro, e bello è quel suo odio agli episodi o alle frasche.

La lode fatta in verità piace, perchè pare d' essere amati, perchè si vede lodata la verità, la giustizia; dispiaceva al Lambertini, perchè sentiva di non avere potuto fare quello che avrebbe voluto, e si vedeva lodato da un gregge servile; papini del nostro tempo invece pagano stolti sciagurati per farsi lodare, e, per la lode, campare.

Non solo il Maffei, ma nessun buono scrittore conosce il mondo, in modo di far bene a sè stesso, un vero scrittore, non può mai far bene a sè stesso, perchè ad ogni costo dice la verità, e gli uomini, principalmente i potenti, si sostengono con la menzogna.

Le lettere di questo papa al Querini sono trenta, cioè se ne trovano trenta in questa busta, e sempre cominciano: « Benedictus papa XIV » o « Benedictus P. P. XIV: » sono scritte al cardinale Angelo Maria Querini dal 1741 al 1749. V' è poi una bracciata di lettere ducali al

Querini, poi tante lettere scritte dal Querini da fare un largo volume di ben mille pagine.

Mi torna a mente aver letto in lettere del Lambertini, stampate, che non bisogna fidarsi nè dei libertini, nè dei bacchettoni. Questa sentenza è più infallibile di tutte quelle pronunziate ex cattedra, lo dico, e sono pronto a dimostrarlo a chi volesse.

Codici

700 condanne di morte

Mi volsi a ricerche in sì dette miscellanee, e trovai il sì detto Codice, segnato 796; ora mi fermo a questo che in principio porta scritto: « Raccolta di tutti quelli che per la serenissima Dominante di Venezia furono sentenziati a morte, con alcune annotazioni delle loro colpe ». Noteremo che il modo di scrivere di questo « codice » è imperfetto, che chi legge deve fare la costruzione, porre le virgole, i punti, e che il « codice » è lontanissimo dal dare tutt' i condannati a barbara morte dalla « serenissima », e notiamo che parole saranno scritte con buona ortografia per sbaglio della nostra penna, per esempio impiccare con due c.

Nell' anno 810 gli impiccati per congiura furono « Giovanni Italenico e Bon Bragadin ».

820. « Furono impiccati per congiura a presso la riva di S. Zorzi Bruno Brandolin, Gio. Monegario, Gio. Gradenigo nobili ».

830. « Furono decapitati alla riva di s. Zorzi, et appesi li cadaveri a luoghi soliti, e dati alli cani li loro interiori Obelerio Antenorio fu doge IX di Venezia e sua moglie ».

834. « Furono decapitati per congiura Teodoro Ciaro, Marin Praticco, Domenico Monegario ».

864 — « Furono d' ordine publico tagliati a pezzi per aver verso il doge Gradenigo il giorno di Pasqua che veniva da s. Zaccaria, Giovanni Gradenigo, suo nipote, Stefano dal Setion, Piero Candian, Domenico Falier. »

15 sett. 864. « Gio. Fabreza imp.to per la stessa causa. »

1264. « Furono impiccati per capi di sollevazione Zuan Candian, un compagno, altro compagno, altro compagno. »

1298. « Furono impiccati per aver susurrato alla porta del mag-

gior consiglio Marin Bosion, Carlo Rigis, Gerolamo Sebaschi, Orio Ziol, Sebastian Sorian, Zamaria Dolce, Alessandro Barbon, Piero Erizzo, Mario Gioconi. »

1310 — « Furono impiccati per la congiura di Baramonte Tiepolo Badaro Badover, Baldario Badover suo cavalier, un compagno, altro compagno, »

1312 — « Furono impiccati per sentenza del consiglio di X come sollevatori della publica quiete Giacomo Novarini, Marin Baroni. »

18 Aprile 1355 — « Furono impiccati per congiura essendo capo il doge mancando Falier, per sentenza del consiglio di X per 8 giorni continui si vide a far giustizia in Piazza s. Marco: Candian Corso, Giacomo Ugolin, Stefano Trevisan, Nicolò Biasiolo, Andrea dalle Biave, Marco Duodo, Nicolò Rota, Marco Polini, Nicolò Dolce. »

1356. « Marco Poli fu impiccato essendo preso in contra di Bando nelle Barche de Genovesi che assediavano Chiozza. »

17 ott. 1379. — « Il N. h. C. fu impiccato per esser preso in contra di Bando con alcuni Genovesi in Chiozza. »

23 ott. 1379. « Zuanne Furasello da Mestre fu impiccato per Traditor conducendo li Patroni al impresa di Chiozza. »

5 maggio 1385 — « Furono impiccati per la sudetta causa Pietro Giustinian di s. Gio. Bragola, Margarsta da Chiozza. »

30 maggio 1388 — « Stefano Manolesso fu impiccato per la su detta causa. »

20 lug. 1404. — « Furono impiccati per Traditori, avendo ordine dalli Patroni di Padova di dar foco alla città di Venezia: Giovanni Meretto, un prete, un altro prete, altro prete. »

20 ott. 1404 « Zuanne da Pavia fu impiccato per esser salariato da Padovani di scudi 300 per star contro li Veneziani. »

5 febb. 1412 — « Baldoin fu impiccato per ribelle, per ordine del con.° di X. »

« Il N. h. C. Zorzi Brandolin essendo Proc.r al sal, fu per la sua mala amministrazione bandito, fu preso e impiccato. »

17 lug. 1417. — « Bernando Francese essendo in prigione disse: Io spero in Dio di lavarmi le mani nel sangue di questi cani veneti in mezzo la Piazza di s. Marco, e per ciò fu subito impiccato. »

8 maggio 1431 « Marco Contarini tentò di ammazzare il doge Francesco Foscari ferendolo mentre passava nella sala per andare a quella da Banchetti, fu impiccato per sentenza del con.° di X et il suo corpo stette tre giorni appeso. »

15 Mar. 1432 — « Il co. Fr.co Carmignola fu generale in terra ferma con grosso stipendio, fu scoperto come era infedele e traditore del suo Principe, fu condotto in Venezia e subito per sentenza del con.° di X fu decapitato con la lingua in giova acciocchè non parlasse e fu sepolto alli Frari. »

22 giug. 1433 — « Giacomo Soraviania padovano fu decapitato

per ordine del con.° di X perchè voleva dar la città di Padova nelle mani del sig. Marchio di Carara. »

10 mar. 1446 « Antonio da Melicheto fu impiccato per sen.ª del con.° di X con un laccio d'oro per aver rubbato nel Tesoro e stette il suo corpo appeso 3 giorni. »

8 ott. 1452 — « Furono impiccati per con.° di X essendo ribelli avendo tentato di dar via Verona Cristofollo da Villabona, Zuanne Orlando. »

1503 — « Marco Sorgon officiale de sig.ri di notte fu impiccato per ordine del con.° di X per esser capo de ladri e mal visto da tutto il Popolo e li fu fatta una forca dipinta, alta 32 scalini. »

18 nov. 1503 « Biasio Largnico Luganegher a s. Simon grande invitava nella sua Bottega la gente a mangiar tripe, et il sguazeto, e essendo stato trovato nel piato da uno che mangiava il sguazeto un nodo d'un dito della mano, questo fuggì e corse a darne parte alla Giustizia; fu per ordine della Quarantina criminal preso, tirato a coda di cavallo, tagliate le mani nella sua Bottega, tanagliato e decapitato e squartato e spianata la casa sino da fondamenti, ove si trovarono molti da lui assassinati e traditi; in quel luogo non si può più fare ne case ne Botteghe e vien chiamata riva di Biaggio. »

22 marzo 1507 — « Pietro Faziol (Fornaretto) forner essendo di notte stato trovato dalli sbiri con un cortello insanguinato, ed essendo la sudetta notte susseso un omicidio, fu per sen.ª del con.° di X impiccato come reo di detto delitto. »

22 marzo 1514. « Bartolomeo Prete diede la fortezza di Mornoce a' Todeschi; fu per sen.ª del con.° di X con li piedi in su per ribello, avendoli prima il ministro di Giustizia dato una manerata sulla copa, e poi attaccato alla forca pendendo tutta la notte seguente, tirandoli il popolo molte pietre nella Testa perchè terminasse di penare. »

22 ott. 1514. « Furono decapitati e squartati, et un delli seguenti impiccato per esser fatti Assassini da strada e omicidiari: Alessandro Navagier, Vincenzo Contarini, Angelo Contarini, Baldissera Melin, Marco Bolani impiccato. »

1557 — « Il N. h. C. Havendo giocato e perso li danari, andò in eccesso di Bestemmie e ferì con un colpo un'Immagine di M.ª fu per sen.ª del con.° di X decapitato e squartato e dopo averli prima tagliata la lingua, una mano ed un'orecchia, fu tirato a coda di cavallo. »

4 ag. 1564. « Tommaso Traviso fu decapitato per il con.° di X. D. Torquato Amitone ca.r fu impiccato per il con.° di X. »

7 lug. 1571. « Flaminio Perasino d'anni 25 fu impiccato per il con.° di X. »

20 ag. 1572. Furono impiccati per sentenza del con.° di X Paola Malipiero, Tonetto Prato murer, Fr.co Barbarigo, Nicolò Gradenigo, Gasparo Bonati. »

30 genn. 1573. « Furono impiccati per il con.° di X Borrolo Tomio da V.ª d'anni 29, Domenico Chiron d'anni 30. »

16 febb. 1573. « Furono impiccati per il con.° di X Toni dal Zante, Momolo di Candia, Caltiron di Cipro. »

7 lug. 1574 « Furono impiccati per il con.° di X Ambroso Segnari bolognese, Alessandro Sorazo, Lunardo da Lanari, Vespasiano dalla Mirandola, Fr.co da s. Martin, Paulo Gadeschin da Ferrara. »

10 giugno 1575 — « Fr.co Folino d'anni 35 fu impiccato per il con.° di X.

7 febb. 1577. « Domenico Armeno fu impiccato per il con.° di X. »

8 ag. 1578. « Orazio Sozzo veronese fu impiccato per il con.° di X. »

10 nov. 1583 « Olivo fachin a ss. Apostoli fu impiccato per il con.° di X »

13 dic. detto. « Il K.r (cavaliere) Serafino da Fano fu impiccato per il con.° di X. »

22 detto. « Furono impiccati per il con.° di X Marino Greco, Chiara Morella, Fr.co del Marino di Spada di s. Gio. Grisostomo. »

18 apr. 1584. « Zambatta Cardariol da Vicenza d'anni 28 fu impiccato per il con.° di X. »

11 ag. 1584. « Furono impiccati per il con.° di X li seguenti Guardiani delle Prigioni: Jeppo Semolin, Fr.co Saner bergamasco, Pietro Caso bergamasco. »

14 nov. 1584. « Egidio da Venezia d'anni 32 fu impiccato per il con.° di X. »

25 lug. 1585 — « Alvise da Reso d'anni 30 fu impiccato per il con.° di X. »

16 ott. detto — « Lorenzo Bembo fu impiccato per il con.° di X. »

11 nov. detto — « Giulio detto Pezze da Imola d'anni 40, fu impiccato per il con.° di X. »

3 febb. 1586. — « Alessandro Mancoane d'anni 34 c.ª fu impiccato per il con.° di X. »

6 febb. 1586. « Virginio Sacchio Marchiano d'anni 24 fu impiccato per il con.° di X.

18 aprile detto — « Dom.co Antonio fu impiccato e squartato per il con.° di X. »

27 sett. detto. « Furono impiccati per il con.° di X Carlo q. Zan Paolo Alanconeta, Iseppo Bartolo Barcariol di Venezia, Fr.co di Lunan da Feltre. »

27 febb. 1587. « Furono impiccati per il con.° di X Juanne Vianesso di anni 58, Antonio de Casi di anni 50. »

6 giugno detto — « Gio. Batt.ª Cognata detto Bragino fu impiccato per il con.° di X. »

11 detto — « Zuanne di Nicolò da Ragusi d'anni 50 fu impiccato per il con.° di X. »

13 detto. — « Furono impiccati per il con.° di X Menego Spanchio Trentin, Fr.co Gaza da Venezia. »

20 detto — « Zambatta Trentin d'anni 30 fu impiccato per il con.° di X ».

15 Luglio detto anno — « Menego Zen di anni 25 fu decapitato ed abbruciato per il con.° di X ».

19 Sett. detto — « Clarissimo Bastian Malipiero fo' di Marin C.° fu decapitato per il con.° di X ».

26 Nov. detto — « Furono impiccati per il con.° di X Giulio da Venezia fila canave, Gasparo da Venezia cordarol ».

18 Mar. 1588 — « Zuanne Trentin d'anni 33 fu impiccato per il con.° di X ».

31 detto — « Giacomo Obice d'anni 30 fu impiccato per il con.° di X ».

23 Lug. detto — « Furono impiccati per il con.° di X il conte Florida da Palma, Vinguerra da Spilimbergo ».

28 detto — « Furono impiccati per il con.° di X Cesare Veraldo, Nicolò Conforti, Zanantoriso Zavatatti Bresciano ».

8 Mar. 1589 — « Andrea Venturoni di Zecca d'anni 40 fu impiccato per il con.° di X ».

18 detto — « Girolamo Rigato di Vicenza fu impiccato per il con.° di X ».

5 Giugno detto anno -- « Furono impiccati per il con.° di X, Ottavia Bugnoni, Pietro Brigato di Castel Baldo ».

16 Ott. 1589 — « Furono impiccati per il con.° di X Anzolo Zatterin, Fr.co Marango da Venezia ».

16 Genn. 1590 — « Il conte Girolamo da Lion di anni 24 per la sacra inquisizione fu decapitato per il con.° di X. »

5 Mar. detto anno « Fra Anzolo dell' ordine di s. Domenico fu impiccato et abbruciato per il con.° di X. »

11 detto — « Furono impiccati per il con.° di X Pietro Conti di Venezia, Giulio da Treviso, sartor ».

20 Nov. detto anno — « Furono impiccati per ordine del con.° di X Vincenzo e Andrea Cestari da Chiozza ».

10 Febb. 1591 — « Antonio Stampador da Pradoman di anni 30 c.ª fu decapitato per la Quarantia al criminal ».

16 detto — « Zuanne della cava Zucarina fu decapitato per il con.° di X ».

9 Mar. 1591 — « Ipolito Cocheta da Ferrara fu impiccato per il cons.° di X ».

17 Ap. — « Pietro di cani barcariol fu impiccato per il con.° di X ».

23 Dicembre — « Alessandro d'Alessandri d'anni 20 c.ª fu decapitato e squartato per il con.° di X ».

28 Febb. 1592 — « Fu impiccato Antonio Anconitano d'anni 36 per il con.° di X ».

5 Marzo 1592 — « Furono impiccati per il con.° di X Gio: Batta Igris o vero Ingris, Gio. Batta Parmesan picolo o vero fricolo, Gio. Batta Fontana Bressan, Nicolò Zernigia, Pietro Zago, Pietro Tasso, Fr.co Semenza, Gio. Batta Vetolin, Gio. Batta Tomasello ».

8 Ag. 1592 — « Gio. Batta Zanetto d'anni 36 imp.to per il con.° di X » Ora, dopo imp.to o decapitato, se v'è « per il con.° di X » non lo scriveremo più.

21 detto — « Orazio Conterio da Napoli d'anni 44 imp.to ».

12 Genn. 1593 — « Vicenzo da Napoli fu imp.to avanti li Banchi di Rialto ».

21 Luglio detto — « Tomaso de Zecha d'anni 40 imp.to davanti la Zecca ».

24 Sett. — « Furono impiccati Marco da Conegian, Fr.co Canima da Venezia ».

11 Dicem. — « Furono decapitati il sig.r Marco da Ceneda, il sig.r Nicolò Venier d'anni 20 ».

16 detto — « Vicinguerra Trevisan d'anni 20 fu imp.to ».

15 Gennaio 1594 — « Bortolo da Ferrara di anni 28 fu dec.to per la Quarantia Criminal ».

17 detto — « Furono dec.ti Pietro Benati, Marco Antonio Prunisuti d'anni 18 ».

29 Mar. 1595 — « Costantin da Perosa d'anni 30 dec.to. »

30 Ap. — « Furono dec.ti Padre fra Gio: Batta dell'ordine di s. Antonio da Pesarino, Padre fra Lodovico dell' ordine dei minori Genovese »

30 Giugno — « Zuanne Favetta fu dec.to e squartato ».

19 detto — « Furono imp.ti Pelegrin di Nicolò Padovano, Zuanne Mattiano Padovano d'anni 24 ».

19 Lug. — « F.co da Monferato d'anni 56 fu imp.to ».

12 Nov. — « Antonio da s. Cason calegher d'anni 38 imp.to ».

28 Mar. 1596 — « Bortolomio Vicentino d'anni 50 era scapolo di Gallia; per bestemia fu decapitato ed abbruciato per il Magistrato della bestemia ».

14 Magg. — « Fr.co Legato d'anni 22 fu dec.to per la Quarantia criminal ».

22 Ag. — « Nicolò Dottolo d'anni 36 dec.to ».

2 Ott. — « Il sig.r Carpi da Carpi Vicentin di anni 25 fu imp.to ».

24 detto — « Dom.co Spolpason di Polesene d'anni 40 fu imp.to ».

13 Genn. 1597 — « Antonio Soranzo Pontador al Arsenal, d'anni 40, fu imp.to per il regimento dell'Arsenal ».

13 Ag. — « Pietro detto Staie d'anni 22 fu imp.to ».

21 detto — « Andrea Largo d'anni 30 fu impiccato per i capi del con.° di X. ».

30 detto — « Zulian Donia scultor d'anni 24 fu imp.to ».

15 Nov. — « Gio: Batt.a Farina d'anni 36 fu imp.to ».

20 Dic. — « Raffael Trioli di Ravena d'anni 24 fu dec.to e squartato ».

25 Febb. 1598 — « Eustachio da Conegian Daniba fu dec.to e squartato ».

27 Ap. — « Gio: Batta qm. Iseppo da Pordenon d'anni 24 fu dec.to ».

27 Magg. — « Furono dec.ti e abbruciati chiariss. Sig.r Giovanni Casano, chiariss.mo sig.r Valerio da Canal, capitano Zuanne, Moisè Gosaldo ebreo ».

15 Lug. — « Vicenzo qm. Batta Tisian d'anni 40 fu imp.to ».

8 Ag. — « Beneto Lio fu imp.to ».

18 detto — « Il magnifico sig.r Benedetto Lion d'anni 40 fu impiccato ».

15 Sett. — « Batta Bresan d'anni 60 fu dec.to ».

24 Ott. — « Furono imp.ti Paris Bergamasco d'anni 40, Dom.co di Zuanne Grillo d'anni 86 ».

26 detto — « Zuanne Gamba d'anni 56, Orazio Ralietti imp.ti ».

6 Luglio 1599 — « Il clariss.mo sig. Fr.co Bembo fu di C.a Gasparo d'anni 60, fu dec.to ».

18 Ott. — « Zuanne Bergamasco d'anni 40 fu dec.to »

30 detto — « Achille Aleandei vicentin d'anni 27 fu imp.to ».

21 Marzo 1600 — « Zuanne Masini Padovan d'anni 24 fu dec.to ».

30 Maggio — « Fr.co da Ceneda d'anni 26 fu impiccato per la Quarantia. »

3 Giugno — « Iseppo Brassan d'anni 40 imp.to ».

27 Lug. — « Furono impiccati Giacomo Bavin di Treviso, Santo dall'Armedia Asolo, Iseppo Zanfilippo da Venezia ».

23 Ago. — « Pietro Colembo danni 22 fu imp.to e abbruciato ».

8 Sett. — « Cattarina Vedova d'anni 30 fu dec.ta ».

20 Genn. 1601 — « Fra Zuanne Magnifico d'anni 82 fu imp.to ».

28 Febb. — « Zaccaria da Campi Longhe Veronese d'anni 40 fu imp.to ».

19 Magg. — « Il clarissimo sig.r Giuseppe Donato d'anni 40 fu imp.to ».

6 Giugno 1602 — « Furono decap.ti per monetari e stronzatori di monete Zanantonio dal Melon capeller, Luca Marcer veneziano ».

12 detto — « Furono impiccati Pietro ebreo, Alvise da Venezia Tamiser, Zuanne Roman, questo fu decapitato e squartato: faceva scarpe alla Romana a s.i Filippo e Giacomo, tutti tre d'anni 24 ».

26 Ott. — « Iseppo Silvestri fu decapitato e abbruciato ».

17 Magg. 1603 — « Pietro da Pisa d'anni 34 fu dec. e abbruciato.

17 giugno. — « Furono dec.ti Marco Nebole dalla Zuecca, Gasparo Fassine dalla Zuecca, Antonio Polesene barcarol, Gerolamo Stamegner dalla Zuecca ».

19 Lug. — « Vicenzo Passarin da s. Rasmo fu imp.to ».

16 Sett. — « Benetto Framesse d'anni 22 imp.to ».

23 Ott. 1604 — « Dom.co Bettini da Brescia fu dec.to ed abbruciato per monetario da soldoni ».

30 detto — « Furono dec.ti e squartati Antonio Tartaglia d'anni 52, Iseppo Bertoldo d'anni 44 — di Cittadella ».

26 Febb. 1605 — « Fr.co Ascoli era guardiano, d'anni 55 fu impiccato ».

23 Marzo — « Michiel Petene d'anni 28, fu dec.to ed abbruciato per Monetario ».

28 Marzo — « Furono dec.ti e squartati Marin Brasenga da Mira, Tomaso Dafre da Luna d'anni 24 ».

5 Lug. — « Bartolomeo Grossi da Piacenza d'anni 25 fu dec.to ».

12 Nov. — « Dom.co Furlan d'anni 25 fu dec.to per la Quarantia criminal ».

4 Marzo 1606 — « Vicenzo di Giacomo Chiodo d'anni 26 fu decapitato »

26 Aprile — « Fr.co qm. Sanguine genovese fu im.to d'anni 30 ».

29 detto — « Girolamo Polaco da Canareggio fu dec.to e squartato ».

5 Ap. 1607 — « Furono imp.ti Antonio da Venezia, Zuanne Delvi, Martin de Zuanne Voltolino ».

3 Gennaio 1608 — « Antonio Marangon d'anni 21 fu imp.to ».

29 detto — « Il sig^r Antonio Dascoli capitanio d'anni 46 fu impiccato ».

23 Dicem. — « Giacomo Tirochetto d'anni 55 fu imp.to ».

4 Magg. 1609 — « Fr.co Veronese d'anni 34 fu imp.to ».

26 Giug. — « Il clarss.mo Sig.^r Giacomo Bolani fu dec.to ».

29 Nov. — « Davide Esiodato Paris da s. Simon Piccolo fu impiccato ».

19 Dic. — « Pre. Cristoforo Tostano della città di Uso d'anni 33 fu imp.to ».

13 Febb. 1610 — « Fra Girolamo Lio di s. Spirito fu imp.to ».

30 Ag. — « Fr.co Piacenza di anni 36 fu dec.to per la Quarantia criminal ».

4 Genn. 1611 — « Gasparo da Oderzo d'anni 20 fu imp.to ».

7 detto — « Furono imp.ti Girolamo Fanuti, Alessandro di Zuanne, Girolamo Bergamasco, Bastian da Treviso, Girolamo Fioretti ».

18 Febb. 1612 — « Nicolò da Graile d'anni 24 fu imp.to ».

19 Magg. — « Tomaso Scaleter d'anni 34, Gio Batta Milanese d'anni 28, Vicenzo Zonfo d'anni 24 ».

11 Ag. — « Gio: Batta Gallo dall'Arsenal fu imp.to per il reggimento del Arsenal ».

30 detto — « Marcello della Corsica d'anni 28 dec.to ».

23 Genn. 1613 — « Ipolito Gallo d'anni 22 imp.to ».

30 detto — « Gio: Batta Padovan dec.to ».

22 Mar. — « Girolamo Bresanin da Chiozza d'anni 36 imp.to ».

30 detto — « Pietro Milanese d'anni 24 imp.to ».

30 Lug. — « Franc. Pesoco da Venezia d'anni 40 impiccato ».

18 Genn. 1614 — « Steffanin da Verona dec.to ».

13 Mar. — » Pietro Luganegher da Bressa decapitato ».

12 Ap. — « Paulo da Mestre d'anni 40 imp.to ».

24 Magg. — « Misier Gio: Maria Maffei imp.to ».

7 Giugno — « Zuanne Beccher d'anni 32 imp.to ».

16 Ottobre — « Zuanne da Venezia d'anni 40 im.to, Dom.co da Cattaro d'anni 36 imp.to ».

15 Genn. 1615 — « Teodorin Cipriato d'anni 44 dec.to e squartato ».

16 Febb. — « Marco Ronco di Montebello d'anni 25 imp.to ».

2 Magg. — « Giovanni Lipomane d'anni 20, Alessandro da Buran d'anni 40, Paolo di s. Stin di Venezia imp.ti ».

23 Febb. 1616 — « Bortolomio Sartor di San Lucca imp.to ».

3 Genn. 1617 — « Paulo Zanetti Orese a s. Martin, d' anni 36 dec.to ».

23 Sett.. — « Il Sig.r Alessandro Spivasa Romano d'anni 35 fu strangolato in Prigione, e poi attaccato con un piede in su, per il Magistrato supremo ».

5 Dic. — « Donna Genevra, Betta sua figlia, Teodora da Bari decapitate, et abbruciate per il Magistrato della Bestemia ».

16 Magg. 1618 — « Carlo Francese d'anni 35, Giovanni Francese d'anni 28 per il con,° di X strangolati ed appesi alla forca con un piede in su per ribelli ».

21 detto — « Oliva Chiapina d'anni 28, Paolo Trevisan suo marito, Iseppo del Bello, Beltrame Farinato imp.ti ».

26 detto — « Nicolò Rinaldi francese fu strangolato in Prigione, e poi attacato alla forca con un piede in su, per ribello, per il consiglio di X, e fu il primo sepolto a s. Gio: e Paolo ».

17 Sett. — « Furono decapitati et abbruciati il Padre fra Pacifico de Predicatori, Sgualdo Guarda vicentino, monetarii ».

18 Ott. — « Vincenzo Luolarini di Piacenza amazzato nella retenzione ».

19 Nov. — « Girolamo Fiorentino, Narda Cavalli da Prato, Batta Bossolin dalla Romagna imp.ti ».

16 Mar. 1619 — « Gio: Venoli di Treviso imp.to ».

6 Magg. — « Emanuele Genovese d'anni 40 imp.to ».

18 Giu. — « Nicoletto di Marin da Muran imp.to ».

1 Ag. — « Il Revmo Dn. Zuanne Montin Cremonese d' anni 60 imp.to ».

21 Ott. — « Bernardino di Andrea Batti Bergamasco d' anni 30. imp.to ».

2 Genn. 1620 — « Gio. Ma Comassi Romagnolo condannato per esser impiccato per il consiglio di X e fu sospeso per sua Ec.a Avogador Contarini ».

17 detto — « Silvio Fortezza Padovano d' anni 30, per omicidio fatto alla presenza del Podestà di Padova, imp.to

13 Febb. — « Benetto Spinetti d' anni 36 imp.to per ladro di chiave ».

2 Aprile — « Zuanne da Ferrara Burchier d'anni 30 dec.to »

10 Sett. — « Il clarss.mo sig.r Gio: Batta Bragadin fu di C.a Alvise d'anni 36 ribelle di stato imp.to ».

11 Mar. 1621 — « Benetto Betti da Pieve di Sacco d' anni 40 imp.to ».

6 Ag. — « Bartolo Vianello di Pelestrina d'anni 45 imp.to: Zorzi da Corfù d'anni 30, Gio. Da Salò d'anni 30, questi due furono tirati a coda di cavallo a s. Gio: in Bragola ove gli fu tagliata una mano, e poi furono condoti alla croce ove gli fu tagliata l' altra, e furono per viaggio tanagliati, et imp.ti a Malamocco per aver abbbruciata la Nave Torronegro, ed il Galeon di S. Marco ».

13 Lug. — « Lorenzo Bozza, Marco detto dalla Comare imp.ti ».

11 Sett. — « Nicolò Remer dall'Arsenal, fu per sentenza del con. di X tirato a coda di cavallo, tagliate le mani, tanagliato e imp.to a Malamocco agli Alberoni come Principal del Galeone abbruciato e Nave Torronegro, et per aver rubbato ed ammazzato, di anni 40 ».

20 detto — « Gasparo Tattasso dalla Costa di Rovigo d'anni 50 imp.to ».

21 Ap. 1622 — « Il clarss.mo sig.r Antonio Foscarini fu strangolato in pregione e poi impiccato con un piede in su, per ribello, per ordine del cons. di X, e poi li 17 gennaio n. u. fu per tutta la città e nel maggior consiglio pubblicata la sua innocenza e restituita la fama e suo onore, onde il cadavere fu sol.mte trasportato di ss. Gio. e Paolo alli frari nella sepoltura della sua famiglia ».

20 giugno. — « Michielin di Candia d' anni 25 imp.to ».

21 luglio. — « Gio. Dom.co Benedetti imp.to »

22 sett. — « Girolamo Vano di Salò d' anni 56, Dom.co de Zuanne di Venezia imp.ti ».

3 gennaio 1623 — « Dom.co di Andrea Scalon di Requaro teritorio vicentino d' anni 30 imp.to ».

16 maggio. — « Battista Lostella d' anni 30 gli fu tagliata la mano, poi dec.to per la Quarantia criminale ».

31 luglio — « Adamo da Castel Guelfo d'anni 24, Aloise Oragon dal detto d' anni 22, Marco Comin da Este d' anni 28, per aver dato delle ferite al N. h. c. Paulo Bernardo a Castello in campo s. Pietro, imp.ti ».

14 agosto. — « Simon Riosa da Muran assassinò un Semolin nella sua barca e li rubbò il denaro: fu dec.to e squartato ».

7 settembre. — « Alberto Dandolo ferrarese, Fr.co Dabon ferrarese furono dec.ti e abbruciati per monetarij ».

26 ottobre. — « Anibal Tintor d' anni 25, Girolamo Bressan d' anni 30 imp.ti. »

9 gennaio 1624. — « Girolamo Asanoti d'anni 60 fu trovato a segar li ferri del magistrato alle Biave per rubbar li pegni: fu imp.to ».

16 detto. — « Luca Andrioli da Salò fò preso in contrafation di bando, fu tagliata una mano e imp.to ».

16 febbraio. — « Pasqualin da Carbonara, teritorio trevisano, amazzò

suo padre ortolano delle Vignole del qual godeva sua moglie; fu dec.to e squartato e la donna condannata a vita nelli camerotti ».

11 settembre. — « Pietro Ferrari francese d'anni 25 dec.to ed abbruciato per monetario falso ».

1 ottobre. — « Zuanne Furlan detto dalla comare, capo d'assassini, dec.to ed abbruciato ».

3 gennaio 1625. — « Paolo Ferrari cremonese d'anni 66 fu condannato dal con.° di X esser imp.to, fu sospeso mentre la scuola di s. Fantin era sul ponte della paglia, ma li 25 detto mese fu imp.to

26 aprile. — « Gerolamo Sumarina di Padova d'anni 38, Bastian Palaschetto da Venezia d'anni 26 presi in contrafatione dec.ti ».

28 maggio. — « Agostin da Perugia, Gerolamo Nain romano d'anni 26 imp.ti per il magistr.to della Bestemia ».

28 luglio. — « Dom.co dal Pusea barcarol da Venezia d'anni 30 dec.to per la quarantia criminal ».

25 agosto. — « Il sig. co. Roberto Negri ferrarese d'anni 26 preso in contrafazione di bando fu tanagliato, tirato a coda di cavallo, tagliato una mano, decapitato, squartato per aver il venerdì santo con altri assieme con tanaglia piccante col quale toccava le parti posteriori alle donne, ed altri misfatti ».

26 agosto. — « Dom.co Baldin da Spinca d'anni 25, assassino da strada, fu imp.to ».

20 settembre. — « Vincenzo Sensali official de barca, fu per il con.° di X, imp.to per aver perso il rispetto alla barca dell'imbasciador di Francia in tempo che v'era dentro sua Ecc. che andava a s. Secondo per suo spasso: mentre andava al patibolo mandò l'ambasciatore in coleggio e fece sospendere l'esecuzione che scrivesse al suo Re ».

24 giugno 1626. — « Rocco Taglia Pietra da Canareggio imp.to ».

19 settembre. — « Agostin da Cattaro detto Angelida in Venezia, ladro da strada, impiccato ».

27 settembre. — « Zuanne Mantovan da Montagnana imp.to, ma nel gettarlo, cadè in terra rompendosi la testa; fu condotto in prigion dove dopo alcuni mesi morì ».

9 gennaio 1627. — « Mavi bresciano imp.to ».

15 aprile. — « Speradio Polpato da Verona tirato a coda di cavallo, tagliata una mano alli Bari, dec.to e squartato per la quarantia criminal per molti omicidj ».

22 giugno. — « Bernardo Bontempo d'anni 52, per esser preso in contrafazion di bando, dec.to per la Quar.ia criminal ».

3 agosto. — « Bartolomeo Camalgrado da Modena d'anni 25 dec.to e abbruciato per monetario ».

9 ottobre. — « Bartolo Pietro Pilato d'anni 40 imp.to per li ss. di notte al criminal, per ladro »

17 novembre. — « Simon Crovato d'anni 40 retenuto con pistolo imp.to.

20 marzo 1628. — « Matteo Pace d' anni 27 imp.to. »

2 aprile. — « Fr.co Terra Santa d' anni 40 imp.to ».

22 genaro 1628-29. — « Natalin Santolini Zanco da Venezia d'anni 36 imp.to ».

12 gennaio 1630. — « Abram Maletteto di Mantova d' anni 22, imp.to per il magistrato della sanità ».

8 marzo 1631. — « Zuanne F. Daniel di Angelodi Carnia, d' anni 30 imp.to d' ordine dell' Ill.mi s.ri presidenti Sorgier di s. Marco ».

30 aprile. — « Furono impiccati d' ordine dell' Ill.mi presidenti del Sogier di s. Marco: Iseppo Calegher d' anni 25, Marieta di Biasio sua consorte da Venezia d' anni 38 ».

7 settembre 1631. — « Benetto barcarol d'anni 30 imp.to per la sanità ».

24 detto. — « Pietro Muegno da Vercelli dec.to e squartato ».

4 novembre. — « Lucrezio Piegnetti d' Isola d' anni 42 dec.to, Fr.co Pergola d' anni 34 dec.to per la Quarantia criminal ».

18 detto. — « Il conte Onorio Rotti d'anni 20 dec.to ».

12 decembre — « Dionisio Felice padovan d' anni 25, Gerolamo Scarticello da Este d' anni 23 impiccati ».

24 Aprile 1632. — « Bartolo Chiopia d' anni 25 tirato a coda di cavallo, tagliate le mani poi dec.to ».

22 giugno. — « Fr.co Neon napolitano d'anni 33 imp.to con altro suo compagno ».

14 giugno 1633. — « Il Reverendo padre D. Angelo da Verona di s. Giorgio maggiore d' anni 60, dec.to ».

23 agosto. — « Mattio Riozzo Pistor a s. Margarita d'anni 40 dec.to ».

19 novembre. — « Giacomo Selini dalla Polesella d' anni 29 trucidò il N. h. Zuanne Vendramin, tirato a coda di cavallo, tagliate le mani e dec.to ».

13 maggio 1634. — « Misier Fr.co Destro di Campalto d' anni 30 imp.to ».

16 settembre. — « Fr.co Rossetti da Desensa d' anni 42 dec.to ».

4 gennaio 1635. — « Mr. Salvador Cordelina capo da barca delle Biave d' anni 26 imp.to ».

12 aprile. — « Antonio Negri Tentor de seda d' anni 25, Zuanne detto Pachion d' anni 30 imp.ti per li ss. di notte al criminal ».

31 maggio. — « Ventura Ferro d' anni 33, Lorenzo Fontana d'anni 30 guardiani della sanità, imp.ti per il detto magistrato ».

25 giugno. — « Giacomo De Rossi d' anni 38 dec.to et abbruciato per ladro da calici, per li ss. di notte al criminal ».

18 settembre. — « Andrea di Piessi soldato li furono tagliate le mani, tanagliato, decapitato e squartato ».

8 marzo 1636. — « Zuanne Catrasso da Padova d' anni 39, Filippo Bissoni romano d' anni 33 per aver ferito il N. h. Ec.ª Antonio, imp.ti ».

15 aprile. — « Giovanni Gardoli di Verona di anni 35 tirato a coda di cavallo, tanagliato, tagliate le mani dec.to squartato ».

23 agosto. — « Iseppo Punella da Cava, Meneghina Moretti sua moglie imp.ti per ladri. M.a Marchesini Veronese d' anni 46, Michiel sartor da Venezia d' anni 36 impiccati per li ss. di notte al criminal ».

16 gennaio 1637. — « Santo Bernardo frutarol d' anni 20 imp.to ».

10 febbraio. — « Marino Scolari da Trento d' anni 33 imp.to ».

26 maggio. — « Girolamo dal Melon d' anni 33 imp.to ».

25 novembre. — « Zuan Reali imp.to ».

12 gennaio 1638. — « Andrea Zanbon da Bressa d' anni 24 imp.to per li ss. di notte criminal ».

13 febbraio. — « Batta Forner di Monaco di Cadore d' anni 22 dec.to ».

9 novembre. — « Gasparo Pulao d'anni 23 dec.to e squartato per li ss. di notte criminal ».

29 detto. — « Nicolò Scorta di Ponte di Piave preso in contrafazione di bando imp.to con una pistola a' piedi ».

12 gennaio 1639. — « Giacomo Santi imp.to per ladro ».

15 agosto. — « Dom.co Finsosi padovano d' anni 26, Lorenzo Piconi d' anni 33, Dom.co Menaro d' anni 30 imp.ti ».

17 settembre. — « Carlo Ciocchette di Cirignola di Puglia imp.to ».

24 febbraio 1640. — « Fr.co Fachinelli d' anni 21 doveva essere imp.ato per il conc.° di X, ma fu sospeso e licenziata la scuola per mancanza di ministro, ma fu poi imp.to li 3 marzo seguente ».

19 gennaio 1641. — « Rizzardo Vigolin da Padova d' anni 34 tirato a coda di cavallo, tanagliato e dec.to ».

24 detto. — « Steffano Zanchella da Candiana d' anni 36 imp.to ».

29 detto. — « Ill.mo Rev.mo Abbate Vicenzo Moro fu di Ca Girolamo d' anni 40, fu strozato nelli cameroti e poi attacato alla forca con un piede in su, per ribelle ».

11 febbraio 1641. — « Dom.co Balerin da Vicenza d' anni 36 imp.to, Dom.co Macerin da Vicenza d' anni 30 imp.to ».

20 detto. — « Gio Batt. Vidoli d' anni 25 imp.to per ordine del Ecc.mo Avogador stante la sentenza del Podestà di Padova ».

20 luglio. — « Fra Gottardo Gabbrielli cavalier di Malta d' anni 32 dec.to ».

22 detto. — « Giulio Trona da Milano d' anni 22, Egiziele Gerardi ferrarese d' anni 19 imp.ti ».

4 settembre. — « Fr.co Bragolato da Padova d' anni 55, Antonio Lanza da Venezia d' anni 30, Mattio q.m Naldin barcarol da Ven.a, Zuanne q.m Naldin da Ven.a barcarol imp.ti per il mag.to della bestemia ».

12 novembre. — « Mattio Mereto da Ponte di Brenta d'anni 36 dec.to e squartato per li ss. della notte al criminal ».

23 gennaio 1642. — « Mr. Nicolò Fabris da Bologna fu dec.to, squartato e tagliata una mano ».

26 luglio 1643. — Antonio Guarinani veneziano imp.to per il magistrato della Bestemia ».

20 ottobre. — « Gasparo Lecaduto di Friuli d' anni 60 stronzator di monete dec.to ».

28 maggio 1644. — « Marco Ortolan delle Vignole d' anni 21, Paulo Mariner d' anni 24 imp.ti ».

23 agosto. — « Girolamo Sorghetta imp.to ».

13 settembre. — « Dom.co da Conte fonditor di Zecca d' anni 23 imp.to avanti la Zecca ».

30 maggio 1645. — « Gio. Batt. Lunardi d' anni 23 dec.to per la Quarantia criminal ».

16 giugno 1646. — Nicolò Nicola d' anni 30 imp.to ».

20 marzo 1647. — « Carlo Manefin di Cavarzere, Antonio Manefin di detto loco, Fr.co Zaboagni di detto loco, Lodovico Modenese imp.ti per aver strangolato un corrier di Roma ».

30 detto. — « Pietro Zarbinello Naranzer d' anni 22 imp.to ».

19 settembre. — « Gerolamo Tomasini secretario di senato di anni 40 fu strangolato in prigione e poi attaccato alla forca per aver rubato dinaro nella libraria ».

23 settembre. — Pietro Furlani Bressano d' anni 24 imp.to ».

30 dicembre. — « Il N. h. E. Gabriel Paruta d' anni 58 imp.to ».

19 Genn. 1648. — « Anzolo Pavan da Resana d' anni 36 imp.to ».

9 febbraio. — « Giacomo Sachi detto Pasron d' anni 36 imp.to il suo cadavere essendo preso in contrafazion di bando restò morto nella retenzion ».

11 marzo. — « And.ª dei Fornari Muranese Pescador d' anni 59 imp.to per il magistrato dell' Albelaria ».

19 aprile 1648. — « Iseppo romano imp.to ».

24 detto. — « Gianello Resein da Corfù d'anni 28 imp.to sopra la galea di ordine delli Provveditori dell' Arsenal ».

28 luglio. — » Pietro Moraor Pa.n del naviglio da Rovigo d' anni 24 fu moschetato per il mag.to della sanità ».

11 giugno 1649. — « Il sig. Co. Antonio Lombardo Pugliese di anni 33, M.ª Troiano dell' arme napolitano d' anni 26 imp.ti ».

27 detto. — « Alessandro Gabon di Ancona d' anni 30, Bartolomeo Bortoletti d' anni 20 imp.ti ».

20 luglio. — « Santo Gariboldi spicier a s. Dom.co calle delle Razze d' anni 20 dec.to e abbruciato ».

4 agosto — « Zuanne Brochetta di Muran d' anni 34 imp.to in faccia al mag.to della sanità ».

30 detto. — Carlo Miretti di Ravenna, Amanda Turco Barezato, Daze della Brazza, Steffano Mattio da Venezia, imp.ti per il con.° di X sopra la galera Zenebrio ».

11 settembre. — « Gio. Batt. Carletti d' anni 27 tirato a coda di cavallo, tanagliato, dec.to, squartato ».

13 detto. — « Bortolo Zamboni Bressano d'anni 44 imp.to ».

11 dicembre. — « Lorenzo Barcarol detto Vidello d'anni 46, Dom.co de Varisco Latoner d'anni 43 imp.to per li ss. di notte al criminal ».

15 sett. 1650. — « Zuanne Colini d' anni 30 dec.to

27 detto. — « Mattio detto Rimini d'anni 40 imp.to ».

21 gennaio 1651. — « Tomaso Tarolin da Gersana d'anni 25 imp.to per la Quarantia criminal ».

6 luglio. — « Fr.co Arnetti d' anni 34 tirato a coda di cavallo, tagliate le mani, dec.to, squartato ».

10 detto. — «Cattarina della Resina da Spalatro per aver data la morte a Cattarina Schiavona, dec.ta per la Quarantia criminal ».

11 settembre. — « Fra Girolamo da Padova d' anni 27 imp.to ed abbruciato ».

30 dicembre. — « Giov. M.ª Basadona di Padova squerarol d' anni 31 si diede una ferita con una bristola nel petto dalla parte del core in chiesiola per ammazzarsi per esser intramesso imp.to ».

4 maggio 1652. — Pietro Galvan da Polfizio Boter d'anni 19 tagliato la man, dec.to, squartato per aver trucidato nel proprio palazzo l' auditore di Mons. Nunzio Apostolico ».

11 settembre. — « Girolamo Rorolaria, Zuanne di Giacomo imp.ti ».

4 novembre. — « Gio. Batt. Arti Bressano d' anni 30 imp.to per li proveditori all'Armar dell' Antena della Fusta.

20 detto. — « Fr.co detto Piccolo gramo d' anni 24 fu ammazzato da sbirri e poi imp.to e squartato.

11 dicembre. — « Giacomo Faroli detto Muson Trentin d'anni 40, Angelo qm. Gerolamo barcarol d' anni 33 imp.ti per ladri da chiese ».

4 Mar. 1653 — « Pasqual Pasqualinich da Brazzo d' anni 30 impiccato per li Proveditori all'Armar dell'Antena della Fusta ».

12 Ag. — « Perin Perini da Chioza d'anni 40 dec.to ».

27 detto — « Andrea Marangon d'anni 27 per aver sbarato una pistola, imp.to ».

19 Nov. — « Anzolo Palmaro da Campo s. Piero d' anni 26 impiccato ».

30 detto — « Carlo Maggioni d'anni 28 dec.to e squartato ».

9 Giu. 1654 — « Mattio de Giacomo Bergamasco d'anni 40 imp.to avanti la Zecca per aver amazzato il guardian, ma fu prima amazzato da sbirri nella retenzion ».

13 Sett. — « Nicolò Celi Bolognese d'anni 32, imp.to il suo cadavere, per esser morto il giorno avanti in Prigion e ciò per aver voluto ammazzar il fio del Avocato Ponte con lo sbarro di tre pistole ».

10 Genn. 1655 — « Michiel Anzelo Colombo Milanese soleva esser mercante da panni di setta, morto da ferita d'archibugio, fu imp.to il suo cadavere ».

26 Giu. — « Ecc. Girolamo Corner fu di E. Girolamo di anni 57, fu strangolato e poi impiccato con un piede in su per felonia per li ecc.mi inquisitori per il con. di X ».

3 Febb. 1656 — « Angelo Negri dec.to ».

19 Nov. — « Olivier Olivieri dec.to per li ss. di notte per il con. di X ».

2 Mar. 1658 — « Lorenzo di Bortolin Ghiel Bressano d'anni 30 imp.to ».

13 detto — « Pietro Galtino da Rezzo d'anni 23, Zuanne Pusidaria da Venezia d'anni 22 imp.ti ».

17 detto — « Bastian Coraro da Castel Franco d'anni 20 imp.to ».

2 Febbraio 1659 — « Iseppo Pevere da Salò tanagliato, dec.to, squartato ».

27 detto — « Steffano Torniello Milanese d' anni 23, Cristofolo Grossi, P. Trentin Romagnolo d'anni 30 imp.ti ».

21 Febbraio 1660 — « Mattio Gonella da Maniago d'anni 42 tanagliato, dec.to, squartato ».

3 Ap. — « Giulio Filippo Lion da Padova d' anni 42, Giacomo Bon Giovanni imp.ti ».

7 Marzo 1661 — « Zuanne da Giacerali de Biri d'anni 26 imp.to per la Quarantia Criminal.

20 Magg. — « Zuanne Girardini da Moggio Aquarol d' anni 28 dec.to ».

20 Ag. — « Carlo Zanchetta di Castel Maggior sotto Cremona imp.to ».

15 Sett. — « Pietro Terzi detto Colombina d'anni 21 dec.to per la Quarantia Criminal ».

29 Ott. — « Gio: Batta Boccon fu guardia di camerotti, imp.to ».

12 Nov. — « Paulo Foticho d'anni 23 imp.to ».

30 Dic. — « Pasin Perusi sartor imp.to ».

15 Mar. 1662 — « Mattio di Zuanne Crofiaria d'anni 35 tanagliato, dec.to, squartato per la Quarantia al criminal ».

6 Lug. — « Gerolamo Polvere da Verona d'anni 22 imp.to ».

24 detto — « Tomaso Zambelli imp.to ».

27 Nov. — « Rocco Santi genovese d'anni 45 imp.to per li ss. di Notte criminal ».

2 Giugno 1663 — « Venceslao Volpe d'anni 37 imp.to ».

5 detto — « Marin Becher morto d'archibugiata, preso in contrafazion di bando, fu imp.to il suo cadavere ».

6 Giugno — « Tomaso dalla Mora Becher preso in contrafazion di Bando imp.to ».

8 detto — « Giacomo dalle Perle false d'anni 28, dec.to per la Quarantia criminal

3 ott. — « Zuanne Pivato d'anni 40 imp.to ».

28 Febb. 1664 — « Zuanne Porto detto Pianto di Vigo novo d'anni 40, dec.to e squartato ».

10 Mar — « Lorenzo Nardi dalla Mota d'anni 31 imp.to ».

28 Giu — « Zamaria Zerbinel da Bergamo d'anni 24 imp.to ».

12 Lug. — « Gasparo Virgilio da Cerasa di Friuli imp.to ».

12 Ag. — « Fortunato Peterbelli da Padova d'anni 37 preso in contrafazion di bando, tanagliato, dec.to, e squartato ».

13 Nov. — « Fr.co Zilio da Sozzo d'anni 29, dec.to ».

2 Febb. 1665 — « Nicoletto Malesse da Ceffalonia d'anni 36 imp.to per la Quarantia criminal ».

2 Magg. — « Tomaso qm. Anzolo Doneti detto Teretto di Bogion d'anni 28 imp.to, poi attaccato con un piede in su per ribello ».

11 Lug. — « Fr.co Gorancolin d'Adria d'anni 23 imp.to ».

31 Ag. — « Pietro de Batta. Baldin da Ponte Barbon d' anni 20 tanagliato, dec.to e squartato ».

19 Dic. — « Santo Bettini di Montagnana d' anni 22 gli fu tagliata la mano valida, Andrea Pignatello d'anni 28, Cripian Tognolo di Montagnana d'anni 30, Capitan Cammillo da Castel Baldo d' anni 31 tutti imp.ti ».

26 Genn. 1666 — « Anzolo Pecin detto Gastaldon d' anni 26, tanagliato, dec.to e squartato ».

27 detto — « Agostin Pezzarella imp.to ».

15 Mar. — « Dom.co Galiano da Fiorenza d'anni 30, Fr.co Pasqualin da Padova d'anni 22, Zuanne da Valdagno imp.ti per i ss. di Notte al criminal ».

9 Giu. — « Giacomo Angeli Feltrin della Villa di Tastro, Zuane suo figlio d'anni 22 dec.ti e squartati ».

22 Giug. — « Rocco Pion da Borgognone d'anni 20 imp.to ».

8 Lug. — « Marco de Zuanne da Bia di Piave di Soligo d'anni 28 imp.to ».

14 Ag. — « Sebastian Levato d'anni 39 imp.to ».

29 Nov. — « Gio. Zuanne da Padova d'anni 29, Dom.co Galgialdi, da Montecal di Ferrara d'anni 24 imp.ti ».

15 Dic. — « Mistro Gambino d'anni 32 imp.to ».

19 Genn. 1667 — « Fr.co Manzini da Venezia d'anni 33 imp.to per li ss. di Notte criminal ».

14 Ap. — « Iseppo Furlan d' anni 30, Teodoro Molin Bressan imp.ti ».

30 Lug. — « Eccellente Ambroso Belato Avvocato d' anni 48 dec.to ».

3 Mar. 1668 — « Andrea Derti d' anni 23 tagliato una mano alla Croce, poi imp.to ».

5 Magg. — « Zorzi Zioni della Brazza d'anni 32 imp.ti ».

3 Giugno. — « Aless.° Boromeo da Padova d' anni 20 dec.to e squartato ».

29 Genn. 1669 — « Dom.co e Gio: Batt. fratelli Angeli imp.ti ».

27 Ag. — « Bernardin Gabbato d'anni 24 decapitato ».

12 Ott. — « Fr.co Gaspar Zuccato da Chirignago d'anni 30 imp.ti per sentenza del Podestà da Mestre ».

24 Nov. — « Fr.co Bevilacqua dalla Torre confin Veronese, preso in contrafazion di bando imp.to ».

27 Mar. 1670 — « Bortolo Techio d'anni 24 imp.to ».

29 Nov. — « Fr.co Salvini d'anni 28 imp.to ».

2 Dic. — « Rinaldo Gora d'anni 30 imp.to ».

15 Lug. 1671 — « Andrea Marcati da Piran imp.to ».

1 Ag. — « Antonio M.ª Gabbato di Cittadella d'anni 27 dec.to ».

13 Genn. 1672 — « Gio. Batt. Guardo francese d'anni 26 dec.to et abbruciato per monetario ».

18 Mar. 1673 — « Moisè Quintavalle da Buran d' anni 26 tanagliato, tagliata la man valida, tirato a coda di cavallo, dec.to, squartato ».

31 Ag. 1675 — « Gio: M.ª Zampa d'anni 50 dec.to ed abbruciato per monetario falso ».

16 Sett. — « Dom.co Meschini d'anni 30 dec.to per la Quarantia criminal ».

19 Ott. — « C: Paolo veronese d'anni 24 dec.to ».

5 Dic. — « Piero de Pelegrin d'anni 34 da Cividal di Belun tirato a coda di cavallo, dec.to ».

14 Dic. — « Liberal Buranello detto grasso attaccato alla forca per esser stato ucciso nella retenzion; era bandito per il con.° di X ».

11 Mar. 1676 — « D.co Trevisan detto fretta da Vene.ª d' anni 27 dec.to per la Qua.tia criminal ».

19 Sett. — « Bortolo Giuliani da Sessan teritorio vicentin d'anni 27 dec.to per la Qua.tia criminal ».

24 Ott. — « Dom.co Signoretto de Soligo territorio trevisan, impiccato ».

2 Mar. 1677 — « Gerolamo Serena imp.to con pistola ai piedi per omicidio fatto con dette armi ».

29 Ap. — « Iseppo Marchiori di Fontanelle di sette comuni d'anni 41 dec.to e squartato per monetario falso ».

20 Lug. — Dom.co Sanavia da s. Angelo di Pieve di Sacco d'anni 33 dec.to e squartato ».

25 Sett. — « Giacomo Trezi Bolognese d'anni 34 imp.to ».

30 Dic. — « Giacomo Tarabasa da Canareggio imp.to per la Quarantia criminal ».

3 Ap. 1678 — « Angelo Tombal da Cattaro d'anni 34 imp.to ».

13 Ap. 1681 — « Andrea Griffi Napolitano d'anni 45, Pietro Berengo da Padova d'anni 42 imp.ti ».

29 Nov. 1683 — « Girolamo Zen attaccato alla forca per il con.° di X, ucciso nella retenzion ».

7 Febb. 1684 — « Andrea Fusari d'anni 18 dec.to e squartato ».

19 Ag. 1686 — « Iseppo Doreto Ferrare d'anni 34 imp.to ».

12 Mar. 1687 — « Fu alle ore 4 di notte strozzato ed appeso alla forca Alessandro dell'Orto ».

8 Lug. — « Teodoro detto Medoronda da Padova d'anni 29 imp.to ».

5 Mar. 1688 — « Fu dato sepoltura ad un cadavere attacato alla forca la notte antecedente per il con.° di X ».

7 Ap. — « Gio: Batta Parenti da Susana d' anni 28, Gio. Batt. Pirone con una pistola ai piedi imp.ti ».

17 Magg. 1691 — « Ipolito Girlandi soldato d'anni 22 era al lazaretto, condoto alla sanità fu moschetato per il mag.to sudetto ».

12 Mar. 1692 — « Amadio Coluson di Monigo imp.to ».

10 Ap. — « Gio. M.ª Serafin da Baliano territorio Vicentino d'anni 47 imp.to ».

10 Magg. — « Sebastian Salmoni da Trento imp.to, si regola detto nome esser Fr.co Adamo di Trento ».

24 Genn. 1693 — « Piero Munerato da Este d'anni 24 imp.to ».

24 Febb. — « Federico Furlanetto morto a Castello d'arma da fuoco giovedì passato, è questa notte attaccato alla forca per il con.º di X ».

6 Giu. — « Dom.co Giusti da Treviso d' anni 25 dec.to e squartato ».

21 Ag. 1699 — « Lorenzo Ruzzenente d'anni 23 imp.to per ordine degli Ecc.mi Avogadori di comun delegati dall'Ecc.mo con.º di X ».

12 Giu. 1702 — « Furono strangolati in prigione e poi attaccati alla forca per il mag.to supremo come mandatari Paulo d'anni 29 e Batt.ª d' anni 19 fratelli Rizzati ».

4 Giug. 1703 — « Paulo Barbano d'anni 23 imp.to per ordine delli Ecc.mi Avogadori delegati dall'Ecc.mo con.º di X ».

7 Febb. 1704 — « Fr.co Longhi detto Ferdinando Bolognese imp.to per omicidiario preso vicino alla chiesa di S. Geminiano con la spia della sua meretrice ».

16 Genn. 1709 — « Antonio Baltrame da Vicenza d'anni 29 impiccato per la sentenza dei Rettori di Vicenza ».

1 Febb. — « Gio: Batta Piantella d' anni 45 bandito dalla Q.tia criminal, pochi giorni dopo fu preso e tirato a coda di cavallo, tanagliato, tagliata una mano su la fondamenta di s. Andrea e l'altra alla Croce, dec.to e squartato per avere ucciso il suo compare, e padrone e la di lui serva e rubbato nella casa quanto potè di buono, tutto a persuasion di sua madre Madalena, quale fu condannata in vita nelli cameroti e morì ».

16 Ag. 1713 — « Antonio Cordon d'anni 18 imp.to per la Q.tia cr.le per aver strangolato a tradimento la serva del suo padrone Careghetta alli Miracoli fu preso nella propria sua casa, ove comise il delitto, li era nascosto entro la scaffa, fu scoperto da un cane che si fermò a sbagiare e successe il doppo pranzo quel gran tumulto fra Barcaroli ed il Bogia per il laccio che era troppo lungo e fu molto straziato avanti di morire ».

24 Ag. 1714 — « Fr.co Antonio Massarini d'anni 24 fu strozzato in Prigion e fu attacato alla forca la notte antecedente e questo fu quello che per lui patì tormenti il Piovano di s. Martino di Rialto ».

Anno 1716 — « Fr.co Baltravaica detto Beridio d'anni 22 fu attaccato alla forca per il con.º di X, morto nella retenzion ».

8 Mar. 1718 — « Dom.co Nembria cappo de contrabbandieri di

Canareggio attaccato alla forca per il con.° di X, morto nella retenzion sucessa di notte fra gli sbirri e contrabandieri: fu grande tumulto ».

21 Magg. — « Gio: Batta da Quartana Barbier alle Poleselle d'anni 47 strozzato per ordine supremo ».

15 Magg. 1719 —. « Steffano qm. Gio. Batta Tacco da Ven.ª d'anni 38 imp.to ».

11 Ag. — « Andrea Tomaso Guerra da Vicenza d'anni 38 dec.to ».

11 Lug. — « 1720 — « Gio: Andrea Novello d'anni 24 imp.to ».

17 Mar. 1721 — « Bortolo Rossi d'anni 20 da Palma giovine del specier della Vecchia a s. Lucca à uciso una notte una Meretrice e li rubbò li Manini; fu dec.to e squartato per la Q.tia criminale ».

6 Magg. — « Pietro Antonio Tofalo sartor d'anni 30 imp.to per li ss. di notte al c.le ».

22 Genn. 1723 — « Carlo Alberti secretario dec.to nelli cameroti ».

27 Sett. — « Gaetano Fontra Visentin d'anni 30 imp.to per il fatto dei scolari di Padova ».

30 Ott. — « Zuanne Frazandello d'anni 22 lachè da Rovigo della Parochia di S. Antonin fu appeso alla forca con due pistole a piedi, essendo stato ammazzato a s. Benetto ».

16 Magg. 1724 — « Pompeo qm. Piero Sapetto da Sedensan Villa del Friul d'anni 32 omicidiario, imp.to ».

18 Magg. — « Marco Bassanese da Mantova dec.to ».

17 Giu. — « Girolamo Chiapati da Bergamo d'anni 30 fu strozzato e appeso alla forca ».

22 Ag. — « Antonio Sutta Orefice d'anni 32 dec.to, squartato e abbruciato per ladro sacrilego ».

15 Sett. — « Antonio Fontana da Verona d'anni 23 dec.to, squartato et abbruciato per tanti sacrilegi ».

18 detto — « Piero Benetti figlio d'Antonio strozzato in Prigione e poi attaccato alla forca ».

10 Lug. 1727 — « Conte Dom.co Altan da Friul d'anni 32 del qm. Iseppo Altan dec.to per aver ammazzato a tradimento il maggior Sora sul Ponte di s. Martin ».

23 Sett. — « Michiel Pareri da Veletri d'anni 23 dec.to, squar. tato, abbruciato ».

22 Sett. 1729 — « Nicolò d'Aragona d'anni 28 dec.to e squartato per la Q tia c.le per aver trucidata Fortunata detta la Romanina ed Eleonora Napolitana tagliate a pezzi e poste in un Baul, quale con Pietra fu gettato nel canalle della Zuecca e li desfornì la casa nella qual fu rettento »

7 Febb. 1730 — « Antonio Lodoli d'anni 65 Ragionato, imp.to come ministro infedele e reo d'intacco di cassa fatto nella camera di Verona ».

8 Genn. 1733 — « Valerian Panizza d'anni 36 ferrarese imp.to ».

13 Febb. — « Bernardo da Rosan d'anni 28 ladro da calici e Piside dec.to, abbruciato ».

Detto — « Salvator Coneglian ebreo da Padova d'anni 50 comperava dal suddetto Rosan le cose rubbate a vilissimo prezzo; fu strangolato in prigione, attaccato alla forca ed era impiantata in faccia alla Fusta; ma sopra la Riva fu abbruciato a mezza terza e due ore doppo seguì la sentenza del Rosan sopradetto ».

28 Magg. 1734 — « Gio. Antonio e Valentin fratelli Capelari da fossa Villa uno d'anni 28, l'altro 23 strangolati in prigione ed attaccati alla forca per il Mag.to supremo per enormi delitti, presi in contrafazion di bando ».

1 Ag. 1735 — « Bortolo Rivichiote detto Capella della Villa Rezina distretto di città del territorio Padovan d' anni 19, Nadal Goro della Villa Casturesso del medesimo distretto, Gaspare Rizzo di detta Villa d'anni 34 imp.ti per aver uciso l'oste e la sua famiglia di Citadella e dato foco all'osteria ».

5 Magg. 1736 — « Andrea Pini di Cividal di Belun d'anni 50 dec.to e abbruciato per enormi sacrilegi fingendosi Prete e Paroco ».

13 Sett. — « Giacomo Cagia detto Spisimo d'anni 20 imp.to ».

17 detto — « Fr.co Donicello d'anni 24 imp.to ».

11 Ap. 1740 — « Anastasio Orsengo da Requaro di anni 46, Dom.co Ca Bianca da Revignano Visentin d'anni 55, altro suo compagno la mattina medesima fu condannato in galera in vita e fu condotto sotto la forca a vedere il spettacolo e li primi due strangolati in prigione e poi attacati alla forca ».

14 Lug. — « Gio. M.a qm. Simon detto Ancariato d'anni 42 dalla Rocca, Territorio da Feltre, imp.to ».

2 Sett. — « F.co Palisan da Parana Teritorio Veronese d'anni 18 privò di vita tre fantolini e li gettò nel fiume per rubarli le fiube delle scarpe; fu dec.to e squartato ».

20 Ap. 1744 — « Ambroso Sormani Laner stava di casa in Rio Marin, d'anni 61 della villa Sormena Teritorio e diocesi di Milano, dec.to e squartato per la Q.tia c.le per aver uciso con una manerata la propria moglie ».

6 Magg. — « Mattio Barbieri custode della Valle del Gottoni fu dec.to e squartato per aver strangolata sua moglie ».

8 Lug. — « Paulo Mesero da Udine d'anni 27 ladro sacrilego, squartato, e bruciato ».

8 Ap. 1745 — « Zuanne Lavarda, qm. Alvise da S. Giorgio Teritorio vicentin d'anni 28, capo d'assassini da strada preso in contrafazion di bando, imp.to ».

20 Mar. 1746 — « Gio. Batta Piaggeo oste da Pordenon d' anni 20 per aver sassinato due Todeschi e rubata la loro mercanzia essendo da lui alloggiati, e sepolti poco lontano dall'osteria; dec.to e sq.to ».

17 Sett. — « Carlo Andrea Bramoni di Longuna, stato Milanese, d'anni 31 era stato condannato dal general di terra ferma ad essere moschetato; per grazia fu mutata la sentenza in anni 10 di galera; ma li 30 Agosto essendo in Fusta e nell'atto di comunicarsi, prese la sacra par-

ticola fuori di bocca, la gettò per terra calpestandola con li piedi e prorompendo con orrende bestemie e spergiuri fu subito trasportato nelli cameroti e fu sentenziato ad essere dec.to ed abbruciato ».

28 Genn. 1747 — « Pietro Trevisan detto Veroncello Barcarol di Ven. d'anni 24 pèr avere strangolato di notte un altro barcarol detto Tombola sotto il ponte di s. Gio. Latterano, ed averli rubbato l' oro che aveva, fu imp.to ».

4 Giugno — « Giacomo Fochinetti Bergamasco d'anni 26 dec.to e squartato per omicidiario ».

16 Maggio 1748 — » Bernardo Gabrieli d'anni 22 di Val di Sabbia Teritorio di Brescia dec.to per aver amazzato due zie dalle quali era allogiato; la prima la coppò a colpi di manara, l'altra la soffocò con un laccio al collo; era chierico ».

27 Ag. — « Michiel Brazza ferro d'anni 28 Becher, Veronese, impicato ».

9 Genn. 1749 — « Andrea Castelan o sia Noal nativo di Brescia ingiuriò un'imagine di Maria ed altri misfatti; condannato ad essergli tagliate le mani, fu presentata suplica, et ebbe la grazia d'esser liberato dal taglio delle mani, stette sei giorni in Gisiola; fu dec.to ed abbruciato ».

18 Mar. — « Antonio Barsoli Mantovan d'anni 26 dec.to ed abbruciato per ladro sacrilego ».

23 Genn. 1751 — « Antonio M.ª da Valdimagna d'anni 26 per omicidi e prepotenze imp.to ».

23 Mar. — « Fr.co Lonegio da Pieve di Soligo Marangon ven.no d' anni 47 s' attrovava nel Lazzaretto e per aver rubbato della setta sogetta alla contumacia; fu moschetato di presso la porta della sanità per sentenza stesso Mag.to di sanità ».

26 Ap. — « Fr.co Panizzi romano o napolitano d' anni 60 fu preso a Pisa, stato estero, e ciò per aver uciso due donne a s. Paternian; fu liberato per grazia dalli tormenti descritti nel bando e fu per Qu.ia cr.l decap.to.

2 Mar. 1752 — « Dom.co Storli d'anni 44 della Villa di Requaro in Vicentina per aver uciso suo fratello mentre dormiva per contesa di dividere la parte e Cattata sua cognata, fu imp.to ».

7 detto — « Gio Batta Selvan detto Carpone sbirro d'anni 45 da Cologna per esser capo d'assassini ed altri delitti, imp.to ».

30 Ag. — « Antonio Lambranzi Becher di Canareggio d' anni 39 dec.to ed abbruciato ».

10 Magg. 1753 — « Giuseppe Marini fu consilier di Carpenedolo Teritorio Brescian, d'anni 40, imp.to ».

14 Lug. — « Di ordine del savio alla scrittura, fu moschetato al Lido un soldato per aver privato di vita il sergente entro il seraglio del Lido ».

18 Sett. 1754 — « Iseppo Campesan da Bassano d'anni 43 com-

pagno del Lavada già imp.to li 8 Ap.le 1745; era capo d'assassini da strada, preso in contrafazion di bando fu imp.to. »

25 Magg. 1756 — « Iseppo del Bon da Ven.ª di anni 22 c.ª, solito a far il fruttarol in Piazza fu imp.to per la Qu.ia cr.l per aver ammazzato due in Piazza s. Marco ».

5 Nov. 1757 — « Gio Fr.co Magno da Ven.ª d'anni 58 c.ª era Quadernier al Mag.to de Provveditori in Cecca, bandito dal Eccelso Con.º di X per intacco di cassa » —.

2 Dic. 1758 — « Giuseppe Grappo d'anni 44 circa dalla Villa di Chiampo teritorio Vicentino preso in contrafazion di bando doveva esser imp.to; fu posta suplica e li fu tramutata la sentenza d'esser dec.to per aver fatto ammazzare un Avvocato et altri misfatti. »

18 detto — « Gio M.ª Melevoi sartor d'anni 47 c.ª fu preso in Roma e ciò per aver ucciso una sua benefatrice in Ven.ª a s. Apollinare in calle dei Volti in casa propria ed averla spogliata di tutto ciò che aveva; doveva esser tanagliato, tirato a coda di cavallo, tagliate le mani; per grazia fu liberato dagli tormenti, fu dec.to squartato e apesi i quarti a luoghi soliti per la Q.ia cr.l ».

5 Maggio 1759 — « Antonio Favro di Santo d'anni 44 c.ª da Campo s. Piero territorio Padovano, Gio. M.ª Thurin d'Angelo d'anni 37 c.ª da Monselice strozzati la notte decorsa nelle carceri per ordine dell'Eccelso Tribunale delli Ecc.mi Inquisitori, e la mattina attaccati alla Publica forca facendone passare sotto i loro piedi altri 11 Assassini condannati alla galera, il primo de quali per ladro sacrilego ed altri misfatti, ed il secondo per aver ammazzato il proprio fratello, la propria moglie ed altri misfatti e capi de Assassini ».

17 detto — « Gerolamo Berengo era lacchè del marchese Ottavian Sale da Vicenza; fu impiccato d'ordine dell'Eccelso Consiglio di X per aver ammazzato d'ordine del sudetto marchese suo padrone, il cameriere con 19 colpi di cortello, ed il marchese fu bandito. »

4 Lug. — « Zuanne Pesato detto Targa d'anni 45 c.ª del territorio Padovano fu impiccato per assassino da strada. »

2 Ap.le 1760 — « Fr.co Capellan Ven.no d'anni 47 c. era spedizioniere in Dogana di Mar, Anzolo Graziotti d'anni 36 c.ª era scontro nella sudetta Dogana, Antonio Ca di Greco d'anni 26 c.ª era contator nella sudetta Dogana, furono strozzati la notte decorsa nelle carceri, e la mattina furono apesi alla publica forca per ordine degli Ecc.mi Inquisitori, e ciò per grave intacco fatto nella sudetta Dogana di Mar. »

24 Nov. — « Co: Marino Metaxà da Ceffalonia d'anni 70 c.ª, Marino Anino pure da Ceffalonia d'anni 32 c.ª furono strozzati la notte decorsa nelle carceri e la mattina furono apesi alla publica forca d'ordine degli Ecc.mi Inquisitori col cartello a piedi che diceva: per gravissime colpe di stato. »

17 Dic. — « D'ordine del savio alla scrittura fu moschetato al Lido un soldato per aver uciso il suo sergente. »

23 Mar. 1762 — « Pietro Minacei detto Magna-vin d'anni 56 c.ª di Rovigo fu imp.to per aver fatto due omicidj ed altre enormi colpe. »

19 Ap. — « Cap.n Andrea Naretich di Lossin fu strozzato la notte decorsa nelle carceri, di poi fu apeso alla publica forca d'ordine degli Ecc.mi Inquisitori, col cartello che diceva: reo di fellonia ed altri delitti di stato. »

15 Sett. — « Michiele Gondetti Moro d'anni 36 c.ª fu preso li 29 ottobre 1760 e ciò per aver barbaramente privato di vita la povera Iseppa Zioni in sua casa a s. Giustina a colpi di manaja per rubargli il suo, e di poi soterata nella propria casa; li fu tagliata la testa per ordine del consiglio di Quaranta al cr.l »

Fin qui a me pare che tutto sia di una stessa scrittura, e noto fin qui 669 sì detti giustiziati — se giustizia si deve chiamare l'umana; ma, se mal non ho contato, mi pare che ve ne sia qualcheduno più dei 669.

I sì detti giustiziati che seguono sono scritti per varie mani, ed io non trascriverò più alla lettera se non in parte.

24 Genn. « 1763/4 » — È scritto così per indicare che per Venezia l'anno cominciava nel mese di Marzo, negli altri luoghi nel mese di Gennaio.

Pietro Vecchia fu impiccato per omicidio.

22 Mar. 1764 — « Antonio c.te Nogarola nobile veronese » con lettera amichevole invitò a casa sua il « c.te Gerolomo Ceola », co' suoi servi l'uccise, tentò buttarlo nell'Adige per far credere si fosse volontariamente annegato — fu una astutissima macchinazione, forse movente fu rapire od avere la moglie del Ceola. Il Nogarola fece stupire per il suo animo forte nello affrontare il supplizio, come chi volontariamente uccidesse sè stesso, mise il capo sotto il ferro del carnefice.

8 Magg. — « Gio Batta Padovin » d'anni 35, fu decapitato per omicidio ed altri delitti ».

2 Ap. 1767 — « Antonio Pulorite detto Cavasotto d'anni 36, e Carlo Porcel detto Battel d'anni 34 impiccati ».

8 Febb. 1769/70. — « Cattarina Locatello d'anni 28 del territorio di Brescia uccise il marito mentre dormiva per fuggire con un suo compare », « gli fu tagliata la testa verso le ore 18 abbenchè nevigasse. »

17 Nov. 1770 — Antonio Malinovich d'anni 30, fra le altre colpe, aveva ucciso suo padre con pistola, e sparato contro la madre e il fratello; verso le ore 18 gli fu tronca la testa, squartato ed appesi i pezzi « a luochi soliti. »

17 sett· 1772 — Gio B.ª Mandricardo d'anni 42 fu impiccato « per aver ucciso in acqua un povero schiavon ».

29 Ott. 1774. — Don Giuseppe Bellis d'anni 34, Giovanna Petenuza d'anni 28, donna di casa o di governo d'un abbate, uccisero questo abbate e gli portarono via i danari e le cose preziose; furono presi

fra Padova e Vicenza, la disputa fra il tribunale durò otto ore, per i 40 fu loro troncata la testa.

13 Sett. 1775 — Antonio Rossi bresciano d'anni 28 fu impiccato: aveva ucciso suo padre con 14 ferite perchè lo aveva percosso a ciò non bestemmiasse.

26 Sett. 1776 — Valentin Tartaroto d'anni 25 impiccato per aver ucciso « il sig. Don Ant.° Res vicentino con dicciotto ferite, per rubbargli ».

5 Genn. 1779/80. — « Marco Rossetto da Murano d'anni 30 c.ª fu strozzato la notte decorsa nelle carceri, e fu apeso alla forca con cartello per gravissime colpe di stato. »

12 Genn. 1780/81 — « Veneranda Porta d'anni 37 o 40 da Sacil, solita far la cameriera, Steffano Tondini d'anni 32 d'Udine solito a far il cameriere furono decapitati oggi verso le ore 21 per la XL al criminale, l'uomo squartato, e apesi i quarti ai luochi soliti per aver ucciso la notte di 12 Giugno 1779 il sig. Fr.co Centenari marito della sudetta Veneranda e dopo uciso fatto in pezzi e gettato mezzo nel pub.co pozzo in Campo s. Trovaso, e l'altro mezzo in altro pozzo in corte del Panetto a s. Margherita, la testa in canalle a s. Andrea, gli interiori in canalle della Giudecca. »

8. Dic. 1781. — « Zuanne Palovich fu impiccato oggi verso le ore 21 » per omicidio.

7 Sett. 1782 — Marco Rocco d'anni 22, Giorgio Franco d'anni 65 « furono strozzati la notte decorsa nelle carceri, e furono apesi alla publica forca con cartello ai piedi, per gravissime colpe di stato, per l'Eccelso Tribunale. »

9 ottobre 1787. — Andrea Sorari d'anni 24, Antonio Cima d'anni 35, soliti far i birri per semplice bravura vollero forzare la guardia dei camerotti, ed avvennero spari d'armi — furono strozzati in carcere, poi appesi alle forche.

21 agosto 1788. — Ven.° Antonio Galimberti d'anni 30, orefice, fu impiccato per avere ucciso con archibugiata il conte Nicolò Vimercati Sanseverino per non avergli più voluto lasciare « il pieggio dell'affitto della bottega ». Piegio è garanzia, deposito.

22 settembre 1791. — Pietro Luchese detto conte, d'anni 20 uccise Pietro Corner, nobile, podestà, e fu impiccato, tre de' quattro suoi compagni furono condannati alla galera, uno nei camerotti all'oscuro.

« *Fin qui sotto il governo aristocratico* ».

Comincia il governo democratico

23 giugno 1797. — Antonio Manganini d'anni 24, alfiere, fu moschettato « in faccia al Quartiere di s. Fr.co della Vigna, e ciò per essersi fatto capo di rubberie nel giorno della rivoluzione del dì 12 ».

5 gennaio 1798. — « Venezian » Sebastian Panadello d'anni 26

fu moschettato in faccia alla chiesa di s. Geremia per sen.[a] del con.[o] di guerra francese per essere stato complice dell' uccisione di due ufficiali francesi.

10 detto. — Giuseppe Marinato d'anni 33 solito fare il beccaio fu condannato e moschettato dai francesi.

5 agosto 1801, v.to — Fu moschettato un soldato greco per assassinj ed omicidi.

31 gennaio 1804. — Giacomo Pierelli fu impiccato fra le due colonne di s. Marco per avere uccisa una giovane « in casa propria ».

8 febbraio. — Luigi Ferrati d' anni 25 fu impiccato, per vari delitti, fra le due colonne.

10 dicembre 1804, v.to — « Furono impiccati oggi alle colonne di s. Marco Pietro Argenti d'anni 24, ed Olivo Bresegan suo cognato, e questi per aver privato di vita Lorenzo Ortali bottaio qui in s. Cassiano per non pagargli un debito che avevano verso il medesimo di L. 9000 c.[a] ».

Qui termina il nostro libretto o manoscritto dei « Giusticiati » che comincia dall' anno 810 ed arriva al 1804.

In fine si leggono alcune paginette di condannati, che sono di più tempi; le riportiamo così come quivi si trovano.

Anno 1321. — « Gio. Antonio Querini con due suoi fratelli furono dec.ti al Ponte del Malpasso per Baroni e Traditori con Baiamonte Tiepolo ».

1372 luglio 21. — « Gratario Trevisan fu mandato a Venezia da Caresi acciò amazzasse tre nobili principali senatori, et avelenasse tùtti li pozzi, fu scoperto, preso, e condoto sopra una peata alla croce grande, ove gli fu tagliato una mano, et apesa al colo, indi posto alla coda di un cavalo, e strascinato a s. Marco, stridando un comandador publico le sue colpe, fu impiccato, e squartato, e stati li suoi quarti attaccati alla forca tutto il giorno ».

23 luglio 1372. — « Fr.co Negro, e Marco figlio d' una gobba che vendeva bagatelle in Piazza s. Marco, furono impicati per la stessa causa del Trevisan sud.to ».

14 — « Nogarola nobile veronese, fu impiccato per aver voluto dar Verona alli Ungari ».

11 marzo 1420. — « Andrea Contarini, le furono tagliate ambedue le mani alla porta del maggior consiglio, e poi imp.to fra le due colonne di s. Marco per aver ferito il doge Foscarini nelle narici, e questo è fratello di Marco Contarini che fu imp.to anch'esso per detta causa ».

15 settembre 1503. — « Bertucio Canal e Tadeo Canal suo figlio, furono dec.ti per il con.[o] di Dieci ».

1538. — « Sebastian Sagredo, fu dec.to per aver dato Nadia a Turchi, per il con.[o] di Dieci ».

1545. — « Prè Fr.co Fabrizio titolato di s. Giuliano, capelano della scala di s. Rocco, maestro di scola del sestier di s. Marco, fu dec.to, et abbruciato per sodomita per il con. di Dieci ».

1560. — « Gio. B.[a] d' Orazio della Terra di Lovato, gli fu tagliata la mano valida, e imp.to nella piazza di Rialto per aver rubbato nelli scrigni Camerlinghi di Comun, per il con. di Dieci ».

10 nov. 1561. — « P. Pietro.... Capelan e confessor delle convertite, fu dec.to et abbruciato per il con.° di Dieci ».

12 febraro 1562. — « Andrea Pesaro, fu imp.to per aver sbarato una archibugiata a Carlo Zen suo suocero, per il con.° di X ».

30 gennaio 1564. — « Fabrizio Emo fu dec.to per il con.° di X ».

1573. — « Marin Gradenigo, fu imp.to per ladro, e Agostin Querini s' apicò da se in prigione ».

11 9bre. — « Fabrizio Malipiero fu imp.to per il con. di X ».

5 marzo 1592. — « Zuanne Mesforin, fu dec.to et abbruciato per il conc.° di X ».

6 aprile 1599. — « Fr.co Bemboli fu dec.to per il con.° di X ».

15 aprile 1636. — « Bortolomio Guidetto romano, si chiamava Gio. B.[a] da Parigi, è stato dec.to per il con. di X ».

27 giugno 1658. — « Giuseppe Bisi e Pietro Badoer, furono dec.ti e squartati per il con.° di X ».

9 decembre 1668. — « Gio. Filippo Fedeli d' anni 59 fu dec.to et abruciato, preso in contrafazion di bando per il con.° di X ».

Primo ottobre 1676. — « Michiel Sartor, e Gio. M.[a] Marchesin, furono imp.ti per ordine degli ecc.mi sig.ri di notte cr.l ».

10 settembre 1677. — « Giacomo Fussi fu imp.to per ordine del con.° di X.ci ».

19 ottobre 1772. — « Gio. B.[a] Mandricardo Cordelle d' anni 42 sbiro di barca, fu imp.to per aver privato di vita Luca Marcovich che era nella barca di Padova, e veniva verso Venezia con una scatola di fiori, e con sua Boletta, nulla ostante fu barbaramente e con inumano modo privato di vita, affogando in aqua, e ciò per il con.° di X.ci ».

2 Xbre 1503. — « Alessandro a Porto fu dec.to per sen.[a] del con.° di X.ci ».

10 Xbre 1668. — « Paolo Crivello d' anni 59 preso in contrafazione di bando fu dec.to et abbruciato per il con.° di Dieci ».

14 luglio 1696. — « Dom.co Salvagno d' anni 25 fu dec.to e squartato per il consiglio di X.ci ».

13 giugno. — « Giacomo Laner d' anni 42 fu decap.to p. il con. di X.ci ».

27 detto. — « Gasparo q.m Bernardo Tomasin, d' anni 42 fu imp.to pel mag.to della sanità ».

25 maggio 1739. — « Mattio Ancetichi da Lonigo territorio di Becino fu anegato la notte passata, d' anni 40, per il con. di X.ci ».

30 luglio 1741. — « Santi Gariboldi specier al san Domenico in calle delle Rasse d' anni 20 fu dec.to e squartato.

Qui hanno fine i notati nel libretto manoscritto, e gli ultimi notati sono dopo pagine bianche, verso la fine del libretto.

Il trovarsi il libretto nello archivio di stato come cosa del governo,

mi sembra dimostri che il governo veneto avesse comandato a certi suoi impiegati di farlo; anzi non poteva essere scritto che da uomini di governo, perchè nessun altro uomo poteva mettere le mani negli archivi di stato, e nel tempo de' francesi, del sì detto governo democratico, che fu brevissimo, non si poteva aggiungere che i nuovi condannati. L'Austria tenne chiusi gli archivi, e lo stesso direttore d'archivio era proibito di leggere. Il libretto dunque fu lavoro di governo, perchè solo il governo poteva esaminare i documenti. Ma non tutto ciò che prima fu fatto dal governo fu scritto, o il governo non scriveva tutte le cose che faceva, nè passava tutto nelle « rospe » o fedine criminali.

Fino alla fine del governo aristocratico, nel libretto, sono notate 691 condanne capitali — mi pare ne sia scritta qualcheduna di più o vi sia un po' di sbaglio nella somma del 691.

Nel manoscritto si trovano anni in cui non sono notate sentenze capitali; ciò vuol dire che non sono state trovate, non che siano passati anni senza condanne, mentre in vero, se passava settimana senza una condanna a morte, non passava un mese. Per la varia ortografia e vario stile del libretto, si scorge che lo scrivente, anzi gli scriventi erano copisti, cioè copiavano letteralmente ciò che trovavano, e non facevano « annotazioni ». Se in principio del libretto v'è questa parola, è solo per indicare che nelle sentenze od in alcune delle sentenze è notata la cagione della condanna. Non era dunque il libretto cosa fatta per darsi al pubblico, per stamparsi, ma cosa secreta del governo: in fatto « Iseppo Doreto Ferrarese d'anni 34 fu imp.to per il con. di X ». 9 Ag. 1686 — fu messo un pezzettino di carta fra il filo che cuce il libretto, ma così non fa chi scrive per suo uso o per stampare, mette in margine, cancella; nel libretto invece non si scrive in margine, non v'è cancellatura, tutto è tenuto come cosa d'ufizio di stato. Già il titolo del libretto è « giusticiati », e dice poi, « dall'Anno 810 sino l'Anno ». Quest'anno non è notato, perchè non si poteva sapere a quale anno si arrivasse; anche questo indica che il manoscritto è cosa d'uffizio, di governo. Ora diciamo dall' anno 810 all' anno 1804 — circa mille anni.

Il doge Obelerio od Obelario di cui si parla in principio delle trascritte condanne, certo voleva ribellarsi ai greci per opera di preti e finì per esser dato ai cani.

Due fantasmi rammento delle istorie: uno per cui non si vedeva dai fantastici stranieri altro che un governo veneto che tormentava infernalmente, uccideva nel secreto delle tenebre; un altro fantasma, ed

era italico, per cui si vedeva giustizia nella repubblica veneta, che nel vero senso non era repubblica.

L'Ariosto fu preso dal fantasma della giustizia veneziana, incolpa gli schiavoni della uccisione di nobile giovanetto:

« Tutti gli atti crudeli ed inumani
« ch'usasse mai Tartaro o Turco o moro.
Canto XXXVI.

Questo fatto, per chi conosce la storia di Ferrara, strazia il cuore e si resta maravigliati del valore ferrarese.

La crudeltà umana inventò più inferni di Dante, che, per la maniera che fu fatto morire da un vescovo un conte, voleva che Pisa perisse affogata. Cosa assai lunga sarebbe se potessi narrare di tutti gli umani inferni: vi fu l'inferno della croce, e — mi pare in Persia — si metteva un condannato in una cassa, con la testa fuori, gli si dava mangiare, e periva roso dai vermi nelle immondizie. Si dice che uno imperatore romano facesse lo stesso ai cristiani: li seppelliva vivi e solo lasciava loro fuori la testa, ungeva la faccia di miele e così morivano per gli insetti, per questi tormenti infernali.

Nel 1126 il margravio di Metz, come vinse il margravio Corrado, lo mise in una gabbia di ferro e lo lasciò ignudo al tormento degli insetti. Sigifredo, arcivescovo di Colonia, invitò il suo nemico Adolfo, conte di Berg, con dargli fede; ma come l'ebbe lo fece spogliare, legare nudo, ungere di miele, dove andava seco lo conduceva sempre, e lo poneva al sole, così finchè visse fu tormentato dagli insetti! Natura umana, sei tu natura umana !?.

Per avere concetto storico, conviene leggere queste condanne e pensarvi, e s'intenderà anche perchè certe cose sono su le labbra dei veneziani, per esempio: Ne ha fatte più del Piantella.

Capirà pure che i nomi erano dati a capriccio della plebe, p. es. il figlio della gobba — 1392 —.

Il leggere questa lunga lista servirà pure d'aiuto per altre ricerche.

Nel codice 520, fascicolo 66, in poche pagine, vi sono le istruzioni di Roma o v'è come Matteo Baglioni doveva, per gli stati dove passava con la geldra del papa, provvedere a questi armati, cioè di vitto, e di ogni cosa necessaria nella guerra, e gli stati dovevano fare la volontà del papa. La cosa è dell'anno 1623 in cui il papa mandava uno esercito nella Valtellina — perchè quella libera terra aveva il Vangelo —. Della strage là avvenuta, delle insidie sanguinarie del cardinale Borromeo, già gesuita, e dai gesuiti fatto santo, ne parlano le istorie.

Codice 524. — « Raccolta di memorie storiche, e aneddoti per formar la storia dell'Ecc.mo cons.° di X ». Questo codice comincia con « la congiura delli nobili Querini della casa maggior da S. Mattio in Rialto, e Bajamonte Tiepolo da s. Agostin, con alcuni *Padovani* fu per diverse cause ordinata ».

Questa congiura fu nel 1310: il doge, con parte di aristocrazia, aveva interamente escluso il popolo dal voto, dal governo, e in questo popolo i congiurati trovarono la forza della rivolta per iscacciare i suoi tiranni, e la battaglia in città fu lunga, e poco mancò non cadesse il doge con i suoi tiranni. Ma le congiure non hanno effetto, se non tolgono il cuore con il primo colpo, cioè se il primo colpo non è atterrare il governo, i suoi comandanti; se il governo, se i comandanti restano, le loro armi combattono più ordinate di quelle della congiura, ed i congiurati hanno cattiva fine.

La famiglia Carrara od i Carraresi erano signori di Padova: uno stato piccolo che abbia un altro stato vicino non è mai sicuro; conviene che gli stati non siano nè troppo grandi, nè troppo piccoli: piccoli cadono per mancanza di forza, grandi per la facilità di smembrarsi.

Marin Faliero. Nel 1355 vi fu la congiura dell'ottantenne doge Marino Faliero, ed il codice che abbiamo avanti ce lo presenta come pazzamente geloso della giovane sua moglie, superbo, imbelle e rabbioso: dice che nel suo entrare, la città credette vedere funesti auguri, come per es. la foltissima nebbia. Nel gran baccanale del sì detto giovedì grasso si faceva in piazza un palco, dove stava doge, dogaressa, nobili — sopra quel palco salì il bel giovine e nobile Steno, ma per il suo parlare o fare disonesto, come tutt' i nobili giovani di quel tempo, fu cacciato dal doge. Lo Steno tornò poi mascherato nel palco, ed attaccò dietro la sedia del doge o mise una pallottolina di carta dove aveva scritto queste parole:

« Il doge Falier dalla bella Muggier,
« I altri la gode, e lu la mantien ».

Il doge non ottenne la dovuta soddisfazione, concepì governo più giusto, e co' malcontenti macchinò questo mutamento; la nobiltà lo decapitò.

Per me sono persuaso che nella elezione de' dogi si faceva come nella elezione de' papi: più volte allora si eleggeva un vecchio, o per venire presto ad una nuova elezione o per fare ciò che si voleva per mezzo di un vecchio impotente. Ma non sempre i vecchi mancano di

energia come si pensa, ed il vecchio Faliero voleva più giustizia e migliori costumi, e non a tradire, ma a migliorare la patria pensava, ed i coperti di colpe e di vizi l'uccisero, lo fecero passare poi come geloso, imbelle, rabbioso, traditore; ma perchè eleggere uno imbelle !?

I tre. Nel 1373 « Fr.co da Carrara signore di Padova » aveva contrasti col governo veneto; egli mandò sicari per uccidere uomini nobili, i sicari furono scoperti in casa della gobba Margera, furono tirati a coda di cavallo e fatti morire fra le due colonne. Allora furono istituiti i tre terribili inquisitori secreti contro i propalatori de' secreti di stato, e subito nel 1373 fecero arrestare nobili ed un frate, li misero nella camera « dei tormenti », alla tortura, li condannarono a prigion serrata, privi di grazia, e perchè trovarono attenuanti in Marin Barbarigo, capo de' 40, lo privarono d'ogni carica. I privati d'ogni carica qualche volta si trovano poi rimessi.

Nel 1385, come rivelatori de'secreti ai Carraresi, furono decapitati per il cons. di X il « Pro-Zustinian, e Ant.° de Meneghin ». Così, per revelare secreti, toccò nel 1388 a Stef.° Manolesso.

Nel 1405, mentre i veneziani assediavano Padova, scopersero traditori, tre preti ed il Mazolier, che fu decapitato con spranga in bocca. « Nel giorno stesso furono impiccati due preti con il capo in giù, con spranghe in bocca. Esserne stati molti fatti ritenere dagli Inq.ri e che di essi non se ne seppe più cosa alcuna ».

La « spranga » in bocca per me vuol dire che si temeva la verità, il contrario di quello che si aveva dato ad intendere o che si era fatto dire sotto le infernali torture.

Qui si vede che nel 1405 si assediava la città di Padova, in altre circostanze si vede che Treviso, Ceneda, Udine, Verona, non si governavano per la signoria di Venezia, si vede che fino al novecento Venezia o Malamocco o il Rialto fu una prefettura di Costantinopoli.

Seguiamo il nostro codice. Nel 1405 « Zuanne da Pavia valente conduttor di lancie » si dice ricevesse 800 ducati d'oro l'anno da Padova per riferire le cose del campo veneto, e fu impiccato, « ma non rilevasi se sia stato condannato per giud.° del con.° di P.di o per quello di X col mezzo de' suoi inq.ri ».

È vano il dire di certi storici, per es. che il Fornaretto è favola, perchè non si trova notato nella compagnia della misericordia, che notava tutt'i giustiziati: vedemmo già che si strozzava in secreto e non si sapeva più nulla degli arrestati o imprigionati.

4 Marzo 1412. Il doge era lo Steno, che aveva scritto l' insulto

della « bella mugger ». Fr.co Balduin, anco di Venezia, fu accusato da suo compare Bartolomeo come traditore di stato, fu posto alla tortura, impiccato « ad una delle due colonne rosse del Palazzo a di 5 Marzo ora di terza dove fu lasciato per tre giorni ». Il compare « fu eletto dal M. C. con tutti li suoi eredi e discendenti ». La signoria innalzava alle stelle chi rivelava secreti; ed io noto queste tre cose: la perfida natura umana, la tortura, che fa dire quello che il tiranno vuole, l'innalzamento di una ingorda spia, e dico: resta incerto che molti condannati siano rei.

28 Dic. 1412. Il nobile « Zuanne Nogarola » di Verona, conduttore di 40 lancie venete, fu accusato d'avere pattuito di dare Verona a Brùno della Scala; per grazia non fu impiccato, ma decapitato.

Il Carmagnola. Si sa che il Carmagnola era un povero contadinello di un villaggio o terra di Piemonte, che si chiama Carmagnola, e che da fanciullo, quasi, fu preso dal gregge e posto all'armi, e che tanto acquistò che fu chiamato conte, e prese in moglie una figlia del duca di Milano; ebbe poi disgusti e si fece generale dell'esercito veneto. La aristocrazia veneta sospettò, od ebbe interesse a sospettare che il Carmagnola fosse traditore: la signoria veneta lo invitò in Venezia con la finzione di chiedere il suo consiglio per la pace, e diceva che un re s' era messo di mezzo per questa pace col duca contro cui si combatteva, cioè il duca di Milano. Con astuzia la signoria veneta comandò ai magistrati d'ogni città, dove il Carmagnola passava, d'andargli incontro con grandi onori, e così pur fece la signoria quando l'ingannato entrò in Venezia; ma, come fu nel palazzo ducale, gli fu aperta la prigione oscura dove, dice il nostro codice, il generale stette tre giorni senza voler mangiare. Di notte fu torturato: « fu ligato alla corda per volerlo tormentar; ma avendo guasto un Brazzo, el fu tirato alto da terra per poco tratto, et subito messo giù; dopo li fu dato fuoco alle piante delli piedi, e quello che lui confessò fu scritto ordinatamente ». Fu condannato avere la testa tronca fra le solite due colonne allora del vespero — stette in prigione 29 giorni, morto fu posto in barca fra 24 doppieri e preti e portato a seppellire a s. Francesco della Vigna. La signoria si obbligò passar da campare alla moglie ed alle due figlie del Carmagnola, ma pena la vita s'ella cercava d'uscire della città di Treviso; per mezzo di valenti donne lombarde potè fuggire a Milano, dove la sua famiglia l'accolse con amore e provvide al mantenimento.

Generalmente gli storici mettono il Carmagnola seppellito ai Frari, e può esser benissimo che sia avvenuto del suo corpo quello che avvenne

del Foscari, che, dopo nota la innocenza, fu portato ai Frari, così o per manifesta innocenza o per timore del duca di Milano sia stato dopo il corpo del Carmagnola, come per segno d'onore, sepolto ai Frari.

Bel dramma vi sarebbe a scrivere sopra le valenti donne lombarde che liberano la loro relitta; ma noi notiamo la scelleratezza umana, che teme la voce degli innocenti, dà loro il pane acciocchè non si oda la loro voce!

Il nostro codice nota il Carmagnola come « principal capitano di Italia ».

« La casa grande di Ca' Lion posta a s. Stae quale la Sig.ria avea donata al co. Carmagnola fu venduta al Pub.co in.to in Rialto per d.ti 6360 a q. Mattio Vitturi ». O Venezia, ad ogni passo tu mi presenti quadri di maraviglia, di terrore, il mio cuore or piange ora si empie di sdegno, e rimango pure indignato di chi viene in Venezia, passa e non vede. San Stae è santo Eustachio, come san Stin è s.to Agostino.

Marin Cicogna. Nel 1432 Marin Cicogna con oltre trenta giovani nobili falsava le palle d'oro nel porle nel cappello; con tante furberie, le cariche andavano sempre ai detti giovani, e vi fu nella signoria bega che stava per diventare baruffa. Furono aperte le porte, i rei uscirono, lasciarono lo stato e furono gridati banditi.

Marsilio Carrara. Nel 1435 certi padovani volevano ridare la città a Marsilio Carrara; questi fu preso dalla signoria veneziana, torturato e tagliata la testa in Venezia, e non a pochi fu tagliata la testa in Padova.

Giacomo Scorrigno. Nel 1439 Giacomo Scovrigno « et alcuni suoi seguaci, suo suocero « Paolo Dotto », avevano trattato per dare Padova al duca di Milano; di molti furono arrestati, e torturati, poi impiccati fra le due colonne, fra i quali « Alberto conte Padovan »; ma lo Scovrigno fuggì, ebbe terribile taglia, ed il suocero fu confinato a Candia.

Giacomo Foscari. Nel 1445 questo figlio unico del doge Francesco fu accusato da « Michel Bevilacqua », vile plebeo, forse comprato da nemici del doge e di suo figlio — fu torturato per il cons. dei dieci, e condannato a perpetuo esilio — la causa era d'avere ricevuti doni da stranieri e da veneziani — un veneziano non poteva nemmeno ricevere titoli di onore da potenza straniera. Se Giacomo tornava, tutt' i suoi beni venivano confiscati dal governo, e la testa gli veniva tagliata. Le

cronache narrano in vari modi questo fatto, che resta nella storia come infamissimo.

« Nel qual cons.° de P.di el ser.mo Dose suo padre andette e parlò sopra questa materia si pietosamente, et cum tante belle raxon, et lacrimando che faceva compassion a chi vedeva quell' onoratissimo vecchio padre a piangere, et similmente fe' el medesimo nel cons.° nel qual fu posta la parte, ch'ebbe in suo favor 500, de no 30, non sinceri 11 ».

Se il vecchio doge ottenne la liberazione del figlio, l' ira e la invidia dei nemici non si spense: or nel 1450 Almarò Donado, uno de' principali senatori e quegli che aveva fatto il processo al giovane Foscari, fu ucciso di notte, mentre andava a casa, ed il popolo pensò che fosse stato fatto uccidere per cose di stato, e il governo pose gran taglia per scoprire l' uccisore, averlo vivo o morto. Giacomo Foscari fu incolpato con arte della uccisione, fu preso, torturato, ma nemmeno questa volta la tortura gli fece dire quello che volevano i torturatori. Fu condotto prigione in Canea e crudelissimamente trattato: per il lungo patire si sentiva venir meno la vita e voleva rivedere i suoi genitori, ed a questo fine scrisse una lettera che chiedeva la intercessione del duca di Milano per essere lasciato libero in Venezia, e mise la lettera dove poteva essere veduta e presa dagli uomini del governo.

Così avvenne, e per questo fu condotto in Venezia a nuovo esame, e dimostrò che solo per rivedere i genitori aveva scritta la lettera, che sapeva che per essa sarebbe esaminato in Venezia, così poteva rivedere i suoi cari parenti. Fu rimandato in Canea e dato permesso ai genitori di andarlo vedere in quella prigione. Mentre una parte di persone illustri di Venezia si adoperava per liberarlo, morì o fu fatto morire in prigione. Anche il Sanudo lo dice innocente di tutto: in fatto venne a morte lo scellerato Nicolò Erizzo, che già aveva avute punizioni da Almarò, e prima di morire confessò al prete che egli aveva ucciso l' Almarò e volle che questa confessione fosse palese.

Spento il figlio del doge, gli stessi crudeli vollero pure disfarsi del padre, ed il pretesto fu che era vecchio e non poteva assistere ai consigli, ma veramente la signoria bramò sempre un doge impotente. Con questo pretesto dunque, in una sala del palazzo ducale fu levato l' anello al gran vecchio e rotto, poi gli fu levato il berretto, insomma fu spogliato delle insegne ducali, ed ei andò alla sua casa — da quanto appare dai sì detti storici — senza mostrare alterazione alcuna, anzi con grandezza, e chi è più grande d' un vecchio che lascia tanta bassezza? Egli aveva 84 anni, ne era stato doge 34.

Nel leggere queste cose io vedeva in gran parte la mia storia e quella del mio figlio lontano.

1471 — In questo codice si trova pure che il patrizio venticinquenne B.mo Memmo, per aver dette parole disoneste al potente patrizio Dom.co Rizzo, fu impiccato alle due colonne rosse del palazzo ducale — per il consiglio secreto.

1472 — Lorenzo Baffo era capo dei 40: fu bandito per aver falsate le « ballotte ». Per il M, C. fu impiccato fra le due colonne rosse del palazzo ducale.

1478 — Lorenzo Zane patriarca di « Aquileia, e vescovo di Brescia fu bandito con la confisca de'beni per aver palesati secreti di stato al papa.

21 Aprile 1622. — Fu veduto la mattina appeso fra le due colonne di s. Marco per il con.° di X Ant.° Foscarini, « fatto strangolare in prigione per imputazione di avere rivelati secreti ». Troviamo in questo codice che allora — e fu un discorso nel consiglio — allora si diceva che le opinioni hanno il loro essere nell' intelletto, e l'amore l'ha nella volontà — che le opinioni, come serve, debbono obbedire all' intelletto. L' intreccio poi nel votare mi pare fosse complicatissimo — così risulta da questo codice e da altre cose — si diceva: parte, fu preso di no, preso errore — sinceri, non sinceri. Ai dieci, ai 40 fu posta una aggiunta, ma nel 1582 vi fu « abolizione della zonta del c.° di X ».

Codice 803: « Provvidenze del governo Veneto per raccogliere, e sistemare le proprie leggi ». Il senato comandò fare quest'opera il 22 Dicembre 1781, ed è un grosso volume di una scrittura larga e chiara, non bella.

Anche per questo libro si vede che vi furono sempre modificazioni, dirò così, un fare e disfare, come avvien sempre a questi burattini chiamati uomini: v'è una complicazione di magistrati senza fine, statuti e statuti per farli. Le elezioni erano regolate, ma ogni magistrato nel suo uffizio era quasi arbitro, condannava come gli pareva, come poteva.

Dice il citato codice che la prima edizione dello statuto veneto in istampa fu nell'anno 1477 —, ma, quantunque fra i codici di questo archivio vi sia uno scritto in difesa della libertà veneta, a me pare che libertà non fosse altro che garantire l' aristocrazia tutta di comandare, e di fruire del popolo, e per tenerlo gregge vediamo pure « nella

miscellanea codici » proibito un libro che diffondeva le ragioni di Martin Lutero.

Il codice 803 per le leggi nautiche cita una lettera del Foscarini che dice: « Certo si è che i Veneziani entrando nel secolo XIII accettarono le leggi Barallenesi, tenute essere avanzi delle Rodiane, nelle quali, per avervi aderito le Nazioni tutte, si riposò per lunga età il Ius comune dei Naviganti ». Dice in altro luogo, col citare pure il Foscarini: « Il codice per altro dove furono scritte le leggi di detto doge Zeno non si è potuto vedere da niuno dentro il corso di tre secoli ». Anche questo confermerebbe che le leggi erano per la aristocrazia, la quale aveva pure « il libro verde, » ed erano nascoste al popolo; e questo pare un contro senso, cioè, come faceva il popolo a regolarsi con leggi nascoste? Ma il dare leggi al popolo, in qualche modo si riconosce il popolo, ed allora non si riconoscevano che principi, nobili, i popoli erano come possessi di campi, si tagliavano gli alberi ombrosi, si circondavano i campi di siepi di spine.

Garontoli o pugni. Nel codice segnato 802 vi sono le figure di coloro che davano lo spettacolo di darsi pugni: già sono vestiti a vari colori, come esseri da teatro barbaresco.

Gondoliero in regata o gara di remo. Nel codice segnato 800 vi sono antiche figure dei gondolieri della gara, vestiti a vari ed orientali colori.

Galleggiante. Altro spettacolo di Venezia è la galleggiante: è una gran piattaforma, un teatro su barche unite, v' è una cupola, una varia architettura, tutto con vetri che danno vari colori. Questa cosa si fa di notte, e per la architettura dei palazzi, per la luna, per l' ombre, i colori che surgono dall' acque, la galleggiante sembra un incantesimo, così il suono, il canto sopra essa.

Politica o ricchezza. Nel codice 207 è insegnato il modo di arricchire lo stato e la zecca; mi pare inutile riassumere questo insegnamento, lo accenno per chi studia economia politica; pure dico che non è vero che l' italiano abbia solamente le virtù dell' arti belle.

Codice 195. In questo grossissimo volume o gran fascio di scrittacci, parte rosi dallo inchiostro, parte mancanti di pezzi, parte non difficili a leggersi, v' è ogni generazione cose, fra le quali una legge del senato in data 19 ottobre 1613, ed è di 39 articoli, che ristringono il potere della inquisizione. Il primo dice: « In Venetia per pubblica et antica deliberatione sono deputati tre senatori inq. contra l' heresia per assistere a tutto quello, che nel s. officio dell' inquisizione vien trattato; così in ciascuna delle città soggette, sono deputati li Rettori per do-

ver intervenir in persona alla formation dei processi, et a tutto quello che operarono li vescovi, Vicarj et inq. in materia d' heresia ».

Già sappiamo che il papa è sempre stato contro a queste leggi — vuole che i suoi preti siano arbitri di tutti. Fra i 39 articoli ve n' è uno che non lascia che i poligami siano giudicati dalla inquisizione, dovevano essere giudicati da magistrati secolari, salvo che oltre la poligamia, non fossero imputati di eresie.

In fine di questo codice 195 v' è un decreto dell' anno 1508 ed è contro il recitare cose oscene: « E se alcun anderia contra il presente ordine recitar in loco p.co o privato comedia, egloga od altra cosa simile, caschi a pena di vogar in galia di condannati mesi disdotto con i ferri alli piedi, et non essendo bon da galia, di star anni tre in prigion serrada, et di pagar ducati vinticinque a chi l' haverà ritenuto, et presentato nelle forze, nè il tempo della galia, o prigion le habbi a cominciar, se non dopo li sap.i danari ». Dunque, chi non pagava, aveva prigione continua.

I politici veneti avevano già scorto che, per la corruzione, uno stato perisce; non dunque per fede religiosa coltivano religione e costumi.

Dove comandava il papa, si recitavano le cose più oscene fino nel palazzo papale alla presenza del papa, che di fede era più vuoto della signoria veneta; ma, se uno stato secolare per sussistere ha bisogno di buoni costumi, il prete ha bisogno di peccati, chè solo pei snervati, per peccati può regnare e mettere in borsa.

Quarantia criminale. Della quarantia criminale nello archivio v' è, quasi direi, un monte di carta scritta; comincia dal 1347 e va al 1797, ma v'era prima: in fatto nel codice 678, che è di Marin Sanudo, e porta scritto: « Leggi e processi criminali antichi, specialmente ecclesiastici », comincia dal 1333 e va al 1491, anzi ve n' è qualcheduno del 1513 e 1514. Questo codice è di carte 137, cioè pagine 274. Già si sa che tante sono le cagioni per cui gli scritti antichissimi perirono, fra i periti vi debbono essere i primi di dove il Sanudo copiò condanne di tanti preti.

Codice 479, anno « MCCCLXVII » — 1367 — « Catastica » dei beni della chiesa di santo Stefano di Murano, volume legato in legno, già tarlato, scritto in pergamena, parte latino, parte veneziano, per esempio: « Uno chalexe loqual la mitade dona pre bortolomio, l'altra mitade dona dona perina tartaro ». La scrittura di quel tempo è quasi come la rotonda d' oggi, scritta a man rovescia, ma tante volte due parole sono in una, come sopra — il d è scritto per t, il g. per c. per esempio « una planeda vergada, veludo, canonego ». « 1374 a di 14

Avril fu trovato in la p.nte Gliesa d.l santiss.° protomartire Stefano duxento e oltra corpi de s.ti martiri ». Queste parole sono in scrittura diversa di tutto il codice, la qual cosa vuol dire che fu una scoperta fatta dopo. Avverto di leggere le cose con la linea generale della storia e si scorgerà che i martiri di Murano sono una fanfaluca, come quella che Alessandro III papa abbia dormito sotto un sudicio portico di san Silvestro, vicino al Rialto, dove c' è ancora una figura di papa che dorme!

Nella linea generale, il cristianesimo fra i veneti fu introdotto per il potere dello imperatore di Costantinopoli, non vi potevano per questo essere martiri. Ma si sa che tempo fu si seppelliva nelle chiese e vicino alle chiese, perciò, come nelle catacombe di Roma i pagani si prendono per cristiani, così si fece per i morti trovati dove ora si fanno bellissimi vetri.

Codice 245. Questo codice è un grossissimo volume di cose del secolo XVI: vi sono tanti scritti di feudi: Venezia dunque aveva i suoi feudatari, e si vede che non erano meno cattivi di feudatari di altri stati: si vede per es. che il conte Antonio Pignolato aveva la « bravura » di beffarsi d' ogni ragione ed anche delle leggi del governo!

Banditi, ladri assassini e governi — già codice 245. Per la relazione di Bartolomeo Querini, fatta nel 1596, si vede che allora v'era il gusto infernale di distinguersi col rubare, con l'uccidere; uomini del volgo, ricchi, feudatari, governi avevano questo gusto, per tutti costoro la violenza non era peccato, ma gloria.

« Hoggi a punto nel comune di Casaloldo è stato ucciso un Alessandro Grapella Mantovano di ord.e dell' Altezza di Mantova ». Per questa relazione si vede che il duca di Mantova si serviva di banditi per uccidere gli assassini, e bramava un simile accordo con la signoria veneta. La relazione parla di un Ottavio e di suo fratello e dice: « hanno una gran compagnia al numero di più di 30 secondo il bisogno, viene quando gli par sul Mantovano a far assassinamenti et spogliamenti, et si ritirano a casa sua a far l'homo da bene ».

Chi scrive le righe sopra riportate è un certo « Paulo Zanetto bandito » che era incaricato dal duca di Mantova di uccidere i ladri, gli assassini banditi, e dice: « ma perche questi tali sono favoriti da quelli soprascritti gentil homini d'Asolo, m'è stata mancata la promessa fatta ». Allora piccoli e grandi signori proteggevano assassini per servirsi di essi, ed il Querini dice: « con tutto che i capelletti portino grandemente reputatione, non è mai notte che non si commetti molte ladrerie con diversi misfatti ».

Già i Cappelletti erano certi soldati birri del secolo XVI.

Il Querini poi parla del rapimento di sei buoi, del ricettacolo dei ladri, della uccisione di una famiglia « et si dice che quelli che ciò esseguirano erano al num.° di sessanta, che il paese d'ogni intorno a loro è circondato da simili scellerate genti ». In vero, coloro che vorrebbero che i governi, la umanità, il vivere fossero come nei secoli passati o sono scelleratissimi od ignorantissimi: quando io era fanciullo regnava il papa, e sento ribrezzo, orrore in ogni cosa quando penso a que' giorni.

Codice 257 — I papi rubanò il ducato di Ferrara — 1597 — Varie sono le cose di questo volume di manoscritti — latini, italiani, tedeschi, spagnoli — in tedesco vi sono due libricciuoli —. È già noto alla storia che il papato, oltre d' essere empio, spergiuro, assassino, è ladro e ruba con infernale ipocrisia e con armi: qui si trova prima la sentenza o copia della sentenza di Clemente VIII papa, dove dice che i papi avevano dato Ferrara in feudo agli estensi: « a Romanis Pontificibus predecessoribus nostris in feudum datorum... ». Dopo questa scellerata sentenza, v'è un lungo scritto che dice che, dopo la morte del duca Alfonso, comparì in pubblico una scrittura che vantava il papato signore del ducato di Ferrara e negava la successione a don Cesare, duca di Modena o signore di Modena e di « Rezzo ». Lo scritto è una completa narrazione su la famiglia estense, e potremmo dire un quadro storico del ducato di Ferrara: si prova che don Cesare nacque di matrimonio legittimo, e che è il vero erede di Alfonso, e lo scritto conclude: « Prettendendo la sede ap.ca devolutione di questo stato, par che il processo, così comandando il canone conciliare, non si doveva cominciare dalle armi o dai fatti come è stato, ma si doveva procedere per ordine di giuditio con cognition della causa, et havendosi fatto altramente, il processo fatto contro il decreto è nullo ».

Anche per questo lungo scritto, si vede che le cause allora erano imbarazzatissime, per cagione dei tanti canoni, delle varie investiture, dei decreti fatti da uno stato, non ricevuti dall'altro; ma il papa, quando poteva, tagliava corto: mandava fuori scritti insidiosi, scomunicava, mandava armati ad impossessarsi come micidiali ladroni.

È riportata poi in latino una investitura del famigerato carnefice del Savonarola — Alessandro VI papa, investitura di dominio del duca di Ferrara — questa investitura è del 1501.

Si trovano poi 15 capitoli od articoli per i quali è tolto a Cesare il dominio di Ferrara o del ducato di Ferrara. Il ragionare su

tutte queste iniquità è cosa da libro, ma ci sembra che, per il poco che diamo, il lettore possa scorgere il tutto.

« I Che il signor Duca Cesare sia assoluto in forma amplissima da tutte le censure, pene, interessi e danni ne' quali fosse incorso per la sentenza ». Vedi ipocrisia! ti si toglie il tuo, poi ti si perdona come se tu fossi il reo! animacce d'inferno, io credo all'inferno, è fatto per voi.

X. Il papa si obbliga dare a Cesare e suoi eredi ogni anno quindicimila sacchi di sale « ne Magazini di Cervia ». Un altro capitolo dice: « Che il detto sig. Don Cesare ritenga i gradi, i luoghi et sessioni, prerogative et preminenze per grazia speciale di sua santità, che havevano i principi d'Este mentre possedevano il ducato di Ferrara ».

XII « Che in gratia del sig. don Cesare faccia Carpi città ».

XIII « Che l'Illustrissimo et reverendissimo sig. Cardinale Aldobrandino non possa entrar in Ferrara prima del giorno 29 del presente mese, al qual tempo sarà partito detto sig. don Cesare ». Così il papa mandò per lui un pretaccio in possesso di Ferrara, e l'ultimo pretaccio fu ai miei giorni — il vidi — fu il Granicia.

Nel codice 325 vi sono le sentenze del duca Lionello, già d'Este, o di Ferrara: è un volume latino in pergamena, legato in legno e ferro — la legatura sembra finestra di casa vecchia, abbandonata. Indico questo volume, perchè forse può servire ai dotti.

Altri tentativi di usuparzioni pretine — Codice 225 — Questo codice è di ricerche delle antichissime cose del Friuli; è una erudizione ed è continua citazione d'antichissimi scrittori, di croniche. Prima sono citati i commentari di Cesare, e c'è che egli elesse la Lombardia e giù fino l'Illirico. Cita Vitruvio: « Aquileia incredibilem salubritatem habebat, quod in paludibus constituta secundum Mare inter septentrionem et orientem spectabat ». Prima parla dei vari ordini del popolo romano, poi dice che gli aquileiani ebbero la cittadinanza romana, poi riporta versi di Marziale: per altre citazioni poi loda gli uomini di Aquileia come, dirò così, uomini scelti.

« Delle razze de cavalli, Strabone, parlando de' popoli veneti, dice, che alcuni tenevano, che discendessero da quei veneti francesi, che habitavano appresso il mare Octano, et altri, che fossero venuti dalla Provincia di Paflagonia dopo la guerra di Troia con Antenore, et in segno, et in testimonianza di ciò adduceva la cura, et diligentia che ponevano in nutrire i cavalli, et allevarli ».

« Questi popoli hebbero in sommo honore Diomede, al quale ogni

anno sacrificavano un cavallo bianco nel tempio nobilissimo, et famoso a lui dedicato posto sopra uno de' principali fonti del Timavo, ove ora è la chiesa di s. Gioanni di Charso, con una selva appresso bellissima et quivi appresso vi erano due altre, l'una a Giunone Argiva, et l'altra consegrata a Diana Etholia, ove favoleggiando, dicevano che le fiere divenivano domestiche, et piacevoli. Quanto esso Diomede si dilettasse di cavalli, non solamente lo dice Homero, ma si comprende da luoghi, di che s'insignorì in questo sino di Adria, tra i quali fu il monte dell'Angelo, ove hora è la razza di Tremiti. Da questo Paese ancora vicini al Timavo Dionisio Tyrano di Sicilia trasse, et driciò le razze dei cavalli comodi per riportar i palij, o premi de' giuochi, per il che era anchora il grido della nobiltà de' cavalli Veneti fra i Greci, et per lungo tempo fu celebre ».

« Alboino re de Longobardi, quando primieramente discese in Italia, lasciò nel Friuli suo nipote Gisulfo con la più nobile, et eccellente razza de' cavalli che fosse tra Longobardi, parendoli questo per la montagna et il tratto maritimo attissimo a nutrir tali animali ».

Poi questo codice cita P. Emilio che dice: « Ma quello che più altro giovò alla Francia fu l'esser presti, perchè mandata tosto in Italia da Carlo alcuna compagnia di cavalli alla leggiera, venuti con Rogando alle mani, si l'amazarono, et posero gli altri in fuga ».

Dice poi, sempre con citazioni, che Carlo diede il Friuli a conti francesi.

« Osopo eletto per il più forte luogo del Friuli dal duca Longobardo, il qual fu scacciato da Orlando » — per Rolandum nepote Caroli, — e dice il codice che questo è in una cronaca di Cividale.

Questo codice accenna le cose più rimote del Friuli, de' Veneti; e già, dopo la caduta dello impero romano, nel Friuli vennero i Longobardi, che furono poi scacciati dai franchi di Carlo magno, chiamato dal vescovo di Roma, ora detto papa, chiamato per gelosia del cristianesimo greco, per odio alla dipendenza dello imperatore di Costantinopoli. I francesi favorivano i preti come strumenti de' loro nuovi possessi o delle loro conquiste e ruberie, ed ecco, fra altri pretoni, il patriarca d' Aquileia ribellarsi ai greci, tenere per i francesi e farsi principe di tante terre, e qui il nostro codice narra che nel « MCCCCXLV » — 1445 — il cardinale di san Lorenzo in Damaso, e patriarca d' Aquileia voleva dalla signoria veneta la restituzione di città, castelli, terre che diceva essere state del patriarca di quel luogo. I veneti si trovarono in gran contrasto con questo cardinale, e risposero che quei luoghi erano stati assaliti da guerre e difesi e presi dai veneziani, e che, se non fosse

stata l'opera de' veneziani, i patriarchi di Aquileia non avrebbero nulla, che se la signoria veneta cedesse al patriarca i luoghi difesi o domandati da quel prete, egli dovrebbe pagare « CCC.m ducati di danni ».

Dove trovava il patriarca trecento mila ducati? poi il prete vuole sempre ricevere senza dare. Dice la signoria veneta che un Lodovico cugino di papa aveva tentato impossessarsi di quei luoghi e che fu minacciato gran scisma, « et un certo vescovo di Trento, cardinale e patriarca d' Aquileia, che pretendeva esser nato di nobilissimo legnaggio di duchi di Mazonia, si sforzò d'usurpar detti beni sotto certo colore, al qual non poco conferivano quelle cose, che se haveano de diverse parti divulgate de Teucri; per ciò che appare, chiamavano molte nationi bellicosissime contra l' Ongheria, et tutto il popolo christiano, le quali se fussero prevalute, havrebbero apportata la rovina a tutta la Patria di Aquileia, et per questa cagione esso Ill.mo Dominio ha recusato fin hora di restituire detti luoghi per conservar da pericoli così gravi et esso Ill.mo Dominio, et tutta la s.ta chiesa. »

Il fine de' gran preti fu sempre possessi, terreni acquistati con l'altrui sangue, e Venezia ebbe più volte di questi litigi per usurpazioni pretine. Il papa fu la cagione della rovina dello impero d' oriente, per ciò potè diventare possesso de' turchi; i veneti, per il papa, avevano operato a danno de' greci, si trovarono poi tante volte in battaglie contro i turchi, e se non era questa forza di Venezia, il veneto cadeva in potere od in mano dei turchi.

Si sa che la origine de' popoli è Asia, di là veniamo tutti: i primi venuti si chiamano saturni, cioè vecchi o primi, i secondi o terzi o quarti hanno altri nomi; fra questi secondi vi sono gli enedi o venedi o veneti, che erano varie famiglie, come gli italiani ora, che sono toscani, lombardi ecc.; enedi erano quelli che vennero in questa parte d' Italia che si chiama veneto, enedi quelli che Virgilio introduce a fabbricare Roma: gare di remo avevano quei di Virgilio — En. v. — gare di remo avevano i veneziani. In quanto poi all' essere venuti tutti al tempo delle guerre di Troia si potrebbe credere che Omero con Troia abbia voluto dare unità a tutti quei movimenti di popoli dell' Asia per le ricerche, le conquiste di nuove terre di cui avevano bisogno. Uno antichissimo scrittore dice che Gallo vuol dire bianco, varie dunque denno essere le famiglie de' galli, e certo i galli d' Italia non sono della famiglia de' galli francesi.

Dice Marsilio di Lesbo, oggi detto Metallino: « Habitarono l'Italia i greci, gli Arcadi, i Veneti, i Liguri, gli Ardeati, i Rutoli, i Sicoli, i

Pelasgi, i Japigi, i Lacedemoni, i Salentini, i Pelii, gli Oeniani, gli Achei, gli Oropiti, i Pilii, i Pisi » — non nomina Galli. Certamente che il serbare unità nel sangue delle famiglie è come pretendere che la acqua di un fiume sia una sola acqua, ma diventa una sola nel correre, così è di una nazione; per matrimoni, e per le fattezze del cielo una famiglia, che entra in una nazione, diventa della identica natura di quella nazione.

I Romani lodarono i veneti, come belli e virtuosi, le loro donne belle e modeste, e mi torna a mente che, quando io era fanciullo, stavano su le labbra del popolo italiano certi versi che erano un confronto di donne; uno di quei versi diceva che la donna veneziana, per bellezza, superava tutte le altre donne d'Italia. Anche qui si potrebbe dire ciò che si diceva di Roma; cioè che il cristianesimo ha tolte le virtù antiche, e fece piccolo il popolo che era grande; un falso cristianesimo fu dunque la rovina d'Italia, e credo non ritornerà in tutto grande senza cristianità pura.

Testamenti. Mi diceva uno ispettore di questo archivio che gli era venuto sott' occhio un testamento nel quale il testatore lasciava la sua camicia sporca ad un tale, ed un paio di scarpe rotte ad un altro.

Il lasciare tuttavia per pubblica beneficenza andò molto in uso negli ultimi secoli, e si conserva ancora, e qualche sciagurato, che succhiò il sangue del prossimo, lascia alla pubblica beneficenza invece di lasciare ai poveri parenti, tante volte quasi nudi e scalzi — rimorsi, vanità d' essere onorati, consigli di chi attende alla pubblica beneficenza operano questi lasciti, che, in generale, giovano per mantenere il popolo minuto nel vizio e ad andare in chiesa.

Nelle iscrizioni veneziane raccolte o trascritte dal Cicogna, in quel VI volume, che è di correzioni del Lazari, alla pag. 884, v' è un testamento di Lodovico Ramberti, che chiama Veronica Franco sua diletta: scrittori di Venezia dicono la Franco « gran letterata e meretrice veneziana », e si trova fra le poetesse del secolo XV e XVI. — Il Ramberti dice: « Essendo per ditto d' i savii cosa da homo prudente el considerar sempre al fin, ne essendo cosa più certa che la morte, nè più incerta che l' hora di essa, pertanto io Lodovico sopradetto sano della mente et intelletto con qualche pericolo del corpo, sì per l' età mia come per li molti disordini che fazzo con la mia dilettissima madonna veronica Franco... ho deliberato de dispore del mio corpo et facultà, onde essendo necessario de restituir quel che s'ha tolto indebitamente per descargar la mia conscienza, però vogio et ordeno, che quando

mi sarò morto, del mio corpo sia fatto quattro pezzi, et quelli posti sopra le quattro forche ordinarie da mar, et questo per restituir delli quattro quarti della felice memoria di mio fratello che indebitamente despiccai con le mie proprie mani da esse forche ». Costui seguita col lasciare cose da nulla, anzi ridevoli, per esempio una puina secca — ricotta secca. Sarà dunque facile trovare buffonerie anche in testamenti fatti con serietà, ma non mi pare ve ne siano nei testamenti fatti prima del secolo XV. Il Ramberti volle che la Franco gli facesse uno epitaffio nel volgare più chiaro, ed ella fece questi versi:

« LODOVICO RAMBERTI »

« Lettor no son qua miga sepelio,
Seben ti vedi il mio nome in sta piera,
Perchel mio corpo fu destrebuio
Per le forche ordenarie de sta tera,
Che sto modo ho volesto dar in drio
I quarti de mio frael che za ghe giera:
St'arca xe qua per to comodità;
Sti me vol dir del ben dimelo qua. »

Tutto questo mostra lo strano — per non dir peggio — lo strano gusto di costumi, di religione in quel tempo, le quali cose erano più tormento che pace, come pure si può scorgere dal seguente sonetto della detta Franco:

« Ite, pensier fallaci, e vana spene,
Ciechi, ingordi desir, acerbe voglie,
Ite sospir ardenti, amare doglie,
Compagni sempre alle mie eterne pene.

Ite, memorie dolci, aspre catene
Al cor, che alfin da voi pur si discioglie,
E 'l fren della ragion tutto raccoglie,
Smarrito un tempo, e in libertà pur viene.

E tu, pura alma in tanti affanni involta,
Alzati o mai e al tuo Signor divino
Leggiadramente i tuoi pensier rivolta.

Sforza animosamente il tuo destino
E i lacci rompi, e poi leggiadra sciolta
Drizza i tuoi passi a più sicur cammino ».

Vent'anni sono, bellissima giovine con vecchia signora passava per la Riva degli schiavoni; un uomo, che stava seduto al caffè orientale, disse ai suoi compagni cose di massimo disonore, che egli aveva otte-

nute le grazie di quella giovane: un uomo soletto ascoltava e fece risultare poi che il linguacciuto nè sapeva chi fosse la giovane, nè l'aveva mai veduta prima. Dopo questo, il reo si prese quattro sonorissimi schiaffi dal solitario e rimase percosso immobile. Possa avvenire almeno altrettanto ad ogni accusatore di donne.

Non so persuadermi che la Franco fosse meretrice: il Lorenzi, che fu bibliotecario della Marciana per circa 50 anni, per protezione del Ruskin, pubblicò un grosso volume su'l palazzo ducale, poi, per protezione di un barone, stampò un volume su i mali costumi in Venezia: in questo volume riporta che la Franco « lasciò l'onorata professione di meretrice per darsi a vita religiosa ». Allora certamente il bello era tutto, la morale nulla, e per ragion di bellezza poteva piacere il nome di meretrice, ma la bella poteva non essere meretrice. Vi sono uomini che vantano d'avere fatti mali che non hanno fatti: ne vidi camminare a linee curve, come se avessero bevuta una cantina, e non avevano bevuto che un bicchiere.

Conveniva dare uno sguardo ai testamenti, ed oltre quello che ho accennato, mi feci dare la grossa busta 823, che è di testamenti fatti dal prete di san Basso, chiesa vicina a s. Marco, già da gran tempo chiusa a cose religiose. Questi testamenti si potrebbero dire del 1300, cioè sono scritti subito dopo questo secolo, e mi pare che solamente, ne' testamenti di questo tempo, e forse ne' capitolari delle arti si trovi il puro veneziano, fuori di questo tempo lo vediamo variamente scritto.

Mi maravigliai quando vidi che tutt'i notai in quel tempo erano preti, e capii subito come vennero, come canta il Petrarca « le malnate ricchezze tante. »

I testamenti cominciano nel nome di Dio o di Cristo, poi v' è un predicozzo su la vita, su la morte, fatto secondo il gusto del testatore — non sono mai citate leggi — poi v'è una dichiarazione d'essere sani di mente, poi c'è il *royo*, l'*ordeno*. Il primo lascito è sempre per « l'anema » — per esempio: voyio chel sia dao duxento ducati per la mia anema.

Quasi sempre si trova che il veneziano voleva essere seppellito in Venezia ed in chiesa, e si trova che le donne lasciano sempre « al diletto marido, » più volte gli uomini alla « diletta moier ». Vi sono commoventissime frasi — quello voler esser seppellita in chiesa vicino « al diletto fio », vi sono, dico, tante frasi in questi testamenti, che, se non sono convenzionalismo, mostrano grande amore; e per ciò buoni costumi nel secolo XIII. Vero è che il Doni, tre secoli sono, disse avere

trovata una lettera di Dante Alighieri che censura leggi e costumi dei veneziani, li accusa d' ignoranza col dire che non solo non conoscevano il latino, ma non intendevano l'italiano. Il veneziano tiene sempre a parlare il suo dialetto.

Venezia dal 1300 al 1350 ha tanti scritti di solo veneziano da stampare volumi e volumi. Due secoli prima di Cristo, dice Polibio, i veneti avevano una lingua loro propria, e già gli etruschi, che signoreggiarono tutta l'Italia, non signoreggiarono i veneti, che furono poi soggetti ed obbedienti ai Romani.

Come per me si poteva, aveva prese e guardate tutte le carte notarili di s. Basso, quando seppi che nello archivio v'è un piccolo libro stampato: « Il dialetto veneziano fino alla morte di Dante Alighieri, 1321 — raccolte di Enrico D.r Bertanza e Vittorio D.r Lazzarini ».

Vidi che questi uomini dotti avevano riportati documenti veneziani, e sentii una certa contentezza, perchè eglino pure s'erano volti ai testamenti, e vidi che il primo documento da loro indicato è del 1202. Qui riporterò qualche parte, già stampata dai detti signori, acciocchè si vegga, dirò così, anche la storia dei testamenti.

Un Garnella nel 1305 scrive: « Laso a li frari — frati — rimitani libre V li me diga per anima mia mese CXXV ». Forse aveva giudicato ci volessero 125 messe per liberarsi dal purgatorio, nè una più, nè una meno!

Nel 1308 un Zulian: « Laso me per anema libr. CDL de' deneri che io voio che sia dadi per vestir poveri e per maridar povere doncele e per dar a poveri monasteri ».

Nel 1307 un certo Bonaventura lascia danari per comperare possessioni « et de li ficti de le dicte possessione sia dadi per anema mia sempre a poveri bessognenti et no ad alcun mio parente ».

In questo parlare di testamenti, vedemmo indicato « le forche di mare », il Foscarini in uno de' suoi canti dice: « Caro, so che in Galion ti sta de casa, E ti pratichi al ponte dei squartai ».

La signoria veneta dunque, per mettere terrore nel popolo, metteva quarti di corpo umano in vari luoghi a consumarsi su le forche — metteva forche nell'acque, su i ponti ed in ogni luogo! Le dolci frasi che trovai in testamenti e per mariti e per mogli e per genitori, e certi versi come quelli riportati dal Romanin in principio della sua storia — sono del secolo XII:

« Che me mario se ne andao,
« Ch'el me cor cum lui à portao,
« Et eo cum ti me deo confortare ».

E gli altri ne' canti del Foscarini:

« Ga Roma 'abricà Romolo e Remo;
« Venezia amor vegnudo a vela e a remo »,

m'avevano fatto pensare che prima delle grandi ricchezze, Venezia avesse verace amore, per ciò buoni costumi; se così fosse, direi: torna, Venezia mia bella, al vergine amore.

Poesie Veneziane

Il codice segnato 293 è un grossissimo volume scritto a punta di penna e pochissimo spazio v'è fra riga, e riga; in principio si legge:

« Raccolta de Proverbij, detti e sentenze, Parole e frasi veneziane, le più usitate. Arricchita tratto tratto d' alcuni esempij, ed istorielle, adattate al gusto presente, e secolo corrente, per maggior intelligenza, ed illustrazion della medesima. Composta nell' ozio dell'isola di santo Spirito, per suo ed altrui trattenimento da me Francesco Zorzi Muazzo di Giovanni Antonio, patrizio veneziano, e conservata al merito singolare ».

Questo lavoro è simile alle note del « Malmantile »: il Muazzo scrisse prima del 1770, citò di bellissime cose, ma di molti versi veneziani per morale sono infamissimi e non li riporto.

Riportiamo la prima quartina di una lunga poesia o sonetto a coda, fatto da un battellante per l'entrata di nuovo parroco, e diciamo prima che i veneziani avevano il privilegio di eleggersi i parroci e, come il solito, chi si scaldava in questo era il popolo minuto, e gli uomini in fatto non si possono scaldare se non se in ciò che hanno parte — ogni cosa muore dove l'uomo è passivo. La poesia si trova alla lettera R alla parola rampegon, che è quella àncora o quegli uncini che servono per pescare i secchi in pozzo.

Che un barcarol compona in poesia
Zè cosse da taccarlo a un rampegon,
E pur voggio provarme se son bon
De far quel che me salta in fantasia.

Nelle parole della lettera C si legge: « Chi ze geloso, ze matto o virtuoso:

Checo matto fa barette,
So muggier mostra le tette,
La le mostra sul balcon,
Checo matte ze un baron.

Riportiamo questa brutta cosa, perchè abbiamo parlato del « Ponte delle tette », e perchè una relazione riportata dal Lorenzi dice che fin

uomini di 60 anni si davano ad essere meretrici. Non riportiamo l'epitaffio fatto a « Padre Braga » — è alla lettera C — è sconcissimo, ed in sugo dice che i frati hanno portato il peccato di Sodoma.

Il Muazzo alla lettera E riproduce una poesia italiana la cui prima strofa, è :

Gentil Vinezia
Degna d' impero
Ovunque il vero
Valor si pregia.

Alla lettera B :

Lasso il cuor ai amici,
La pace ai miei nemici,
Le stanze alla Muggier,
I mustassi al barbier,

I ossi alla terra, a vermi il mio corpetto
Acciò chi fazza do' o tre dì banchetto.

Anche in testamenti veri si trovano di simili cose.

Alla lettera C

Due capre siamo noi,
Che già vedete,
E il terzo siete voi,
Che qui leggete.

Qui giace estinto in questa oscura grotta
Un castron, che morì seguendo il gregge,
Lasciando al suo padron un corno e l'ossa
E l'altro in tel cul a chi legge.

Anche questo dimostra la leggerezza e il diletto in misere commedie.

Alla lettera F si legge :

Il gondolier che su la notte bruna
Remo non posa, e fende el mar spumante
Cantando a un bel raggio de Luna:
Intanto Erminia in fra l'ombrose piante.

Alla lettera P pure c'è : « Se dise un onta e una ponta, ghe ze poi quell'aria che dise :

Tireghe de ponta, tireghe de taggio:
Chi la crosta e chi el formaggio.

Il matrimonio si guarda come un tormento, e tutt' ora pare che i mariti vadano a casa solo per dormire — così si legge alla lettera L:

Voi donne maritate,
Che fantolini avete,
Di notte mai riposate
Per il troppo gridar,

Uno grida la caca in fretta,
Quell'altro vuol la tetta,
La lume presto presto
Conviene ad impissar.

Grazioso è questo concettino alla lettera M:

Semmo quattro fantolini
Della mamma e del papà,
I più cari coresini
Che se trova in sta città.

Semmo cari e semmo bei
E ne piase giocolar
E la mamma nel cestello
La ne dà da marendar.

Alla lettera V vi sono questi versi:

In questa tomba tenebrosa, e oscura
Giace un villan di sì deforme aspetto
Che più d'orso, che d'uom avea figura,
Ma di tant'alto e nobile intelletto,
Che stupir fece il mondo e la natura:
Mentre egli visse, Bertoldo fu detto,
Fu grato al Re, morì con aspri duoli
Per non poter mangiar rape e fagiuoli.

Anche qui abbiamo altri segni d'oltraggio alla natura umana, cioè i principi costringevano gli ingegni ad essere i loro giullari, buffoni, e molto fu caro al popolo minuto ciò che si diceva di Bertoldo, il quale ebbe, si diceva, un figlio, chiamato Bertoldino, questi un altro figlio, che fu chiamato Cacasenno, e ne ebbe tanto che non imparò mai dire salame; diceva invece: samalo, massalo, malasso ed altre parole con lettere di salame, ma non potè mai dire salame.

Dai tempi di Esopo in poi pare vi sia stato l'uso di figurare mostruosi i sottili ingegni, e non mi maraviglio, chè per i tiranni, per un popolo corrotto, ogni bello è brutto. Si sa intanto che i principi volevano a corte nani, deformi, e deformavano fanciulli per averli uomini deformi alle corti. Non so se pur ora alle corti si vogliono nani e deformi; questo so che certi capi si circondarono di nani e di deformi.

Una gravida nella calca.

Lettera Z. già del frasario del Muazzo, c'è una delle feste veneziane per l'entrata od il salire di un procuratore, e fra la calca avviene un dialogo fra una donna ed un gondoliere, anzi comincia il gondoliere

Gond. — Alto alto, ste su per carità,
No' ve ingrumè qua tutti, vegnì a pian,
A sta femena steghe da lontan:
Non la vede' che corpo che la gà?
E vu, che bel giudizio a venir qua?
Grossa, in tutta sta fola, in sto bacan!
Andè a rischio de perder un cristian
O una cristiana, e po' chi sarà?
Donn. — Caro fradelo, la curiositae.
Gond. — E za, el Procurator ze zoveneto,
Grasso, el ga bella ciera! sieù mazae,
Avarè visto assae!
Vardela qua, pestada, sgrindenada,
A rischio de far fioli su la strada.
Donn. — Sieu bestia gazarada!
Ò mo volesto veder sta funzion,
Son povereta onde no' go balcon:
So che tutto par bon,
Che tutto ze disegni, e ze lavoro
De drappi, biancaria, d'argento, e d'oro;
De vardar sto tesoro
Me ze vegnù la vogia, e me la cavo;
Sie bon, no' me criè, tasè, da bravo.
Gond. — Per mi le man me lavo;
Penseghe vu, vardè quanto ve piase;
Za co' le donne fa megio chi tase.
Donn. — Sentì..... femo la pase.....
Gond. — Ve torno a dir (e no' vogio altre zanze),
No' se vien in sti lioghi co' ste panze.

Questa composizione più delle altre è dialetto veneziano, ed in tutto è vera.

Riformatori dello studio di Padova

Busta 366. — Questa busta è piena di cose che cominciano nel 1600 e vanno al 1800: e' si può dire che questo studio era una vera inquisizione, un tribunale che dava sentenza di morte ad ogni opera del pensiero: vi sono leggi arbitrarie contro stampatori e contro librai: lo stampatore per un anno era obbligato tenere il manoscritto che aveva stampato, e quello manoscritto doveva avere le note, i mutamenti dello inquisitore. Per termine o vocabolo che, secondo la mente dello inquisitore, poteva prestarsi ad altro senso, non si permetteva la stampa, e questo toccava fino a libri di aritmetica e di commercio. Non fu permesso ad un prete stampare un suo libro perchè, secondo l' inquisitore, era in cattivo latino; altri scrittori non ottennero stampare i loro scritti, perchè allo inquisitore non piaceva lo stile, ed ora per un pretesto, ora per un altro non si lasciavano stampare libri di storia, e già non si permetteva stampare la Bibbia, nè « storia di antico e di nuovo testamento ».

Un libraio voleva stampare libri, già permessi e stampati in Roma; ma l' inquisitore voleva quattro scudi il volume. Di qui si vede che i reverendi volevano danaro e con danari si possono comperare l' anime di tutti i preti. Si vede pure in questa busta che chi voleva stampare tentava, in qualche modo, corrompere l' inquisitore, e chi non poteva ottenere per uno inquisitore, si volgeva ad un altro.

Lo studio di Padova si occupava pure di far ricercare in ogni stato libri stampati per bruciarli. In questa busta si trova un foglietto

stampato in italiano a Vienna per la « gloriosa vittoria ottenuta da s. A. contro Otomano, sotto li 28 di Giugno » — 1684 —. Anche questo foglietto fu tolto ai venditori di Venezia e rotto — forse per gelosia del governo veneto. Lo studio di Padova, in somma, era il gran boia dei libri.

Questo studio tutto riferiva al governo, ed avveniva fino di far cessare un' opera in corso di stampa, e rovinare così autori, stampatori e librai.

Con tutto questo, la incredulità si estendeva, i costumi diventavano peggiori, e con vocaboli che parevano poetici — « gli arabici precetti »— si voleva fino dire che i comandamenti dati a Mosè erano inganni.

Non si guardava se uno scittore aveva una forma sconcia o lubrica, ma se v' era qualche vocabolo non conforme ai dogmi papali di allora o qualche cosa che non piacesse allo stato.

Le bricconate gesuitiche non mancano nemmeno in qnesta busta, ma i revisori od inquisitori dovevano riferire al governo le ragioni per cui non permettevano un libro; e qui, come il solito, i preti tentavano rifiutarsi, perchè, dicevano, il governo non può intendere, e già gli inquisitori domenicani volevano essere arbitri, ed il papa sempre tendeva ad essere padrone assoluto.

Non mancano i ricorsi di scrittori contro i revisori.

Un revisore parla di un opuscolo intitolato « il secolo moribondo » e riporta questo periodo:

« Per il pubblico bene è sommamente desiderevole, che la filosofia del cuore sempre vivo mantenga in ogni uomo il sentimento della sensibilità. Nei principi è sommamente necessario. Popoli sventurati, e qual' è il vostro sostegno, se un tal sentimento si estingue dentro al-l' anima di chi vi governa?...

Una catena è la società, il primo anello è il principe; quella convien che cada, se questi non la sostiene ».

Il frate non sa quando questo libro sia stato scritto, e pare che il libro dica che la vera religione è questa filosofia di pace o che la vera religione porta a questa filosofia di pace.

Si vede che chi non poteva stampare in un luogo, stampava in un altro, e che il permesso di stampare dipendeva dal gusto, dall' amore, dall' odio, dall' amicizia del revisore. Si vede pure che si andava fino nelle case per sequestrare l' opere di uno scrittore; per esempio: « 1757, Agosto. Fu sospeso e bollato il corpo di stampa degli infrascritti libri in casa dell' autore Abbate. Calcolo sopra il valore delle opinioni, o sopra piaceri e i dolori della vita umana. In Venezia presso Gio. Batta Pasquali 1757 ».

« 1. Il valore delle opinioni sono le ricchezze.

2. La virtù nella società si rende tanto necessaria quanto l'opinioni.

3. L'uomo separato dalla società, mancherà di opinioni.

4. Ogni uomo è eguale ad un altro, e tutti egualmente vagliono nulla.

5. Ciascun piacere o dolore non contiene che una specie particolare di moto.

6. L'amore negli uomini è un effetto di senso, nelle donne è un effetto di timore.

7. Fin la privazione di piacere si è eretta in piacere col titolo di merito.

8. Il timore nelle donne è un dolore di opinione.

9. Tutti i raziocini umani non sono che fallaci.

10. La prudenza è un'impostura giovevole ».

L'autore tende a dimostrare il suo assunto in modo aritmetico, con lunghe filze di cifre, per es. « $^{14}/_4$ a $^{11}/_1$ vale a dire che un poeta non arriverà alla riputazione di uno spargirico se non guadagnerà colla sua professione il quadruplo di quel che guadagnerà quest'altro colla sua ».

Prima uno scrittore dice che il bene dipende dalla sensibilità del cuore; poi un abbate riduce tutto a calcolo. A me pare cosa rarissima che uno scritto sia in tutto cattivo, anzi non si può fare cattivo senza servirsi del buono; ma l'errore sta in questo, cioè che per la bella tendenza alla unità, che sta nell'uomo, egli fa universale un particolare, lo riduce a sistema, e tutto fa convergere a questo sistema. La sensibilità per cui l'uomo si sacrifica allo altrui bene è un bene, il calcolo è un altro bene, e chi seguisse il calcolo fino all'ultima soluzione, vedrebbe che il bene migliore sarebbe quello della vita eterna. Se non se, il fatto per calcolo, non è un bene morale, anzi è cattivo amore di sè per sè, volto a tirannia, e non è amore del bene; la vita eterna dunque, per isolato calcolo, non è bene, ma crudele premura che l'uomo ha di sè stesso.

Dolcezza di cuore e calcolo sono due cose buone, ma l'una può ledere la giustizia, l'altra deturpare l'uomo, se opera a suo profitto, ed ho veduto che prudenza su le labbra dei vili, ipocriti, è viltà, impostura.

Ma qui si affaccia il principio: Può l'uomo amare cosa che non sia bene al suo essere? e si può andare su fino a Dio e dire: Iddio opera per bene del suo essere o arbitrariamente o per fatale natura.

Diciamo prima: ogni essere, considerato nel suo essere, è buono, l'alterarsi dell'essere è il male: Dio non può essere alterato, Iddio è il bene, ed il bene dell'essere è la libertà: ogniqualvolta s'altera l'essere comanda la servitù, il peccato; il peccato è negazione di libertà, è

tirannia. Iddio è il massimo bene, così è il massimo libero, contro un essere libero non è natura di destino. L' uomo per amarsi senza colpa, non deve amarsi per calcolo, ma nella natura del bene.

Ho voluto anche qui sciogliere, in breve, questo problema, onorare Dio ed uomo; ma che gli uomini siano amatori di sè stessi, anzi che di Dio, lo dice pure la scrittura santa, e dice: Maledetto l' uomo che si confida nell' uomo, benedetto chi si confida nel Signore. Ger, XVII.

In questa busta si trova pure che nel primo anno della libertà — 1797 — furono decretate ricerche « dal comitato d' istruzione pubblica, libertà, eguaglianza sulla congiura di Baiamonte Tiepolo ». Vi sono raccolti documenti, una disertazione di Domenico Panciera, ed un discorso di fuoco del Bresciano Bresciani.

Già la congiura fu il 15 giugno 1310, di lunedì, e fu perchè il doge volle mettere il popolo fuori del voto e del comando e fare signora la scellerata aristocrazia. Baiamonte ed i suoi compagni di congiura per offesa privata o per parte o per vendetta pareva fossero col popolo, ma, come il solito, altro dicevano al popolo ed altro era il loro movente e fine.

Questi ricercatori del 1797 scrivono libertà, virtù, eguaglianza, i francesi invece avevano fratellanza in luogo di virtù, e mi pare che per questo vocabolo — virtù — l' italiano mostrasse più senno e purezza.

Riporto periodi di Domenico Bresciani, già il suo discorso manoscritto sta nella busta citata.

« Discorso del cittadino Domenico Bresciani Bresciano.

« Abbiamo veduto i primi tiranni di Roma onorati dell' apoteosi da un vile e schiavo senato: quel senato dico che onorò i Bruti, i Cincinnati, i Licini ecc. Roma moderna ed illuminata, quai vantaggi dalla apoteosi! Roma superstiziosa è divenuta il ridicolo e il dispregio delle nazioni colte ».

« Molti storici, nel trasmetterci la storia delle rivoluzioni de' governi, hanno chiamato ribellione il diritto d' insurrezione contro i tiranni ed hanno caricato d' obbrobrio quegli uomini ch' hanno fatta l' azione gloriosa di scacciare o far perire i tiranni, prodigalizzando indegnamente a quest' ultimi i titoli augusti di salvatori del popolo, quando ne sono gli oppressori ed i tiranni! Detestabile linguaggio che costò ai popoli secoli di schiavitù, che perpetuò nella faccia della terra la tirannia ed il dispotismo ».

« Qual immensa distanza tra un celebre cospiratore che trama di rovesciare un senato despota dell' universo, capace pel suo genio di distruggere in un giorno un impero prossimo ad essere lacerato dalle guerre civili e soggiogato da quel Cesare che dagli amici della libertà non si nomina che fremendo, piantato dai Bruti, sostenuto da sei se-

coli di gloria dai Cincinnati, dai Fabii, dai Scipioni, dai Paoli Emili, dagli ultimi Bruti, e da tutti gli eroi della romana libertà, ed un piccolo teatro di soggetti che lottano per i loro interessi personali? Pietro Gradenigo fu un tiranno, lo fu il consiglio: assoggettiamo alla più vigorosa critica i motivi »...

« Il patriottismo è un sentimento sublime che ci fa sacrificare l'interesse personale all'interesse generale: l'eroismo è un sentimento più sublime ancora, che ci fa tutto sacrificare per la libertà, che ci fa riversare i tiranni, per liberare puramente i suoi concittadini da questi mostri ».

« I tiranni sono astuti: essi si conoscono, i loro sentimenti sono all'unisono come la loro perfidia. Pietro Gradenigo avea il carattere di un tiranno, il consiglio lo conobbe, fu eletto doge per cospirare d'accordo la rea usurpazione »...

« Le riforme che apparentemente sembrano lasciare al popolo il diritto di elezione, sono una rete fatale alla libertà stessa del popolo ».

« Le discordie fra due popoli che tutto fanno per distruggersi, sono favorevoli agli usurpatori e tiranni. Roma col mantice infernale della superstizione mantiene il fuoco della discordia, e questo sacro tiranno vomita anatemi contro chi si oppeneva alle sue viste e alle sue intraprese ».

« In religione l'astuzia sacerdotale ha prodotto mali li più orribili: la storia di sette, di religioni, non è meno sanguinosa di quella dei tiranni; destinata a pacificare la terra, ha suscitata la discordia, la guerra civile, gli assassini... Ministri del culto, siate una volta di buona fede, illuminate, istruite, quest'è la vostra missione: soggetti alla legge come ogni altro cittadino, date i primi l'esempio dell'osservarla. Una religione che è in opposizione colle leggittime autorità, dovrebbe bandirsi dalla società: ella ingannerebbe i suoi figli, perchè i suoi beni non sono di questo mondo: non havvi governo legittimo senza il patto sociale, e voi stessi v'assoggettate alla legge, che v'avete imposta: perchè fin oggi avete resa sacra la tirannia ed il dispotismo? perchè, d'accordo coi tiranni, avete avvilito il vostro ministero e fatto il flagello de' popoli? Un popolo che vuole la sua libertà, non ha bisogno della vostra sanzione: egli è sovrano, e può fare quello che crede utile alla sua conservazione ed alla sua sicurezza ».

« Abborriamo l'aristocrazia, la libertà sia l'idolo de' nostri cuori, eleviamo la nostra anima col patriottismo e colla virtù; e tu vittima della tirannia, Bocconio, la tua patria ora è libera, i posteri dei tuoi tiranni sono puniti, l'ignominia li colse, i rimorsi li seguono, e fanno la tua vendetta: toccherà alla tua patria il farti giustizia ».

Questo è stile di anime incorrotte; oggi tutto è misurato a cose basse, nessuno darebbe nemmeno un capello per un bene universale, l'anima si stempera per l'utile di un giorno, si fa piegare l'universale al particolare; l'uomo non sacrifica più se stesso alla umanità, ma la umanità a sè stesso, ed il meno compreso di tutti non può essere che Cristo. Guai oggi all'uomo che parla ad imitazione di Cristo! quel linguaggio sarà tenuto basso, plebeo, senza carità! Il cristianesimo vilissimo d'oggi è primo a scomunicare Cristo!

I

Legge Stataria

Notai tante e tante cose, parte ridevoli, parte scelleratissime, e questo faceva per fare sentire ribrezzo di qualsiasi colpa.

Dopo avere io notate tante cose fino alla caduta della signoria veneziana, ed anche accennato quello che fu poi, mi sembrò cosa utile ricercare nello archivio gli atti che furono per la sì detta legge stataria, ma non sono ancora trascorsi settanta anni, e non si permette leggere quelle cose; mi furono però date tre buste, piene di fogli stampati — sono « sentenze e notificazioni » — queste ultime sono pure sentenze, cioè notificano le accuse e le condanne. Io però non aveva bisogno di avere tutti gli atti, sono cose che vidi quando era fanciullo e le potrei scrivere, quasi senza consultare nessuno scritto, anzi con più verità, perchè nelle « notificazioni » che vidi, non v'è precisione coi fatti che vidi.

Il cuore prova gran diletto nel narrare le cose che furono nella sua età fanciullesca, e mi pare che facilmente potrei fare grosso volume di fatti, che sembrerebbero particolari, tuttavia il libro sarebbe più storia o più verità ed unità storica di tanti libri stampati con questo nome di storia, i cui scrittori notarono cose che non avevano vedute o scrissero per privato movimento o copiarono senza ricerche di vero o si dettero ad una critica che farebbe dubitare della esistenza dell'uomo e delle cose.

Madre mia, tu nell'anno 1848 mi mettesti sopra il petto la bella rosa dei tre colori, francescamente chiamata coccarda: benedetti tre co-

lori, quando vi rivedo, ritorno fanciullo, per voi la immagine della mia madre, della mia ava, del padre mio, dei dolcissimi miei fratelli, del mio avo appariscono alla mia mente, ed un fiume di dolcezze inondano il mio cuore; per la mia madre amo la angelica purezza, la bella rosa dei tre colori non mi da più fine al dire, il tutto mi rammeta, non sono più mio, sono della patria, della umanità e generosamente morirei per fare sparire ogni radice di tiranno.

Aveva il popolo nostro allora verace sentimento di amore, di libertà ed intendeva? Nel Polesine il popolo minuto chiamava la guardia civica, guardia fisica; in Venezia la guardia mobile era chiamata guardia momola ed aggiungevasi altre parole per le quali si faceva due o tre versi sconcissimi di senso.

Nel 1848 il ricco si mostrava generoso, apriva a tutti la sua borsa, ma nel suo cuore non v'era popolo, non v'era libertà, ma scacciare lo straniero con fine feudo-clericale.

I mali trattamenti che il popolo ricevette dal clero, e dalla aristocrazia, gli facevano desiderare una potenza straniera, dalla quale — il dico o il taccio? — riceveva più giustizia che dai suoi fratelli italiani, e lo straniero faceva più giustizia al popolo per fargli odiare il ricco e così regnare. Ecco dunque la ragione per cui il popolo diceva guardia fisica e guardia momola, e questa divisione d'affetti tra povero e ricco è dessa che tutt'ora ci travaglia.

Non conveniva a chi regnava in Italia avere un popolo di galantuomini, bisognava che il ricco avesse paura dei ladri, e per questa paura non si adoperasse mai a rompere le catene: il despota ha bisogno di un popolo brutale, ed il prete ha bisogno di peccatori per farli tremare e per spogliarli de' loro beni.

E' si dice che nelle rivoluzioni, nei mutamenti si manifesta sempre il delitto, e si vorrebbe che la rivoluzione del 1848 avesse empito di ladri e che necessaria fosse la legge stataria di che parleremo. Incidentalmente intanto dico che in Venezia, durante i tre colori ed i tremendi 18 mesi di assedio, non vi furono nè furti nè altri delitti: prima invece i delitti, principalmente furti, erano tanti e tanti, e poi furono tanti che si disse necessaria la legge stataria.

Sotto le pene della legge stataria cadevano anche i mali commessi prima, per esempio in una sentenza o notificazione vi sono condannati per mali commessi nell'anno 1838.

Nella provincia di Ferrara, nel Polesine, fin da fanciullo, udii parlare di brigate di ladri, « del tempo dei briganti ».

L'ava mia mi diceva che non aveva ben conosciuto suo padre: fu preso e maltrattato dai sì detti briganti: la sua giovane moglie o madre dell'ava mia, lacrimosa andò al luogo dove quei signorotti avevano sede e seppe che nella notte il suo marito era stato annegato in una profonda chiavica del Po. Mi descriveva l' ava mia il come rimase sua madre quando udì le parole di morte e tutt' i dolori di quella donna: io diventava mesto, mi sentiva mover tutto il sangue nelle vene, e cresceva con l'odio alla tirannide. Anni dopo i ladri pensarono che una vecchia di mia famiglia avesse danaro, di notte entrarono in casa — la povera donna era a letto — ve la tennero ferma, accesero il fuoco e sopra il corpo della povera donna colarono gocce di lardo bollente, le fecero così tante piaghe per farle dire dove aveva i danari. Di questo martirio, mi diceva l'ava mia, inventatrice ed operatrice fu una donna che, per avere capelli biondi, era chiamata la bionda. Una notte quella bionda passava con passo di ladro con suoi compagni ladri vicino ad un fenile: un povero contadino, che dormiva su 'l fenile, urinava giù — la bionda, per semplice diletto, per persuadere che aveva buon polso, con un colpo di pistola uccise il pover uomo.

Nell'anno in cui io nacqui, la mia famiglia andò ad abitare per un tempo nella casa di un parente in una terra del Po, dove io nacqui, ma non conosco, chè tosto la mia famiglia lasciò quel luogo. Quella terra era feconda di ladri, e trovo ora nelle « notificazioni » che fino il campanaro di quella terra fu dannato a morte dalla legge stataria come gran scellerato, gran ladrone. Colà la mia famiglia fu spogliata da ladri, ed in seguito tante volte fummo derubati.

L'unità d'Italia fu nella mente di quei pii che si chiamavano carbonari, a questa unità non pensarono nè gli uomini che dopo il 1848 furono ministri di stato in Piemonte, ned i capi di governo delle altre province d'Italia, e mi pare che il Manin non abbia pensato a questa unità quando, nel 1848 e 49, era dittatore in Venezia, ma poi, mentre era esule a Parigi — l'unità d'Italia pareva cosa impossibile, sogno di mente ammalata.

Francia, per invidia, tradimento e sangue fece cessare la repubblica romana, e ricondusse il papa in Roma — Il Garibaldi non avrebbe voluto chiudersi nello assedio di Roma, ma ritirarsi ai monti, fare sempre nuove forze ed assalire sempre dove conveniva; ma così non pensò il Mazzini ed altri suoi compagni — il non essere concordi, il non seguire il pensiero di un grande, fu sempre nostra rovina.

Grande esercito di russi venne in aiuto dell'Austria, e l'Ungheria

fu vinta, dopo combattimenti che tanto onorano quella nazione e disorano i tiranni; l'Austria dunque potè mandare i suoi eserciti in Italia: il fior degli italiani si ritirò in Venezia, che, per esser in mezzo all'acqua, potè resister 18 mesi, poi riccadde sotto il dominio austriaco.

Gli eserciti austriaci si posero a tenere ferme le città, e tutte le terre si trovarono con una guardia civica morente, così le compagnie dei ladri più facilmente potevano rubare, e quasi ogni giorno si udiva: stanotte è stato rubato nella tale casa, nella tale altra. Perchè trovo nella busta XIV il rubamento fatto nel palazzo del Migliorini, ed io rammento questo fatto, lo narrerò con migliore perfezione, chè imperfetissimamente si legge stampato nella notificazione, che è nella detta busta.

Fiesso è una grossa terra di dodici o di 14000 abitanti, circa cinque chilometri giù del Po, dopo Occhiobello, ed è circa 15 chilometri lontana da Ferrara, nella parte veneta. Antonio Migliorini era uno de' principali ricchi di Fiesso, anzi era tenuto per il più ricco. Nella notificazione è chiamato orefice — era stato orefice e possedeva molto oro di questa professione, ma aveva campagne o gran numero di campi, ed era gran possidente. Unita al suo palazzo aveva una chiesuola di sua proprietà, ed un campanile con campane: nella camera, dove riceveva i suoi contadini per fare i conti, teneva sopra una tavola, che pareva altare, un gran crocifisso, e ad ogni contadino col quale faceva i conti diceva: « Porco, porco, di' la verità, ecco, guarda, Iddio ti vede... Ei dava pochi soldi a qualche accattone, perchè gli fosse spia. Nel 1849 era assai vecchio, aveva di molti figli, ragazze da marito, Giuseppe era già uomo, i suoi figli erano grandi, ed era come capo o quegli che faceva gli interessi secondo la volontà del vecchio padre.

La sera del 3 Giugno 1849 si vide entrare in paese lunga schiera d'uomini armati — la « notificazione » o sentenza dice 28, ma penso che questi 28 siano solo coloro de' quali il tribunale potè sapere i nomi, perchè tutti coloro che videro la schiera, mi dissero che era di oltre 60 uomini. In coda alla schiera uomini portavano un gran fusto d' albero legato con funi: come la schiera fu dinanzi al palazzo del Migliorini, il capo di essa — Carlo, detto pure Serafino Cavriani — gridò forte: Giuseppe Migliorini, aprì. Tosto i Migliorini s'accorsero che una grande schiera di ladri voleva entrare, e si fortificarono di dentro, oltre ciò chiamarono aiuto con le loro campane; ma i ladri con archibugiate spaventarono gli abitanti, con le funi fecero catapulta del tronco d'al-

bero ed in pochi colpi la porta del palazzo fu buttata in mezzo alla sala; i ladri entrarono, buttarono giù gli usci, si fecero alle finestre e gridarono: Fuori la guardia civica — ma la guardia civica non era che un misero nome e non si mosse. Il Cavriani giorni prima aveva comperato frumento da Giuseppe Migliorini e gli domandò tosto i denari che gli aveva dati — già per tema d'esser presto o tardi ucciso nessuno palesava il nome di un ladro, di un micidiale. Intanto i ladri rubavano con una certa ironica disciplina: si presentavano con la cosa trovata e dicevano: Signor capitano, prendiamo questo? il capo rispondeva: prendete, lasciate — anzi delle gioie d'una delle giovani o figlie del Migliorini il capo disse: Mia cara, queste te le dono, te' un bacio. Il vecchio Migliorini — mi pare con un suo nipote, si caricò di tutto l'oro, fuggì per l'abbaino ed i ladri nol poterono trovare. Il Cavriani non permise cosa contro l'onore delle donne, ed i ladri, prima di partire, dalle finestre gridarono: guai a chi si move, e dissero che il parroco avesse — mi pare il giovedì seguente — preparata una cena per 60 uomini, e simile cena dissero fosse preparata da altri ricchi in altri giorni della settimana; ma i ricchi si affrettarono a chiamare gli austriaci, e presto vennero di molti croati, che furono i primi austriaci che rividi.

Nella relazione e sentenza stampata nel 1851 e sottoscritta: « L. J. R. colonnello conte Hoyos; » trovo che al Migliorini furono rubate lire austriache 11622, che al Cavriani, perchè aveva rubato solo quella volta, fu mutata la pena di morte in vent' anni di carcere duro. Noto pur qui, che non solo il Cavriani era, quasi direi, ricco, ma, fra tutt' i condannati dalla legge stataria per ladri, non si trova uno che, dirò così, avesse bisogno rubare: il rubare era lusso ed un certo onore come di chi si ribella a forti usurpatori.

Le anime belle e grandi non si dettero vinte al dominio straniero, e subito nel 1850 si dettero, come si dice, a cospirare; allora l'Austria formò quella legge chiamata stataria, che per minima cosa dannava a morte, e non fu movente, per farla, l' odio ai ladri, ma per il disonore che tanti ladri portano al governo, e per far morire gli amanti della libertà, della giustizia. La storia, con pagine che straziano il cuore, ci dà lunga schiera d' impiccati, di moschettati, per esempio a Mantova, non per ladri, ma per avversità ai tiranni. Questa storia è nota, e noi ora ci occupiamo del meno noto, cioè della condizione morale, del cattivo vivere per cagione dei ladri, che negli anni precedenti non avevano, quasi direi, mai ricevute condanne; coloro che erano stati in pri-

gione, avevano imparato il modo di liberarsi col farsi apparire innocenti dinanzi ai giudici.

Nel 1850 fu comandante ad Este il colonnello Schwazel, e fu primo strumento della legge stataria per distruggere i tanti e tanti ladri, la quale legge durò quattro anni — 1850 al 54 —, ma più terribile fu nei tre primi anni; quella legge ad ogni colpa aumentò tanto e tanto la pena, e se la pena, secondo questo aumento, superava i vent'anni di carcere, si dava morte. Qui debbo notare una cosa su 'l modo tenuto dallo Schwazel per far confessare le colpe su la banca a forza di legnate su 'l sedere. Un certo Franco — non mi rammento se fosse di Stienta o di Occhiobello — era stato in prigione tante e tante volte, dove s'era fatto tanti e tanti segni su la pelle, per ciò era chiamato il macchiato Franco. Ei fu de' primi ladri imprigionati; ma i giudici per le sue labbra non potevano scoprire nulla: un giorno entrò nella sua prigione un uomo incatenato, e, come se fosse gran malfattore, vi rimase, e a poco a poco cominciò a dire tante sue colpe, i modi per i quali si era liberato dai giudici; ma ora, egli diceva, per me non v'è altro, sarò dannato a morte; intanto faceva portare vino, ed il Franco cominciò egli pure a dire i suoi tanti delitti, le sue tante astuzie. L'incatenato era un giudice veneto, che, quando credette opportuno, uscì; così lo Schwazel fece poi interrogare il Franco, che già negò ciò che avea detto al finto carcerato, ma fu posto alla banca, sotto il bastone, gli furono fatte promesse di grazia, d'impunità, e patteggiò di dire tutto quello che gli veniva in mente, e per animarlo si lasciava fino andare a comperare di qua e di là come semplice servitore. Si formò dunque la terribile legge stataria; come il Franco palesava, si arrestava, si percoteva e si poterono così scoprire sempre nuovi colpevoli, e quando non si ebbe più bisogno del Franco, fu dannato a morte.

Il governo austriaco fino al 1848 ebbe i birri, il potere dei quali era ristretto, ed erano misera carnaccia, il popolo li chiamava anche sacchi da botte, perchè se ne prendevano di molte; ma, ritornato il governo austriaco, prese il fiore di quei lombardi e veneti che aveva nello esercito, ed istituì quelli che oggi chiamiamo carabinieri, e che allora, francesamente si chiamavano gendarmi, ed erano vestiti come i prussiani, avevano lo stesso elmo. Come per mezzo del bastone si scoprivano colpevoli, si mandavano ad arrestare per i detti carabinieri, che già erano stati posti in ogni terra, e tutte le notti erano fatti arresti. Quei carabinieri non mettevano *manette*, ma per minimo passo che l'arrestato avesse fatto per fuggire, riceveva una o più archibugiate nella schiena.

Tutti coloro che avevano qualche colpa, incanutivano per tema di essere scoperti, il lombardo, e tanto più il veneto, erano pieni di terrore, sopra nessun volto in quel tempo vidi il riso.

Le commissioni inquirenti o d' istruttoria dei processi erano tolti dal ramo giudiziario, ma assistiti da un capitano e da un auditore o avvocato fiscale militare; i colpevoli erano poi condotti dinanzi al tribunale militare, che leggeva la accusa della commissione: il negare o lo affermare valeva lo stesso, non si ammettevano testimoni, nè avvocato di difesa, si faceva sottoscrivere dagli accusati il foglio di accusa, e fino venti in un giorno comparivano dinanzi al tribunale militare; il quale poi alle ore 4 dopo mezzodì, qualche volta un po' più tardi, dava il suo voto, ed era con la spada: tutti gli ufficiali del tribunale sguainavano la spada e ciò indicava morte. Dinanzi a quel tribunale ve n' era un altro, ed era dei frati confessori, e solo il tempo di brevissima confessione allo accusato rimaneva di vita. Già prima gli imprigionati non si confessavano, perchè ritenevano che i confessori fossero spie, e tanti e tanti rifiutarono il frate anche dopo condannati.

Per dire come dall' arresto alla morte vi fosse quasi un passo solo, riporto questo periodo: « Este lì 18 giugno 1850. La presente sentenza venne pubblicata il giorno d' oggi alle ore 6 $^3/_4$ pomeridiane, e venne eseguita nei 10 individui sopraindicati nello stesso giorno alle ore 7 $^1/_4$ p.m mediante polvere e piombo ».

Presto nelle province di Padova, Venezia, Mantova, si videro 1144 sentenze di morte, ed in tutte le sentenze che ebbi in mano lessi « voti unanimi pena di morte »; la grazia del colonnello, che poteva fare grazia come voleva, era da morte a vent' anni di carcere duro, e tante condanne sono date con inasprimento di digiuno — tante volte si legge morte, poi, per grazia del signor colonnello vent' anni di carcere duro.

Qualche pensatore forse dirà perchè ne' luoghi più piccoli era maggiore il numero de' ladri e dei furti, per esempio Gaiba, Salara, Calto, Bregantino, Pincara — ladri di questi luoghi, quasi tutte le notti, entravano in case, le spogliavano, e gli assaltamenti per via non erano pochi.

Venuta la legge stataria, come dissi, tutte notti avvenivano arresti, Este fu prima a vedere i suoi figli morire per piombo austriaco, ed invero pareva che quella terra non producesse che ladri, ed ora è la terra più devota clericale di tutto il veneto! Pare che una generazione guasta non possa avere altra religione che quella del prete, e qui noto che nelle sentenze si nomina sempre la religione del condannato, e sem-

pre vidi « cattolico »! Anche negli Stati Uniti si nota che per i condannati a morte si va sempre a chiamare il prete del papa; dunque il papismo prepara sempre uomini da galera, da forca!

Gli autori della legge stataria pensarono di dare morte sul luogo del delitto, per questo una lunga colonna di soldati, che io vidi, passò per tutto il Polesine, del veneto; dovunque era un campanile, si fermava, e della casa, del palazzo più conveniente, faceva luogo di tribunale, di prigione: ivi stava uno o più giorni, generalmente dopo mezzogiorno l'auditore leggeva le sentenze, e subito i condannati erano condotti, possibilmente in luogo sabbioso od in prato, ed ivi venivano uccisi con tre palle in fronte.

Spettacolo che faceva raccapriccio era vedere arrivare quella colonna di soldati, vederla poi quando conduceva uomini a morte. Dietro la colonna di soldati, quando arrivava, erano carri d' uomini incatenati più di bestie feroci, e, dietro costoro, carri di casse da morto! Io mi trovava in Fiesso un giorno in cui pareva che il cielo lacrimasse, cadeva sempre pioggia, ora minuta ora grossa; dall' onde di popolo cieco fui trasportato o spinto quasi fra le gambe dei soldati che stavano alla porta del palazzo mutato in prigione e tribunale — mi pare fosse lo stesso palazzo del Migliorini. Vidi uscire alcuni graduati — erano il tribunale — si fermarono dinanzi la porta fra due fila di quei soldati, che io quasi toccava; poco dopo udii un rumore di catene, passi d' uomini che avevano i ferri ai piedi — mi pare fossero una diecina quando uscirono e si fermarono dinanzi i graduati o al tribunale. Erano tutti ben pettinati, alcuno aveva i capelli inanellati, pareva andassero a qualche festa! Tosto udii uno dei graduati leggere in tedesco, poi in italiano, e rammento: morte, ma, per grazia del signor colonnello, mutata in carcere duro —; per cinque la condanna fu di morte, e rammento che uno di costoro, quando udì morte, fece un tale ruggito, che non mi pare possa essere imitato. Un comando fece subito partire la colonna di soldati co' cinque condannati in mezzo, dinanzi era il carro con le casse da morti, i tamburi scordati accompagnavano il cammino, ed arrivati ad un prato, piantato di gelsi, entrarono: in quel prato, furono messe in fila, ad una certa distanza l' una dall' altra, le cinque casse e vicino ad ogni cassa fu condotto uno dei condannati. Un soldato, con tela in mano bendò, gli occhi ad uno ad uno ai cinque, il frate li fece inginocchiare. Dalla colonna di soldati si staccarono cinque drappelli di nove soldati ciascuno, tre piccoli, tre un po' più alti, così i tre ultimi più alti — se i tre primi sbagliavano i colpi, dovevano tirare i

tre secondi, se sbagliavano i secondi, toccava ai terzi tirare, ma non era facile sbagliare, chè i soldati micidiali andavano assai vicini ai condannati: come i soldati s' avanzavano, il frate si allontanava dai condannati sempre gridando: — Gesù Giuseppe Maria — il comandante fece un certo verso, si udì come un solo colpo, i cinque caddero ed il sangue spicciò; tosto un medico militare visitò i cinque per vedere se erano morti; ne trovò uno che non era spirato, l' accennò ad un caporale, questi sparò sul morente che, per il colpo, fece un guizzo come pesce su l' erba.

Narrare potrei d' innocenti uccisi per la legge stataria e come concepii odio alla pena di morte: per uno che voleva male e nascondeva un' arma in casa, e per altre piccole apparenze, innocenti erano condotti a morte, ed i miei occhi videro vedove, i mariti delle quali furono riconosciuti innocenti dopo la morte!

Bisogna sanare gli uomini, non ucciderli: sia il pensiero di tutti volto a dare vita.

Chi per questo libro confronta il passato al presente, vede che le colpe, i delitti sono diminuiti forse di nove decimi in questi tempi di libertà; concludo secondo il mio fine: che l'uomo di Dio è libero e che la sola libertà fa gli uomini onesti.

Perchè in questo libro si parla pure di *cordella;* e come spiegazione riporto il seguente processo, che non è nel corpo del libro.

18 Ag.° 1682. Anna, figlia di Pietro di Pedozzi e di Angela da Pa abitava a santo Andrea, su le fondamenta; era di Venezia, va, per imposizione del suo confessore, alla inquisizione, e dice:

« Essendo andata a Confessarmi alla Carità il mio prete confessore non mi ha voluto assolvere, se prima non veniva a dar parte a questo s. offizio, come faccio qualmente una tal Elena di cui non so il cognome, ma è moglie di un barcarol, di cui non so il nome. Questa donna d'anni 40, grande e grassa, di color olivastro, capelli nigri, più tosto bella donna, di cera allegra. Questa Elena, a mia istanza è venuta, in casa mia, et primieramente per farmi voler bene, una volta già son tre mesi in quà mi portò una polvere che mi disse che era stata toccata con degl'oglio santo, fatta de scovazze de camerotti, et ossi de morti, dicendo che toccando io detta polvere le cervelle d'alcuno, questo havrebbe voluto bene. »

« Di più prendeva tre candelete di un bezzo l'una, che diceva haverle fatte benedire, e poi le tortolava insieme, dicendo delle parole borbottando, che io non intendevo, e poi le accendeva e le attaccava al muro all'inverso, acciò si disfacessero, e cadendo, nell'abbruggiarsi, le goccie facevano un certo rumore, et essa diceva che all'ora parlavano, e che lei intendeva il parlar di dette candele, onde mi spiegava quello dicevano, cioè per esempio che doveva succeder delle zanze o gridori più o meno, secondo sentivasi il strepito delle cadute goccie, e per quanto ho osservato, mi pare che habbi indovinato, perchè dicendo che non dovevano esser gridori, non ne succedevano, e quando diceva doverne essere, ne succedevano; e questo esperimento delle candele lo fece due volte, una di queste fu presente mia madre Angela. Quale pure sa della cosa di detta polvere toccata dall'oglio santo mentre anco essa fu presente quando s'hebbe. »

« Di più la medesima Elena prendeva, come mi disse, dell'acqua santa de tre filelle, e poi tre candelette, quali io le davo, et erano benedette, e posto tutto in un'ampolla con un pezzo di cera bianca, che diceva fosse del cero Pasqual, e granelli per di tal benedetti, come diceva, metteva al foco detta ampolla ponendovi la cordella che qui presento. Et de facto presentavit cordellam coloris rubei, longitudinis septem palmos cum nodis duobus, uno in capite, altro in medietate, e così faceva bollir il tutto per fino che si consumavano tutte tre le candelette accese che vicine al foco erano nel fogolaro disposte da lei, dicendo in quel tempo essa Elena alcune parole borbottando che non intendevo. Poi, cavata detta cordella, l'asciugava con un pezzetto, e fattili li gruppi come s.ª ammucchiandola tra le mani, poi la buttava s.ª una cassa, borbottando pur delle parole, et intesi notar s. Elena, et indovinava diverse cose future, e quasi tutte mi sono succedute. »

« Di più la medesima Elena una volta attaccò un'immagine di Christo in croce stampata s.ª carta s.ª il muro, e poi scapigliata nelle trecce di dietro le spalle, si pose con le braccia larghe come in croce e tenendo una coronetta in mano andandosene all'indietro, diceva delle parole che non intendevo, ma fornì presto, e diceva cinque poste tenendo in quel mentre una candela accesa avanti dietro Christo. E poi fermandosi si metteva con un piede s.ª l'altro al modo di crocifisso, senza scarpe, diceva altre 5 poste, ma presto, e questo faceva a fin di far voler bene.

« Di più prendeva del sale e l'abbruciava nel foco, dicendo delle parole grande, e sentij che scongiurava il Diavolo per le messe che si dicono il Natale e da Pasqua, e per quante ostie consegrate, et altre molte, ch'era una cosa longa. »

« Di più essa Elena mi ha dato un foglio che l'ha riahuto, perchè questo che presento è la copia di esso. »

« Et facto presentavit folium; incipit.

« Anderia coglier la ruta - che pur serve ad Amorem. »

« Di più presento quest'altro mezzo foglio che m' è stato dato da una tal donna detta Dora, sta a s. Andrea. Presento quest' altro foglio che si chiama il scongiuro di s. Daniel, che mi fu dato da una tal Lissandra, che è fuori di Venezia, e me lo diede senza alcun fine.

« Di più Elena m'insegnò scongiurar una stella, nel qual scongiuro si nominava il Demonio, quale non volsi fare, perchè hebbi paura. Io so che la medesima Elena va a fare l' istesse cose da una tal Prudentia Pontia; sta a s.ª Maria Maggiore. »

Si domanda che fede ha, ella risponde « Catholice » — Busta 122.

Anna non è domandata del padrone del marito d'Elena, ma ella dice che « serve un nobile, che non so il nome »,

Il nastro qui chiamato cordella, è lungo circa un metro, sembra di quelli di cui si servono le donne per legare le calzette.

« Andaria coglier la Ruta il giorno di Domenica, o di luni, o di zobbia in hora crescente, et avanti che la cogli dirai tre pater nostri, e tre avemarie a honore della Santissima Trinità, metterai la mano sopra dicendo: Io ti scongiuro herba Ruta, per tutti li santi e sante, per tutti li cardinali, vescovi, arcivescovi, angeli, arcangeli, Serafini, troni dominationi, per il verginal parto di Marìa vergine, per la santissima Nunziata, Circoncisione e passione del nostro s. Giesù Christo, per li quattro evangelisti, che ti, herba Ruta, chi toccherà, odorerà, mangerà, accendendo il core talmente, la mente, 3, 5, 7, 9: sentimenti di questa persona che ti tocherà, odorerà, mangerà siano tenuti a far quello che ti comanderò, che subito sia costretta e ligata a far tutta la mia volontà sì di giorno come di notte, sì in monte come in piano, sì in mare come in terra, e si possa infiamar dell' amor mio, si come si infiama l'arida paglia sopra il fuoco. »

« Io ti scongiuro, herba Ruta, per i sette doni dello spirito santo, per le sette opere della misericordia, per li dodici comandamenti, per la sapienza di Salòmone, per li quattro elementi, terra, acqua, aria, Foco che ti, herba Ruta, habbi grazia che questa persona che ti toccherà odorerà, mangerà non possa far senza il mio Amor, che mai possa amar altra persona che mi tal N. »

« Io ti scongiuro, herba Ruta, che sii astretta per li quattordici mille Nocenti che furono morti per la morte del nostro signor Giesù Christo, per li sette pianeti, per li dodici segni celestiali, per il sole, per la luna, per le stelle, per il fiume Giordano dove Giesù Christo fu batizzato da Misier s. Zuanne Batista, per tutte le orationi scritte negli evangeli, per li quattro fiumi che escono da Paradiso terrestre, per la verga di Moisè, per li tre patriarchi Abram, Isac, Iacob, per tutti li miracoli che fece Christo, con li suoi apostoli nella Città di Nazzaret, che ti, herba Ruta, facci che chi ti toccherà, odorerà, mangerà non possa trovar mai riposo, nè giorno nè notte, nè mangiando nè bevendo, nè dormendo, nè reposando per amor mio e nè mai possa amar altra persona che mi tal N. »

« Io ti scongiuro, herba Ruta, per tutte le messe, oration che si di-

cono da Pasqua e da santo Natale per tutto il mondo, e per quante se ne diranno sino che il mondo durerà, che tu, herba Ruta, possi ligare il cor et il corpo 3, 5, 7, 9 sentimenti del tal et la Mesia, et tormentarlo, et flagellar la persona di te N. per amor mio e che non ti possa amar altra persona che mi N. e che sij tenuto a far ogni mio voler e sicuro, et che non possa far senza il mio amor, et che sia sicurissimo la verità di tutto quello che te dimanderò o crederò così come è Vero il figliol di Dio. »

« Va letto 9 volte 13 mattine di domenica, di giovedì, di venerdì et è aprobato ».

« Dolce Vergine Maria e Misier san Erasmo con la sua cara e dolce compagnia. Misier s. Erasmo, ve voi pregar, e fortemente scongiurar in dove che se ve cogniori levar, in tel cuor de Giacomo Cognisti andar il cuor d'Anneta, il doverti portar per quella santa tola che desteso fu, per quella santa corda che fusti ligato, per quel santissimo coltello che è sta ferio el vostro santissimo corpo, per quel can che ha licà il vostro santissimo sangue, per quel santissimo naspo che ha innaspà in le vostre santissime buele, per quei cinque manigoldi che se dao tanta passion, tanto dolor, tanto tormento in tel cuor a Giacomo per Anneta che nol possa, ne mangiar, ne dormir, ne lavorar, ne con homo ne con donna, ne con puta praticar, se nol contenta il suo cuor, la sua fantasia, il suo pensier e la sua volontà e così sia. Alleluia Alleluia Alleluia. »

FINE

CORREZIONE: Pagina 59 riga 38 - dove dice: trasse la nuora, leggi: *trasse la figlia.*

» Pagina 61 riga 17 - 1548: leggi *1549.*

» » » » 35 - 1449: » *1549.*

Tavola Cronologica dei Documenti

Secolo IX: 242 - 290.
Secolo X: 56.
Secolo XII: 87 - 318.
Secolo XIII: 226 - 239 - 290
Secolo XIV: 291 - 315 - 319 - 320 - 326 - 335.
Secolo XV: - 87 - 291 - 315 - 320 - 321 - 322 - 324 - 330
Secolo XVI 4 - 5 - 6 - 7 - 25 - 26 - 27 - 28 - 31 - 32 - 33 - 34 - 35 - 36 - 44 - 46 - 47 - 48 - 57 - 58 - 59 - 60 - 61 - 63 - 65 - 67 - 69 - 86 - 89 - 90 - 91 - 92 - 95 - 115 - 116 - 118 - 136 - 137 - 138 - 139 - 142 - 144 - 145 - 149 - 150 - 151 - 153 - 154 - 155 - 156 - 157 - 158 - 159 - 160 - 162 - 164 - 191 - 192 - 193 - 194 - 196 - 197 - 198 - 200 - 201 - 202 - 205 - 206 - 207 - 208 - 209 - 210 - 216 - 229 - 265 - 292 - 315 - 316 - 328.
Secolo XVII 8 - 9 - 12 - 13 - 14 - 17 - 19 - 20 - 21 - 22 - 23 - 24 - 30 - 31 - 35 - 37 - 38 - 41 - 42 - 43 - 93 - 94 - 106 - 107 - 182 - 183 - 187 - 188 - 190 - 191 - 202 - 203 - 204 - 205 - 206 - 217 - 219 - 220 - 221 - 222 - 229 - 230 - 242 - 246 - 267 - 270 - 272 - 277 - 278 - 279 - 280 - 281 - 296 - 316 - 318 - 324 - 325 - 341 - 354.
Secolo XVIII 1 - 2 - 3 - 78 - 79 - 80 - 81 - 82 - 83 - 107 - 108 - 109 - 110 - 111 - 163 - 164 - 165 - 166 - 167 - 169 - 172 - 173 - 174 - 175 - 179 - 180 - 181 - 182 - 183 - 184 - 185 - 186 - 187 - 188 - 193 - 204 - 211 - 212 - 213 - 214 - 215 - 216 - 217 - 220 - 222 - 225 - 230 - 233 - 235 - 236 - 237 - 238 - 239 - 240 - 241 - 242 - 243 - 244 - 247 - 248 - 253 - 258 - 259 - 260 - 261 - 265 - 266 - 267 - 269 - 281 - 282 - 283 - 284 - 285 - 286 - 287 - 288 - 308 - 316 - 336 - 341.
Secolo XIX 315 - 347.